REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'ANTICO DUCATO

ATTI E MEMORIE

Nuova Serie - Volume XXIV

MANTOVA
REALE ACCADEMIA VIRGILIANA
1935 - XIII

PROPRIETÀ LETTERARIA

(L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti).

MANTOVA - TIPOGRAFIA INDUSTRIALE MANTOVANA - 1935 - XIII

JOHANN FRIEDRICH CROME

Das Bildnis Vergils

RIASSUNTO

INTRODUZIONE. Non c'è compito più allettante del restituire a ritratti conservati dall'antichità il loro significato, cioè di non trattarli soltanto quale opera d'arte, ma anche d'identificare la personalità ritrattata. Questo compito è ancor più doveroso là dove il gran numero delle riproduzioni ci fa subito intuire che la persona ritrattata è un grand'uomo.

Ormai dopo che la maggior parte dei famosi ritratti d' Omero, Sofocle, Euripide è stata identificata, rimangono propriamente soltanto due ritratti che con i loro più di 35 esemplari mostrano di riprodurre i lineamenti di due celebrità, senza che noi sappiamo chi siano queste due celebrità. Intendo dire il pseudo-Seneca e il cosiddetto « Menandro » dello Studniczka. Questi due ritratti sono congiunti nella doppia erma della raccolta Albani. Inoltre il « Menandro » è congiunto con il cosiddetto Apollonio in una doppia erma del Museo Nazionale di Roma e in un'altra dell'*Akademisches Kunstmuseum* di Bonn. Nella soluzione del doppio enigma del « Seneca » e del « Menandro » queste doppie erme hanno necessariamente una parte decisiva. In erme doppie vengono congiunte solo forme e uomini che hanno tra loro relazioni strettissime e somiglianza essenziale. Per le doppie erme ideali questa proposizione è dimostrata da esempi quali Sileno-Sileno, Sileno-Satiro, Dioniso-Dioniso, Satiro-Menade, e molti altri: nè si riesce a trovare eccezioni. Tale legge interna di congiunzione si applica con altrettanta sicurezza a doppie erme-ritratti. Per esempio Sofocle ed Euripide o Erodoto e Tucidide congiunti in erme doppie ci esprimono figurativamente la concezione di Roma imperiale che scorgeva in queste coppie unità inseparabili. Le erme doppie di Socrate-Platone e di Epicuro-Metrodoro costituiscono addirittura una dimostrazione irrefragabile di quella regola; perchè Platone era lo scolaro di Socrate, lo scolaro senz'altro, e Metrodoro il *paene alter Epicurus*. Quella legge è ancora in vigore alla fine del secondo secolo, ed è applicata ancora con piena consapevolezza nei medaglioni che rappresentano la doppia testa Commodo-Giove. Esse sono l'espres-

sione figurata del culto di tutto l' Impero per Commodo nuovo *Iupiter summus exsuperantissimus.*

La doppia erma Apollonio-Menandro. Il Menandro della doppia erma è una copia molto rozza del ritratto che lo Studniczka tentò di identificare con Menandro. Delle 39 riproduzioni conservate di questo la migliore è la testa del seminario patriarcale di Venezia proveniente da Atene, poichè essa esprime fedelmente tutte le caratteristiche del volto, che nelle altre riproduzioni sono per lo più o esagerate o soppresse. La testa è il ritratto di un uomo di cinquant' anni. I lineamenti sono austeri, sofferenti, solcati profondamente dalla malattia. Scarne le gote, incavati gli occhi. Quest'espressione di sofferenza è ancora accresciuta nella testa di Corfù (come opera d'arte, eccellente), mentre non appare quasi più nell'erma di Boston, che è fortemente classicistica. L'uomo ritrattato fu un lottatore dello spirito: lo mostrano a prima giunta le due rughe sulla fronte, i sopraccigli corrugati. La capigliatura è fitta, lunga, ricciuta e incornicia quasi mollemente il volto duro e sofferente. Ora la testa barbuta della doppia erma corrisponde in ogni lineamento alla testa del Wilton House. E ambedue sono riproduzioni dell' « Apollonio » che, come mostra il cerchio nei capelli, simbolo dell'eroizzazione e dell'apoteosi, e confermano la medaglia di Io e di Amastri, è in verità un ritratto di Omero della fine del IV secolo. Ma, poichè l'epico Omero non può esser congiunto due volte con il poeta comico Menandro in erma doppia, la tesi dello Studniczka è senza dubbio errata.

La tesi dello Studniczka. In un medaglione che fu a suo tempo di Fulvio Orsini e che più tardi è scomparso, ma ci è tuttavia noto da un ottimo disegno a lapis del fiammingo Th. Galle, noi possediamo un ritratto di Menandro documentato da un' iscrizione ed esente da ogni dubbio. Questo Menandro è più carnoso, più pieno in viso; i capelli sono liscii, pettinati piatti del pari sulle tempie e nella fronte: a un dipresso la stessa pettinatura di « Posidippo ». Anche lo scudo di Menandro a Marbury Hall, documentato anch' esso dall' iscrizione, presenta un tipo che non ha nessuna connessione con il Menandro dello Studniczka. Del pari non somigliano a esso altri ritratti di Menandro in dipinti, nelle pitture trovate di fresco a Pompei nel mosaico di Monno. Dunque la tesi dello Studniczka è erronea.

La pettinatura del « Menandro ». Il « Menandro » ha una singolare pettinatura che nessun ritratto documentato di Menandro mostra. A

destra i capelli sono tirati dalla tempia in lunghi riccioli *dietro* l'orecchio, mentre a sinistra essi sono pettinati verso la tempia *dinanzi* all'orecchio. Questa pettinatura si trova soltanto in ritratti romani di verso la metà del primo secolo innanzi Cristo. L'esempio migliore è Cicerone. Proprio la pettinatura ci dà così un punto d'appoggio decisivo per l'identificazione e la cronologia del ritratto.

Lo stile. Benchè il ritratto rappresenti un Romano, esso è opera di mano greca. Opere stilistiche analoghe si trovano soltanto in ritratti provenienti dalla metà orientale dell' Impero : confrontabile è la serie che comincia con una testa di Delo verso il 100 avanti Cristo e finisce con l'Augusto di Samo. Più strettamente apparentato stilisticamente con questa serie, che ha carattere chiaramente orientale, è l'esemplare di Corfù, che è una copia dell'età imperiale. Invece la testa del Seminario patriarcale di Venezia è più vicina a quei ritratti i cui rappresentanti principali sono la statua di condottiero trovata a Tivoli e conservata ora nel Nazionale di Roma e il Cicerone, che dev'essere un po' posteriore. Il Menandro, misurato sull'ammollimento barocco delle forme di questo volto, appare « semplificato ». La pelle è qui molto più tesa. Il « Menandro » dev'esser posteriore al Cicerone.

La statua. La testa di « Menandro » sta sur un tipo di statua ch'è noto dal cosiddetto Marcello del Museo Capitolino. La riproduzione della testa a Kopenhagen ha sulla nucca un cercine di mantello che si trova uguale nel « busto » di « Menandro » del seminario patriarcale, che fu una volta « inserito » in una statua. Qui è conservata la posizione del mantello sul lato destro e sulle spalle ; inoltre si trova di nuovo che la statua era vestita anche di una tunica. Tutti i resti dei vestiti coincidono piega per piega con i vestiti del tipo statuario. La statua di Marcello è, come ha ben notato l'Amelung, uno svolgimento della statuetta di Moschione di circa il 250 avanti Cristo. Ma il Lippold ha osservato giustamente che la rielaborazione che ha portato dalla statuetta di Moschione al Marcello è di età romana e tende a caratterizzare un poeta romano. Quest'avvicinamento del « Menandro » e del « Marcello » conferma le conclusioni a cui eravamo già giunti.

Identificazione della testa. Noi abbiamo ormai questi punti di partenza sicuri per l' identificazione del ritratto : 1) La testa rappresenta un Romano della seconda metà del primo secolo a. C. ; 2) Il rappresentato è un poeta : la replica di Oxford porta una corona di edera, il simbolo

del poeta; 3) Con le sue 39 repliche questa testa è il ritratto più diffuso di un poeta romano fra tutti quelli conosciuti. Pochissimi ritratti anche greci hanno altrettante riproduzioni. Questa testa deve dunque rappresentare il più celebre poeta romano; 4) Questo poeta fu un epico, tanto grande da poter essere confrontato con Omero. Questo significa l'appaiamento con « Apollonio », cioè con Omero, nella doppia erma. Un solo poeta adempie tutte queste condizioni: Virgilio. Egli fu celebre già da vivo, i suoi libri erano letti dappertutto, e ogni scuola e ogni biblioteca aveva un suo ritratto. La sua fama si estendeva sin in Oriente, sin negli angoli più remoti dell'immenso Impero. Quando Virgilio si accinse a scriver l'Eneide, tutti attesero che un Romano superasse l'epopea omerica; e attraverso i secoli si mantenne l'idea di Virgilio secondo Omero, Omero romano.

Contro la conclusione che è ricavata qui, non è lecito invocare i tardi mosaici che ci danno un ritratto di Virgilio documentandolo con una scritta, come quelli di Adrumeto e di Treveri.

La doppia erma di Villa Albani. Soltanto una risposta soddisfacente alla domanda chi sia colui il quale con Virgilio è congiunto in questa doppia erma, con altre parole, chi sia veramente rappresentato nel pseudo-Seneca, fornirà la riprova alle nostre conclusioni. E' sicuro da molto tempo che il pseudo-Seneca è un ritratto ideale di verso il 200 a. C., mentre invece non è ancora riuscita l'identificazione di esso. Partendo dalle regole della doppia erma, si ricava che, se « Menandro » è Virgilio, « Seneca » non può essere se non Esiodo o Teocrito; Virgilio non era soltanto l'Omero romano, ma anche l'emulo di Esiodo e Teocrito. Ma poichè i lineamenti di Teocrito ci sono abbastanza noti, lo pseudo-Seneca non può essere se non il ritratto ideale di Esiodo. E di fatti già da tempo si era osservata in questo ritratto la fisionomia contadinesca e un certo che di litigioso e di pieno di rancore, quale si rispecchia negli Erga, senza che nessuno avesse identificato quella testa con il contadino di Ascra. La larga diffusione del « Seneca » è in favore di questa identificazione, che la doppia erma esige addirittura. Esiodo fu il maestro dell'agricoltura per tutta l'antichità.

Nelle due erme doppie che rappresentano il maggior poeta di Roma congiunto una volta con Omero, una con Esiodo si rispecchiano sensibilmente la grandezza e la intimità della poesia vergiliana. Esse non significano altro se non *Mantua me genuit, Calabri rapuere; tenet nunc Parthenope, cecini pascua rura duces.*

Giorgio Pasquali

DEM ANDENKEN
MEINES VATERS
BRUNO CROME

ABKÜRZUNGEN

Ashmole, CatInce. = Ashmole, A Catalogue of the ancient Marbles at Ince Blundell Hall. Oxford 1929.

Bernhart, HandbMünzk. = Bernhart, Handbuch zur Münzkunde der römischen Kaiserzeit. Halle 1926.

Bernoulli, GriechIkon. = Bernoulli, Griechische Ikonographie. München 1901.

Bernoulli, RömIkon. = Bernoulli, Römische Ikonographie. Die Bildnisse berühmter Römer. Stuttgart 1882.

Caskey, CatBoston. = Caskey, Catalogue of Greek and Roman Sculpture in the Museum of Fine Arts, Boston. Cambridge, Mass. 1925.

Dütschke = Dütschke, Antike Bildwerke in Oberitalien. Leipzig 1874-1882.

Hekler, Bildniskunst = Hekler, Bildniskunst der Griechen und der Römer. Stuttgart 1912.

Jones, CatMusCap. = Stuart Jones, The sculptures of the Museo Capitolino. Oxford 1912.

Jones, CatMusCons. = Stuart Jones, The sculptures of the Palazzo dei Conservatori. Oxford 1926.

Lippold, Griech. Porträtstat. = Lippold, Griechische Porträtstatuen. München 1912.

Poulsen, Greek and Roman Portraits = Poulsen, Greek and Roman Portraits in English Country Houses. Oxford 1923.

Poulsen, IconStud. = Poulsen, Iconographic Studies in the Ny Carlsberg Glyptothek (From the Collections of the Ny Carlsberg Glyptothek 1, 1931, 1 ff.).

Poulsen, IkonMisc. = Poulsen, Ikonographische Miscellen (Det Kgl. Danske Vidénskabernes Selskab. Historisk-filologiske Meddelelser. IV, 1).

Studniczka, Menander = Studniczka, Das Bildnis Menanders. NJb. 21, 1918, 1 ff.

Visconti, Icongr. = Visconti, Iconographie Grecque. Paris 1811.

Visconti, Iconrom. = Visconti-Mongez, Iconographie Romaine. Paris 1817-1829.

Visconti, MusPioClem. = Visconti, Il Museo Pio-Clementino. Milano 1818-1822.

Im übrigen vgl. die Abkürzungen, die auf den letzten Seiten des Jahrbuchs des Deutschen Archäologischen Instituts gegeben sind.

VORWORT

Mein hochverehrter Lehrer, Professor Hermann Thiersch in Göttingen, gab in seinem Kolleg des Sommer-Semesters 1928: « Griechische und Römische Porträts » die Anregung zu einer Untersuchung: « Antike Porträts in Doppelhermen ». Doch erst im Herbst 1931 konnte ich mit seiner Unterstützung an die Sammlung und Bearbeitung des Materials herangehen, um sie im Herbst 1932 als Dissertation der Hohen Philosophischen Fakultät der Georg-August Universität vorzulegen.

Es handelte sich darum, den Nachweis zu führen, dass die Porträtdoppelhermen für die ikonographische Forschung von entscheidender Bedeutung sind und zwar deswegen, weil allen ihren Verbindungen ein bestimmtes Gesetz zu Grunde liegt.

Hier an dieser Stelle wird nur das Ergebnis vorgelegt, zu dem der Bearbeiter zu allererst durch das einmal erkannte Doppelhermengesetz hingezwungen wurde, nämlich dass in Studniczka's Menander uns das Bildnis Vergils erhalten sei. Der Verfasser hofft bald, seine Bearbeitung der übrigen 27 erhaltenen Porträtdoppelhermen in einem anderen Zusammenhang vorlegen zu können.

Die Arbeit ist von den verschiedensten Seiten gefördert worden, so von meinen anderen Göttinger Lehrern, den Professoren M. Pohlenz, K. Latte, K. Müller und meinem alten Studiengefährten H. Fuhrmann. P. Arndt in München half mir freundschaftlich dauernd mit seiner umfangreichen Photographiensammlung, und manches Problem ist mit ihm und G. Lippold, Erlangen, erörtert worden. L. Curtius, Rom, verdankt diese Arbeit durch seine Kritik auszerordentlich viel. Das Archäologische Institut der Universität Leipzig sandte mir für mehrere Monate die « Menander »-Photographien nach Göttingen. Das Archäologische Institut des Deutschen Reichs gab bereitwilligst Auskunft auf alle Anfragen, die sich auf das Menander-Material aus Franz Studniczkas Nachlass bezogen. Durch Uebersendung von Photographien, Auskunft und Publikationserlaubnis förderten weiter die Arbeit B. Ashmole, Chesterfield; J. D. Beazley, Oxford; F.

Benoit, Arles; E. Bielefeld, Leipzig; H. W. Buckler, Oxford; E. Buschor, München; Caskey, Boston; L. Curtius, Rom; C. T. Currely, Toronto; O. Deubner, Rom; der Earl of Pembroke, Wilton House; Fr. Freiherr Hiller von Gärtringen, Berlin; R. Horn, Rom; G. Iacopi, Rom; W. Kraiker, Athen; A. Levi, Mailand; A. Maiuri, Neapel; E. Michon, Paris; Miliades, Athen; A. Minto, Florenz; K. A. Neugebauer, Berlin; M. L. Poinssot, Tunis; Fr. Poulsen, Kopenhagen; G. M. A. Richter, New York; M. Scheler-Furtwängler, Rom; H. Speier, Rom; B. Schröder, Dresden; W. Technau, Rom; Waldhauer, Leningrad; H. B. Walters, London; W. Wrede, Athen. Die philosophische Fakultät in Verbindung mit dem Universitätsbund Göttingen und das preussische Kultusministerium gewährten meinen Arbeiten aus ihren Mitteln einen Zuschuss. G. Pasquali, Florenz, hat zuletzt viel für die Publikation der Arbeit getan.

Ohne all' diese Hilfen wäre diese Arbeit nicht möglich gewesen. Möchte doch der Dank hierfür in der Arbeit selbst liegen!

Rom, Februar 1934.

J. Fr. Crome.

I.

DAS GESETZ IN DEN DOPPELHERMEN

« Das grösste Denkmal eines Menschen ist sein Bildnis », sagt Goethe [1]. Von diesem Standpunkt aus ist es der Sinn des Porträts, Denkmal zu sein.

Gross ist die Zahl der Porträts, die aus dem Altertum auf uns gekommen sind. Wenige aber nur von ihnen sind für uns noch in diesem Sinne Denkmäler. Denn wir wissen bei den meisten nicht, *wer* dargestellt ist.

Immer und immer wieder ist es daher unsere Aufgabe zu versuchen, in den uns erhaltenen Porträts bestimmte Menschen, vor allem die Grossen des Altertums, nachzuweisen.

Jeder Weg, der sich da bietet, muss beschritten werden. Denn bei den weitverbreiteten Porträts, die sicher diejenigen berühmter Männer sind, werden wir nicht viel Hoffnung haben dürfen, durch neue Funde beschrifteter Porträts noch Klarheit zu bekommen. Dazu waren diese Bildnisse zu bekannt. So ist z. B. kein Homerkopf mit Inschrift uns erhalten.

Diese Untersuchung geht einen Weg, der im Endergebnis durch das « Gesetz der Doppelherme » bestimmt ist Kurz soll daher dieses Gesetz und seine Bedeutung für die Porträtdoppelhermen entwickelt werden.

Die 29 bekannten Porträtdoppelhermen sind in den meisten Fällen zu Büsten vereinfacht, die man sowohl auf besonders gearbeitete Hermenschäfte als auch anders aufstellen konnte. Nur zwei Doppelhermen mit Schaft sind bekannt: die des Aischylos-Sophokles [2] und die des Solon-Euripides [3].

---

[1] Goethe, Wahlverwandtschaften.

[2] MemAccPont. 1, 2, 1924, 123 Abb. 5, 6. Poulsen, IconStud. 66.

Der Grösse nach teilen sie sich in zwei Gruppen. Die Köpfe der einen sind etwas überlebensgross, die der anderen gut auf die Hälfte der natürlichen Grösse verkleinert. Die grossen Doppelhermen, meistens in der Ausführung gut und sorgfältig, werden in öffentlichen Bibliotheken, Philosophenschulen und grossen Villen aufgestellt gewesen sein, während die kleinen, immer sehr flüchtig gearbeitet, als Zimmerschmuck des Privatmannes gedient haben werden.

Leider geht die Mangelhaftigkeit in der Ausführung dieser kleinen Doppelhermen oft so weit, dass es nicht mehr möglich ist, das zu Grunde liegende Vorbild mit Sicherheit nachzuweisen. Die Lösung für manches ikonographische Problem ist uns hierdurch vorerst verloren gegangen.

Die Porträtdoppelhermen sind erst ein Erzeugnis der römischen Kaiserzeit [4], deren Anschauung über Dichter und Philosophen und über ihr Verhältnis untereinander sie in solchen paarweisen Zusammenstellungen zum Ausdruck bringen. Besonders Mode waren sie im zweiten Jahrhundert n.Chr. Geb. Jedenfalls gehören die nach Erhaltung und Ausführung datierbaren Doppelhermen alle in diese Zeit, wie die Doppelhermen Herodot-Thukydides [5] und Epikur-Metrodor [6], die frühestens hadrianisch

---

[3] Doppelhermenschaft. Marmor.

N e a p e l. Museo Nazionale. Früher im Museo Borgia zu Velletri.

Fundort: Unbekannt.

Erhaltungszustand: Köpfe fehlen. Der Hermenschaft ist in mehrere Teile zersprungen; von der Euripides-Seite fehlt heute ein Stück mit der r.Hälfte der Inschrift. Die Oberfläche ist stark bestossen.

Literatur: Visconti, MusPioClem. 6, 146. Michaelis, Die Bildnisse des Thukydides 17 Anm. 26. IG. 14, 1207. Bernoulli, GriechIkon. 1, 38. Bieber, RM. 32, 1917, 125 Anm. 4.

[4] Dass auch die einfache Porträtherme römisch ist, hat Lullies nachgewiesen: Die Typen der griechischen Herme 50.

[5] Doppelhermenbüste. H. 56 cm. Pentelischer Marmor.

N e a p e l. Museo Nazionale, aus dem Besitz der Farnese, vorher im Besitz des Fulvio Orsini, vor 1570 im Besitz des Kardinals Cesi.

Fundort: Rom. Unterm Fundament von Santa Maria Maggiore.

Erhaltungszustand: Die Herme wurde nach 1606 einmal auseinandergesägt und erst in Neapel wieder zusammengefügt. Ergänzt: die Nasenspitze des Thukydides und die Nase des Herodot.

Literatur: Vgl. Ligorio, Ligorius Taur. 23 S. 103, dazu Huelsen RM. 1901, 16, 160, 15. Statius, lllustrium virorum (1569) Taf. 3, 4. Ursinus, Imagines virorum (1570) Taf. 87, 88, S. 107 s. v. Herodotus, 108 s. v. Thukydides. Galle-Faber, Illustrium imagines 144, Text 79. Boissard, Topogr.urb. Romae 6, 47. Gegen Boissard's Angabe, Huelsen RM. 1901, 16, 144. Winckelmann, Geschichte d. Kunst 9, 1, 34. Visconti, Icongr. Taf. 27, 1-3 S. 228. Clarac 6 Taf. 1025, 2917 a. Zusammenfassend über die Geschichte der Herme vgl. Michaelis, Die Bildnisse des Thukydides, Strassburg 1877, 2 f. Huelsen, Römische Antiken-Gärten 18 Nr. 50. FW. 485. ArndtBr. 128 f. Hekler, Bildniskunst 15. Sieveking, Anh. zu Christ, Griech·

sind, und die Doppelherme Sokrates-Platon [7], die schon in die zweite Hälfte des zweiten Jahrhunderts gehört. Die wenigen erhaltenen Inschriften an Doppelhermen sind ebenfalls frühestens in das zweite nachchristliche Jahrhundert zu datieren [8]. Hiermit stimmt auch gut die Tatsache überein,

---

Literaturgeschichte (5. Aufl.) 1312, 19,20. Poulsen, Greek and Roman Portraits 28 f. Pfuhl, Anfänge 14 Anm. 38, IG. 14, 1162.

[6] Doppelhermenbüste. H. 60 cm. Griech. Marmor.

Rom. Capitol, Stanza dei filosofi 63.

Fundort: Rom. Unter der Vorhalle von Santa Maria Maggiore (1742).

Erhaltungszustand: Ergänzt: l. Augenknochen des Epikur, die Nasenspitze, die r. Ecke der Hermenbüste des Metrodor.

Literatur: Bernoulli, Griechlkon. 2, 123 Nr. 1 Taf. 16, 17. Helbig (3. Aufl.) 831. Jones, CatMusCap. 224, 63. Hekler, Bildniskunst 100. ArndtBr. 1081-83.

Doppelhermenbüste. H. 60 cm. Pentelischer Marmor.

Paris. Louvre, Karyatidensaal. Früher in der Samml. des Herzogs von Penthièvre in Châteauneuf,

Fundort: Unbekannt.

Erhaltungszustand: Nach freundlicher Auskunft E. Michons: Die Herme war in mehrere Teile auseinandergeplatzt. Ergänzt: am Kopf des Epikur die Enden des Stirnhaares, die Nasenspitze mit den Nasenflügeln, ein Stück des Schnurrbarts unter dem r. Nasenloch, ein Streifen, der durch die l. Gesichtshälfte läuft; an dem Kopf des Metrodor die Nasenspitze; die ganze Hermenbüste.

Literatur: Visconti, Icongr. 1 Taf. 25, 2, 3. Clarac, Taf. 1026, 1081 Nr. 2931. Bernoulli, Griechlkon. 2, 124. Louvre, Cat. somm. (1922) 6 Nr. 88.

Doppelhermenbüste. H. 24 cm. Griech. Marmor.

Kopenhagen. Ny Carlsberg Glyptothek.

Fundort: Unbekannt.

Erhaltungszustand: Oberfläche stark verwittert, vor allem die des Metrodor. Abgebrochen: die Nase des Metrodor. Bestossen: Bart und Gesicht des Metrodor, Nasenspitze und Bart des Epikur.

Literatur: Ny Carlsberg Glyptothek, Cat. Nr. 426, Billedtavler 31.

Doppelherme, nach Michaelis modern.

Ramsgate.

Literatur: Michaelis, Ancient Marbles 618. Bernoulli, Griechlkon. 2, 125, 12 a.

[7] Doppelhermenbüste. H. 45, 6 cm. Marmor.

Rom. Vatican, Galleria degli Arazzi. Früher im Casino di Pirro Ligorio.

Fundort: Unbekannt.

Erhaltungszustand: die Doppelherme ist in beide Köpfe auseinandergesägt, die aber Schnitt an Schnitt aneinander passen. Ergänzt: die obere Schädeldecke beider Köpfe, der Nasenrücken des Platon. Bestossen: das linke Ohr des Plato und der Bart des Sokrates rechts unten. Nach Helbig sind beide Köpfe mit einer starken Säure gereinigt.

Literatur: Für den Sokrateskopf: Bernoulli, Griechlkon. 1, 186, Nr. 7. Kekulé, Die Bildnisse des Sokrates 56 (AbhBerl. 1908). Für den Platonkopf: Helbig, Jdl. 1, 1886, 71 Nr. 3 Taf. 7. Bernoulli, Griechlkon. 2, 27 Nr. 4. Helbig, (3. Aufl.) 388.

[8] Vgl. Anm. 3, 5 u. 6. Ich verdanke die Datierung der Inschriften dieser drei Doppelhermen Freiherrn Hiller von Gaertringen. Er hält die Inschrift der Doppelherme, Anm. 3, für antoninisch. Klaffenbach setzt sie in die zweite Hälfte des zweiten Jahrhunderts. Kirchners Urteil lautet: nach Hadrian.

dass weder in Pompeji noch in Herculaneum bis jetzt Porträtdoppelhermen gefunden worden sind. Die spätesten uns bekannten Porträtdoppelhermen sind um die Mitte des dritten Jahrhunderts gearbeitet: eine kleine Doppelherme in Athen [9] und die bekannte Berliner Doppelherme Sokrates-Seneca [10]. Allerdings gibt es auch noch aus der Zeit Diokletians drei Doppelhermen [11], die aber schon keine eigentlichen Porträtdoppelhermen mehr sind.

Die Porträtdoppelhermen - und darin liegt ihre entscheidende Bedeutung für die ikonographische Forschung - verbinden nicht willkürlich irgendwelche beliebigen Bildnisse miteinander; vielmehr liegt der Kuppelung ein ganz bestimmtes Gesetz zu Grunde.

Dieses Gesetz, dessen hohes Alter und allgemeine Gültigkeit H. Usener in einem ausgezeichneten Aufsatz für alle « Zwillingsbildungen » überhaupt nachgewiesen hat [12], lässt sich für die römische Kaiserzeit in seiner vollen Bedeutung allein schon an denjenigen Doppelhermen erkennen, welche Götter oder Gestalten des Mythos zueinander fügen. Das Gesetz ist ganz allgemein auf die immer gültige Formel zu bringen: Die Verbin-

---

[9] Doppellhermenkopf. H. 16, 5 cm. Pentelischer Marmor.
Athen. National-Museum.
Fundort: (Athen (?).
Erhaltungszustand. Weggebrochen: die Hermenbüste bis auf den Halsansatz, an dem Kopf A die l. Schläfenpartie mit einem Teil der Wange, die Nase, die l. Hälfte des Schnurrbarts und der grössere Teil des Kinns; an dem Kopf B die Nasenspitze. Kleinere Verletzungen hier noch an l. Augenbraue und Wange.
Literatur: Helbig, Jdl. 1, 1886, 72, 77. Benndorf, ÖJh. 2, 1899, 254 Fig. 138. Sybel, Katalog der Sculpturen zu Athen Nr. 670. Καββαδίας, Γλυπτά (1890-92) Nr. 537.

[10] Doppelherme. H. 27 cm. Weisser, etwas grau geäderter Marmor.
Berlin. Altes Museum.
Fundort: Rom. Auf dem Terrain der Villa Mattei beim Fundamentgraben in der Nähe der Tribuna der Kirche St. Maria in Domnica 1813 gefunden.
Erhaltungszustand. Ergänzt: Nasenspitze, Stück des Bartes unter der Nase des Sokrates, Nase mit Stück der Stirn, Teile der Braue, des Ober- und Unterlids und Aussenwinkel des l. Auges.
Literatur: Vgl. zuletzt mit allen Nachweisen Blümel, Römische Bildnisse, R. 106, S. 44. Taf. 71.

[11] Doppelkopf verschollen. Früher im Studio Jerichau. Kronos mit einem Kopf diokletianischer Zeit (Kaiser Julius Saturninus (?). MD. 1, 1945. ML. s. v. Kronos Sp. 1461 Fig. 1. Zeichungen des Doppelkopfes von De Sanctis nach dem Original im Röm. Institut. Ferner zwei Doppelbüsten aus Solin. Die Deutung L'Orange's ist verfehlt. Auf keinen Fall ist der Stier-Mensch als Porträt zu werten. H. P. L'Orange, Acta archaeol. 2, 1931, 29 f. Abb. 1, 2, 5, Taf. 1. Taf. 2, 3, 4, 6. Ders. Studien zur Geschichte des spätantiken Porträts,Abb. 36, 37.

[12] Vgl. Usener: Strena Helbigiana 313 ff. besonders 332. Dazu: A. B. Cook, Zeus 2, 368 ff. B. Schweitzer, Herakles 59 ff. Lullies, Die Typen der griech. Herme 66 ff.

dung zweier Köpfe in einer Doppelherme hat die Wesensverwandtschaft der beiden zur Voraussetzung.

Dies ist von vornherein selbstverständlich für die erste Gruppe von Doppelhermen, die ein und denselben Kopf gekuppelt wiedergeben. Hier ist der eine Kopf ohne weiteres dem anderen gleich. Lukian vergleicht daher das Orakel mit ihnen [13]: « (χρηϭμὸς) ἀκριβῶς ἀμφήκης ἦν καὶ διπρόϭωπος, οἷοί εἰϭι τῶν ἑρμῶν ἔνιοι, διττοὶ καὶ ἀμφοτέρωθεν ὅμοιοι ».

Beispiele dieser Gruppe sind die Doppelhermen des Dionysos in den verschiedensten Fassungen [14], des Serapis [15], des Ammon [16], des Hermaphroditen [17], des polykletischen Diskosträgers [18], des polykletischen Herakles [19].

Eine Silen-Doppelherme im Museo Chiaramonti [20] leitet schon zur folgenden Gruppe über. Die Köpfe sind äusserlich nicht mehr einander gleich. Der eine Silenskopf geht auf ein Original der zweiten Hälfte des 5ten Jahrhunderts zurück, während das Vorbild des anderen hellenistisch ist. Das Doppelhermengesetz ist selbstverständlich trotz der verschiedenen Gestaltung des Silens unverändert geblieben.

Ebensowenig hat sich das Gesetz geändert, wenn in Doppelhermen der unbärtige mit dem bärtigen Herakles [21], der Silen mit dem Satyr [22], ein jugendlicher Wassergott mit einem alten Wassergott [23], der Dionysos mit dem Ammon [24], und vor allem verschiedene Köpfe des bacchischen Kreises [25] miteinander verbunden werden. Denn die Verbundenen gehören

---

[13] Vgl. Lukian, Juppit. trag. 43.

[14] Torlonia 360, Torlonia 502. Ny Carlsberg 151.

[15] EA. 2191.

[16] Torlonia 466 a.

[17] Jones, CatMusCap. 184 Nr. 22. Ashmole, CatInce Nr. 190.

[18] Blümel, BerlSkulpt. 3 K. 146.

[19] Blümel, BerlSkulpt. 3 K. 149. Weitere Beispiele der Doppelhermen mit gleichen Köpfen vgl. EA. 3776.

[20] Chiaramonti 229.

[21] Vgl. Archäol. Mitt. aus Russ. Sammlung. Bd. 1. Waldhauer, Ermitage Bd. 1 Taf. 37 Nr. 62; dazu eine Doppelherme in Leiden.

[22] AA. 1931, 650.

[23] Chiaramonti 523. Berlin, Beschreibung 11.

[24] Jones, CatMusCap. 150 Nr. 28. Ashmole, CatInce 111 a. Zu dem engen Verhältnis zwischen Ammon und Dionysos vgl.: H. Fuhrmann, Philoxenos 348 Anm. 152.

[25] Berlin, Beschreibung 136, 137. Jones, CatMusCap. 144 Nr. 14. Jones, CatMusCons. 68 Nr. 1, 70 Nr. 7. Espérandieu, Basreliefs 9 Nr. 6913.

innerlich immer auf das Allerengste zusammen, sie sind in ihrer verschiedenen Gestalt Verkörperungen ein und desselben « δαίμων ».

Auch bei den Doppelhermen, die eine Kuppelung von Mann und Weib zeigen, ist die Feststellung zu machen, dass nur solche Paare miteinander verbunden werden, deren enge Zusammengehörigkeit und vor allem Wesensverwandtschaft zum Ausdruck gebracht werden soll. Die Doppelhermen Dionysos-Ariadne [26], Priap-Mänade [27], Pan-Mänade [28] und Herakles-Hebe [29] beweisen das.

Das Gesetz der Doppelherme wirkt sich ebenso eindeutig an Doppelköpfen aus, welche die Verbindung eines Herrschers mit einem Gott oder einem der Heroen zeigen. Hier ist der Sinn der Kuppelung immer klar: Der mit dem Gott oder Heros Verbundene ist dem Gotte oder dem Heros gleich. Die kleinen Doppelhermen mit den zusammengekuppelten Alexander und Dionysos sind die weitverbreitetsten Beispiele dieses Typus [30]. Alexander war der neue, der zweite Dionysos [31]. So wurde er überall verehrt, und das sollte die Doppelherme zum Ausdruck bringen. Auf Medaillons [32], die um 187 n. Chr. Geb. datiert werden, ist Commodus mit Juppiter verbunden. Commodus war der erste Kaiser, der nicht nur im Osten, sondern auch im Westen als ein neuer « Juppiter summus exsuperantissimus » anerkannt und verehrt wurde [33]. Das ist auch der Sinn dieser Medaillons.

Für das dritte Jahrhundert lässt sich die Gültigkeit des Gesetzes literarisch belegen. Während seines thrakischen Aufenthaltes glaubte Caracalla, dass er ein zweiter Alexander der Grosse sei. Er liess Bildwerke machen, die ihn als Alexander darstellten. U. a. gab es Darstellungen, die Caracalla als « Alexander redivivus » dadurch deutlich machten, dass

---

[26] Chiaramonti 239 b. Espérandieu, Basreliefs 9 Nr. 6765.

[27] Berlin, Beschreibung 249.

[28] Berlin, Beschreibung 242.

[29] Caskey, CatBoston, 167 Nr. 90.

[30] Ashmole, CatInce, 48 Nr. 111. JHS. 28, 1908, 12 Nr. 15. Berlin, Beschreibung 122, Nr. 287. Espérandieu, Basreliefs 9, 195, Nr. 6911.

[31] Vgl. hierüber ausführlich Berve, Das Alexanderreich 1, 94. Fuhrmann, Philoxenos 348 Anm. 152.

[32] Gnecchi, Medagl. Rom 2, 66 Nr. 131 Taf. 87, 1. Brit. Mus. Cat. Medaillons 25 Nr. 20 Taf. 32, 1. Kubitschek, Röm. Medaillons, Wien, 7 Nr. 62, 5.

[33] Vgl. hierüber mit Belegstellen: Alföldi, die Vorherrschaft der Pannonier im Römerreiche und die Reaktion des Hellenentums unter Gallienus (25 Jahre Römisch-Germanische Kommission) 20. Cohen, 3, 260 Nr. 238 f. 272.

ein Doppelkopf mit den Gesichtern des Alexander und des Caracalla auf ein und demselben Körper gemalt war; diese Bilder werden ähnlich den bekannten Argosdarstellungen auf schwarz- und rotfigurigen Vasen [34] gewesen sein. Für das Ende des zweiten Jahrhunderts lässt sich diese Bildung durch die erwähnten Medaillons mit dem Doppelkopf Commodus-Juppiter, der auf nur einem Körper, dem des Commodus, sitzt [35], belegen. Jedenfalls kann die etwas unklare Beschreibung des Herodian nur so aufgefasst werden [36]: « ἐθῦ ᾽ ὅπου δὲ καὶ Χλεύης εἶδομεν ἀξίας εἰκόνας, ἐν γραφαῖς ἑνὸς δώματος ὑπὸ περιφερείᾳ κεφαλῆς μιᾶς ὄψεις ἡμιτόμους δύο, ᾽Αλεξάνδρου τε καὶ ᾽Αντωνίνου ».

Mit diesem literarischen Zeugnis ist schon die Brücke zu den eigentlichen Porträtdoppelhermen geschlagen. Man darf hiernach ohne weiteres annehmen, dass das nachgewiesene Gesetz auch für sie zu gelten hat.

In der Tat ist bei den Doppelhermen, deren Porträts mit Sicherheit zu benennen sind, das Gesetz befolgt. Das wird dadurch bewiesen, dass die Ansicht antiker Philologen wie des Dionysios von Halikarnass und des Quintilian in diesen Doppelhermen zum Ausdruck kommt. Diese sehen z. B. in der Zweiheit des Euripides und Sophokles [36a] eine feste, untrennbare Einheit [37]: « sed longe clarius illustraverunt hoc opus Sophocles atque Euripides, quorum in dispari dicendi via uter sit poeta melior, inter plurimos quaeritur ». Und von Herodot und Thukydides heisst es bei Quintilian [38]: « Historiam multi scripsere praeclare, sed nemo dubitat longe duos ceteris praeferendos, quorum diversa virtus laudem paene est parem consecuta. Densus et brevis et semper instans sibi Thucydides, dulcis et candidus et fusus Herodotus; ille concitatis, hic remissis affectibus melior; ille contionibus, hic sermonibus, ille vi, hic voluptate ». So stellen beide Paare in ihrer literarischen Gattung, in ihrem γένος, den Höhepunkt dar und sind mit keinem Dritten zu vergleichen. Sie sind nur sich selber gleich. Dem geben die Doppelhermen Ausdruck.

---

[34] Vgl. Cook, Zeus 2, 379-381, Fig. 286-288.

[35] Vgl. Anm. 32.

[36] Herodian 4, 8.

[36a] ArndtBr. 123 (Bonn. Akad. Kunstmuseum); Amelung, MemAccPont 1, 1924, 120 (Dresden, Albertinum); Paribeni NSc. 1926, 422 (Rom, Museo Nazionale).

[37] Quint. inst. or. 10, 1, 67; dazu Dionys. περὶ μιμήβεως VI. 2. 423. Ueber diese Urteile vgl. RE. s. v. Dionysios 967.

[38] Quint. inst. or. 10, 1, 73. Ferner vgl. Dionysios von Halikarnass, τῶν ἀρχαίων κρίβις. Kap. 3. Ἡρόδοτος καὶ Θουκυδίδης.

Auch der Redner Tiberius hat eine Rede « περὶ Ἡροδότου καὶ Θουκυδίδου » verfasst.

Auch die Verbindungen von Philosophen - des Sokrates mit Platon, des Epikur mit Metrodor, dem « paene alter Epicurus » [39] - zeigen deutlich, dass nur diejenigen Philosophen gekuppelt wurden, die in ihrer Anschauung, ihrer Grösse und Bedeutung einander gleich sind und in ihrer Zweiheit eine Einheit des Geistes darstellen.

Die Doppelherme Sokrates-Seneca, die Seneca als den römischen Sokrates, als den, der wie ein Sokrates durch den Giftbecher starb [40], hinstellen will, ist das inschriftlich gesicherte Beispiel eines Doppelhermen-Typus, der sehr häufig vertreten sein müsste. Denn seit der Augusteischen Zeit findet der Stolz, das Nationalbewusstsein von einer eigenen Grösse des Römers geistesgeschichtlich seinen Ausdruck unter anderem darin, dass man die grössten griechischen Helden, Staatsmänner, Dichter, Historiker und Redner mit den grössten römischen Vertretern des gleichen γένος zusammenstellte. Das bekannte Beispiel und der Höhepunkt hierfür sind die Βίοι παράλληλοι des Plutarch.

In der Literaturgeschichte waren Homer und Vergil das berühmteste Paar dieser Art. Die Synkrisis Vergils mit Homer hat eigentlich nie aufgehört [41]. Weitere griechisch-römische Paare, die schon seit der frühen Kaiserzeit sich belegen lassen, sind zum Beispiel: Menander-Terenz, Thukydides-Sallust. Herodot-Livius, Demosthenes-Cicero [42].

Wir besitzen drei Doppelhermen, die einen Griechen-mit einem Römerkopf verbinden [43]. Sie werden ein solch griechisch-römisches Vergleichs-

---

[39] Cicero, de fin. 2, 28, 92.

[40] Tacitus, ann. 15, 64.

[41] Vgl. Kap. Homer-Vergil S.

[42] Vgl. hierüber Fr. Marx, Wiener Studien 20, 1898, 175 Anm. 2. W. Wili, Vergil, 1. Quintil. inst. or. 10, 1, 85, 101, 105.

[43] Doppelherme. Marmor.

Neapel. Museo Nazionale, vorher im Besitz von Fulvio Orsini, dann der Farnese.

Fundort: Unbekannt.

Erhaltungszustand: die Doppelherme ist, während sie sich im Besitze der Farnese befand, auseinandergesägt worden. 1805 wurde sie wieder zusammengefügt. Ergänzt: beide Nasenspitzen und der ganze Hermenschaft.

Literatur: Ursinus, Imagines virorum (1570) 24, 25, 32, 33. Galle-Faber, Imagines illustrium (1606) Kommentar 56 Nr. 90. Gerhard Panofka, Neap. Ant. Bildw. 109 Nr. 369. Braun, Mon. Ann. e Bull. d. Inst. 1854, 48 Taf. 7. Bernoulli, Römlkon. 1, 67. Griechlkon. 1, 177 f. ArndtBr. 125 f. Hekler, Bildniskunst 3 b. Rüesch, Guida 269 Nr. 1135. Studniczka, Menander 8 Anm. 2 mit weiteren Belegstellen zur Geschichte der Herme, hier Taf. 3, 5 Abb. d. Zeichnung Galles aus dem Codex Capponianus 228, die er vor der Doppelherme angefertigt hat.

paar darstellen. Der schlechte Erhaltungszustand und das Fehlen irgendwelcher Hinweise für eine Benennung machen leider einen sicheren Schluss in diesen drei Fällen unmöglich.

Viel günstiger liegt aber der Fall bei den drei Porträtdoppelhermen, die für die folgende Untersuchung im Mittelpunkt stehen; vor allem deswegen, weil die eine Doppelherme in ihrer zweifachen Ausfertigung die Annahme einer zufälligen Verbindung [44] ausschliesst. Denn sobald zwei oder mehr Doppelhermen der gleichen Verbindung vorhanden sind, wie die des Sophokles-Euripides und Epikur-Metrodor, sind sie nur als Denkmäler einer allgemein verbreiteten Anschauung verständlich. Das wurde oben gezeigt und hat für das Folgende zu gelten.

Lippold, RM. 33, 1918, 10. Sieveking, PhW. 38, 1918, 847. Poulsen, IkonMisc. 31 Abb. 8.

Doppelhermenkopf. H. 45 cm. Feiner gelblicher Marmor.

Rom. Vatican, Galleria geografica.

Fundort: Unbekannt.

Erhaltungszustand nach Amelung. Ergänzt: Büste mit dem grössten Teil beider Hälse; an dem Bärtigen ist antik nur die r. Hinterseite des Schädels mit dem r. Ohr. An dem Unbärtigen ergänzt: Kinn, Nase, kleines Stück der Augen, sonst Verletzungen.

Literatur: Visconti Iconrom. 304 f. Beschreibung der Stadt Rom 2, 2, 282 Nr. 53. Bernoulli. RömIkon. 1, 67. ArndtBr. 814.

Doppelhermenkopf. Ungefähre H. 25 cm. Marmor. Ein Bärtiger und Unbärtiger sind hier verbunden.

Rom. Museo Nazionale. Magazin.

Fundort: Unbekannt.

[44] Eine Zufallsverbindung scheint die Doppelherme Solon-Euripides in Neapel zu sein. Sie ist mit dem Gesetz der Doppellherme vorerst nicht zu erklären. Visconti glaubte das Doppelhermengesetz mit dem Hinweis retten zu können, dass Solon (vgl. RE. s. v. Solon Sp. 948) wie Euripides Salaminier gewesen sei. Aber die Inschriften stellen den Athener dem Salaminier gerade bewusst gegenüber. Bernoulli wollte den Sinn der Zusammenstellung dieser beiden darin sehen, dass Euripides als der weiseste unter den Dichtern galt, und Solon der erste der Sieben Weisen war. Er berief sich hierbei auf die bekannten Verse (Suidas s. v. σοφος):

Σοφὸς Σοφοκλῆς, σοφώτερος δ' Εὐριπίδης,
ἀνδρῶν δὲ πάντων Σωκράτης σοφώτατος.

Die Inschriften jedoch machen diese Interpretation unmöglich. Denn Euripides ist ausdrücklich als der τραγικὸς ποιητής und Solon als der σοφός bezeichnet.

Ebenso verfehlt wäre es auch nach den Inschriften die Verbindung damit zu begründen, dass Solon der erste und Euripides der grösste attische Dichter gewesen sei. Diese Doppelherme bleibt auf jeden Fall eine Ausnahme. Ein Grund für diese Kuppelung ist nicht zu erkennen, muss aber vorhanden gewesen sein. Dieser liegt aber ausserhalb aller Interpretationsversuche, die gerade durch die Gemeinsamkeiten beider nahe liegen, aber durch die Inschriften unmöglich sind.

II.

DIE DOPPELHERMEN "MENANDER„-"APOLLONIOS VON TYANA„

(Abb. 1-4) 1. Doppelhermenbüste. Etwas überlebensgross. Pentelischer Marmor.
Rom. Museo Nazionale.
Fundort: Grundstück des Conte Alessandro Martini Marescotti an der Via Appia Nuova.
Erhaltungszustand: Gut. Unterer Nasenrücken des «Menander», Bart und Binde des Bärtigen sind bestossen. Ein besonders eingesetzt gewesenes Marmorstück mit dem 1. Ohr des «Menander» ist verloren gegangen. Die linken Ecken der Hermenbüsten fehlen; die der «Menander»-Seite ist nach der Bearbeitung besonders angefügt gewesen, während die der anderen Seite einfach abgebrochen ist.
Literatur: Paribeni NSc. 1929, 351, Taf. 16, 17. Technau AA. 1930, 378. Poulsen, IconStud. 26. Rumpf, NJb. 1931, 749. Technau, Gnomon 8, 1932, 506.

2. Doppelhermenbüste. H. 26 cm. Griechischer Marmor.
Bonn. Akademisches Kunstmuseum.
Fundort: Tusculum (nach Aussage des Kunsthändlers Francesco Capranesi).
Erhaltungszustand: (nach Kekulé, Akad. Kunstmuseum, 144): Restauriert sind beide Nasen und Teile der Hermen.
Literatur: ArndtBr. 124. Welcker, Alte Denkmäler 5, 40. Bernoulli, Griech. Ikon. 2, 113 Nr. 23. Studniczka, Menander 13, Anm. 2. Bieber, RM. 32, 1917, 129. Lippold, RM. 33, 1918, 17.

2ª. Doppelhermenbüste. H. 27 cm. Marmor. Von Lippold wohl mit Recht für modern gehalten.
Wilton-House.
Fundort: Unbekannt.
Erhaltungszustand: die Nasenspitzen beider Köpfe sind bestossen (Michaelis).
Literatur: Poulsen, Greek and Roman Portraits, 36, Nr. 8. Lippold, RM. 33, 1918, 17. Anm. 2.

Die Doppelherme von der Via Appia zeigt den «Menander» Studniczka's mit einem Bärtigen, der eine Wulstbinde im Haar trägt, verbunden. Mit dem Kopf dieser Doppelherme ist die Zahl der Repliken des «Menander» auf 39 gestiegen, die zwar sehr verschieden, gut und

schlecht, das Porträt überliefern, das Studniczka in seiner Bedeutung als erster erkannte und als ein Bildnis des Menander nachzuweisen versuchte [45].

An die Spitze der Repliken ist der Kopf des Seminario Patriarcale in *Venedig* [46] (36) zu stellen. Er stammt aus Athen und ist eine Arbeit der frühen Kaiserzeit. Das Porträt erscheint hier in seinen charakteristischen Zügen am eindringlichsten. Dieser Kopf vereinigt in sich fast alles, was die anderen Wiederholungen mehr oder weniger nur im Auszug geben. (ABB. 5-15)

Er sitzt ungebrochen auf einem Bruststück, das in einer Sitzstatue eingesetzt gewesen war [47]. Er gibt so allein die Haltung des Originals richtig wieder. Der Kopf macht eine leicht nach oben gerichtete Rechtswendung, an der rechten Halsseite entstehen hierdurch fünf Falten.

Das Gesicht zeigt scharfe ausgeprägte Züge. Ueber die breite Stirn laufen zwei lange Querfalten. Die gerunzelten Augenbrauen, die über der Nasenwurzel zwei senkrechte Falten entstehen lassen, machen physiognomisch das Denken und Grübeln des dargestellten Menschen deutlich. Dazu wird Leid und Schmerz ausgedrückt. Der Brauenrunzler ist ja der « Muskel des Schmerzes ». Die Brauenhaare selbst sind angegeben. Die Schläfen sind eingesenkt.

Die Nase ist leider bestossen. Sie ist nach den beiden Köpfen in *Boston* (4, 5) und dem einen in *Philadelphia* (22) zu ergänzen. Es ist eine lange schmale Nase mit einem feinen geschwungenen Profil. (ABB. 19-21) (ABB. 39)

Von starker Wirkung sind die « hohlen Augen » des Kopfes. Der Augapfel ist tief in die Augenhöhle zurückgesunken. Eine Vertiefung, die gewöhnlich von Fettpolstern der oberen Deckfalte ausgefüllt wird, läuft innen hinter dem Augenbrauenbogen entlang, der dadurch knöchern, scharf hervortritt. Diese « hohlen Augen » kommen bei Menschen vor, die alt und mager oder durch schwere Krankheiten abgemagert und ausgezehrt sind [48]. Die « Krähenfüsse » in den äusseren Augenwinkeln, die Schatten unter den faltigen Unterlidern, die heraustretenden Jochbogen, die eingefallenen Wangen, die von der Nase herablaufenden Falten, der grosse, etwas geöffnete Mund mit den heruntergezogenen Winkeln und

---

[45] Studniczka, Das Bildnis Menanders. NJb. 21, 1918, 1 ff.

[46] Die in Klammern gesetzten Zahlen beziehen sich auf die im Anhang zusammengestellte Liste der Repliken. Dort weitere Literatur zu den einzelnen Köpfen.

[47] Vgl. unten S.

[48] Vgl. Pomtow, Klio 15, 1918, 316.

die Falten um Mund und Kinn herum verstärken den Eindruck des Leidens.

Das Kinn ist kräftig und vorn abgeplattet. Der Schildknorpel und die Schilddrüse springen unter der dünnen abgemagerten Haut scharf hervor.

Studniczka hat diese Züge für die eines fünfzigjährigen Mannes gehalten [49]. Er wird recht haben. Zugleich kann man sagen, dass das Porträt einen schwer kranken, abgemagerten Menschen darstellt. Das Wesen dieses Porträts jedoch ist eine hohe Geistigkeit, die immer arbeitet, keine Ruhe kennt.

Im Profil büsst der Kopf nichts von seiner Wirkung ein. Stark ist die Unterstirn ausgebildet. Der Hinterkopf zeigt einen fast runden, schönen Umriss, der nur durch den um den Wirbel abgeflachten Teil ein wenig unterbrochen wird.

Das Haar ist voll und lang. Haupt- und Nackenhaar sind durch einen scharfen Einknick voneinander abgesetzt. Die Frisur hat ihren
(Abb. 14) Ausgangspunkt am Hinterkopf in einem grossen seesternförmigen Wirbel. Von hier ist das langlockige Haar der rechten Seite über das Ohr nach vorn gestrichen, die Lockenenden fallen über die Schläfe herab. Die
(Abb. 10-13) Anordnung dieses Haares ist im wesentlichen so: Aus dem Wirbel kommt zuerst eine grosse zweigeteilte Locke, deren Spitzen über dem Ohr leicht nach oben gerichtet sind. Bei ihrem Hervorkommen unter der Wirbellocke wird sie von einer zweiten Locke berührt, die aber nach oben gestrichen ist mit leicht nach unten geschwungenem Ende. Beide Locken gleichen in dieser Anordnung einer geöffneten Zange, aus deren Mitte eine betonte Locke, mit anderem Haar darunter, in die Schläfen fällt. Ueber diesem Ganzen liegen weitere Locken, die alle vom Wirbel zur Schläfe hingestrichen sind. Oben an der rechten Schläfe wird dieses dann durch zwei einzelne dünne, zurückgestrichene Strähnen begrenzt.

Auf dem Kopf ist das lange Haar hinten vom Wirbel nach vorn und dann von links nach rechts aus der Stirn gestrichen. Unter kurzen, bogenförmigen Löckchen links kommt das Haar hervor, das, S-förmig geschwungen, fast die ganze Oberstirn bedeckt. Die letzte dünne Locke dieses Stirnhaares, die oben vom Kopf kommt, schmiegt sich mit ihrer Spitze an die äusserste Strähne des rechten Schläfenhaares an.

(Abb. 6-9) Auf der linken Kopfseite ist das Haar in ausgesprochenem Gegensatz zur rechten Seite hinter das Ohr zum Wirbel zurückgestrichen. Es

---

[49] Studniczka, Menander 19.

bildet über dem Ohr zwei Schichten. Es sind schöne volle Locken, die in S-förmigem Schwung oben vom Wirbel und von der Schläfe nach hinten zurückgekämmt sind. Das ganze herrliche Geschlinge dieses zurückgestrichenen Haares gibt dieser Kopf bis in die kleinste Locke mit einer Genauigkeit, wie sie nur die wenigen guten Kopien des Kopfes noch zeigen.

So unterscheidet sich in den Einzelheiten des Haares der Kopf von *Korfu* (15) kaum von der *Venezianer* Büste. In seiner virtuosen Marmorarbeit übertrifft er diese allerdings. Die Ohrmuschel ist überaus sorgfältig durchgebildet und das Ohrloch tief ausgehöhlt, während an der *Venezianer* Büste der Marmor hinter den Ohrmuscheln stehen gelassen ist. Das Haar, das in seiner Anordnnng mit dem der Venezianer Büste übereinstimmt, zeigt die gleiche Sorgfalt. Teilweise sind die einzelnen Locken noch stärker voneinander getrennt, wie die beiden obersten dünnen Strähnen des rechten Schläfenhaares, die länger sind und mehr auseinanderlaufen. Ebenso deutlich ist dies am Stirnhaar. Die Durchbildung des Gesichts steigert noch gegenüber der *Venezianer* Büste den Ausdruck des Leidens. Die ganze Gesichtsoberfläche ist unruhiger geworden. Die Augen liegen tiefer in ihren Höhlen, und die Hagerkeit des Kopfes ist noch mehr betont. Alles ist in der Formgebung übersteigert. In der Augenbildung ist ein Unterschied zu bemerken. Im Gegensatz zu der *Venezianer* Replik überschneidet das Oberlid nicht das Unterlid. Bei den anderen Repliken lassen sich beide Augenbildungen fast gleichmässig oft nachweisen. Das Auge ist auch nicht so weit geöffnet. Der Blick ist dadurch müder geworden, als der der *Venezianer* Büste. Der Kopf von *Korfu* gehört nach seinem Stilund seiner Marmorarbeit, den stehengelassenen Bohrlöchern im Haar, in die erste Hälfte des zweiten Jahrhunderts n. Chr. Geb. (Abb. 16-18)

Die *Bostoner* Herme (5) wird als Kopie heute noch immer überschätzt, obwohl schon Studniczka sie richtig beurteilt hat. Sie ist ohne Zweifel von sorgfältiger eleganter Arbeit. Das Haar ist in der Stirn und vor dem rechten Ohr wie an der *Kopenhagener* Replik (14) geordnet. Jede Locke ist bis ins Letzte für sich durchmodelliert. Aber der ganze Stil des Kopfes ist von einer klassizistischen Glätte und Eleganz, die auf die meisten charakteristischen Züge des Porträts verzichtet hat. Die Stirnfalten, « Krähenfüsse », Falten der Unterlider sind vermieden. Das Kinn ist schön gerundet und nicht vorn abgeplattet, wie es für das Original nach den anderen Repliken angenommen werden muss (7, 14, 22, 33, 35, 36, u. s. w.). In dieser Verschönerung des Kopfes steht die *Bostoner* Herme unter den Repliken völlig allein. Sie muss daher für eine (Abb. 19-21)

Rekonstruktion des Originals ausgeschieden werden. Pfuhl hat sie richtig in die Claudische Zeit datiert.

Diese drei Köpfe sind drei verschiedene Wiedergaben eines Originals. Und alle drei sind gegenüber den anderen Kopien des Kopfes hervorragend in ihrer Arbeit.

Die meisten der mittelmässigen Kopien nähern sich in ihrer Grundhaltung dem Kopf im *Seminario Patriarcale* und geben ihm so den Vorrang vor allen anderen. Daneben ist im zweiten Jahrhundert der Ueberlieferungszweig vertreten, der im *Korfu*-kopf so starke Wirkung tut.

(Abb. 22-24) Der Kopf in *Verona* (34), in der Augenbildung zwar dem in *Korfu* ähnlich, ist der *Venezianer* Replik in der Haarbildung trotz Unterschiede so verwandt, dass er von ihm nicht getrennt werden kann.

An dem *Kopenhagener* Kopf (14) ist bei Wahrung des allgemeinen Charakters eine merkliche Vereinfachung in der Wiedergabe von Einzelheiten des Gesichts und vor allem des Haares festzustellen. Die beiden obersten dünnen Strähnen über der rechten Schläfe stimmen in ihrer Form mit denen der *Korfu*-Replik überein, nicht aber das vereinfachte Haar vor dem rechten Ohr und das der Stirn. Die dicke Bildung der Lider ist unter den Repliken ohne Beispiel, da im allgemeinen Ober- und Unterlid als eine ganz dünne Schicht fest auf dem Augapfel liegen.

(Abb. 1-4) Der Kopf der Doppelherme von der *Via Appia* (23) hat viele Züge dieser Kopien und die Aufwärtswendung des « Menander » Kopfes bewahrt, obwohl sie für die Doppelherme sehr ungeeignet ist. Er ist eine geringe Arbeit. Das Haar ist zu wenigen dicken, gerillten Strähnen vereinfacht, die ohne Unterbrechung durchlaufen und so mehere Locken in eine zusammenfassen. Auf die Wiedergabe von Einzelheiten, wie den beiden obersten Strähnen der rechten Schläfe, ist verzichtet. Das Gesicht ist ebenso stark verändert. Die Nasenlippenfurchen, die sonst die Mundpartie knapp und bestimmt von den Wangen absetzen, sind ziemlich tief gebohrt; die Wangen hängen fleischig, fast fett darüber. Der kleine, geschlossene, schief sitzende Mund mit den hochgezogenen Winkeln verändert die Physiognomie. Diese Veränderung wird durch das fleischige, volle Untergesicht noch verstärkt.

Sehr spät - zweite Hälfte des zweiten Jahrhunderts - ist der Kopf in *Genf* (10). Nach der Haaranordnung ist er am ehesten von diesem Ueberlieferungszweig abhängig. Der Mund ist fest geschlossen.

Der sehr schmale Kopf in *Florenz* (9) und der stark verriebene im *Museo Chiaramonti* (28) haben nach vielen Einzelheiten im Haar ebenfalls hier ihren Platz.

Der Kopf in *Leningrad* (18) schliesst sich an den *Korfu*-Kopf vor allem in der Haarwiedergabe an. Er ist stark überarbeitet. Doch seine Beziehung zum *Korfu*-Kopf ist im Gesicht ebenso deutlich. Er ist kaum früher als dieser. So ist der Ausdruck des Leidens dieser Köpfe wohl erst von den Kopisten des zweiten nachchristlichen Jahrhunderts übersteigert. Auffallend ist die Angabe der Zahnreihen. Mit diesem Kopf der Ermitage kann man als Kopien die Köpfe *Borghese* (32) und *Dresden* (7) in eine Reihe zusammenstellen. Am *Dresdener* Kopf ist die Vergröberung am stärksten; doch die Zähne sind auch hier angegeben. (Abb. 28-29) (Abb. 25-27)

An dem *Oxforder* Kopf (21), der vom Kopisten einen Efeukranz erhalten hat, waren, solange er unergänzt war, die Zahnreihen auch sichtbar. Die einzelnen Locken sind zu schlichten, ganz durchlaufenden Strähnen verändert. (Abb. 41-43)

Der Kopf im *Museo Chiaramonti* (26) ist hart, ohne feinere Modellierung im einzelnen gearbeitet. Das Stirnhaar ist vom Kopisten zu dicht an das rechte Schläfenhaar herangeschoben. Der pathetische Ausdruck des Kopfes wird durch die Ergänzungen und die falsche Aufstellung mit der starken Kopfwendung nach oben hervorgerufen.

Der Kopf der Doppelherme der *Villa Albani* (29), die Repliken *Erbach* (8) und *Ince* (12) sind zu einer Gruppe zusammenzufassen. Vor allen stimmen sie in der Gesichtsform überein. Bei allen dreien sind die Falten nicht nur eingeritzt, sondern die Einzelformen des Gesichts sind plastisch übersteigert. Die einzelnen Haarsträhnen, zwar richtig angeordnet, sind nicht sorgfältig durchgearbeitet. Der Incekopf zeigt die stärkste Vereinfachung. Nach seiner Ausführung ist er frühestens hadrianisch. Die drei anderen Repliken werden ungefähr in die gleiche Zeit gehören. (Abb. 62)

Die Herme in *Alexandria* (1) stimmt in der Form mit der Bostoner überein. Leider ist sie sehr stark beschädigt. Soweit man sehen kann, hat sie die Haaranordnung dieser Kopiengruppe und nicht die der folgenden. Das Gleiche gilt für das kleine *Leipziger* Köpfchen (16) und den *Madrider* Kopf (20), der nur noch an der allgemeinen Anordnung des Haares als Replik zu erkennen ist. Die Haare sind sehr kurz und stark schematisiert. Ferner gehört der zweite, in der Arbeit sehr schlechte Kopf in *Ince Blundell Hall* hierher.

Mit der zweiten in *Leningrad* (19) befindlichen Replik beginnt eine neue grosse Kopiengruppe. In der Gesichtsbildung stimmt sie mit der der guten Repliken der ersten Gruppe zum Teil überein. Das Haar ist aber in seiner Anordung verändert. Rechts fällt es in breiten gleichen Strähnen in die Schläfe, deren Enden auf den oberen Rand des Ohres (Abb. 30-31)

zugeführt sind. Darunter fallen zwei einzelne, kurze Locken vor dem Ohr herab. An den oben besprochenen guten Kopien sind diese Locken die Spitzen des Schläfenhaares, das hier nicht zum Ohr zurückgestrichen ist, sondern vor dem Ohr herabhängt. Aus den beiden dünnen Strähnen am Uebergang der rechten Schläfe zur Stirn ist eine breite Locke geworden. Am Stirnhaar ist durch das Auseinanderziehen der Spitzen auch eine Veränderung festzustellen.

(Abb. 32) Ein Kopf im Kunsthandel (36) zeigt in der Haaranordnung Uebereinstimmung, während er im Ausdruck anders ist.

Der Kopf in *Philadelphia* (22) [50] hat mit der Leningrader Replik die Bildung der obersten Schläfenlocke rechts und vor allem die Anordnung des Haares vor dem rechten Ohr gemeinsam. Von ihr unterscheidet sich der Kopf in der Bildung des Haares. Die einzelnen Locken sind rund und wulstig durchgestaltet. Die Augenhöhle ist im Gegensatz zu den anderen Repliken nicht hohl; vielmehr beschattet ein dicker Augenwulst das Auge. Es entsteht hierdurch fast ein « Skopasischer » Blick. Der Mund ist geschlossen, der Ausdruck ist energisch geworden.

(Abb. 35-36) Die Replik *Sevilla* (31) lässt die Einzelformen des Gesichts übertrieben hervortreten. Dies und die plastische Durchbildung der Oberlider isolieren die Kopie, die um die Mitte des zweiten Jahrhunderts entstanden ist. Das Haar ist hart, Strähne für Strähne gearbeitet. Auffallend sind hier, wie am Kopf in *Philadelphia* (22), die drei kleinen Scheitellocken links. Sie sind ganz dicht aneinandergeschoben und alle drei gleich dick. Der Kopf (Abb. 33-34) in *Leipzig* (17), der deutlich in diese Gruppe gehört, hat sie ebenfalls, wie auch der « Menander » der Sammlung *Ludovisi* (25) und der Kopf der (Abb. 37-38) *Galleria geografica* (28), der aber das Porträt sehr entstellt. Das fleischige Gesicht ist leer; keine Falte ist mehr scharf angegeben im Gegensatz zum hierin übertreibenden *Ludovisi*-Kopf (25). Weiter gehört der Kopf der (Abb. 39) Sammlung *Brandegee* (4) hierher. Der Kopf ist sehr massig geworden, und das Haar ist in dicken vollen Locken gegeben. Mit diesem stimmt (Abb. 40) in der Kopfbildung wie in allen Einzelheiten die Replik in *Toronto* (38e) überein. Sie ist ganz und gar von dem Exemplar *Brandegee* abhängig. Man wird sie als eine moderne Kopie nach diesem bezeichnen müssen. Die harte, pedantisch gleichmässige Ziselierung der Haarlocken ist unantik. Auch die « Verletzungen » des Kopfes sind so merkwürdig, dass diese einen Zweifel an dem antiken Ursprung des Kopfes aufkommen lassen.

---

[50] Er stammt aus einer römischen Villa bei Montecelio, die nach den Beifunden noch um 220 bewohnt war. Vgl. NSc. 1897, 148 ff.

Was soll das quadratische Loch hinten unter dem Wirbel? Dazu ist ganz offensichtlich der Marmor am Hinterkopf und an der rechten Seite nicht abgesprungen, sondern künstlich abgeschlagen worden. Ebenso verdächtig ist es, dass dabei Gesicht und Nase vollständig unverletzt sind.

Das Gleiche hat Studniczka von dem « Menander » in der berüchtigten Sammlung *Grüneisen* feststellen können (38ª). Auch dieser ist eine Fälschung nach dem Kopf *Brandegee*. Das Gleiche gilt von einem Kopf, der 1933 in *Rom* (38ᵇ) versteigert wurde und die gleichen Merkmale wie der *Toronto*-Kopf hat.

Der kleine Kopf in *Athen* (2), von grober Arbeit, ist sehr bestossen. So weit man sehen kann, hat er aber die aufgezeigten Einzelheiten der letzten Gruppe.

Der bartlose Kopf der *Bonner* Doppelherme (3) ist als Arbeit von geringstem Wert, jedoch sicher eine Replik des « Menander ». Man vergleiche das Stirnhaar mit dem des Kopfes Ludovisi (25) und der Schildbüste aus *Smyrna* (34), die schon in das vierte Jahrhundert gehört [51]. Das Haar ist bis auf eine Locke hinter die Ohren zurückgestrichen. Die Stirnfalten, die « Krähenfüsse », die von der Nase herablaufenden Falten des Bonner Doppelhermenkopfes machen seine Einordnung zweifellos.

Der Schild von *Aphrodisias* (32) ist ebenso eine sichere Replik, nur ist das Gesicht gegenüber dem *Bonner* Kopf wiederum stark vereinfacht.

An den Schluss aller Repliken ist die Büste aus *Iconium* (11) zu (ABB. 44) setzen. Ein weiter Weg liegt zwischen ihr und den Köpfen in *Venedig* und *Korfu*. Aber noch ist diese Büste in den Äusserlichkeiten zuverlässig, wie in der Wiedergabe des entgegengesetzt frisierten Haares über den beiden Ohren und dem aus der Stirn gestrichenen Haar. Doch die Formenwelt der Spätantike hat den Kopf verändert. Das Porträt ist im Sinne des vierten Jahrhunderts umgedeutet. Es ist erstarrt.

Vier Jahrhunderte hindurch also hat die Welt dieses Porträt immer wieder von neuem aufgestellt und so den Menschen geehrt, den es darstellt.

In der Doppelherme von der Via Appia ist dieses berühmte Bildnis mit einem bärtigen Kopf verbunden, der eine dicke Wulstbinde im Haar trägt. Diese Verbindung ist von allergrösster Bedeutung für die Frage, ob Studniczka's « Menander » wirklich ein Porträt des Komödiendichters ist.

---

[51] Vgl. Lippold, EA. Text nach 3208.

Paribeni glaubte in seiner Veröffentlichung [52] für den Bärtigen als die wahrscheinlichste Benennung «Aristophanes» vorschlagen zu müssen, in der richtigen Erkenntnis, dass ein Menander in einer Doppelherme nur mit diesem Vertreter der älteren Komödie verbunden sein könnte. Zugleich gab er aber auch die Möglichkeit zu, dass Vergil und Homer dargestellt sein könnten.

Technau machte dann den Vorschlag, in dem Bärtigen eine Kopieenvariante des Sophokles zu sehen [53].

Für Poulsen und Maiuri aber ist der Bärtige ein zweifelloses Bildnis des Aristophanes, weil eben Zweifel an Studniczka's These unberechtigt seien [54].

Mit dieser Annahme müssen jedoch sofort zwei Fragen aufgeworfen werden: Gibt es Repliken des Kopfes, und kann dieser den Aristophanes überhaupt darstellen?

Eine genaue Wiederholung des Bärtigen der Doppelherme ist tatsächlich vorhanden. Sie gibt die allgemeine Kopfform, das Stirnhaar, die Stirnfalten und die Anordnung des Bartes, selbst in Einzelheiten, wieder. (Abb. 48-49) Dies ist ein Kopf in Wilton House, den Michaelis [55] für einen Homer hielt, und von dem Poulsen sagt: « This head has nothing to do with Sophocles, but is a pure and simple replica of the so-called « Apollonius type » [56]. Dieser Feststellung Poulsens ist zuzustimmen. Von den guten Wiederholungen des « Apollonius » [57] unterscheiden sich die beiden

---

[52] Paribeni, NSc. 1929, 351.

[53] Technau, AA. 1930, 376.

[54] Poulsen, IconStud. 26. Maiuri, Bd'A. Ser. 3, 25, 1931, 241 ff.

[55] Michaelis, Ancient Marbles 688 Nr. 84.

[56] Poulsen, Greek and Roman Portraits 45 Nr. 18. Poulsen, IconStud. 94, Anm. 2.

[57] Replikenliste des « Apollonius »: Bernoulli's Replikenliste, GriechIkon. 1, 26 Anm. 4 B. I. Rom, Capitol. Mus., Stanza dei Filosofi Nr. 78. Jones 251 Taf. 59 - Helbig³ 838 - Alinari 27107 - B. 2. II. Rom, Capitol. Mus., Stanza dei Filosofi Nr. 79. Jones 251 Taf. 59 - Helbig³ 839 - Bernoulli, GriechIkon. 1 Taf. 3 - ArndtBr. 951 f. - B. 1. III. Rom, Capitol. Mus., Stanza dei Filosofi Nr. 77 - Jones 250 Taf. 59 - Helbig³ 837 - ArndtBr. Nr. 955 Text-Abb. 1 u. 2 - B. 2. IV. Madrid, Prado-Hübner Nr. 170 - Ricard, Marbres antiques du Musée du Prado (1923) Nr. 95 - ArndtBr. 955, 956 - B. 7. V. Madrid, Prado-Hübner Nr. 171 - R. Ricard a. a. O. Nr. 96 - EA. 1655 - B. 8. VI. München, Königl. Residenz - EA. 962 - B. 9. VII. Neapel, Museo Nazionale - NSc. 1892, 163 ff. - B. 4. VIII. Neapel, Museo Nazionale - Ruesch, Guida 266 Nr. 1121 - Hekler, Bildniskunst Taf. 121 - B. 3. IX. Kopenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek Nr. 410 - ArndtBr. 953 u. 954 - B. 10. X. Siena, RM. 8, 1893, 347 Nr. 10. XI. Mantua, Museum - Dütschke 4 Nr. 780 - A. Levi, Sculture Greche e Romane del Palazzo Ducale di Mantova 40 Nr. 61 - B. 6. XII. Wilton

Köpfe zwar etwas. So liegt das Haar der beiden Köpfe nicht dicht, Strähne an Strähne, über der Stirn, sondern es ist mehr in einzelne längere Locken aufgelöst. Die Stirn ist statt von zwei grossen durchlaufenden Falten von mehreren kleinen Fältchen durchzogen. Auch die Partien um die Augen herum und die Wangen beider Köpfe sind faltiger als an den anderen Wiederholungen des « Apollonius ». Die Unterschiede im Haar am Kopf in Wilton House sind nicht ausschlaggebend, da dieses ganz überarbeitet ist.

Trotz dieser Verschiedenheiten ist die enge Verwandtschaft, die zwischen den beiden Kopftypen besteht, nicht zu leugnen. Poulsen hat sie mit seiner Einreihung des Kopfes in Wilton House unter die Repliken des « Apollonius » richtig erkannt. Beide tragen die charakteristische dicke Wulstbinde. Ebenso findet sich der etwas geöffnete Mund bei beiden. Auch die merkwürdige Anordnung des Bartes ist beiden Kopftypen gemeinsam, wie das Oberkinn ausrasiert ist und zwei grosse Locken von den Mundwinkeln zur Mitte hin gestrichen sind. Dazu zeigt der Kopf in Wilton House, der hierin besser erhalten ist als der Doppelhermenkopf, das lange Barthaar, das unter dem Kinn zum Hals zurückgestrichen ist. Dies ist für den « Apollonius » geradezu charakteristisch.

Dichtes Haargelock liegt, im Grunde gleich geordnet, über den Schläfen beider Typen. Bei einem Vergleich muss man sich nur darüber im klaren sein, dass der Verfertiger der Doppelherme, wie es am « Menander » festgestellt wurde [58], mehrere Locken in eine einzige grössere zusammenfasst. Das Gleiche gilt für den Kopf in Wilton House, der auch hierin mit dem Doppelhermenkopf übereinstimmt. So zeigen beide über ihrer linken Schläfe im wesentlichen nur eine grosse Locke, die an der Stirn ansetzt und in einer Schleife wieder nach oben zurückgeführt ist. Diese grosse eigenartige U-förmige Schleife ist nichts anderes als ein Zusammenfassen von einzelnen Locken, welche die guten « Apollonius »-Repliken [57], jede in ihrem eigenen Bestande, deutlich getrennt zeigen. Bei einer zweifellosen Wiederholung des « Apollonius » in der Münchener Residenz ist diese gleiche Vereinfachung nachzuweisen [59].

Die kleine Locke, die über der grossen aus dem Reif hervorkommt und sofort wieder zum Reif zurückläuft, ist beiden Kopftypen gemeinsam.

House - Poulsen,Greek and Roman Portraits 45 Nr. 18. XIII. Rom, Museo Nazionale (Doppelherme). XIV. Der Kopf der verschollenen Homerstatue des Ursinus: Ursinus Imagines virorum 21 - Codex Capp. 228 Nr. 120 - Lippold, Griech. Porträtstat. 93.

[58] Vgl. S. 18.

[59] EA. 962.

Das Gleiche lässt sich auch von den Enden der beiden grossen, kurzen Locken sagen, die sich auf die Ohrmuschel legen.

Im Gegensatz zu der Anordnung des Gelockes über der linken Schläfe ist das Haar beider Kopftypen über der rechten Schläfe viel einfacher angeordnet. Bei den guten Wiederholungen des « Apollonius » ist das Haar sehr lockig, aber es hängt doch ganz schlicht herunter. Bei den Köpfen in Wilton House und der Doppelherme ist das Haar einfach, glatt nach unten gestrichen, nur die Haarenden schwingen etwas nach vorn. Dasselbe Aufgeben der Lockigkeit begegnet ähnlich noch an einer Wiederholung des « Apollonius » im Prado zu Madrid [60]. An dieser Replik ist auch die Locke vor dem Ohr ähnlich geschwungen wie an dem Kopf der Doppelherme. Auch das lange Nackenhaar hat die Wilton House - Replik. Es ist nur zum grossen Teil abgebrochen.

Die Aehnlichkeit in der äusseren Erscheinung ist also so gross, dass sie eine Trennung der beiden Köpfe (in Wilton House und in der Doppelherme) vom « Apollonius », der uns in den verschiedensten Fassungen überliefert ist, unmöglich macht. Hiernach stellen die beiden Köpfe eine Kopienvariante des «Apollonius » dar. Rumpf und Lippold sind für den Doppelhermenkopf zu dem gleichen Schluss gekommen [61].

Ebenso ist der Bärtige der Bonner Doppelherme eine Replik des « Apollonius ». Das hat schon Lippold erkannt [62]. Die Ausführung ist, wie bereits am « Menander » dieser Doppelherme festgestellt wurde, nur sehr gering. Der Bärtige trägt wieder eine dicke Wulstbinde im Bart, und sein Bart lässt wieder etwas das Oberkinn frei. Selbst die allgemeine Anlage des Bartes stimmt mit der Bartform des « Apollonius » überein. Unterschiede finden sich nur im Stirn-und Schläfenhaar, wie es bei der Flüchtigkeit dieser Kopie kaum anders zu erwarten ist. Ein Zweifel an Lippolds Benennung ist also nicht berechtigt.

---

[60] EA. 1655.

[61] Vgl. Rumpf, NJb. 1931, 749. Lippolds Ansicht: Gnomon. 8, 1932, 506.

[62] Vgl. Lippold, RM. 33, 1918, 17.

III.

DIE DEUTUNG DES "APOLLONIUS„

Nun ist in dem sogenannten Apollonius auf Grund der Münzen von Amastris, deren Homerkopf besonders mit der Wiederholung der Bonner Doppelherme - vor allem im Bart - grosse Aehnlichkeit hat, richtig ein Idealporträt des Homer, entstanden um 300 vor Chr., erkannt worden [63]. Dazu entspricht der « Apollonius » ganz der Vorstellung, die das vierte Jahrhundert vom Homerbildnis hatte. Denn die Didrachme von Ios, die in das vierte Jahrhundert gehört [64], zeigt einen in allen Zügen dem « Apollonius » verwandten Homerkopf.

Weiter wird diese Benennung von der im Haar liegenden dicken Wulstbinde, die auch der Homer auf den Münzen von Amastris und Ios trägt, bestätigt. Sie ist das Abzeichen des heroisierten, vergöttlichten Menschen [65]. So ist auf dem Relief des Archelaos von Priene in dem

---

[63] Imhoof-Blumer, Porträtköpfe auf antiken Münzen, Taf. 8, 25. Lippold, RM. 33, 1918, 11. Poulsen, Greek and Roman Portraits 45 Nr. 18. Ders. Icon-Stud. 94.

[64] Vgl. Regling, Die antiken Münzen (1929) 38. Imhoof-Blumer, a. a. O. Taf. 8, 24.

[65] Arndts Behauptung (ArndtBr. 955), dass man aus der Binde keinen Schluss ziehen dürfe, ist nicht aufrechtzuerhalten. Eine « Dichterbinde » gibt es allerdings nicht. So ist das breite Band, welches Anakreon trägt, die Binde des Symposiasten. Der Reif des Sophokles-Farnese und die dünne Binde des Lateranischen Sophokles sind nur als Abzeichen der Heroisierung zu verstehen. Denn Sophokles wurde nach seinem Tode als der Heros Δεξίων verehrt (vgl. Körte AM. 21, 1896, 311). Diese Binden haben schon deshalb keine Beziehung zum Dichter Sophokles, weil sie anderen uns bekannten Dichterbildnissen fehlen, wie dem Euripides-Porträt in seinen beiden Fassungen und dem Poseidipp. Auf der anderen Seite wird aber die dünne Binde z. B. von König Archidamos III. von Sparta getragen. Sie kann nichts anderes sein als das Abzeichen seiner Königs - und Priester - würde. Der hellenistische Homer trägt den gleichen Reif wie der Sophokles-Farnese, eben als Abzeichen seiner Vergöttlichung.

Der dicke Wulst, den der « Apollonius » und der Homer auf den Münzen von Ios (vgl. Anm. 64) trägt, hat die gleiche Bedeutung. Diese hat Siegfried

untersten Streifen die Apotheose des Homer dadurch bildhaft gemacht, dass Chronos und Oikumene dem sitzenden Homer den aus mehreren Binden zusammengedrehten Wulst in das Haar legen [66]. Auch das Berliner Relieffragment [67], auf welchem eine, leider weggebrochene, Gestalt dem sitzenden bekränzten Homer einen Reif in das Haar legt, stellt die Apotheose Homers so dar. Die von Orsini veröffentlichte Homerstatue, die verschollen ist, hat als Kopf den « Apollonius ». Wenn es auch unbekannt ist, welches für Orsini der Grund dieser Benennung ist, so gewinnen wir doch eine entscheidende Bestätigung für die Homer-Benennung des « Apollonios » [57].

Wenn der Bärtige der Doppelhermen nun eine Replik des « Apollonius » und damit ein Homer ist, dann kann Studniczka's « Menander » kein Menander sein. Denn die Verbindung Homer-Menander ist nach dem Doppelhermengesetz ganz unmöglich. Menander kann in einer Doppelherme wohl mit Aristophanes [68] oder Terenz [69] zusammengekuppelt werden, jedoch niemals mit Homer.

Selbst wenn jemand den Bärtigen der beiden Doppelhermen als eine Kopienvariante des « Apollonius » und dessen Deutung auf Homer nicht gelten lässt, kann dieser doch niemals ein Porträt des Aristophanes

---

Grenz in seiner leider ungedruckt gebliebenen Dissertation erkannt. In dieser Arbeit: Beiträge zur Geschichte des Diadems in den hellenistischen Reichen (Dissertation. Universität Greifswald 31. Juli 1914) ist von Seite 51 ab ausführlich über den Wulst als Heroisierungsabzeichen geschrieben. Grenz stellt u. a. für einige Münzen des Ptolemaios folgendes richtig fest, und zwar für Königsmünzen, « auf denen sich Köpfe finden, wo man nicht das Diadem, sondern die strickartige Binde zu erkennen glaubt... Svoronos hat denn auch jenes Band nicht als Diadem bezeichnet, er sagt: εὑρίσκομεν τῆν κεφαλῆν τοῦ σατράπου Πτολεμαίου ὡς ἥρωος μετὰ στροφίου εἰκονιξομένου. Ptolemaios ist zwar nicht als Heros verehrt worden, sondern als Gott, bei ihm ist die Binde also Abzeichen der Vergötterung. Wenn nun diese Münzen also als die ersten nach Annahme der Königswürde geprägt sind, dann bestätigt sich die feine Beobachtung Reglings (BerlMus. 32, 1911, 152), dass die ersten Porträtköpfe der Diadochen auf den Münzen die Herrscher nicht rein menschlich, sondern ganz entsprechend der alten Bedeutung des Münzbildes als vergöttert darstellen, d. h. die Vergötterung wird nach aussen von ihnen dokumentiert ». Für die Bedeutung des Wulstes genügt es zum Schluss, auf die Heraklesköpfe zu verweisen, die diesen Wulst tragen. (Beispiele: Ny Carlsberg Glyptothek Nr. 115, 256, 260. Monlnst. 10, 1877 Taf. 38. Archäol. Mitt. aus Russ.-Samml. 1, Waldhauer, Ermitage 1 Nr. 58. Der Wulst ist hier ganz klar und eindeutig das Abzeichen des vergöttlichten Herakles.

[66] BWPr. 63, 1903 Taf. 1. BrBr. 50. Rodenwaldt, KdA.² 475.

[67] Bernoulli, GriechIkon. 1, 5 Abb. 1.

[68] Plutarch Mor. II. S. 1039 ed. Dübner. Σύγκριδις 'Αριδτοφάνους καὶ Μενάνδρου.

[69] Vgl. Schanz-Hosius, Gesch. d. römischen Literatur I. Teil 117. Antike Urteile.

sein. Aristophanes wurde nicht heroisiert; der dicke Wulst kam ihm also nicht zu. Dann ist als ein wesentlicher Zug der äusseren Erscheinung des Aristophanes die Glatze überliefert. Eupolis nennt ihn φαλακρός.[70], und Aristophanes scherzt selbst über seine Kahlköpfigkeit im «Frieden»[71].

Πᾶς γάρ τις ἐρεῖ νικῶντος ἐμοῦ
κἀπὶ τραπέζῃ καὶ ξυμποβίοις,
φέρε τῷ φαλακρῷ, δὸς τῷ φαλακρῷ
τῶν τρωγαλίων, καὶ μὴ ἀφαίρει
γενναιοτάτου τῶν ποιητῶν
λαμπρὸν τὸ μέτωπον ἔλοντος.

Auf Grund dieser zeitgenössischen Quellen blieb Aristophanes bis in das späte Altertum schlechthin ὁ φαλακρός[72], d. i. der Kahlköpfige. Die Einschränkung, nur eine hohe Stirn mit dünnem Haar anzunehmen, ist unmöglich; Phrynichos legt «φαλακρός» begrifflich eindeutig fest[73]: ἀναφαλαντίας: οὐχ ὁ φαλακρός, ἀλλ' ὁ ἀρχόμενος ἀποφαλακροῦσθαι.

Solange man an Studniczka's «Menander» festhält, ist also keine Lösung für diese Doppelhermen zu finden. Damit entsteht die Notwendigkeit, die ganze Frage neu aufzurollen.

---

[70] Schol. Nub. 554. Schol. Equ. 1291. F. Welcker, Alte Denkmäler 5, 43.

[71] Frieden 765; dazu vgl. Ritter 550. Schol. Equ. 550.

[72] Plutarch Sympos. Ed. Dübner II, 1, 12, 634 D: Suidas s. v. Μητροφάνης c.

[73] Becker, Anecd. Gr. I, 16. Vgl. über φαλακρός ausführlich Stark, AZ. 17, 1859, 87.

IV.

DAS BILDNIS MENANDERS

Als Franz Studniczka im Herbst 1897 auf der Philologenversammlung in Dresden zum erstenmal ausführlich seinen « Menander » bekannt machte, wurde seinem Vorschlag fast allgemein zugestimmt. Das Porträt des Menander war schon fest und sicher, ehe der Entdecker selbst ausführlich die Gründe seiner Beweisführung im Druck mitgeteilt hatte.

Bernoulli jedoch, der in seiner Griechischen Ikonographie 1901 im Anschluss an den Vortrag in Dresden und mit Benutzung des Materials, das Studniczka gesammelt hatte, den Menander behandelte, konnte bei aller Zustimmung einige Zweifel doch nicht unterdrücken [74].

Adolf Furtwängler, der 1897 im Text zur Sammlung Somzée [75] Studniczka noch zustimmte, nahm später eine ablehnende Stellung ein [76]. Mündlich äusserte er sogar, dass der « Menander » einen römischen Dichter darstellte [77]. 1912 wagte Lippold leise Zweifel an der Richtigkeit der Menander-These zu äussern [78]. Nachdem dann während des Krieges (1918) der langerwartete Aufsatz Studniczka' s endlich erschienen war [79], gab 1918 Georg Lippold [80] seine Gegengründe bekannt und glaubte in dem Kopf das Porträt des Vergil zu haben. Er fand von keiner Seite Zustimmung. Nur Carl Robert noch lehnte den « Menander » ab und bezeichnete den Kopf als das Porträt eines unbekannten Römers [81].

---

[74] Bernoulli, GriechIkon. II. 111.

[75] Sammlung Somzée, Antike Kunstdenkmäler, herausgegeben von Adolf Furtwängler, München, 1897, 36, Taf. 26.

[76] Vgl. Furtwängler, SBMünch. 1905, 261. Furtwängler, Kl. Schr. 2, 501.

[77] RM. 33, 1918, 1 Anm. 4.

[78] Vgl. Lippold, Griech. Porträtstat. 89.

[79] Das Bildnis Menanders, nachgewiesen von Franz Studniczka; NJb. 21, 1918, 1 ff.

[80] Lippold, RM. 33, 1918, 1 ff. DLZ. 1921, 204. Kopien und Umbildungen 92.

[81] Vgl. Robert, Archäologische Hermeneutik 87.

Diesen sehr geringen Widerstand gegen Studniczka' s These suchte dann 1921 Poulsen zu brechen [82]. So konnte Studniczka 1923 mit vollem Recht seinen « Menander » als einen « festgelegten, meist auch anerkannten Eckstein der Kunstgeschichte » bezeichnen [83].

Seit Studniczka' s Beweisführung spielt ein leider verschollenes Inschrift-Medaillon, das den Menander darstellt, für die Ikonographie des hellenistishen Komödiendichters mit Recht eine grosse Rolle. Dieses Medaillon war ein Besitzstück des Fulvio Orsini [84]. Uns ist es mit ikonographischem Wert nur in der Zeichnung und dem Stich Theodor Galles [85] überliefert. Denn die genauere und treuere Art der Zeichnungen des Galle gegenüber der Orsini-Ausgabe von 1570 [86] hat Studniczka selbst an dem Theophrast Albani, dem Karneades und dem Lysias deutlich und einwandfrei nachgewiesen [87]. Weitere Beispiele für die Zuverlässigkeit Galles sind der Thukydides, der Zenon, der Poseidonios u. a. [88]. Der Vergleich dieser Zeichnungen mit ihren Vorbildern ergibt selbst in der Wiedergabe von Einzelheiten, wie der Struktur des Haares, eine Genauigkeit, die eine wissenschaftliche Verarbeitung der Stiche durchaus gestattet. Die ausserordentlich gute Wiedergabe der antiken Monumente durch den Flamen Galle wird noch besonders deutlich, worauf Sieveking

(Abb. 46-47)

---

[82] Vgl. Poulsen, IkonMisc. 25 ff.

[83] Vgl. Studniczka JdI. 38, 1923, 58. Ferner Delbrück, Antike Porträts, Taf. 20. Hekler, Bildniskunst 105-107. Amelung, Vat. 2, 579. Helbig[3] Nr. 94. Bieber, RM. 32, 1917, 122. Sieveking, BphW. 1918, 843. Neugebauer, Text zu BrBr. 717, 718 Anm. 8. Pfuhl, JdI. 45, 1930, 50. Rumpf, Griech. u. Röm. Kunst 69. RE. 15, s. v. Menandros, Sp. 714. Vgl. ferner die Literatur zu den einzelnen Repliken im Anhang.

[84] Ueber Fulvio Orsini vgl. Studniczka, Menander 6.

[85] Galle-Faber, Illustrium Imagines (1606) Taf. 90. Studniczka, Menander, Taf. 8, 2 Taf. 4, 2 S. 9, 24. Poulsen, IkonMisc. 29. RM. 33, 1918, 5. BullCom. 56, 1928, 191.

Ueber Theodor Galle vgl. Studniczka, Menander, 8. Seine Zeichnungem, die vor den Antiken gemacht wurden, befinden sich heute im Vatikan: Codex Capponianus 228. Die Stiche sind erschienen in dem Buch: Illustrium Imagines (1598, 1606) s. ausführlichen Titel bei Jones, CatMusCap. S. 15.

Ueber den Bamberger Arzt Johann Faber, über seine Beziehungen zu Rubens, sein Bildnis und über den ganzen römischen Kreis, in dem er lebte, vgl. den Aufsatz von Gerstenberg: « Rubens im Kreise seiner römischen Gefährten », Zeitschrift für Kunstgeschichte, 1, 1932, 99.

[86] Imagines et elogia virorum illustrium . . . ex Bibliotheca Fulvi Ursini 1570, vgl. Jones, CatMusCap. S. 15.

[87] Studniczka, Menander 8 Taf. 1, 4, 5 Taf. 2, 3, 4 Taf. 3, 1, 2.

[88] Galle-Faber, Illustrium Imagines 144, 151, 117.

und Lippold aufmerksam machen [89], an der Schildbüste des greisen Sophokles [90]. Dieser Stich ist so getreu, dass man von diesem Clipeus sagen kann: er war eine gute Kopie nach jenem Porträt des alten Sophokles, das wir am besten aus dem Londoner Kopf kennen [91]. Das gross aufgerissene Auge, das der Stich gibt, ist die einzige grössere Abweichung, die man gegenüber den uns erhaltenen Repliken des Kopfes feststellen kann. Dies aber ist ein Fehler, der von Galle immer wieder gemacht worden ist [92]. Hingegen sind die anderen Eigenarten des Greisenkopfes alle genau wiedergegeben: so als äusseres Kennzeichen schon die schmale Binde im Haar, die dünnen Haarsträhnen über der Stirn, das vollere und dichtere Haar über den Schläfen, die eingefallenen Wangen, die eigenartige lange Nase mit dem schmalen Rücken und der etwas herunterhängenden Spitze und der Schnurrbart, dessen Enden lang über den Bart herunterfallen; das alles ist richtig und ohne Entstellung gezeichnet.

Nachdem an dem Marmormedaillon des Sophokles einmal die gute Wiedergabe durch Galle und dazu der grosse ikonographische Wert des Clipeus an sich erkannt worden ist, muss man auch dem Gegenstück des Sophokles, dem mit ihm gefundenen Schildbüstchen des « Menander » und der hiernach von Galle angefertigten Zeichnung [93] die entscheidende Bedeutung für die Ikonographie des Menander zukommen lassen. Zugleich kann auf die Stiche in der Ausgabe von 1570 [94] und die Skizzen Pirro Ligorios [95] verzichtet werden.

Ein Vergleich nun mit dem « Menander » Studniczka' s ergibt sofort die Unmöglichkeit, in dem Clipeus Orsini und diesem Bildnis ein und dieselbe Person zu erkennen. Der Menander des Clipeus zeigt fleischi-

---

[89] Vgl. Lippold, RM. 33, 1918, 6. Sieveking, BphW. 1918, 847.

[90] Vgl. Galle-Faber, Illustrium Imagines 136. Bernoulli, GriechIkon. 1, 124. Delbrück, Antike Porträts, Text-Abb. 7 zu Taf. 33. Belvedere, 8, 1925, Heft 7, 1 ff. Die Zeichnung, die noch getreuer ist, ist abgebildet MemAccPont. I, 2, 1924, 124 Fig. 7.

[91] Vgl. Bernoulli, GriechIkon. 1, Taf. 14. ArndtBr. 981 f. Delbrück, Antike Porträts 16 a. Poulsen, Collection Ustinow, La Sculpture (Videnskapsselskapets Skrifter. II. Hist. filos. Klasse 1920, 3) S. 18. Pfuhl, Anfänge 25 Taf. 1, 3, 4.

[92] Vgl. Studniczka, Menander 8.

[93] Vgl. Anm. 85.

[94] Vgl. Ursinus, Imagines Virorum (1570) 33. Studniczka, Menander Taf. 4, 1.

[95] Vgl. Studniczka, Menander 9, 24 Taf. 7. RM. 23, 1918, 7. Poulsen, IkonMisc. 30.

gere, vollere Wangen als der « Menander ». Dazu ist sein Mund geschlossen. Die Verschiedenheit zwischen den beiden Köpfen wird besonders deutlich in der Frisur. Das Haar des Medaillonkopfes ist schlicht von hinten nach vorn in die Stirn gekämmt, hierin sehr ähnlich der Frisur des Komödiendichters Poseidipp [96]. Ueber dem linken Ohr sind die Haarsträhnen ebenfalls nach vorn gestrichen, wie es auch andere zeitgenössische Porträts, z. B. Aristoteles [97] und Theophrast [98] deutlich zeigen.

Im Gegensatz hierzu zeigt Studniczka's « Menander » die grosse geschwungene Stirnlocke, und das Haar ist h i n t e r das linke Ohr zurückgestrichen.

Wir stellen fest, dass der Menander Orsini zwar in seiner Frisur mit Porträts um 300 v. Chr. zusammengeht, zugleich sich aber hierin von dem « Menander » trennt.

Dieses erkannte schon Lippold [99] und ebenso Poulsen [100]. Um den « Menander » Studniczka's nun zu retten, blieb Poulsen kein anderer Weg, als den Clipeus bzw. seine Inschrift für falsch zu erklären.

Er stellte fest, dass der Menander des Medaillons und der bartlose Kopf von der jetzt in Neapel befindlichen farnesischen Doppelherme in der Orsini-Ausgabe von 1570 und im Codex Capponianus 228 sehr ähnlich, ja gleich gezeichnet seien [101]. Er zieht hieraus den Schluss: « entweder ist das Schildbüstchen eine Fälschung nach dem Kopfe der Doppelherme, oder es ist eine Replik; dann ist aber die Menanderinschrift falsch. Denn dieser Typus kann kein « Menander » sein, wenn der andere gelten soll ».

Dies ist ein Fehlschluss, zu dem Poulsen aber kommen musste, wenn er Studniczka's Deutung des Kopfes nicht aufgeben wollte. Das ergibt sich aus Folgendem.

Die Zeichnungen Galle's im Capponianus von dem bartlosen Kopf der Doppelherme stellen ***nicht,*** wie Poulsen meint, ein und dieselbe Persönlichkeit dar. Die Zeichnungen sind äusserst sorgfältig.

---

[96] RM. 33, 1918, 5 Abb. 1 u. 2. Hekler, Bildniskunst 110 a, 111 a.

[97] Vgl. Hekler, Bildniskunst 87.

[98] Vgl. Hekler, Bildniskunst 96 a.

[99] Vgl. Lippold, RM. 33, 1918, 6 f.

[100] Vgl. Poulsen, IkonMisc. 28.

[101] Vgl. Ursinus, Imagines Virorum (1570) 33. Studniczka, Menander Taf. 3, 4 Taf. 4, 1. Taf. 3, 5, 6. Taf. 4, 2. Taf. 8, 2. Die Doppelherme ist abgebildet Arndt-Br. 125.

Das wurde schon nachgewiesen. Für unseren Fall wird diese Genauigkeit durch einen Vergleich der Zeichnung des Doppelhermenkopfes mit dem erhaltenen Original in Neapel neu bestätigt [102]. Er ist in der Scheitelung des Haares, den vier kleinen Falten über dem Nasenansatz, den « Krähenfüssen », der vorgeschobenen Unterlippe und vor allem in der stark durchfurchten Wangenpartie um den geschlossenen Mund herum erstaunlich richtig und genau gezeichnet. Diese Eigentümlichkeiten aber, die das Charakteristische des Kopfes in Original und Zeichnung bilden, fehlen gerade in der Zeichnung des Schildbüstchens. Hier ist das Haar über den Ohren zwar auch von hinten nach vorn gestrichen ; aber über der Stirn liegt es einfacher und gleichmässiger, ohne einen Scheitel und ohne grosse Locke. Nur an der linken Seite bei dem Uebergang vom Schläfen- zum Stirnhaar ändert sich die Richtung der Haarspitzen ein wenig. Den Wangen fehlen die grossen Falten im Untergesicht, die den Kopf der Doppelherme so ernst, streng und verbittert machen. Die nicht geringen Unterschiede der beiden Zeichnungen sind hiernach deutlich, und der Menanderschild und der Kopf der Doppelherme unmöglich Repliken eines Porträts.

Die Verdächtigung Poulsens lässt sich auch ganz unabhängig hiervon widerlegen. Alles, was wir über das verlorene Medaillon des Menander und sein Gegenstück, den Sophokles, wissen, spricht dagegen.

In dem Kommentar Fabers [103] wird der Fund der beiden Medaillons genau beschrieben [104]. Vor der Porta Aurelia sind sie, wie der Text annimmt, bei dem Grab eines Dichters mit den zwei bezeichneten, aber kopflosen Statuetten des Pindar [105] und des Euripides [106] gefunden. Fulvio Orsini erwarb den ganzen Fund. Ist es schon kaum anzunehmen, dass die beiden Statuetten, die ohne Kopf keinen grossen ikonographischen Wert hatten [107], Fälschungen sind, so ist es ganz ausgeschlossen, dass der Clipeus des Sophokles mit seiner Inschrift nicht antik ist [108].

---

[102] Studniczka, Menander Taf. 3, 5, 6.

[103] Vgl. Anm. 85.

[104] Galle-Faber, Illustrium Imagines. Kommentar zu Nr. 90 S. 56, zu Nr. 136 S. 76.

[105] Galle-Faber, Illustrium Imagines 110. RM. 16, 1901, 169 Nr. 36. Bernoulli, Griechlkon. 1, 86.

[106] Galle-Faber, Illustrium Imagines 39. RM. 16, 1901, 158 Nr. 10. Bernoulli, Griechlkon. 1, 154.

[107] Vgl. Fabers Kommentar zu Illustrium Imagines Taf. 110.

[108] Vgl. Anm. 90.

Schon die Rolle, die er in der ikonographischen Forschung gespielt hat, macht diese Annahme unmöglich. Dieses Schildchen war für Fulvio Orsini das einzige inschriftlich beglaubigte Porträt des Sophokles. Bei der Suche nach Repliken beging Orsini einen grossen Fehler, der die Flüchtigkeit und Ungenauigkeit seiner Ausgabe von 1570 [109] deutlich erkennen lässt. Orsini nahm an, dass der bartlose Kopf der damals in seinem Besitz befindlichen Neapeler Doppelherme wegen seiner Aehnlichkeit mit dem Menanderclipeus Menander darstelle und zeichnete beide fast gleich, bis zur Unkenntlichkeit entstellt, auf e i n e Tafel [110]. Da nun durch die zusammen gefundenen Medaillons des Sophokles und des Menander für Fulvio Orsini die Antithese vom grössten Tragödien- und dem grössten Komödien-Dichter feststand [111], so war es für ihn selbstverständlich, das der bärtige Kopf der Doppelherme Sophokles sei. Um dies zu beweisen, war er gezwungen, das Medaillon in einer vollständig entstellenden Zeichnung, die dem an sich schon verzeichneten Bärtigen der Doppelherme angeglichen war, wiederzugeben [112]. Selbst das äussere Signum des Sophokles-Porträts, die Heroenbinde, scheute er sich nicht, zu diesem Zweck einfach zu unterschlagen.

Ennio Quirino Visconti bediente sich zwei Jahrhunderte später derselben Methode. 1778 war im Garten der Mendicanti beim Friedenstempel in Rom das Büstchen gefunden worden, welches an den fünf erhaltenen Buchstaben der Unterschrift ΟΚΛΕΣ sofort als Sophokles erkannt wurde, und heute, nach wie vor, der Beweis für die Benennung der Lateranischen Statue als Sophokles ist [113]. Zu diesem Lateranischen Typus liess Visconti in seiner Ikonographie das farnesische Medaillon einfach umzeichnen [114]. Genau so, wie der Clipeus des Menander zu einer Kopie des Kopfes der Statue im Vatican wurde, in der man früher das Porträt des Menander sehen wollte [115].

---

[109] Vgl. Studniczka, Menander 7.

[110] Ursinus, Imagines Virorum 33.

[111] Vgl. den Kommentar Fabers zu Illustrium Imagines, 90 u. 136.

[112] Ursinus, Imagines Virorum (1570) 25.

[113] Novelle letterarie pubblicate in Firenze (1778) S. 140. Visconti, MusPio-Clem. Bd. 6 Taf. 27. Icongr. I, 81 Taf. 4, 1, 2. Bernoulli, Griechlkon. 1, 125. Delbrück, Antike Porträts S. 33. Gegen Th. Reinachs Ansicht, diese Statue auf Solon, nicht auf Sophokles zu deuten (JHS. 42, 1922, 50), vgl. Studniczka (JHS. 43, 1923, 57. JHS. 44, 1924, 281) Amelung (MemAccPont. 1. 2, 1924, 124) Löwy (Belvedere Bd. 8, 1925, H. 7, 1) Pfuhl (Anfänge 25 Anm. 43).

[114] Visconti, Icongr. Taf. 4. vgl. hierzu Bernoulli, Griechlkon. 1, 125. Studniczka, Menander 10.

[115] Vgl. Anmerkung 114. Visconti, Icongr. Taf. 6, 1-3. Hekler, Bildniskunst, 111 b.

Dass uns aber das Medaillon des Fulvio Orsini in dem Stich von Galle, der so zeichnete, wie er sah, tatsächlich neben dem Lateranischen ein zweites Sophokles-Porträt überliefert, das beweist eindeutig die seit 1867 durch Wolfgang Helbig bekannt gewordene, sehr zerstörte Herme des gleichen Typus mit der Sophokles-Inschrift im Vatican [116]. Erst seit dieser Zeit erkannte man, wenn auch mit Zögern, dass die weit verbreiteten Köpfe, die früher Homer, Hesiod, auch wohl Sophokles genannt wurden, tatsächlich ein Porträt des Sophokles darstellten. 1901 zog dann Bernoulli als entscheidenden letzten Beweis für die Benennung dieses Typus das von Galle gezeichnete Medaillon des Fulvio Orsini heran und verwertete es erst so ikonographisch richtig, 330 Jahre nach seiner Veröffentlichung [117].

Dieser Tatbestand schliesst jeden Zweifel an der Echtheit des Sophokles-Medaillons aus. Dasselbe muss aber in gleichem Masse für sein Gegenstück, den Menander-Clipeus, gelten.

Diese Feststellung ergibt im Gegensatz zu Poulsens Annahme ein zuverlässiges, gut überliefertes Menanderporträt, das für die ikonographische Forschung den gleichen Wert hat wie der Sophoklesschild. « Damit kehrt sich » - und diese Folgerung Poulsens bleibt jetzt noch mit viel grösserem Recht bestehen - « das ganze Beweismaterial gegen Studniczka; das Porträt des kleinen Clipeus kann nie und nimmer für seinen Menandertypus gelten [118] ».

(Abb. 45) In dem Schild von Marbury-Hall [119] besitzen wir ein zweites inschriftlich bezeichnetes Menanderbildnis. Diese imago clipeata, obwohl ein rohes, leeres Werk des dritten Jahrhunderts [120], bestätigt noch einmal, dass der Clipeus des Fulvio Orsini keine Fälschung ist. Denn der Me-

---

[116] BdI. 1867, 144. JdI. 11, 1896, 174. Bernoulli, GriechIkon. 1, 133 Taf. 13. JHS. 42, 1922, 56. Amelung, Vat. 2, S. 176. Helbig^3 149. Amelungs Annahme, dass die Büste 1778 vom Vatican erworben sei, ist ein Irrtum. Die Notiz in Novelle letterarie in Firenze 1778, S. 140 ist auf den Fund der Büste des Lateranischen Typus zu beziehen. Vgl. Anm. 113. Visconti kannte die Herme noch nicht.

[117] Vgl. Bernoulli, GriechIkon. 1, 133.

[118] Vgl. Poulsen, IkonMisc. 30.

[119] EA. 3113-3114. Bernoulli, GriechIkon. 2, 106. Studniczka, Menander 11, 23 Taf. 6, 2. Delbrück, Antike Porträts S. 35. Poulsen, IkonMisc. 30.

[120] Vgl. Studniczka, Menander 12. Sieveking hält den Schild zu Unrecht für eine hinreichende Stütze von Studniczka's These, vgl. BphW. 1918, 38, 846. Anhang zu Christ, Gesch. d. griech. Litteratur^5 Nr. 16.

nander des Schildes von Marbury-Hall stimmt in wesentlichen Zügen mit dem Menander Orsini überein. Wenn man das fein gestrichelte, flach anliegende Haar in den « Geheimratsecken » nicht als eine nachträgliche Korrektur ansieht, wozu kein Grund vorhanden ist, so ergibt sich, dass das Haar, von hinten nach vorn gestrichen, gleichmässig in die Stirn fällt. Denselben Haarstrich hat auch die grosse Mittellocke, die vom Wirbel in einer Welle nach vorn gezogen ist, im Gegensatz zu dem von links nach rechts aus der Stirn zurückgestrichenen Haar des Studniczkaschen Typus. Die gleiche Haaranordnung aber wie der Schild von Marbury-Hall hat der Menander Orsini. Auch bei ihm ist das Haar über dem (Abb. 46-47) linken Ohr nach vorn gestrichen. Dies, was beide verbindet, trennt sie wiederum von Studniczka's Menander [121], bei dem, das wurde schon gezeigt, das Haar hinter das linke Ohr zurückgestrichen ist. Selbst eine so späte Replik, wie die Büste in Iconium [122], ist in diesen Einzelheiten (Abb. 44) der Frisur des « Menander » genau. So führt kein Weg von ihr zu dem Schild Marbury-Hall. Beide sind spät, und darum gut miteinander vergleichbar; aber beiden liegt ein anderes Porträt zu Grunde, das sie stark umstilisiert wiedergeben. Der Schild in Marbury-Hall geht auf das wirkliche Menanderporträt zurück, wie wir es aus der Zeichnung Galles kennen, die Büste in Iconium aber auf das Porträt, welches wir am besten in dem Kopf von Venedig haben, und das hiernach niemals Menander sein kann.

Ein drittes inschriftlich bezeichnetes Menanderporträt besitzen wir in einer knöchernen Theatermarke aus Pergamon [123]. Gercke kam auf Grund dieser Theatermarke, unabhängig von Studniczka, auf Studniczkas « Menander ». Auf ihrer Rückseite befindet sich die Inschrift: XIII (M)ENANΔPO(Y)ΔXIX, welche das Brustbild in Profil auf der Vorderseite als « Menander » bezeichnet. Ueber der rechten Schulter liegt ein Mantel, die Brust ist unbedeckt, vor dem Kinn ist die linke geschlossene Hand sichtbar. Dieser Gestus findet sich bei einem scharf geschnittenen Porträt eines älteren glattrasierten Griechen, das uns eine grössere Anzahl

---

[121] Vgl. Studniczka, Menander Taf. 7, 1-3.

[122] Vgl. JRS. 14, 1924 Taf. 7 Nr. 33.

[123] Vgl. Studniczka, Menander 6. NJb. 13, 1904, 457. Abgeb. in: Altertümer von Pergamon Bd. 1, 2, 293 Abb. 24.

von Gemmen überliefert [124]. Der Hinterkopf zeigt einen weit ausladenden runden Kontur. Im kurzen krausen Haar liegt ein Epheukranz. Das Gesicht ist lang und schmal. Es hat weder eine äusserliche noch physiognomische Aehnlichkeit mit Studniczka' s « Menander ». Die hohe stark durchfurchte Stirn, die lange gerade Nase, der geschlossene volle Mund mit den stark herabgezogenen Mundwinkeln, das hochgekrümmte Kinn, sind klare Gegensätze.

Einen fast fetten Menander, hierin dem Menander Orsini nicht unähnlich, mit einem Kranz im Haar, gibt endlich das Monnusmosaik in Trier wieder [125]. Es ist zu sehr zerstört und im ganzen zu flüchtig und ungenau, als dass etwas sicheres aus ihm gefolgert werden könnte.

Seit kurzer Zeit besitzen wir aber noch ein Menanderbild [126]. In einer Exedra der eben nach diesem Bilde bezeichneten casa del Menandro zu Pompeji befindet sich, fast unversehrt im Gegensatz zu den zerstörten Bildern der anderen beiden Dichter, das fast lebensgrosse Wandbild, das unten die lateinische Inschrift « Menander » trägt. Der Komödiendichter sitzt hier lässig, jung, im Alter von höchstens 30 Jahren, in einem Lehnstuhl. Der rechte Fuss ist etwas zurückgesetzt. Das Gewand, das über der Lehne und im Rücken liegt und von der linken Schulter herabfällt, hüllt nur den Unterkörper ein. So wird der schöne, jugendlich weiche Leib sichtbar; der rechte Oberarm liegt auf der Lehne, und auf die Hand des aufgestützten Armes lehnt der Dichter sein volles, jugendliches, bekränztes Haupt. Träumerisch blicken die dunklen Augen auf seine Werke, die er in der etwas erhobenen Linken hält. Es ist unnötig zu sagen, dass dieser träumerische Jüngling für Studniczka' s « Menander » kein Zeugnis ablegt. Auch mit dem Menander Orsini hat das Bild keine grosse Aehnlichkeit. Trotzdem darf man es ikonographisch nicht für wertlos halten. Denn dieses Bild wird als ein Porträt des Menander durch Phaedrus' Fabel (V 1) wohl verständlich: Menander kommt heran, um Demetrius von Phaleron zu begrüssen:

---

[124] Vgl. Furtwängler, AG. Taf. 43, 8 f.

[125] RM. 33, 1918, 12. AD. 1 Taf. 48. RE. 16, 128 s. v. Monnus.

[126] Maiuri, La casa del Menandro e il suo tesoro di argenteria, 108 ff. Taf. 12. BdA. 25, 1931, 241 f. Gnomon 7, 1931, 221.

« Unguento delibutus, vestitu affluens
veniebat gressu delicato et languido.
Hunc ubi tyrannus vidit extremo agmine :
« Quisnam cinaedus ille in conspectum meum
audet venire ? » Responderunt proximi :
« Hic est Menander scriptor ! » Motatus statim :
« Homo », inquit, « fieri non potest formosior » [127].

Ganz kurz muss noch auf die Dichterreliefs im Lateran und in der Sammlung Stroganoff [128] eingegangen werden. Hierbei soll indes nicht die Frage untersucht werden, ob der Sitzende ein Schauspieler oder nicht vielmehr ein Komödiendichter ist, was ich mit Sieveking und Studniczka annehmen möchte [129].

In unserem Falle kann es sich nur um die Feststellung handeln, wie weit die Köpfe des « Menander » und des Sitzenden vom Relief einander gleich sind. Der Kopf auf dem Relief ist sehr klein, nur 5 $^1/_2$ cm hoch, so dass er an und für sich nur wenig ergeben kann. Aber der Schädelumriss, der bei dem Relief das Wesentliche ist, und der auf beiden Reliefs gleich gegeben ist, zeigt gegenüber dem « Menander » Studniczkas starke Unterschiede. Der von Stirn und Nacken ansteigende hochgebaute steile Hinterkopf des Sitzenden auf den Reliefs und die flache abfallende hintere Schädelpartie des « Menander » sind Gegensätze so ausgesprochener Art, dass man den Schluss schon ziehen darf : Die Köpfe der Reliefs haben mit dem « Menander » nichts zu tun. Die Unterschiede der Köpfe werden auch in der Haartracht klar. Bei dem sitzenden Dichter bildet das Stirnhaar und das nur ein wenig vor das Ohr reichende Schläfenhaar eine freie, rechtwinklige Ecke, die gerade für diesen Kopf charakteristisch ist. In der Frisur des « Menander » fehlt sie, hier ist der « Winkel » von Haar bedeckt.

---

[127] Wenn die AM. 56, 1931, 12 über das Pompeion vorgetragene Vermutung richtig wäre, könnte das Bild wohl eine Kopie des Gemäldes des Kratinos sein. Vgl. dagegen nicht überzeugend Rumpf NJb. 8, 1932, 558. Stilistisch vgl. mit dem Bild die Statue des Poseidipp (Hekler, Bildniskunst 110).

[128] BrBr. 626. Hekler, Bildniskunst 108. Alinari 6379. Studniczka, Menander 25 Taf. 9. BphW. 38, 1918, 845. RM. 33, 1918, 9. Poulsen, IkonMisc. 33. Helbig^3 1183. Anhang zu Christ, Griech. Literaturgeschichte (5. Aufl.) Nr. 15. Rodenwaldt, Das Relief 121.

[129] Das Argument Lippolds RM. 33, 1918, 9, dass die Entblössung des Oberkörpers für einen Dichter gänzlich unpassend sei und nur dem Schauspieler zukomme, widerlegt das Euripidesrelief (Bieber, Die Denkmäler zum Theaterwesen Taf. 46) und das neue Menanderbild ; vgl. Anm. 126.

V.

DIE FRISUR DES "MENANDER"

Nach unserer Feststellung, dass die bezeugten Menanderbildnisse keine überzeugende Aehnlichkeit mit Studniczka's Menander haben, ja dass das beste Menanderbild, das Medaillon Orsini, die Benennung desselben als Menander unmöglich macht, ist es nötig, unabhängig von der ikonographischen Frage den Kopf stilistisch und zeitlich einzuordnen.

Franz Studniczka und Julius Lange erkannten mit Recht, dass aus diesem Kopf die lysippische Formenwelt spricht [130]. Die Ruhelosigkeit des ganzen Gesichts, die Spannung und Bewegung der Haut und die Lebendigkeit überhaupt, die Studniczka nervös nennt, sind allerdings ein Zeugnis dafür, dass der Kopf eine Leistung der künstlerischen Nachfolge des Lysipp ist. Man muss aber bedenken, und darauf hat Lippold richtig hingewiesen, dass die grossen Schöpfungen Lysipps und seines Bruders noch lange und besonders in einer Richtung der späthellenistischen Porträtkunst nachgewirkt haben [131].

Dieses ist der Grund, warum die stilistische Einordung des «Menander» so viel Schwierigkeiten bereitet, und Studniczka, Poulsen, Furtwängler, Robert und Lippold zu so verschiedenen zeitlichen Ansetzungen, die fast 300 Jahre auseinander liegen, kommen konnten. Um den Kopf trotzdem richtig und einwandfrei zu datieren, bleibt zuerst nur der Weg, eine Aeusserlichkeit, die Haarfrisur, zu untersuchen. Die Frisur ist immer eine Angelegenheit der Mode; Mode jedoch ist der Ausdruck des Zeitstils und damit auch ein sicherer Anhaltspunkt für die Entstehungszeit eines Porträts.

Vor allem fällt an der Haartracht des «Menander», wenn man ihn im Profil betrachtet, hinten der Einschnitt im Kontur auf, durch den das

---

130 Vgl. Studniczka, Menander 20.

131 Vgl. Lippold, RM. 33, 1918, 4, 12.

Haupt- und das Nackenhaar scharf getrennt werden. Das Nackenhaar, welches weit herunterreicht, ist im Gegensatz zu den langen Locken des Kopfes etwas zurückgeschnitten. Hierdurch ist der merkwürdige Knick entstanden. Dies alles findet sich an dem Kopf des « Thermenherrschers » [132] am ähnlichsten wieder. Die Bronzestatue im Thermenmuseum wird heute zwar fast allgemein um 150 v. Chr. Geb. datiert und meistens als ein Porträt des Demetrios I. Soter von Syrien angesehen [133]. Aber dies ist nicht aufrecht zu halten. Die Benennung « Demetrios » ist willkürlich. Die Münzbilder ergeben keine Aehnlichkeit [134]; so fehlt auf den Münzen der sehr kurze Bart, während wiederum die Statue keine Königsbinde trägt. Auch die so charakteristische, gekrümmte Nase des « Thermenherrschers » macht die Deutung auf Demetrios unmöglich. Das Haar ist auf den Münzen langlockig, nur über der Stirn kurz und hier fast steil aufgerichtet. Bei der Erzstatue dagegen ist es kurzlockig und das Stirnhaar nach vorn gestrichen; doch die unterste Haarschicht ist ein wenig hochgekämmt, so dass die Locken nicht auf der Haut liegen. Hierdurch entsteht eine starke Schattenlinie. Diese Frisur des « unterschnittenen » Stirnhaares hat aber ihre nächste Analogie an Köpfen der ausgehenden römischen Republik. Das wurde von Carpenter richtig erkannt [135]. Auch Six hatte schon 1897 auf Grund des den Nacken tief bedeckenden Haares einen Römer vom Ende der Republik in der Statue vermutet [136]. Ausserdem ist der kurzgeschnittene Bart für ein Römerporträt im ersten Jahrhundert nicht aussergewöhnlich [137]. So ist Augustus auf seinen ersten Münzen um 42 v. Chr. mit einem kurzen Bart dargestellt [138].

---

[132] Abg. BrBr. 359, 360. AD. 1, 5. Delbrück, Ant. Portr. Taf. 30. Winter, KiB. 11, 339. Hekler, Bildniskunst 82. Lawrence, Later Greek Sculpture Taf. 51. Helbig³, 13, 47.

[133] Vgl. zuletzt Pfuhl, JdI. 41, 1930, 11, 60.

[134] Imhoof-Blumer, Porträtköpfe Taf. 3, 23. Delbrück, Ant. Portr. Taf. 61, 20.

[135] AJA. 31, 1927, 162. Dazu vgl. ArndtBr. 592 f. Poulsen, Greek and Roman Portr. Nr. 34. AA. 1930, 45, 199 Abb. 5-7.

[136] RM. 1897, 13, 77. Dagegen Amelung, Helbig³ 1347. Aber seine Gegenbeispiele tragen alle langes Haar, das notwendigerweise in den Nacken fällt.

[137] Vgl.: Die Münzen des M. Arrius Secundus mit dem Kopf seines Vaters Quintus Arrius (Grueber, Taf. 55, 18) - Münzen des L. Mussidius mit den Köpfen der Triumvirn M. Antonius (Grueber, Taf. 56, 7) und Octavian (Grueber, Taf. 56, 8), während Lepidus bartlos ist (Grueber, Taf. 56, 9). Hierzu vgl. M. v. Bahrfeldt, Die römische Goldmünzenprägung (Münzstudien 1) 60 Nr. 50-55 - Die Münzen des M. Brutus (Grueber, 111, 14; Bahrfeldt, a. a. O. Nr. 65) - Die Münzen des M. Pompejus (Grueber, 120, 9; Bahrfeldt, a. a. O. Nr. 87) - Die Münzen des Octavian mit dem bärtigen jugendlichen Kopf des vergötterten Caesar (Bahrfeldt, a. a. O. Nr.

Wenn nun die Haartracht die Bronzestatue bis in die erste Hälfte des letzten vorchristlichen Jahrhunderts herunterrückt, so verlangt ihr Stil heute die gleiche Ansetzung, nachdem Carpenter auf den « caesti » des Faustkämpfers im Museo Nazionale zu Rom die Künstlerinschrift des Apollonios, des Sohnes des Nestor, gefunden hat [139], und dieser hierdurch rund um 70 v. Chr. Geb. fest datiert ist. Denn schon immer hat man die künstlerische Verwandtschaft zwischen dem Faustkämpfer und dem « Herrscher » gesehen. So bildet Franz Winter in seiner systematisch angeordneten Kunstgeschichte beide auf einer Tafel ab [140], und Hekler behandelt sie als stilistisch zusammengehörig [141]. Endlich hat Amelung auf technische Gemeinsamkeiten wie den eingravierten Bart des Herrschers und das ähnlich behandelte Brusthaar des Faustkämpfers hingewiesen [142]. Hieraus die Folgerung für die Entstehungszeit des « Herrschers » um 70 v. Chr. Geb. gezogen zu haben, ist wieder das Verdienst Carpenters [143]. In der Tat, der Stil des « Herrschers », des Torso von Belvedere und des Faustkämpfers ist sehr verwandt.

Der Oberkörper ist bei allen dreien in Anlehnung an das fünfte Jahrhundert entstanden. Für den « Herrscher ist das Vorbild noch deutlich: der Doryphoros des Polyklet [144]. Die Muskel- und Weichteile sind schön und gross aneinandergefügt, von innen herausgewölbt. Ganz übereinstimmend sind die Rücken, die flügelförmig von der tiefliegenden Rückenlinie aus nach beiden Seiten sich hochwölben. Wir haben hier nicht das pathetische und grandiose Muskelspiel der pergamenischen Götter und Giganten, das teils noch naturalistisch mit Adern überzogen ist, sondern es ist alles ruhiger, akademischer in der Form. Der Pergamenische Fries ist barock, Apollonios' Werke und der zu diesen gehörige « Herrscher » sind in ihren Leibern klassizistisch.

---

99). Zum Tragen des Bartes im ersten Jahrhundert und in der frühen Kaiserzeit, vgl. mit literarischen Belegen Blümner, Römische Privataltertümer S. 270.

[138] Vgl. Grueber, Taf. 58, 13, 18; Bahrfeldt, a. a. O., 101 f. Hierzu vgl. Brendel, Ikonographie des Kaisers Augustus 38.

[139] MemAmAc. 633. Taf. 49-51.

[140] Vgl. Winter, KiB. 339.

[141] Vgl. Hekler, Bildniskunst 22.

[142] Vgl. Helbig[3] 138.

[143] Vgl. Carpenter, AJA. 1927, 31, 160. Zustimmend, soweit ich sehe, nur Gisela M. A. Richter, The Sculpture (1930) 50 und Michalowski, Portrety grecko-rzymskiena Delos, Bulletin de l'Academie Polonaise des Sciences et des Lettres (Cracovie 1930,) 189. Dagegen vgl. Suhr, Sculptured Portraits of Greek Statesmen 166.

[144] Für den Torso von Belvedere hat H. Fuhrmann als Vorbild den « Theseus » des Parthenonostgiebels vorgeschlagen. Philoxenos 366, Anm. 94.

Im Gegensatz zu den Leibern sind die Arme und Beine an beiden Erzstatuen von einer fettlosen, sehnigen Straffheit. Die Beine des « Herrschers » und des Faustkämpfers sind in ihrem Umriss und in der Behandlung des Einzelnen, wie der Adern an den Füssen und der Muskeln, derart gleich, dass man eine ausführende Hand für beide Bildwerke annehmen möchte. Dies wird weiter bestätigt durch die Ausführung des Schamhaares und der Brustwarzen, welche an beiden Statuen sehr verwandt und an anderen Statuen so nicht zu belegen ist.

Der Gegensatz, den der klassizistische Körper der Statuen gegenüber seinen Gliedmassen zeigt, wird zuletzt noch einmal in den beiden Köpfen deutlich. Das Haar, obwohl es an beiden Köpfen eine ganz verschiedene Struktur hat, ist in der Art des fünften Jahrhunderts stilisiert, und wieder ist die technische Ausführung der Gravierung der Locken ähnlich. Demgegenüber zeigen die Physiognomien einen Realismus, der in dem « Herrscher » und in dem Faustkämpfer Skrupellosigkeit und Brutalität auf das allereindringlichste darstellt. Der verwandte Stil dieser beiden neben dem Garten des Palazzo Colonna zusammen gefundenen Erzwerke, der eine merkwürdige Mischung von Klassizismus und Realismus darstellt, verlangt, dass der « Herrscher », der nach seiner Frisur einen Römer darstellt, gleichzeitig mit dem Faustkämpfer um 70 v. Chr. entstanden ist und vielleicht sogar unter die Werke des Apollonios aufgenommen werden muss.

Der « Herrscher » und der Poseidon von Melos gelten als gleichzeitige Beispiele der offenen Form. Zu Unrecht. Die Herauswendung des Poseidon, die als dynamische Aktion in den Füssen beginnt und einheitlich bis zum Kopf durchgeführt ist, diese Einheit fehlt im Aufbau des Herrschers ganz. Seine Gliedmassen stossen zwar noch in den Raum, sie sind aber nicht mehr einer Aktion unterworfen. Er ist hierin sicher später als der Poseidon und bestätigt auch so die gewonnene Datierung.

Das tief herabreichende Nackenhaar mit dem Einknick im Kontur des Hinterkopfes lässt sich jedoch nicht nur an dem « Herrscher », sondern auch noch an anderen Römerporträts belegen. Auf Münzen des Pompejus Rufus, die um 57 v. Chr. geprägt sind, ist die Nackenfrisur deutlich zu erkennen [145]. Dann ist sie auf einigen Augustusmünzen, vorwiegend des Ostens, nachzuweisen [146]. Das allernächste Beispiel dieser

---

[145] Meded. 8, 1928, 38 Taf. 5, 4.

[146] Vgl. Grueber, Taf. 59, Taf. 64, 3 f. 16, Taf. 66, 11 f., Taf. 67, 11-13, Taf. 117, 1, 4, 7. Vgl. Mattingly, Taf. 13, 1, 2, Taf. 15, 11 ff., Taf. 16, 2, Taf. 17, 5, 14, 15 u. s. w.

Frisur des « Menander » ist der Augustuskopf auf einem Aureus [147], der wahrscheinlich um 20 v. Chr. in Athen geprägt worden ist. Die schöne Lockigkeit der Haarsträhnen, der Knick und das zum Ohr gestrichene Nackenhaar dieses Augustusporträts ist in Frisur und Stil ganz das Haar des « Menander «.

Noch entscheidender aber als dieses Detail der Frisur ist für die Zeitbestimmung des « Menander » die entgegengesetzte Anordnung des Haares über den beiden Ohren [148]. Sie gibt der ganzen Frisur das Gepräge und ist so charakteristisch, dass sie allein schon für eine Datierung genügt. Diese Frisur lässt sich ohne wesentliche Veränderung an den (Abb. 50-51) Ciceroköpfen [149] nachweisen. Hiermit steht sofort für den « Menander » zweierlei fest: Er ist frühestens ein Porträt um 50 v. Chr. und das eines Römers. Der einzige Unterschied in der Frisur ist der, dass Cicero das Haar auf der rechten Seite hinter das Ohr zurückstrich und es über das linke Ohr nach vorn in die Schläfe kämmte. Er hat also gegenüber dem « Menander » nur die Seiten für die beiden verschiedenen Richtungen der Locken gewechselt. Der Unterschied ist nicht grösser, als heute zwischen einem rechten und linken Scheitel.

Diese mekwürdige Mode, das Haar über beiden Ohren in entgegengesetzter Richtung zu kämmen - oder anders gesagt -, um den Kopf in einer Richtung herumzustreichen, begegnet weiter an einigen Römerköpfen bis in die frühe Kaiserzeit, die den verschiedenen Stilen des ersten Jahrhunderts v. Chr. angehören.

Von unbenannten Porträts ist der Kopf der Feldherrnstatue aus Tivoli im Thermenmuseum ein ausgezeichnetes Beispiel. Er hat, wie der « Menander », das Haar auf der linken Seite zurück und auf der rechten Seite nach vorn gestrichen und ist im Stil vom Cicero nicht zu trennen [150]. Anzuschliessen ist hier weiter der Römerkopf aus Rieti in der Ny Carls- (Abb. 52-53) berg Glyptothek [151]. Dazu kommt das Porträt eines glatzköpfigen Römers in den Uffizien [152].

---

[147] Vgl. Grueber, Taf. 118, 3. Mattingly, Taf. 16, 5. Zur Datierung vgl. Bahrfeldt, Die Römische Goldmünzenprägung, S. 123, 77 Nr. 137-139.

[148] Poulsen irrt in der Annahme, dass der Kopenhagener «Menander» mit dieser Frisur eine Ausnahme bildet (IkonMisc. 31), sie ist vielmehr an allen Repliken nachzuweisen. Vgl. oben die Beschreibung des Kopfes.

[149] Bernoulli, Römlkon. 1, 132 f. Hekler, Bildniskunst 159. ArndtBr. 252 f., zuletzt EA. 3038. Denn hier liegt die inschriftlich als Cicero gesicherte Replik vor, die zweifellos antik ist.

[150] Vgl. Curtius, Die Antike, 7, 1931, 238, Taf. 25. Dagegen Sieveking, BWPr. 91, 1931, 30 Anm. 2.

[151] Ny Carlsberg Glyptothek 597a. EA. 198.

[152] ArndtBr. 781. Hekler, Bildniskunst 226.

In diese Gruppe gehört ferner ein feister Römerkopf in Genf mit seiner Replik in Florenz, « der » - so stellt Poulsen fest - « sich unter den späthellenistischen Porträts besonders durch die Augenbildung am ersten dem Menanderbildnis anschliesst » [153]. Brendel hat den Kopf richtig in den Anfang der zweiten Hälfte des ersten vorchristlichen Jahrhunderts heruntergerückt [154]. Die Frisur bestätigt diese Ansetzung und verbindet den Kopf mit dem Cicero und vor allem mit dem « Menander ». Die Unterschiede in der Frisur des « Menander » und des Genfer Kopfes sind gering und haben ihre Ursache darin, dass das Haar des « Menander » voller, länger und lockiger ist. Die Anlage der Frisur ist sonst die gleiche. Bei beiden Köpfen sind die Strähnen auf der linken Seite hinter das Ohr zurückgelegt. Das Stirnhaar beider Köpfe ist durch einen Scheitel links vom Schläfenhaar getrennt, nach rechts aus der Stirn gestrichen und geht ohne Trennung in das Haar der rechten Kopfseite über, das - wieder bei beiden Köpfen gleich - von hinten nach vorn gekämmt ist.

Von den Köpfen des eigentlichen augusteischen Stils hat der sogenannte Brutus minor den entgegengesetzten Haarstrich über den Ohren am ausgesprochensten [155].

Diese Mode hört ungefähr zu der Zeit des Vipsanius Agrippa auf, an dem die gleiche Frisur noch zu erkennen ist, wenn auch nicht mehr so ausgeprägt wie bei dem Cicero und dem « Menander » [156]. Die eigenartige Frisur lässt sich also nur für eine sehr kurze Zeit belegen, höchstens 30 Jahre. Alles Bemühen, sie an Porträtköpfen anderer Epochen nachzuweisen, war vergeblich.

Der grosse seesternförmige Haarwirbel, ein weiteres Charakteristikum der Frisur des « Menander » [157], ist an den hier zusammengestellten Porträtköpfen ebenfalls vorhanden.

---

[153] ArndtBr. 889, 90. EA. 1844, 45. Poulsen, IkonMisc. 36.

[154] Brendel, Ikon. des Kaisers Augustus, 35 Anm. 3. Dazu vgl. auch Sieveking, BWPr. 91, 1931, 28 Anm. 1.

[155] Hekler, Bildniskunst 190. ArndtBr. 693, 94. Dieser trägt ausserdem das unterschnittene Stirnhaar und das Nackenhaar des Thermenherrschers.

[156] Curtius, RM. 48, 1933, 30, 31. Hekler, Bildniskunst 174. ArndtBr. 292 f. Ausgesprochener ist die Frisur noch an dem auch auf Agrippa gedeuteten Kopf der Kolossalstatue in Venedig, Fondaco dei Turchi RM. 48, 1933, Taf. 36, 37. Vom Pariser Agrippa unterscheidet er sich darin, dass das Haar rechts nach vorn und links hinter das Ohr gestrichen ist.

[157] Vgl. Poulsen, IkonMisc. 37.

Das aus der Stirn gestrichene Haar wird man ähnlich an den Köpfen verschiedenster Zeiten - wie auch den Wirbel - nachweisen können. Es ist daher für eine Datierung nicht ausschlaggebend. Ein ausgezeichnetes Beispiel der frühaugusteischen Zeit ist ein Römerkopf in Ince, den Poulsen irrtümlich für einen « Menander » hielt [158].

Diese Feststellung, dass der « Menander » nach seiner Frisur vom Cicero und den anderen genannten Köpfen nicht zu trennen ist und damit ein Porträt rund der Mitte des letzten vorchristlichen Jahrhunderts sein muss, ist eine Tatsache, vor der sich jedes subjektive Stilgefühl beugen muss.

Die Stilisierung der Haarsträhnen bestätigt die gewonnene Datierung. Sie findet sich nur an Römerköpfen der ausgehenden Republik. Lippold hat genug Beispiele hierfür genannt [159]. Besonders die beiden Römerköpfe im Vatican, sicher Vater und Sohn, haben die gleiche lange, lockige Strähnigkeit des « Menander »-Haares [160]. Hierher gehört vor allem wieder der schon oben herangezogene Römerkopf aus Rieti und der Cicero in den Uffizien. Waldhauer stellt in diese Reihe noch ein augusteisches Kinderköpfchen, das in seinen grossen freien plastischen Locken und in der Frisur mit dem « Menander » zusammengehört [161]. Am überzeugendsten jedoch ist die Lockenbildung des Kopfes der New Yorker Camillusstatue [162]. Der Kinderkopf erinnert schon durch die aus der Stirn gestrichenen Locken äusserlich an den « Menander ». Dazu verschwinden hier Lockenspitzen hinter einer Strähne genau so, wie im Haar des « Menander ». Die frische plastische Durchbildung und Gravierung der langen lockigen Strähnen unterscheiden sich in nichts von der Modellierung des « Menander »-Haares, vor allem in der Bostoner Fassung.

---

[158] Vgl. Poulsen, Greek and Roman Portraits Nr. 14, dagegen richtig Ashmole, CatInce 88 Taf. 33, dazu einen Magistratsbeamten in Sion House, Poulsen, Greek and Roman Portraits Nr. 22, hierzu Brendel, Ikonographie des Kaisers Augustus 35, Anm. 3, ferner einen Kopf mit römisch stilisiertem Haar in Montpellier, EA. 1864.

[159] RM. 33, 1918, 12 f.

[160] Amelung, Vatican, Chiaramonti 510 a, 512. ArndtBr. 523-526.

[161] AA. 45, 1930, 203. Der Liebenswürdigkeit Waldhauers verdanke ich Photographien des Kopfes Ermitage 252. Er schreibt dazu: « im Katalog von mir mit dem Menanderbildnis zusammengestellt ». Auffallend ist die Verschiedenheit der Frisur über den beiden Ohren. Durch das stärkere und dichtere Haar der linken Seite wirkt der Kopf schief. Vgl. dazu reine Vorderansichten des Menander, z. B. die Kopenhagener Replik. Studniczka, Menander, Taf. 6, Abb. 1-3.

[162] BrBr. Text zu Taf. 740, Abb. 2, 3.

VI.

DER STIL DES "MENANDER"

Wenn man den Kopf selbst stilistisch in die Porträtkunst des ausgehenden vierten und des beginnenden dritten Jahrhunderts v. Chr. eingeordnet hat, so hat man damit auf jeden Fall die Anfänge des Stils richtig erkannt, durch den der «Menander»-Kopf überhaupt möglich geworden ist.

Trotzdem ist aber der «Menander» von dem Anfang dieses Porträtstils zu trennen, der durch die Köpfe des Seleukos [163], des Demosthenes [164], Epikur [165] und Poseidipp [166] verkörpert wird, die in ihrer Verschiedenheit eine gemeinsame Struktur nicht verleugnen. Bei allem Bestreben, in diesen Köpfen den Menschen individuell wiederzugeben, ist der Wille zum Plastischen und zur Vereinfachung doch bestimmend. In dem Kopf des Seleukos ist die Stirn mit ihrer starken Vorwölbung plastisch eine einheitliche Masse; die Wangen mit den drei Falten, die zum Kinn laufen, und die bestimmte Form der Augenlider machen die vereinfachende und zugleich idealisierende plastische Gestaltung des Individuellen deutlich.

Das Wesentliche dieses Stiles ist, dass die einzelnen Teile des Gesichtes als klare plastische Einzelformen zueinander in Beziehung gebracht sind. Kein einziger Kopf der langen, vielgestaltigen Reihe der «Menander»-Wiederholungen zeigt diesen Stil. Den frühesten Zeitpunkt, der für den «Menander» überhaupt möglich ist, gewinnen wir durch einen Kopf in Delos, den Michalowski richtig als Römer angesprochen hat [167].

---

[163] Hekler, Bildniskunst, 68. vgl. die Stilanalyse Pfuhls JdI. 45, 1930, 4 f.

[164] Hekler, Bildniskunst, 56 f, ArndtBr. 1111 f.

[165] Hekler, Bildniskunst, 101. ArndtBr. 1124.

[166] Hekler, Bildniskunst, 110 a, 111 a.

[167] Michalowski, Les Portraits Hellénistiques et Romains, Taf. 21, S. 25. (Délos Fasc. 13). Vgl. ferner einen Kopf in der Ny Carlsberg Glyptothek. Poulsen stellte

(Abb. 16-18) Er kann vom « Menander » vor allem der späten Replik von Korfu, einem ausgeprägten Werk des Ostens, nicht getrennt werden. Haut spannt sich hier wie dort in der Unruhe eines dauernden Bewegtseins über ein Langgesicht. Nicht mehr ist hier die plastische Einzelform das Wirkende, sondern der durch Spiel von Schatten und Licht hervorgerufene Ausdruck des Gesichts. Das Auge liegt tief in der Höhle. Der unterschnittene obere Augenhöhlenrand verstärkt diesen Eindruck. Das Auge selbst ist merkwürdig in seiner Bildung; dünn, ganz flach, wie die Ränder einer schlitzförmigen Oeffnung legen sich Ober- und Unterlid über den Augapfel. Dieses Auge haben auch der schon oben zum « Menander » herangezogene Kopf in Genf und Florenz [168], wie Poulsen schon sah, und der Augustus (Abb. 54-55) von Samos [169], der aus einer Lokaltradition, die noch stark hellenistisch war, geschaffen ist.

Auch die Bildung des Mundes, der atmend, voll Leben, ein wenig sich öffnet, ferner die Art, wie die Oberlippe ganz knapp gezogen über der vollen breiten Unterlippe liegt, und wie die Mundwinkel, betont, in Unruhe den Mund begrenzen, verbinden diese Köpfe miteinander.

Der Kopf von Delos ist der frühste. Er zeigt in seiner Auflockerung von innen, wie in den sich herauswölbenden Falten der Stirn, eine freiere, frischere Art der Modellierung als der « Menander ». Bei diesem ist alles knapper, einfacher. Fast hart sind die Falten eingeritzt. Diese Verhärtung fällt nicht nur dem Kopisten zur Last.

Der Kopf aus Delos muss nach seinem Fundumstand vor 69 v. Chr. entstanden sein. Das Gebäude, in dem er gefunden wurde, haben in diesem Jahre die Seeräuber zerstört, und niemals ist es wieder aufgebaut worden.

Wieviel Jahre der Kopf vor diesem Datum entstanden ist, ist schwer zu sagen. Jedenfalls wird er nicht mehr in das zweite Jahrhundert hinaufzurücken sein. Nach unten ist der Augustus von Samos an den « Menander » anzuschliessen. In beiden Köpfen ist ein Späthellenismus spürbar, der von dem hellenistischen Herrscherbild herkommt, und wie der Augustus beweist, im Osten sehr lange wirksam gewesen ist.

---

ihn richtig mit dem « Menander » zusammen und musste so für den Kopf zu einer Fehldatierung um 300 kommen, obwohl die römische Physiognomie des Porträts klar in den Zügen zum Ausdruck kommt, wie selbst Poulsen zugeben muss. JdI. 47, 1932, 77, Taf. 1.

[168] Vgl. Anm. 153, 154.

[169] Inst. Phot. Sam. 908, 909.

Aber dieser Hellenismus des letzten vorchristlichen Jahrhunderts ist nicht einheitlich. Noch ist er landschaftlich und nach seinen Elementen zu scheiden, ehe wir die ganze Entwicklung dieser Zeit verstehen können. Wie verschieden sind die Stilformen allein der im Osten geschaffenen Köpfe augusteischer Zeit [170]!

Der » Menander » Venedig, gibt uns am ersten die Möglichkeit, die Stilrichtung festzulegen in die der « Menander » gehört. Der « Marius », der Cicero, der Kopf der Feldherrnstatue im Thermen-Museum [171] können ihren gemeinsamen Stil nicht verleugnen. Es sind dies Köpfe, die mit ihren übersteigerten Formen, dem grossen atmenden Munde, zu den grössten Darstellungen des Lebens im Porträt gehören. Man kennzeichnet den Stil dieser Bildnisse vielleicht im Gegensatz zu dem augusteischen Klassizismus am besten mit dem Begriff « Barock ». Es sind dies die Bildnisse der Männer, die das augusteische Imperium vorbereiten halfen [172].

Der « Menander » gehört deutlich in diese Reihe. In der Formgebung ist eine Vereinfachung, Verknappung der Formen spürbar, die auf die augusteische Porträtkunst schon hinweist; aber noch ist der herrliche Mund mit seinen betonten Winkeln und die Stirnbildung den ebengenannten Köpfen verwandt. Seine Zwischenstellung zwischen den beiden Welten ist deutlich. Vielleicht darf man in dem « Menander » mit der ganzen Gruppe der vorhergehenden Porträts eine hellenistisch-unteritalische Bildniskunst erkennen.

---

[170] Vgl. die Köpfe in Pergamon, AM. 35, 1910, 500 Taf. 25. Aus Meroe, Select. Bronzes Taf. 61. Hierher gehört vor allem der Bronzekopf einer Panzerstatue aus Megara in der Ny Carlsberg Glyptothek. ArndtBr. 1061-63. Massow, Gnomon, 1925, 112. G. M. A. Richter, The Sculpture, Taf. 493, Fig. 450. Die Reste des Panzers befinden sich noch im Kunsthandel. Von diesem Kopf sagt Poulsen: « Beim ersten Blick fühlt man sich wegen der pathetischen Kopfneigung an das « Menander »-Porträt erinnert ». Poulsens Datierung aber um 100 v. Chr. ist unmöglich. Der Kopf ist ein augusteisches Porträt des Ostens. Schon wie das Haar in dicken, grossen, aber spitzen Locken in die breite Stirn fällt, wie über diesen oben auf dem Kopf kleinere Löckchen liegen, und wie das Haar den Nacken bedeckt, das findet sich alles genau so an Augustusporträts wieder. Der Augustus im Capitolinischen Museum zeigt das am ausgeprägtesten. Mit diesem hat der Bronzekopf auch den charakteristischen Schädelumriss mit der langen geraden Scheitellinie gemeinsam. Vgl. Curtius, Antike, 7, 1931, 250, Abb. 14, 15. Brendel, Ikonographie des Kaisers Augustus 47.

[171] Vgl. die ausgezeichnete Beschreibung des Kopfes durch L. Curtius, Antike, 1931, 238.

[172] Ueber hellenistische Römerporträts vgl. zuletzt Sieveking, BWPr. 91, 1931, 26. Poulsen, IkonMisc. 34 Taf. 15, 16. ArndtBr. 399, 400.

In der Bostoner Replik ist der augusteische Klassizizmus in der Formgebung entscheidend geworden. Hier ist vom Kopisten in seinem Stil ein neues Werk geschaffen, das für eine Beurteilung des Originals ganz ausscheiden musz.

Bei den anderen Wiederholungen ist das Hellenistische oft ebenso verschwunden. Das Römische hat sich in Physiognomie und Gestaltung immer mehr durchgesetzt, so dass diese Köpfe, wenn sie nicht als Repliken erkannt sind, noch heute für Römer gehalten werden [173], oder sogar von Fr. Poulsen mit Römerköpfen verwechselt werden [174]. Dieser Vorgang ist aber nur verständlich, weil die Kopisten in diesem Kopf immer den Römer gesehen haben müssen.

Was die Frisur für die zeitliche Ansetzung des Kopfes aussagte, dass er ein Porträt des dritten Viertels des letzten vorchristlichen Jahrhunderts ist, das widerlegt der Stil des Kopfes also nicht, so verschieden er uns überliefert ist.

---

[173] Vgl. R. Paribeni, Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano (1932) 144, Nr. 311.

[174] Vgl. Anm. 158.

VII.

DIE STATUE

Die Annahme, dass der « Menander »-Kopf zu einer Sitzstatue mit entblösstem Oberkörper gehöre [175], ist heute nicht mehr aufrecht zu halten.

Schon der *Kopenhagener* Kopf, der nach seiner ganzen Haltung nur von einer Statue stammen kann, zeigt am Halse links und im Nacken einen wulstigen Gewandrest (14). Dieser lässt mindestens auf einen Mantel schliessen, der den Rücken bedeckte und über der linken Schulter herunterfiel.

Jetzt haben wir hierfür eine sichere Bestätigung in der schon zu Anfang dieser Untersuchung besprochenen « Menander »-Büste im Seminario Patriarcale zu Venedig, die nach Paciaudi 1760 aus Athen dorthingekommen ist (35). Diese Büste muss nach ihrer ganzen Zurichtung, den gerauhten Seiten und dem überkragenden Gewand, das nur zum Verdecken der Einsatzfugen verständlich ist, in einer Statue eingesetzt gewesen sein. Der Kopf des Fundilius Doctus ist mit einem ähnlich für sich gearbeiteten Bruststück in seine Toga-Statue eingelassen [176]. (Abb. 5-15)

Diese wichtige und ausgezeichnete Venezianer Replik gibt zuerst deutlich die Anordnung des Mantels; dieser bedeckt den Rücken; der zusammengefaltete Saum liegt straff auf der rechten Schulter auf und ist über dem Nacken zur linken Schulter geführt, wo er stark zusammengeschoben schräg über der Brust herunterfällt. Ausserdem trägt der « Menander » der Venezianer Wiederholung noch ein Untergewand.

Das Kostüm ist hier richtig überliefert. Denn die gleiche Bekleidung lässt sich noch einmal in starker Umstilisierung an der späten « Menander »-Büste aus Iconium wiedererkennen. (Abb. 44)

---

[175] Vgl. Sieveking, Anh. zu Christ. Griech. Lit., 1311, 15, 16. BrBr. 626. Studniczka, Menander 29. Dagegen Lippold, Griech. Porträtstatuen, 89 f.

[176] ArndtBr. 698 f. Hier falsche Zustandsbeschreibung. Ny Carlsberg, 536; dazu vgl. ArndtBr. 1149/50.

Die Büste kann nur in einer Sitzstatue eingesetzt gewesen sein. Der nach vorn vorgereckte Kopf mit der Nackenfalte, die rechts sichtbar ist, begegnet allein bei einem Sitzenden. Auch wie der Mantel breit im Nacken und auf den Schultern liegt, das ist so nur bei einem gebückten Oberkörper möglich.

Entsprechend der grossen Verbreitung des Kopfes muss man annehmen, dass auch die Statue in mehreren Wiederholungen uns erhalten ist. In der sogenannten Marcellus-Statue des Capitolinischen Museums, von der fünf weitere Repliken bekannt [177], aber alle ohne zugehörigen Kopf sind, ist der Statuentypus nachzuweisen. Das Gewand der Venezianer Büste stimmt in der ganzen Anlage mit dem der Statue in allen Einzelheiten überein. Der Mantel, der auf der rechten Schulter aufliegt und um den Nacken herum in zwei breiten Wülsten von der linken Schulter herabfällt, (Abb. 56-57) zeigt bei einem Vergleich mit der Neapler Statue, die hierin am besten erhalten ist, die Uebereinstimmung sofort. Hierfür eine Einzelheit: an der Büste wie an der Statue kommt unter dem dicht am Halse liegenden Wulst mit dem Halssaum des Untergewandes zugleich eine dünne Falte des Mantels hervor. Bei beiden sind ferner gleich der ganze Halsausschnitt, dessen Rand nach vorn umgeschlagen ist, und die hierdurch entstehende Falte wie die Faltenzüge, die von der rechten Schulter strahlenförmig zur Mitte laufen und schliesslich vom Mantel überschnitten werden.

Die ursprüngliche Haltung des Kopfes dieser Statuen, die von den Ergänzern an jeder Replik ganz verschieden rekonstruiert ist, kann man am deutlichsten an der Statue des Zenon aus Aphrodisias im Thermenmuseum erkennen. Hier ist vom Hals wenigstens so viel antik erhalten, dass man für den Kopf der Statue die gleiche Kopfhaltung annehmen muss, die die Venezianer Büste und mit ihr der grösste Teil der « Me-

---

[177] I. Rom, Capitol. Jones CatMusCap. 2, 258 Nr. 98 Taf. 73. Helbig, 843. - II. Neapel, Museo Nazionale. Lippold, Griech. Portr. Stat. 62 Anm. 4. Ruesch, Guida 631, Statuen-Torso. Der besonders eingesetzte Halsstumpf mit dem Rest eines Bartes ist deutlich der Statue ursprünglich nicht zugehörig. Denn er passt nicht hinein. So musste hinten das Einsatzloch erweitert werden, und starke Verwendung von Gips-Stuck war nötig, um dem Hals überhaupt Halt zu geben. Nach dem Bartrest kann man die zweite Verwendung der Statue zu Zeiten Galliens annehmen. - III. Rom, Museo Nazionale. Schreiber, Villa Ludovisi 54 Nr. 16. Helbig, 1315. Lippold, Kopien und Umbildungen 105. - IV. Collection Leconfield. Wyndham, Catalogue of Leconfield (1915) 25 Nr. 15, Taf. 15 - V. Florenz Uffizien. Dütschke, Nr. 344. Reinach RS. 1, S. 555. Statuette. - VI. Ince Blundell Hall. Ashmole, CatInce Nr. 72 Taf. 27. Statuette.

nander »-Repliken zeigen. Denn an der rechten Seite des Halses der Statue sind die Hautfalten sichtbar, die diese Haltung verlangen.

Für den « Menander »-Kopf darf man hiernach in dem « Marcellus » die zu ihm gehörige Statue erkennen.

Der Statuentorso in Neapel, unergänzt, ist die beste Wiederholung. Auf einem Lehnstuhl, mit einem Kissen belegt, sitzt ein Mann mit einer Tunica [178] bekleidet, in einen Mantel gehüllt, dessen Ende in flutender Stoffmasse von der linken Schulter schräg über die Brust auf den rechten Oberschenkel fällt. Hierüber - so ist nach der Bearbeitung und der Statuette in den Uffizien zu ergänzen - legt sich der rechte Unterarm mit der bei allen Wiederholungen wohl richtig ergänzten Rolle. Der linke Arm war gesenkt. Die Hand griff zum Kissen. Die Statuette der Uffizien (Abb. 59) ist hierin unergänzt und zeigt so, dass die Repliken im Thermenmuseum und im Capitolinischen Museum ihre richtige Wiederherstellung erfahren haben. Der rechte Fuss ist zurückgesetzt, und straff spannt sich um die Beine der Mantel. Ein ruhiges Sitzen ist das Ganze. Nur die Wiederholung des Zenon aus Aphrodisias weicht hierin ab. Ganz angespannt (Abb. 58) nach vorn sich neigend, ohne Lehne, sitzt dieser. Sie ist überhaupt eine stark umstilisierte Kopie; so ist das Gewand faltiger, stofflich dünner gegeben, das Ganze zeigt eine virtuose Bearbeitung des Marmors.

Lippold hat in seinen « Griechischen Porträtstatuen » [179] 1912 die kunstgeschichtliche Stellung, die Abhängigkeit und Bedeutung der « Marcellus »-Statue erkannt: « Die Motive des Werkes (der Statuette des Moschion [180]) sind wenig kompliziert und als künstlerische Leistung macht es keinen bedeutenden Eindruck. Doch muss es immerhin im Altertum Ruf genossen haben, wenn wirklich, wie es den Anschein hat, der Typus des « Marcellus » darauf zurückgeht. Dieses in römischer Zeit

---

[178] Während der Mantel das griechische Himation ist, ist das Untergewand eine Tunica. Es zeigt dieselbe schwere Stofflichkeit und einen ähnlichen Verlauf der Falten, wie sie vor allem an Tunicen sich nachweisen lässt. Die Poseidippos-Statue im Vatican (Hekler 110 a) scheint zwar zuerst in ihrer Bekleidung auch mit der « Menander »-Statue zusammenzugehen. Aber der Unterschied ist deutlich. « Zudem ist der Chiton », wie Sieveking bemerkt hat, durchaus griechisch, im Gegensatz zu dem Untergewand des Gegenstücks (Lippold, Griech. Portr. Stat. 88). Dieser Gegensatz ist an der « Menander »-Statue noch deutlicher; man vgl. die grundverschiedene Faltenführung bei den Gewändern. Dazu ist der nach vorn umgeschlagene Saum des Halsausschnitts des Untergewandes der Venezianer Büste und der Statuen nur für Tunicen zu belegen (vgl. Hekler, Bildniskunst, 162, 165; Petersen, Ara Pacis Taf. 5 ArndtBr. 699).

[179] Vgl. Lippold, Griech. Portr. Stat. 62. Dazu ders., Kopien u. Umbildungen 105.

[180] Hekler, Bildniskunst, 112 a.

geschaffene Werk ist in mehreren Wiederholungen, darunter eines mit der Inschrift eines Künstlers von Aphrodisias, auf uns gekommen. Die Tracht ist römisch. Ob alle Wiederholungen denselben Mann - dann wohl einen literarisch bedeutenden Römer - darstellten, ist nicht zu entscheiden, da nirgends ein Kopf erhalten ist. Doch sind bei der Wiederholung in Neapel noch Spuren eines Bartes zu erkennen [181]. Die römische Umbildung wirkt als Kunstwerk viel bedeutender als der Moschion - z. T. vielleicht wegen der geringen Ausführung der Statuette ». Lippold hat hiermit Wesentliches gesagt [182].

Nachdem feststeht, dass der von Lippold erwähnte Halsstumpf mit den Bartresten nachträglich in die Neapler Statue eingesetzt ist [181], ist es sicher, dass ursprünglich alle Wiederholungen ein und denselben Mann darstellten, also alle mit dem Kopf des « Menander » zu ergänzen sind.

Richtig ist die Feststellung Lippolds, dass die Umänderung der griechischen Dichter-Statue nur in römischer Zeit und nur für einen Römer, der sicher ein Dichter war, möglich war. Wir gewinnen so eine Bestätigung dafür, dass der « Menander » das Bildnis eines Römers ist.

---

[181] Wenn Lippold annimmt, dass der Hals mit dem Bartrest zugehörig sei, so irrt er. Vgl. Anm. 177.

[182] Gegen die Deutung der Statue auf einen Römer spricht nicht die Tatsache, dass der Marcellus Sandalen trägt, wie Amelung will. Denn auch der Römer trägt «sandalia», « soleae », wenn auch die «calcei» die eigentliche offizielle Fussbekleidung des römischen Bürgers sind. Vgl. RE. 2. Reihe 1, 2256 s. verbo sandalia RE. 2. Reihe 2, 754 s. v. Schuh. Ausserdem zeigt die Replik im Museo Nazionale die calcei. Sie sind vom Ergänzer richtig nach dem zum grössten Teil antiken rechten Fuss, der einen calceus trägt, rekonstruiert.

VIII.

DIE DEUTUNG DES "MENANDER"

Auf die jetzt zu stellende Frage, wer in diesem Kopf dargestellt ist, wessen Züge uns in diesem Porträt überliefert sind, kann eine Antwort gegeben werden. Sie wird durch folgende vier Anhaltspunkte ermöglicht:

I. Der Kopf ist das Porträt eines Römers der ausgehenden Republik.

II. Der Dargestellte ist ein Dichter. Die Replik in Oxford trägt einen Epheukranz, das Abzeichen des Dichters [183].

III. Mit seinen 38 Repliken ist der Kopf überhaupt das weitverbreitetste Bildnis eines Römers, das wir kennen, mit Ausnahme der Kaiserporträts. Nur ganz wenige griechische Bildnisse haben die gleiche Replikenzahl [184]. Der berühmteste römische Dichter muss also in diesen Köpfen dargestellt sein. Einer der berühmtesten überhaupt.

IV. Dieser Dichter war ein Epiker, gross genug, um mit Homer verglichen zu werden. Das verlangt die Verbindung des Kopfes mit dem « Apollonios von Tyana », also dem Homer, in den Doppelhermen.

Diese Bedingungen erfüllt alle nur einer: *Vergilius Maro.*

Im Jahre 19 v. Chr. starb er. Er gehört der frühaugusteischen Epoche an.

Er war schon zu seinen Lebzeiten berühmt. Ging er in das Theater, so erhob sich die Menge ihm zu Ehren von den Plätzen [185], und kam

---

[183] RE. s. v. Epheu Sp. 2838. Poulsen, IkonMisc. 41. Horaz, Oden. Kiessling-Heinze 1, 1, 29 (7. Aufl.).

[184] Die Replikenzahl des Euripides beträgt z. B. nach Bernoulli (GriechIkon. 1, 151 f.), allerdings nur des einen Typus, 26. 23 grosse Porträts hat Kekulé von Sokrates zusammengestellt. (Die Bildnisse des Sokrates, Abh. Berl. 1908, 46 ff.). 36 Wiederholungen sind auch vom Pseudo-Seneca bekannt, vgl. Kapitel X.

[185] Zur Berühmtheit des Vergil vgl. allgemein: Friedländer, Sittengeschichte (9. Aufl.), 2, 210. Bernoulli, RömIkon. 1, 246. Walter Wili, Vergil 1 f.

er einmal nach Rom, folgte ihm das Volk, so dass er in irgend ein Haus flüchten musste [186].

Seine Bücher bildeten für die lateinische Sprache die grundlegende Schullektüre [187], wie für das Griechische die Epen Homers.

In den Schulen [187] und in den Bibliotheken standen seine Bildnisse. Caligula versuchte sie in einer Laune aus den Bibliotheken zu verbannen [188], aber ohne Erfolg. Noch Alexander Severus stellte in seiner Hauskapelle das Vergilporträt mit einem Cicerokopf zusammen auf [189].

Man begnügte sich jedoch nicht nur mit dem Aufstellen seiner Bildnisse, sondern brachte auch vor diesen seine Verehrung dar. So schreibt es C. Plinius von Silius Italicus: « *Multum ubique librorum, multum statuarum, multum imaginum, quas non habebat modo, verum etiam venerabatur: Virgilii ante omnes, cuius natalem religiosius, quam suum, celebrarat; Neapoli maxime, ubi monumentum eius adire, ut templum, solebat* [190] ».

Vergil blieb das ganze Altertum hindurch der grösste römische Dichter und wirkte immer von neuem auf die neue Generation. Seine Werke wurden sogar ins Griechische übersetzt [191]. So ist es verständlich, dass 6 Repliken des Kopfes im Osten gefunden sind (1, 2, 11, 15, 34, 36). Da aber in Korfu, Athen, Alexandria und Iconium auch Römer wohnten, können diese selbst ihren grössten Dichter in der fremden Umgebung durch das Aufstellen seines Bildes geehrt haben. Der Stolz des Römers auf seine eigene Grösse verlangte das [192].

Als Vergil seine Aeneis begann, da glaubte das römische Volk, dass die Epen Homers jetzt von einem Römer übertroffen würden. So singt Properz [193]:

---

[186] Donat. vit. Verg. ed. Reifferscheid. C. Suetonii reliquiae 57. Friedländer, Sittengeschichte (9. Aufl.), 2, 191 f.

[187] Juv. 7, 226. Gegen diese Interpretation des Textes vgl. Philologus Suppl. 1905, 10, 267 Anm. 15.

[188] Sueton, Caligula 34.

[189] Lampridius. Alex. Severus 31.

[190] C. Plinius ep. 3, 7, 8.

[191] Vgl. Schanz, Geschichte der Römischen Literatur (3· Aufl.) 2, 1, 120. Dazu Schubart, Klio 13, 1913. 37. Oxyrynchus Papyri 1, 31. 8, 1098, 1099 (griechische Paraphrase der Aeneis) Tebtunis Papyri 1, 686, Papyri della Società Italiana 1, 21.

[192] Hiergegen vgl. Studniczka, JdI. 1, 38, 1923, 58. Zum Aufstellen von Cicerobildern im Osten vgl. Cicero ad Attic. 5,21, 5. Zum Aufstellen von Standbildern nichtbeamteter Römer in Athen vgl. Friedländer, Sittengeschichte (9. Aufl.) 3, 67. IG. III 561-641, 865-884.

[193] Donat, a. a. O. (Anm. 119) 61 f. Properz 2, 34, 65.

« *Cedite Romani scriptores, cedite Grai !*
Nescio quid maius nascitur Iliade ».

Die Hoffnung wurde nicht getäuscht, die Nation erhielt ihr grosses Epos, « *quasi amborum Homeri carminum instar* [194] ». Dieser Vergleich des Vergil mit Homer, und damit die Anschauung, dass Vergil der zweite, der römische Homer sei, hielt sich durch alle Jahrhunderte [195].

« *De numero vatum si quis seponat Homerum,*
Proximus a primo tunc Maro primus erit.
At si post primum Maro seponatur Homerum,
Longe erit a primo, quisque secundus erit [196] ».

Der aus inneren und äusseren Gründen im vorhergehenden gezogene Schluss, dass die Wiederholungen des « Menander » Vergil darstellen, findet noch in dem Wenigen, was wir über das Aeussere Vergils wissen, eine Stütze [197]. Auffällig blieb bisher immer die Frisur des Kopfes ; denn Vergil trägt, wenn dieser Kopf sein Bildnis ist, als Mann die Frisur, die in seinen Jünglingsjahren, zur Zeit Ciceros Mode war. Aber gerade dieser Umstand scheint für unsere These zu sprechen, wenn die Ansicht recht hat [197], die glaubt, dass Horaz in der 3. Satire des ersten Buches von Vers 29 ab Vergil schildert. Denn hier ist von der altmodischen Frisur des Dichters die Rede [198] ; sie muss also den Zeitgenossen auffällig gewesen sein.

In der vita des Vergil von Sueton, uns nur durch Aelius Donatus bekannt, heisst es [199] : « *Corpore et statura fuit grandis, aquilo colore, facie rusticana, valetudine varia : nam plerumque a stomacho et a faucibus ac dolore capitis laborabat, sanguinem etiam saepe reiecit : cibi vinique minime . . .* ».

Vergil war also schwer leidend. Eindringlich ist dieses von dem Künstler in dem Kopf gestaltet (vgl. S. 15 ff.). Für das ernste abgehärmte

---

[194] Donat, a. a. O. 59.

[195] Quintilian, inst. or. 10, 1, 85. Donat, a. a. O. 65 f. Macrobius 5, 2, 6 f. Juvenal, 11, 180 ff. 6, 437. Anthol. lat. 674 a. Anthol. lat. 725, 28 f.

[196] Anthol. lat. 740.

[197] Allgemein vgl. zuletzt Nogara, RivRIst. 2, 1930, 133.

[198] Vgl. die Deutung von *rusticius tonsa* durch Kiessling-Heinze. Sat. ed. 1927.

[199] Donat, a. a. O. 55 f. Hier 56 Anm. 1 Parallelstellen zur Krankheit Vergils.

Gesicht der Venezianer Büste ist auch der Ausdruck « *facies rusticana* » verständlich.

Zugleich gibt der Kopf mit seiner leisen Aufwärtsneigung nach links und seinem Mienenspiel Zeugnis von dem schweren Ringen des Geistes um Form und Vers der Gedichte. Es arbeitete der Dichter acht Jahre lang an den Georgica, elf Jahre an der Aeneis [200], die gegen seinen Willen, da ihr die letzte Durcharbeitung fehlte, nach seinem Tode veröffentlicht wurde [201].

---

200 Donat a. a. O. 60.

201 Donat a. a. O. 63.

IX.

DIE INSCHRIFTLICH GESICHERTEN VERGILBILDNISSE

Wenn diese auch ikonographisch ohne jede Bedeutung sind, soll zum Schluss doch ganz kurz auf sie noch eingegangen werden.

Auf dem Mosaik von *Hadrumetum*[202] sitzt Vergil auf einem grossen Lehnstuhl, mit der Toga vom Ende des dritten Jahrhunderts bekleidet, und hält in der Linken eine Schriftrolle mit Versen der Aeneis, die auf dem linken Oberschenkel liegt. Die Rechte ist scandierend vor der Brust erhoben. Zu den beiden Seiten des Stuhls stehen die Musen, Melpomene und Klio. Der Kopf, leider um Nase und Mund herum etwas zerstört, ist bartlos und hager und hat in der Frisur m. E. die grosse Stirnlocke[203] des als Vergil bezeichneten Kopfes[204]. (Abb. 60)

Das Mosaik ist ganz und gar eine Schöpfung des ausgehenden dritten Jahrhunderts. Das Schema des in der Mitte thronenden Dichters mit den beiden Musen zur Seite erhält gerade in dieser Zeit seine grosse Bedeutung[205] und steht sicher in einem Zusammenhang mit der Buchil-

---

[202] Musée de l'Algérie et de la Tunisie 7, 1910. Musée Alaoui, Suppl. S. 21 Nr. 266 Taf. 25. Die farbige gezeichnete Tafel MonPiot. 4 Taf. 20 ist in Einzelheiten ungenau. Mél. 32, 1912 Taf. 13. Der von Studniczka auf Grund des Mosaiks gemachte Versuch, das Vergilporträt nachzuweisen, ist missglückt. Studniczka-Menander 16 Anm. 1. Dagegen Lippold, RM. 33, 1918, 14. Von Lorentz hat die Wertlosigkeit des Mosaiks für die Ikonographie richtig erkannt. RE. s. v. Mosaik.

[203] M. L. Poinssot, der mir liebenswürdig eine ausgezeichnete Photographie des Mosaiks zur Verfügung stellte, glaubt allerdings, die durch die Steinsetzung und Steinfarbe (wenigstens nach Photographie) deutlich erkennbare Locke nicht als eine solche interpretieren zu dürfen; er möchte einen Schatten annehmen. Wie soll man aber dann den schmalen Hautstreifen der Stirn zwischen «Locke» und Schläfenhaar erklären?

[204] Vgl. die Beschreibung des Kopfes durch J. Martin, Mél. 32, 1912, 389.

[205] Vgl. das ähnlich komponierte Homerbild im Monnus-Mosaik von Trier. AD. Bd. 1, Taf. 48, 13, die bekannten Sarkophage mit den Dichter-oder Philosophendarstellungen, ferner die Christusdarstellungen.

lustration [206]. Die erhobene Hand mit den gekrümmten Fingern ist ganz die Gebärde der Menschen auf den Sarkophagen dieser Zeit [207]. Weder die Toga noch ein anderer Zug im Aeusseren gestattet, eine ältere Vorlage für das Mosaik anzunehmen; dazu ist es im Stil bis in den allgemein gegebenen Kopf hinein einheitlich. Für die Ikonographie ist aus einem solchen Werk nichts zu gewinnen.

(Abb. 61) Weit flüchtiger und wieder ganz anders ist der Vergilkopf vom Monnus-Mosaik zu *Trier*. Es zeigt allenfalls die gleiche Kopfwendung mit dem Blick zur Höhe des als Vergil nachgewiesenen Kopfes, worauf Lippold schon hingewiesen hat [208].

Der Codex Vaticanus 3867 (Romanus), der dem achten Jahrhundert angehört, überliefert ein weiteres Vergilbild [209], das für unsere Frage aber ganz ausscheidet [210].

---

[206] Vgl. die Terenzhandschriften.

[207] Vgl. Rodenwaldt, Ztschr. f. bildende Kunst NF. 33, 119 ff. Abb. 2, 3.

[208] Lippold, RM. 33, 1918, 13. AE. 1 Taf. 48. Nogara, RivRIst. 2, 1930, 133. V. Lorentz RE. s. v. Monnus.

[209] J. Martin, Mél. 32, 1912, Taf. 15. Bernoulli, Römlkon. 1, 247. Nogara, RivRIst. 2, 1930, 134 Fig. 4. Hier frühere Zeitansetzung des Codex in das 5. 6. Jahrh. Hiergegen zuletzt Kömstedt, Vormittelalterliche Malerei 45.

[210] Ueber die verschiedenen Versuche des Mittelalters, der Renaissance, das Vergilporträt wieder zu entdecken, oder eines neu zu schaffen, vgl. zuletzt: A. Virgilio la Patria. Comune di Mantova (1927).

X.

DIE DOPPELHERME DER VILLA ALBANI

Doppelhermenbüste. (ABB. 62)

Rom. Villa Albani.

Fundort: unbekannt.

Erhaltungszustand: ergänzt Hermenschaft mit dem unteren Teil des Halses, die Nase und mittlere Stirnpartie des «Seneca», der rechte Augenbrauenwulst und die Nase des Vergil. Ein grosser Bruch läuft von den Augen des «Seneca» zum Hals des Vergil, sonst war noch Unterlippe und Kinn des «Seneca» und Stirn des Vergil gebrochen.

Literatur: Comparetti e De Petra, La Villa Ercolanese 38, Taf. 4, 3, 4. Hekler, Bildniskunst, 105 a. Bernoulli, Griechlkon. 2, 111, 4. 192, 9. Helbig, 1826. Lippold, RM. 33, 1918, 15. Bieber, RM. 32, 1917, 123 f. Reinach, RA. 1917, 2, 357. Poulsen, IkonMisc. 41 ff. Robert, Archäol. Hermeneutik 87. Studniczka, JdI. 38, 1923, 58. Löwy, ÖJh. 26, 1930, 132; hier weitere Literatur. Die Doppelherme ist identisch mit der von Visconti in Iconrom. 14; 3, 4 abgebildeten Doppelherme, die sich in der Galleria geografica befunden haben soll.

Auf das bisher gewonnene Ergebnis ist im folgenden noch die Probe zu machen. Denn Vergil ist in dieser Doppelherme der Villa Albani mit dem «Pseudo-Seneca» einem der berühmtesten Porträts[214] des Altertums verbunden. Wen steltte dieser dar? Erst eine Antwort auf diese Frage schliesst den Beweis.

---

[214] Replikenliste des Pseudo-Seneca: Bernoullis Replikenliste, Griechlkon. 2, 161 = B. - I. Berlin, Altes Museum, Beschreibung 324. B. 26 - II. Berlin, Altes Museum, Beschreibung 325. B. 27 - III. Bologna, Museo civico. B. 20 - IV. Brüssel, Samml. Somzée; aus Athen; Furtwängler Taf. 26 - V. Dresden, aus Alexandria; Samml. Ernst von Sieglin I, Malerei u. Plastik 2. Teil B., bearbeitet von Watzinger S. 35, Nr. 15. Sieveking, Gnomon 5, 1929, 22 ff. - VI. Florenz, Uffizien; Amelung 165; B. 16 Taf. 22 - VII. Florenz, Uffizien; Amelung 15. B. 18 - VIII. Florenz; Dütschke 396; B. 19 - IX. Köln; BJB. 85, 1888, 55 Taf. 3; J. Klinkenberg, Das römische Köln 261 (Kunstdenkmäler der Rheinprovinz 6, 1, 2). - X. Kopenhagen, Ny Carlsberg Nr. 433; B. 30 - XI. London, Brit. Museum; Cat. of Greek sculpture 3,

Die Arbeit der Doppelherme ist gering. Interessant ist dabei, wie durch die Hand des Kopisten beide Köpfe in ihrem Stil einander angeglichen worden sind. Die Bildung des Haares macht dieses deutlich, das sich in Struktur und Stil an beiden Köpfen in nichts unterscheidet. Beide Köpfe zeigen die gleichen langen, dicken Strähnen, während zwischen der Bostoner Replik des Vergil und etwa dem Bronzekopf des Pseudo-Seneca aus Herculaneum in Neapel die Unterschiede in der Haarbildung deutlich und klar sind.

Der Vergil ist nach Stil und Ausführung mit der Wiederholung in Ince Blundell schon im vorhergehenden Kapitel zusammengestellt [215].

Der « Seneca » gehört als Kopie in die Reihe der Farnesischen Repliken in Neapel [214]. Es gibt nur wenige gute Wiederholungen dieses Kopfes. Man hat also im Altertum wie bei dem Vergil grösseren Wert auf das Porträt als auf das Kunstwerk gelegt. Die beste Wiederholung ist der eben erwähnte Bronzekopf aus der Herculanensischen Villa. Er

---

1856 - XII. Privatsammlung Lord Melchett; E. Strong, Catalogue of the Greek and Roman antiques in the possession of R. H. Lord Melchett; Illustrated Catalogue of ancient Greek Art. Burlington fine Arts Club. 20 Nr. 27 Taf. 26 - XIII. Neapel, National-Museum, gef. in Herculaneum; Guida 879; Hekler, Bildniskunst 119; A. W. Lawrence, Later Greek sculpt. 48 b. - XIV. Neapel, National-Museum, früher Samml. Farnese 1; Guida 1091; B. 3 - XV. Neapel, National-Museum, früher Samml. Farnese 2; Guida 1092; B. 2 - XVI. Neapel, National-Museum, Samml. Farnese 3; Guida 1093; B. 4 - XVII. Neapel, National-Museum; gef. in Pompeji; Comparetti e de Petra 34, 1 Taf. 3, 7; Guida 1079; B. 5 - XVIII. Neapel, National-Museum, gef in Pompeji; Comparetti e de Petra 34, 2 Taf. 3,3; Guida 1078; B. 6 - XIX. Oxford, Museum; B. 25 - XX. Paris, Louvre; Samml. Campana; D' Escamps, Taf. 73; Catsom. 920; B. 22 - XXI. Paris, Louvre; gef. in Auch; Catsom. 1921; Espérandieu, Bas reliefs 2, 1051; B. 23 - XXII. Paris, Cabinet des Médailles; Babelon, Guide 252 Nr. 4679 - XXIII. Rom, Museo delle Terme; gef. in Rom; mit Epheukranz; Hekler, Bildniskunst 118 b; Helbig 1395; Lawrence, Later Greek sculpt. 48 a; R. Paribeni, Le Terme di Diocleziano, Rom 1922, Nr. 547, B. 13 - XXIV. Rom. Capitol. Museum; Jones, CatMusCap. 224 Nr. 10 Taf. 55; Helbig 814; B. 7 - XXV. Rom, Vatikan; Galleria delle Statue; Amelung 2, 613 Nr. 402 Taf. 58; B. 8 - XXVI. Rom, Museo Nazionale; gef. in Rom in der Mauer der Casa di Rienzi; Paribeni, le Terme di Diocleziano, Rom 1922, Nr. 547; B. 14 - XXVII. Rom, Villa Albani; Kaffeehaus 618; B. 10 - XXVIII. Rom, Villa Borghese, Zimmer des Faun 320; B. 11 - XXIX. Rom, Palazzo Corsini; MD. 1771; B. 12 - XXX. Rom, Palazzo Teoduli; MD. 1, 1772; B. 15 - XXXI. Siena, Bianchi Bandinelli, Bulletino Senese NS. 2, 1931, 197 ff. - XXXII. Tunis, Musée Alaoui; gef. in einer Zisterne des Odeons von Karthago, das nach 303 gebaut ist; AA. 18, 1903, 92; Musée Alaoui Suppl. 2, 48 Nr. 958 Taf. 39; Poulsen, IkonMisc. 42 Taf. 20 - XXXIII. Turin; Dütschke 460; B. 21 - XXXIV.-XXXVI. Zu diesen drei verloren gegangenen Wiederholungen vgl. Bernoulli, Griech. Ikon. 2, 166. Die ÖJh. 1. 1898 Beiblatt, Sp. 142 Anm. 13 genannte Replik in der Casa Buonarotti ist ein Gips nach dem Kopf in den Uffizien.

[215] Vgl. oben S. 19.

gibt das Original am getreuesten wieder. Die Replik der Sammlung Somzée ist als eine barocke Steigerung aufzufassen, die aber den Gesamteindruck des Kopfes nicht verändert. Der Florentiner Kopf vermittelt zwischen diesen beiden.

Das Original dieses Kopfes kann nicht viel später als das Chrysippporträt, der « *digitis computans* » des Eubulides [216], um 220 v. Chr. entstanden sein. Wir haben in beiden Köpfen das gleiche Bemühen, einen geistigen Ausdruck in das Pathetische zu steigern. Die starke Auflockerung und Durchbildung der Hautoberfläche, die Ziselierung des Bartes, machen die Stilverwandtschaft des « Seneca » mit dem Chrysipp deutlich. Auch die Frisur des Bartes mit den kurz geschnittenen Löckchen an der Unterlippe und dem ausrasierten Kinn ist einander sehr ähnlich. Der letzte Ausläufer dieses Porträtstiles ist der Kopf des Karneades [217].

Der Kopf ist hiernach ein Werk der Zeit Myrons von Theben, dessen trunkene Alte das Werk der gleichen grossen Charakterisierungskunst ist [218], die den « Seneca » zu einer der bedeutendsten Porträtschöpfungen macht.

Dieser Kopf hat zu allen Zeiten seine Bewunderer gehabt [219]. Es ist verständlich, dass es kein zweites antikes Porträt gibt, das den Archäologen so gereizt hat, sich mit ihm zu beschäftigen, wie der « Seneca ». So gibt es die verschiedensten Versuche, in diesem Kopf das Porträt eines bestimmten Menschen nachzuweisen.

Die ernsthaftesten Vorschläge für eine Benennung sind: Aesop, Epicharm, Archilochos, Hipponax, Kallimachos, Philetas, Aristophanes, Philemon und zuletzt Euripides. Keine dieser Benennungen hat sich durchgesetzt. Sie sind immer mit guten Gründen widerlegt worden [220], und alle schon durch die Verbindung des Kopfes mit dem Vergil in der Doppelherme-Albani unmöglich.

---

[216] Ueber das Chrysipporträt vgl. zuletzt zusammenfassend Sieveking, Anh. zu Christ GriechLit. (5. Aufl.) Nr. 41. Lippold, Griech. Porträtstat. 75, RM. 1918, 33, 19. Poulsen, IkonMisc. 12. Vgl. die Wiederholungen in Neapel (Bernoulli, GriechIkon. 2, 150), im Brit. Museum (Cat. of sculpt. 3, 1836) und in den Uffizien (Hekler, Bildniskunst 116). ArndtBr. 931-40.

[217] ArndtBr. 505, 506 vgl. Poulsen, IkonMisc. 44; Sieveking Anh. zu Christ-GriechLit. (5. Aufl.) Nr. 44.

[218] BrBr. 394. AA. 44, 1929, 5 Vgl. Wace BSA. 10, 1903; 4, 111. Six BCH. 37, 1913, 359, 370. Bieber, TB. 25, 314 s. v. Myron III.

[219] Vgl. Vysoky ÖJh. 1, 1898, Beibl. 139.

[220] Vgl. über die verschiedenen Deutungen zusammenfassend Bernoulli, GriechIkon. 2, 170 f.; Poulsen, IkonMisc. 41 f.; Löwy, OeJh. 26, 1930, 131; zur Deutung auf Aesop vgl. noch Ippel, Berühmte Kunststätten, Bd. 77-78, Neapel, 95 ff.; zur Deutung auf Epicharm Reinach, Amalthée 1, 238, RA. 1917, 2, 357 ff.

Auch die Deutung Lippolds auf Lucrez [221], die zwar richtig von der Vergil-Deutung des « Menander » und der Doppelherme Albani ausgeht, ist von Poulsen und Studniczka überzeugend abgelehnt worden [222]. Lippold glaubte aus der Tatsache, dass der « Seneca » mit Epikurporträts zusammen gefunden ist, die Folgerung ziehen zu müssen, dass der « Seneca » einen epikureischen Dichter darstelle. Aber da in dem einen Falle ein Kopf des Demosthenes noch dazu gehört, muss dieser Fund für einen Schluss, wie ihn Lippold gezogen hat, ausscheiden. Im anderen Falle sind zwar nur Epikur und der « Seneca » zusammen gefunden. Hieraus allein Bestimmtes zu folgern, ist genau so unmöglich, wie aus der Feststellung, dass einmal Sophokles und der Feldherr Olympiodoros [223], ein andermal Demosthenes und Epikur [224] in einem Haus zusammen gefunden sind.

Das Hauptargument gegen Lippolds These liegt darin, dass Lucrez mit Vergil nach der antiken Anschauung ganz unmöglich in einer Doppelherme verbunden werden konnte, und dass der « Seneca » einen Greis von mindestens 60 Jahren darstellt, Lucrez aber schon im Anfang der Vierzig, wahnsinnig, starb. Die grosse, weite Verbreitung des Porträts entspricht ebenfalls dieser Deutung des Kopfes nicht; denn Lucrez hat niemals eine allgemeine Berühmtheit erlangt, da er kein Schulschriftsteller war [225]. Er war der Dichter eines nur kleinen, literarisch gebildeten Kreises.

Wenn unsere oben vorgeschlagene Datierung des Kopfes in das Ende des dritten vorchristlichen Jahrhunderts richtig ist, dann wird auch hierdurch Lippolds Vorschlag unmöglich.

Jeder neue Versuch, den « Seneca » zu benennen, muss sich an folgende Anhaltspunkte halten. Der Kopf stellt sicher einen Dichter dar. Diese Deutung verlangt die Wiederholung im Thermenmuseum, die, wie die Oxforder Replik des Vergil, einen Epheukranz trägt.

Dieses wird auch durch den Fund der einen Wiederholung - nach den Fundumständen schon eine Kopie des dritten Jahrhunderts - in der Zisterne des Odeons von Karthago bestätigt. Am ehesten wird nach diesem Fund der Dichter ein Lyriker oder Epiker sein, am wenigsten ein

---

221 Vgl. Lippold, RM. 33, 1918, 15.

222 Vgl. Poulsen, IkonMiec. 40 f.; Studniczka, JdI. 38, 1923, 58.

223 Vgl. Poulsen, Norske Videnskapsselskapets Skrifter 2, 1920 Nr. 3, 18 f.

224 Vgl. Bernoulli, GriechIkon. 2, 70 Nr. 10, 126 Nr. 22.

225 Vgl. Schanz-Hosius, Geschichte der Röm. Literatur 1, 280 (Otto, Handb. 8, 1).

Dramatiker, wie es Poulsen und nach ihm Löwy wollte [226]. Denn für das Bild eines Dramatikers war in dem Theater, das dem Odeion gegenüber lag, viel eher und mit viel grösserem Rechte Platz.

Auf Grund der Verbindung des « Seneca » mit Vergil in der Doppelherme kann jener nur einen epischen Dichter darstellen. Die literarische Anschauung der römischen Kaiserzeit, von der wir ausgehen müssen, engt die Wahl auf die drei grossen Griechen - Theokrit, Hesiod und Homer - ein, denen Vergil in seinen Eclogen, seinen Georgica und seiner Aeneis nacheiferte und sich selbst gleichstellte [227]. Mit diesen Archegeten verglich der Römer seinen grössten Dichter. Als ein charakteristisches Beispiel für die Synkrisis des Vergil mit seinen Vorbildern sei hier nur an das Schlussepigramm des unbekannten Herausgebers des Catalepton erinnert:

Vate Syracosio qui dulcior Hesiodoque
Maior, Homereo non minor ore fuit,
Illius haec quoque sunt divini elementa poetae
Et rudis in vario carmine Calliope.

Für den « Seneca » der Doppelherme Albani scheidet Homer von vornherein aus, ebenso Theokrit, da uns dessen Bild wenigstens einigermassen bekannt ist und mit unserem Kopf nichts zu tun hat [228].

Es bleibt allein die Annahme übrig, dass in der Doppelherme Vergil als Dichter der Georgica mit Hesiod vereinigt ist. Denn im Altertum gab es nur die e i n e Ansicht, dass Vergil in seinen Georgica keinen anderen als Hesiod nachahme [229]. Vergil selbst bekennt sich in seinen Georgica stolz und klar zu diesem seinem grossen Vorbild, dem Bauern von Askra; er fühlt sich geradezu als der Römische Hesiod:

Georg. III 11.

Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas;
Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas.

---

[226] Vgl. Poulsen, IkonMisc. 42 ff.; Löwy, OeJh. 26, 1930, 132.

[227] Vergil bekennt sich zu seinem Vorbild Theokrit in seinen Eclogen selbst (z. B. Ecl. 6, 1). Auch Gellius stellt Vergleiche über Vergil und Theokrit an (Gellius 9, 9, 4). Zu Vergil als Nachahmer des Theokrit und des Hesiod, vgl. H. Schultz, Charites H. Leo dargebracht, 359 f. Zu Homer und Vergil vgl. S. 55.

[228] Vgl. Studniczka, JdI. 38, 1923, 58 f. Phil. Woch. 1924, 1276. Gegen die Theokritdeutung des Kopfes vgl. Bernoulli, Griechlkon. 2, 172.

[229] Servius (Ausg. Thilo-Hagen) 3, 1. 128, 3. Macrob. Saturn. 5, 2, 4. Rand, The magical art of Virgil 182 (1931).

Georg. II 176.

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum; tibi res antiquae laudis et artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontis,
Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.

Diese Deutung des Kopfes, die nach dem Doppelhermengesetz die einzig mögliche ist, wird durch die Physiognomie des Kopfes bestätigt. Denn der « Seneca » ist ein Porträt, welches auf Grund der Ueberlieferung oder in diesem Fall aus eigenen Werken des Dargestellten heraus vom Künstler gestaltet ist. Das haben schon sehr früh Furtwängler und unabhängig von ihm P. Arndt und G. Loeschke erkannt [230]. Die verschiedenen vorgeschlagenen Benennungen gehen von dieser richtigen Erkenntnis aus.

Aus den Zügen eines solchen aus der geistigen Vorstellung heraus geschaffenen Porträts muss man aber wiederum den erkennen können, den der Künstler darstellen wollte, ebenso wie es im Falle des hellenistischen Homers gelungen ist.

Der Ausdruck des Kopfes ist eindeutig und klar, und unbefangene Betrachter haben ihn längst richtig beschrieben. Bernoulli hat das Wesentliche des Kopfes gesehen, wenn er schreibt: « Es ist das Porträt eines greisen, wie es scheint, von den Mühseligkeiten des Lebens bedrückten, gebrechlichen und trübsinnigen Mannes [231] ». Löwy sieht in dem Kopf die überlieferte Charakterisierung des Euripides, den der « Seneca » aber nach dem Gesetze der Doppelherme unmöglich darstellen kann, verkörpert [232]: Σκυθρωπὸς δὲ καὶ σύννους καὶ αὐστηρὸς ἐφαίνετο καὶ μισογέλως καὶ μισογύνης καθὰ καὶ Ἀριστοφάνης αὐτὸν αἰτιᾶται. στρυφνὸς ἔμοιγε προσειπεῖν Εὐριπίδης. Dieser Auffassung kann nicht widersprochen werden. « Das von Zweifeln Zerrissene, Pessimistiche » ist ein Grundzug dieses Porträts. Nach Furtwängler ist der Ausdruck der des zornigen, geifernden Eiferers. Auch dieser Zug ist, wenn auch nicht so stark, wie Furtwängler will, in dem Kopfe ausgeprägt.

Der Gesamteindruck des Kopfes aber ist der, dass « ein verwilderter bauernhafter Typus », wie Poulsen ihn beschreibt [833], dargestellt ist. Der Bauer, der erdgebundene Mensch, der wenig Zeit hat, seine äussere

---

230 Vgl. Furtwängler, Samml. Somzée Nr. 49.

231 Vgl. Bernoulli, Griechlkon. 2, 167; dazu vor allem 176.

232 Vgl. Löwy, OeJh. 26, 1930, 133.

233 Vgl. Poulsen, IkonMisc. 44 oben, 45.

Erscheinung zu pflegen, ist hier im Alter, mit dem lang herunterhängenden Haupthaar, dem Stoppelbart, man kann sagen, vollkommen gestaltet. Ueberall, wo es Bauern gibt, ist dies sein Typus [234].

So führt die Physiognomie des Kopfes zu der gleichen Deutung wie die Doppelherme : Der « Seneca » ist das Idealporträt des zweiten grossen griechischen Epikers Hesiod, des Bauern von Askra. Aus den Erga ist dieses Bild abstrahiert. Die geifernde Bitternis Hesiods über seinen Bruder Perses, der ihm sein Erbe rauben will, der Kampf um das Recht, der Kampf um den Hof, das immer sich wieder aufdrängende Gefühl von Arbeit, harter und bitterer Not, die die Grundhaltung des Epos bilden, das alles haben die oben zitierten Betrachter des « Seneca » in seinen Zügen ausgedrückt gefunden.

Die grosse Zahl der Wiederholungen des « Seneca », die Funde in Gegenden, wo viel Landwirtschaft betrieben wurde, sind, wenn der Kopf Hesiod darstellt, durchaus verständlich.

Hesiod hat durch alle Jahrhunderte hindurch seit der archaischen Zeit auf Dichter und Philosophen nachhaltig gewirkt. In der römischen Zeit bekannte sich nicht nur Vergil zu ihm, auch Lucrez, Catull, Horaz und andere lassen seinen Einfluss deutlich erkennen. Selbst die Spätantike und das Christentum beschäftigen sich noch stark mit ihm [235].

Dazu waren die Erga, die im Altertum als das eigentliche Werk Hesiods galten [236], das grosse Lehrgedicht und Handbuch der Landwirtschaft. So verfasste Plutarch einen ausführlichen Kommentar der Erga, der vor allem für den Landwirt bestimmt war.

All diese Feststellungen machen die Hesiod-Deutung des « Seneca » zu einer unumgänglichen Notwendigkeit.

Ob der Kopf zu einer der literarisch überlieferten Hesiodstatuen gehört, ist vorerst nicht zu entscheiden [237].

---

[234] Vgl. die Abbildung des Sarner Bauern in « Südtirol » Verlag F. Bruckmann, München.

[235] Vgl. über die grosse Nachwirkung Hesiods im ganzen Altertum zusammenfassend Rzach, RE. 8 s. v. Hesiodos Sp. 1233, dazu die Nachweise in den Anm. zu Rzachs Carmina Hesiodi (Leipzig 1902). Schmidt-Stählin, Griech. Lit. 1, 282 (Otto, Handb. 7, 1, 1. Aufl.). Erich Reitzenstein i. Festschr. für Richard Reitzenstein 41 f.

[236] z. B. Paus, 9, 31, 4.

[237] Die Hesiodstatue des Dionysios von Argos in Olympia (Paus. 5, 26, 2) scheidet für unseren Kopf aus. Sonst sind uns noch eine Statue, die bei der alten Kultstätte am Helikon stand (Paus. 9, 30, 3), ein Erzbild auf dem Marktplatz von Thespiai (Paus. 9, 27, 5) und eine Statue in Konstantinopel (Anth. Pal. 2, 12) überliefert.

Mit dem auf dem ikonographisch unbrauchbaren Monnusmosaik dargestellten Hesiod [238] und dem auf einem Musensarkophag von C. Robert erkannten Hesiod [239] hat unser Kopf nichts zu tun.

Die beiden Doppelhermen, im Museo Nazionale und in der Villa Albani, die nach unserer Deutung Roms grössten Dichter einmal mit Homer, ein andermal mit Hesiod zusammenstellen, machen so in dieser doppelten Bindung die ganze Grösse der Vergilischen Dichtung sichtbar, die den Bauern und den Helden ehrte, und von der es in der Grabinschrift heisst:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

[238] AD. 49. Dazu vgl. Wolters Jdl. 5, 1890, 213. Lippold, Griech. Porträtstat. 93. RM. 33, 1918, 11.

[239] Vgl. Robert, Hermes 35, 650 f.

ANHANG

DIE REPLIKEN DES VERGILKOPFES

B = Replikenliste Bernoullis (Griechlkon. 2, 211 ff.)

1. ALEXANDRIA — Museum. Hermenbüste (wie 5). Das ganze Gesicht und Haar bestossen. Rechter Teil der Hermenbüste abgebrochen.
Fundort: Alexandria.
Studniczka, Menander, 16.

2. ATHEN — Nationalmuseum, im Direktorzimmer. Nr. 3292 Kopf. H. 18 cm. Unterer Teil des Gesichts stark bestossen.
Fundort: Athen.
Studniczka, Menander, 17.

3. BONN — Akademisches Kunstmuseum. Vgl. S. 14. B. 23.

4. BOSTON (Abb. 39) — Sammlung E. D. Brandegee. Kopf zum Einsetzen, von guter Erhaltung.
Fundort: Corneto.
M. F. A. Bulletin, 11, 1913, 46 Fig. 3.
Caskey, CatBoston, 164. Studniczka, Menander, 23 Taf. 6/3, 7/1, 9/3. Hekler, Bildniskunst Taf. 105 b. B. 9.

5. BOSTON (Abb. 19-21) — Museum of fine Arts. Hermenbüste. Ital. Marmor. H. 51, 5 cm. Nasenspitze bestossen. R. Seite des Kopfes verrieben.
Fundort: Gegend von Torre Annunziata. Caskey, CatBoston, Nr. 86. Bieber, Denkmäler zum Theaterwesen, Taf. 47. Delbrück, Antike Porträts, Taf. 20. Studniczka, Menander, 17 Taf. 6/1, 7/3.

6. CASTEL GANDOLFO — Villa des Generals Biancardi.
Fundort: Nemi (?)
Studniczka, Menander, 5. JdI. 38, 1923, 58. Zeichnung im Archäol. Institut d. Deutschen Reiches. Der Kopf war trotz der liebenswürdigen Bemühungen des Sohnes Ing. Ugolotto Biancardi nicht aufzufinden.

7. DRESDEN (Abb. 26-27) — Albertinum. Kopf. H. Kinn-obere Querfalte auf der Stirn 17, 7 cm. Sehr feinkörniger (pentelischer?) Marmor. Abgebrochen: Nase, Hinterkopf. Bruchfläche läuft von der r. Seite vor dem Ohr ziemlich glatt hinüber zur Mitte des l. Ohres (Schröder). Herrmann Nr. 198. Studniczka, Menander, 13, 19.

8. ERBACH — Schloss. Kopf auf moderner Büste. Ergänzt: Nase, Mund und Kinn.
EA. 1446. B. 16.

9. FLORENZ — Uffizien. Kopf zum Einsetzen. Auf moderner Gewandbüste. Ergänzt: Nase, Kinn mit Teil der 1. Wange.
Dütschke, 3, Nr. 15. Amelung, 13 f. B. 8.

10. GENF — Musée d'Art et d'Histoire. Kopf auf moderner Gewandbüste. Ergänzt: Augenbrauen, Nase und Kinn.
Deonna, Catalogue des sculptures antiques (Genf, 1924) Nr. 121, Abb. S. 85.

11. ICONIUM (Abb. 44) — Museum. Gewandbüste. Marmor. H. 50 cm.
Abgebrochen: Nasenspitze.
Fundort: Iconium.
Buckler, JRS 14, 1924, 46. Ashmole, CatInce Nr. 176.

12. INCE — Blundell Hall. Kopf auf moderner Büste. Parischer Marmor. H. 22 cm. Ergänzt: Nase. Moderne Flicken an r. Wange und oben auf dem Kopf.
Ashmole, CatInce 176. B. 13.

13. INCE — Blundell Hall. Kopf auf moderner Büste. Pentelischer Marmor. Ergänzt: Nase, beide Ohren. Moderne Flicken an Kinn und 1. Augenbraue.
Ashmede, CatInce Nr. 110.

14. KOPENHAGEN — Kopf von Statue mit Gewandrest im Nacken. H. 28 cm. Ergänzt: Nase.
Ny Carlsberg Glyptotek 429. Studniczka, Menander, 17, 20. Titelbild Taf. 10. Rückseite: Poulsen, IkonMisc. 32 Fig. 10. B. 17.

15. KORFU (Abb. 16-18) — Museum. Abgebrochen: Hals mit r. unterem Teil des Hinterkopfes, Nasenspitze. Stark bestossen: Stirnhaar, Kinn, 1. Ohr, oberer Rand des r. Ohres, Haar hinter dem 1. Ohr.
Fundort: Korfu.
EA. 610, 611. Studniczka, Menander, 17. B. 11.

16. LEIPZIG — Archäol. Institut. Kopf. H. 9 cm. Ergänzt: Nase, Kinn, Hals, Bruststück. Die einst verwitterte Oberfläche derb geputzt (Studniczka).
Studniczka, Menander, 24. Anm. 1. Taf. 8/3.

17. LEIPZIG (Abb. 33-34) — Archäol. Institut. Aus Italien. H. 31 cm. Ergänzt: Nasenspitze. Abgebrochen: linke Ohrmuschel. Verletzungen unter dem Auge. Ein Sprung geht von Stirnmitte durch r. Schläfe zur Wange. Studniczka, Menander, 13.

18. LENINGRAD (Abb. 28-29) — Ermitage, früher im Palais Gatschina. Ergänzt: Hals bis unter den Adamsapfel und hinten der ganze Nacken mit dem Haar, Nase, r. Teil der Unterlippe, Kinn, Ohrrand des 1. Ohres, grösster Teil des r. Ohres, Verletzungen an 1. Augenbraue, Oberlippe, r. Wange und im Haar.
JdI. 38, 1923, 58 Anm. 4. Waldhauer, Rimskaja Portretnaja Skulptura w Jermitaza 1923, 98 Nr. 40.

19. LENINGRAD (Abb. 30-31)
Ermitage, früher im Palais Gatschina. Kopf mit Hals auf moderner Gewandbüste. Ergänzt: Nase und Kinn, Augenbrauen aussen. Bestossen: der Mund. Oberfläche stark verieben.
Jdl. 38, 1923, 58 Anm. 4.

20. MADRID
Prado, aus Azara's Besitz. Kopf auf moderner Büste. Ergänzt: Nase, Kinn.
Hübner Nr. 149. FW. 1637. Studniczka, Aristoteles, 31 Anm. 3. R. Ricard, Marbres antiques du Musée du Prado, Nr. 97. B. 12.

21. OXFORD (Abb. 41-43)
University Gall. Kopf mit Hals auf nicht zugehöriger Büste. Ergänzt: Nase, Augenbrauen mit l. Teil der Stirn, Mund. Im übrigen vgl. den Kopf im unergänzten Zustand einer alten Photographie.
Michaelis, 557 Nr. 66. Studniczka, Menander, 16 Anm. 5.

22. PHILADELPHIA
The University Museum. Kopf mit Hals zum Einsetzen. H. 34 cm. Nasenspitze und l. Braue bestossen (Poulsen).
Fundort: Montecelio, Latium.
NSc. 1897, 148 b. Furtwängler, SBMünch. 1905, 253. The Museum Journal. 5, 1914, 122, Fig. 68. (Hier Fundangabe Pausola falsch). Catalogue of the mediterranean Section. (Philadelphia 1931) 172, Nr. 22. Poulsen, IkonMisc. 25 Taf. 13. Lawrence, Classical Sculpture 286, Taf. 102, Ders. Later Greek Sculpture 15 Taf. 18. Identisch mit: Studniczka, Menander, 14, 18 Taf. 8/1. B. 15.

23. ROM
Museo Nazionale Romano (Doppelherme). Vgl. oben s. 14, dazu Paribeni, Il ritratto nell'arte antica, Taf. 44.

24. ROM
Museo Nazionale Romano. Kopf. H. 27 cm. Dicht unter dem Kinn gebrochen. L. Schläfe, Ohrränder, Augenhöhlenränder bestossen.
Ergänzt: Nase, Lippen, Kinn.
Fundort: Genazzano, Römische Villa (1910). R. Paribeni, Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano (1932) 144, Nr. 311 (Inv. Nr. 58703). Ueber die Villa vgl. NSc. 1910, 517.

25. ROM
Museo Nazionale Romano. Kopf auf moderner Büste. Ital. Marmor. Gsl. 19 cm. Ergänzt: Nase, Ränder des Augenknochens, Kinn, beide Ohren, untere Hälfte des Halses (Schreiber). Schreiber, Villa Ludovisi 98. Studniczka, Menander, Taf. 6/4, 7/5. R. Paribeni, Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano (1932). B. 6.

26. ROM
Museo Nazionale Romano. Griechischer Marmor. Gsl. 20 cm. Ergänzt: Nase, ein Stück des Randes des r. Augenknochens, innerer Rand der Unterlippe. Oberlippe bestossen. Gesicht modern geglättet (Schreiber). Schreiber, Villa Ludovisi, 109. Studniczka, Menander, Taf. 6/6. B. 7.

27. ROM
Vatican, Museo Chiaramonti. Büste. H. 41 cm. Feinkörniger gelblicher Marmor. Ergänzt: r. Braue, l. Braue fast ganz, Nase, Lippen, Kinn, Rand des l. Ohres. Büstenfuss mit Täfelchen. Sprünge im Bruststück (Amelung). Amelung, 1, 645 Nr. 508 Taf. 69. Bernoulli, RömIkon. 1 Taf. 8. B. 1.

28. ROM — Vatican, Museo Chiaramonti. H. 37 cm. Feinkörniger weisser Marmor. Ergänzt: aus Gips die Nase, aus Marmor Büstenfuss mit Täfelchen. Unterlippe und Kinn stark beschädigt. Am Hinterkopf fehlt ein kleines Stück (abgeflacht, keine Spur ehemaliger Anstückung des Fehlenden). Unten modern abgeschnitten. Ganz verwaschen.
Amelung, 1, 594 Nr. 431 Taf. 62 B. 20.

29. ROM (Abb. 37-38) — Vatican, Gall. geogr. Nr. 1100. Kopf mit Hals auf moderner Büste. Ergänzt: Nase, Kinn, Haar über r. Ohr und am Hinterkopf. B. 3.

30. ROM — Villa Albani (Doppelherme). Vgl. oben S. 59.

31. ROM — Villa Doria Pamphilj. Kopf in einer Büste eingesetzt. MD. 1, Nr. 1832. Studniczka, Menander 14. Anm. Leider war eine genau Untersuchung des Kopfes nicht möglich.

32. ROM (Abb. 25) — Villa Borghese, Salone Nr. 12. Kopf sitzt auf nicht zugehöriger Statue. Ergänzt: Ohren, Nase, Kinn. Oberfläche stark verieben. B. 5.

33. SEVILLA (Abb. 35-36) — Casa di Pilatos. Bruststück und Nasenspitze neu (Arndt). EA. 1842-1843.

34. SMYRNA — Früher Evangelische Schule, verbrannt. Medaillon mit Brustbild. Breite der Grundplatte 49 cm. Dicke etwa 3, 5 cm. Abstand des Randes vom unteren Rand 5 cm. Nichts ergänzt. Die Platte etwas verschmiert (Lippold).
Fundort: Aphrodisias.
Studniczka, Menander, Taf. 6, 5. EA. 3204, 3205. Gute Photographie im Archäol. Institut, Leipzig.

35. VERONA (Abb 22-24) — Museo Teatro Romano. Kopf sitzt mit Schnitt auf dem Hals einer nicht zugehörigen Büste. Abgebrochen: Nase.
Studniczka, Menander 19 Anm. 1. Gips im Archäol. Institut, Leipzig. B. 10.

36. VENEDIG (Abb. 5-15) — Seminario Patriarcale. St. Maria della Salute. Büste zum Einsetzen in eine Statue. H. 40 cm. Gsl. 26 cm. Breite der Büste vorn: 24 cm, an der Seite: 30 cm. Die Unterseite ist wie die Seitenflächen gerauht und in ihrer Mitte ein Loch mit dem Rest eines Eisendübels.
Abgebrochen: die Nase, eine Locke an der r. hinteren Kopfhälfte. Marmor ist hinter den Ohren im Rohen stehen gelassen. An r. Seite laufen mehrere Regenrinnen herab.
Fundort: Athen.
Paciaudi, Marmora Peloponnesiaca II, 176. Museo Nani di Venezia (Collezione di tutte le antichità che si conservano nel Museo Naniano di Venezia N. 200, Venedig 1815. Guida del visitatore Artista attraverso il seminario Patriarcale di Venezia (1912) Nr. 36. Bullcom. 56, 1928 Taf. 1 f. Studniczka, Menander, 17.

37. KUNSTHANDEL — Der Kopf wurde bei Jandolo auf der Via Babuino in Rom von Arndt und Hartwig gesehen. Erhaltungszustand nach den

Notizen Arndts: Nase neu. Altes Palazzo-Stück mit Renaissancepolitur. Gute Arbeit, sass auf nackter Büste, die bis unter den Nabel ging, mit Schnitt ansass, hinten ausgehöhlt war. Sie war nicht zugehörig.

38. KUNSTHANDEL (Abb. 32) Photographie dieses Kopfes aus dem Nachlass Amelungs im Deutschen Archäol. Institut, Rom. Nach der Photographie sitzt der Kopf auf neuer Büste; Augenbrauen, Nase und Kinn sind ergänzt.

MODERNE WIEDERHOLUNGEN

38.a FLORENZ Uffizien. Nase ergänzt. Bohrlöcher im Haar. Höhe mit Hals 23 cm. Nr. 563.

38.b FLORENZ Sammlung Grüneisen. Wladimir von Grüneisen, Art classique Collection Grüneisen Taf. 22 (Paris 1925). Moderne Kopie nach dem Kopf aus Corneto. Vgl. Nr. 4 dieser Replikenliste. Vgl. hierüber Studniczka, JdI. 43, 1928, 143 Anm. 2.

38.c ROM Palazzo Torlonia. Nase und Lippen zum Teil neu. Renaissance (Curtius).

38.d ROM Palazzo Torlonia. Nr. 52. Modern (Curtius).

38.e ROM Vatikan. Loggia scoperta. Amelung 2, 740 Nr. 71. B. 2.

38.f ROM Palazzo Spada. Helbig³, 2, Nr. 1818. B. 21.

38.g ROM Villa Doria Pamphilj. Studniczka, Menander 14.

38.h ROM Kunsthandel. Die Zurichtung des Kopfes ist ganz die der Toronto-Fälschung. Vgl. Nr. 38i dieser Liste. Im Gesicht und vor allem im Haar ist er an vielen Stellen durch Säuren angefressen. Moderne Kopie nach dem Kopf aus Corneto. Den Hinweis auf diesen Kopf verdanke ich L. Curtius. Auktion der Samml. Simonetti Rochi. Weihnachten 1933. Auktionskatalog Collezione Simonetti Rochi Nr. 1121. Nase bestossen. Hinten am Wirbel sind grosse Brocken abgeschlagen und ein viereckiges Loch ist eingearbeitet. Der Hals unten zeigt frische grosse Bruchflächen. Vgl. S. 21.

38.i MODENA R. Museo Galleria d'Este. Schwarzer Marmor. Inv. Nr. 570. Consegna, 1924, 287.

38.j TORONTO (Abb. 40) The Royal Ontario Museum. Bulletin of the Royal Ontario Museum of Archaeology. University of Toronto. Jan. 1926 Nr. 4. Reinach, GazBA. 6- Pér. 5, 1931, 90 ff. Fig. 21, 22. Moderne Kopie nach dem Kopf aus Corneto. Vgl. Nr. 4 dieser Replikenliste und oben S. 20.

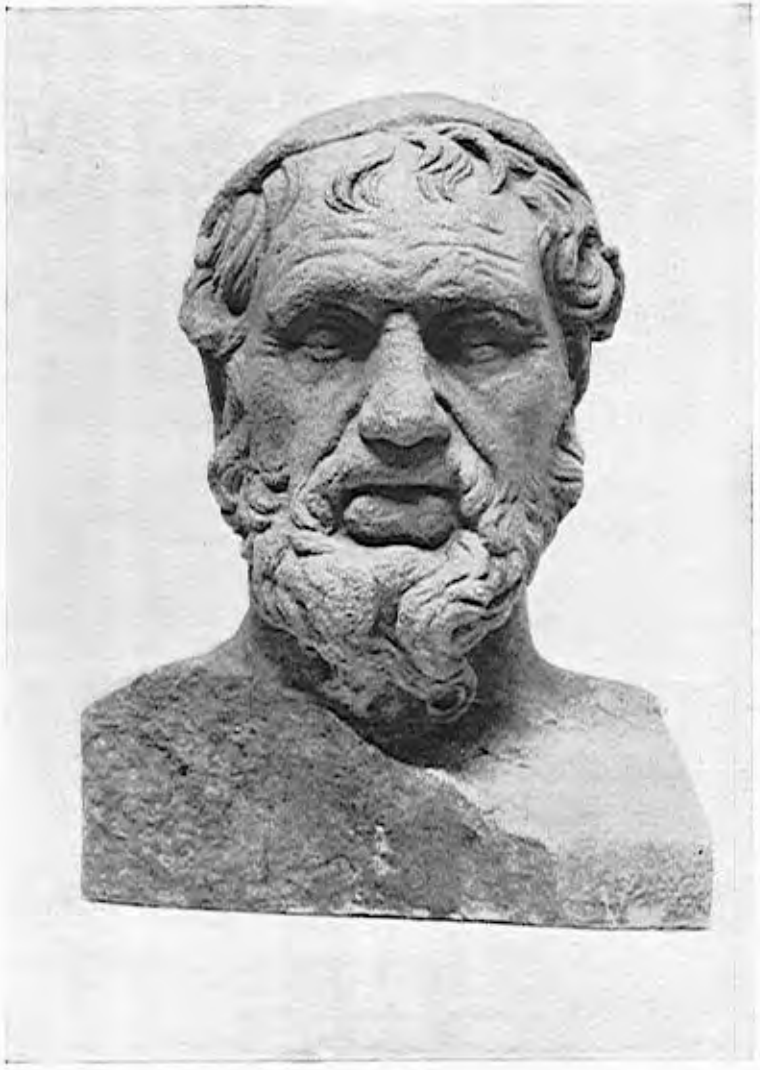


Abb. 1

Abb. 2

ROM - Museo Nazionale
Doppelherme Homer-Vergil; von der Via Appia Nuova.
(Institutsaufnahme, Rom)

Abb. 3

Abb. 4

ROM - Museo Nazionale
Doppelherme Homer-Vergil; von der Via Appia Nuova.
(Institutsaufnahme, Rom)

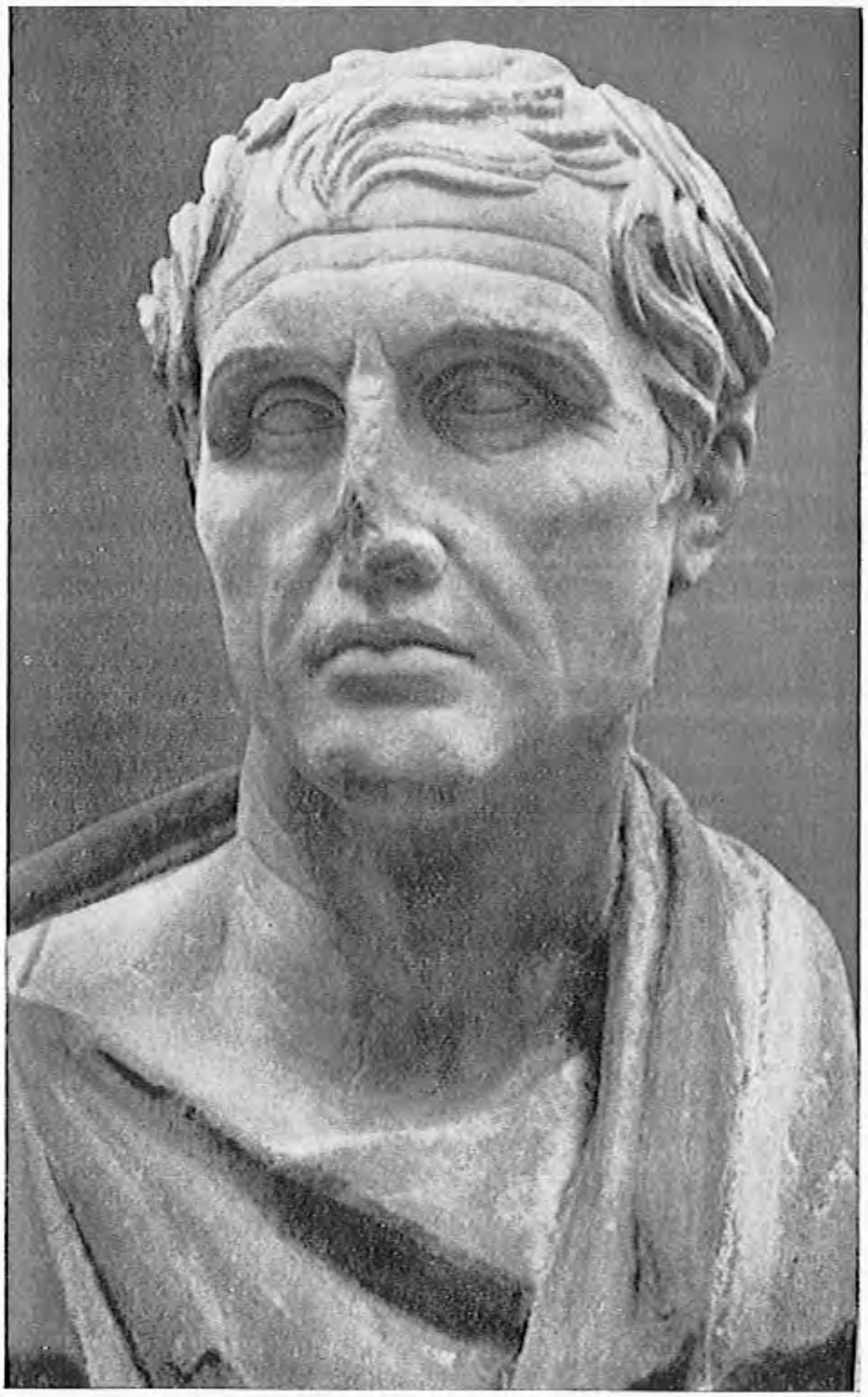


Abb. 5
VENEDIG - Seminario Patriarcale
Vergil; aus Athen.
(Eigene Aufnahme)

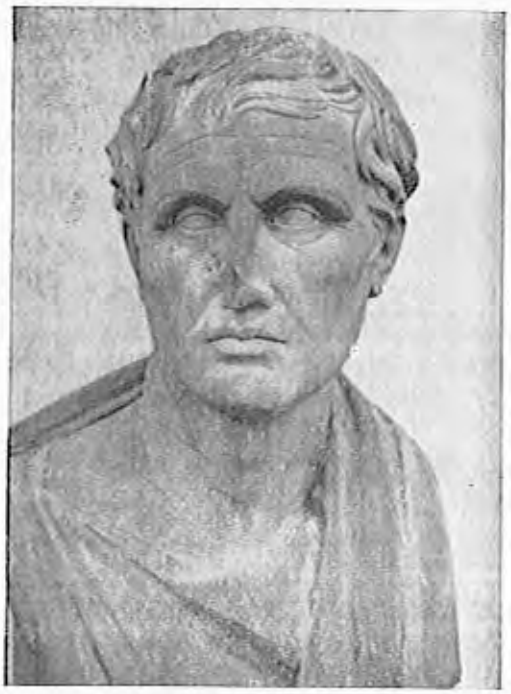


Abb. 6

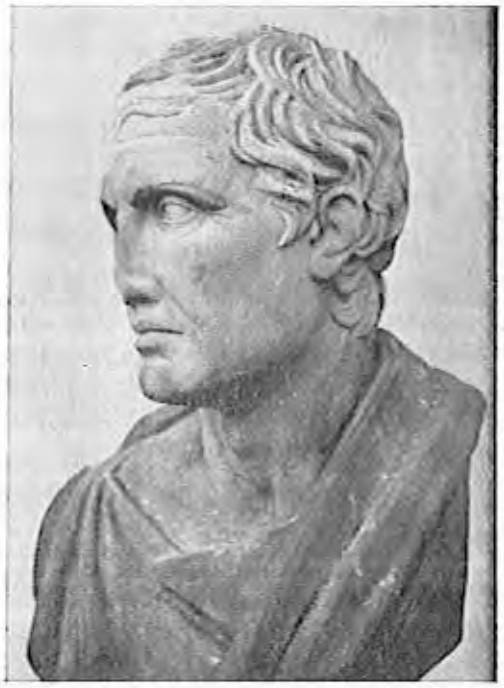


Abb. 7

Abb. 8

Abb. 9

VENEDIG - Seminario Patriarcale
Vergil; aus Athen.

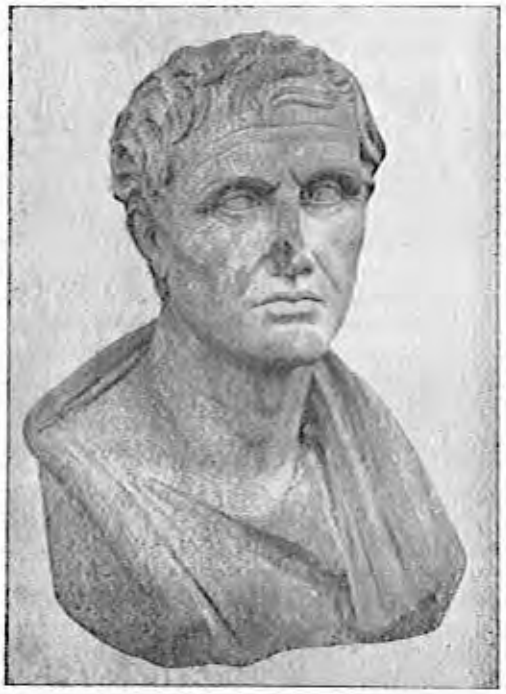


Abb. 10

Abb. 11

Abb. 12

Abb. 13

VENEDIG - Seminario Patriarcale
Vergil; aus Athen.

Abb. 14

Abb. 15

VENEDIG - Seminario Patriarcale
Vergil; aus Athen.

Abb. 16
KORFU - Museum
Vergil.
(Institutsaufnahme, Athen)

Abb. 17

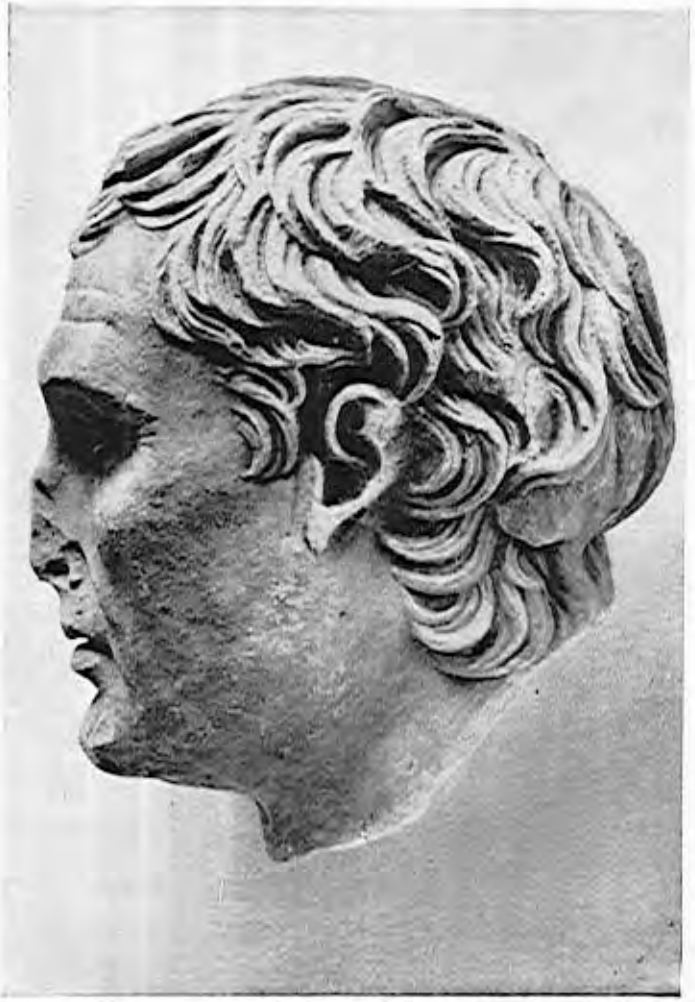


Abb. 18

KORFU - Museum
Vergil.
(Institutsaufnahme, Athen)

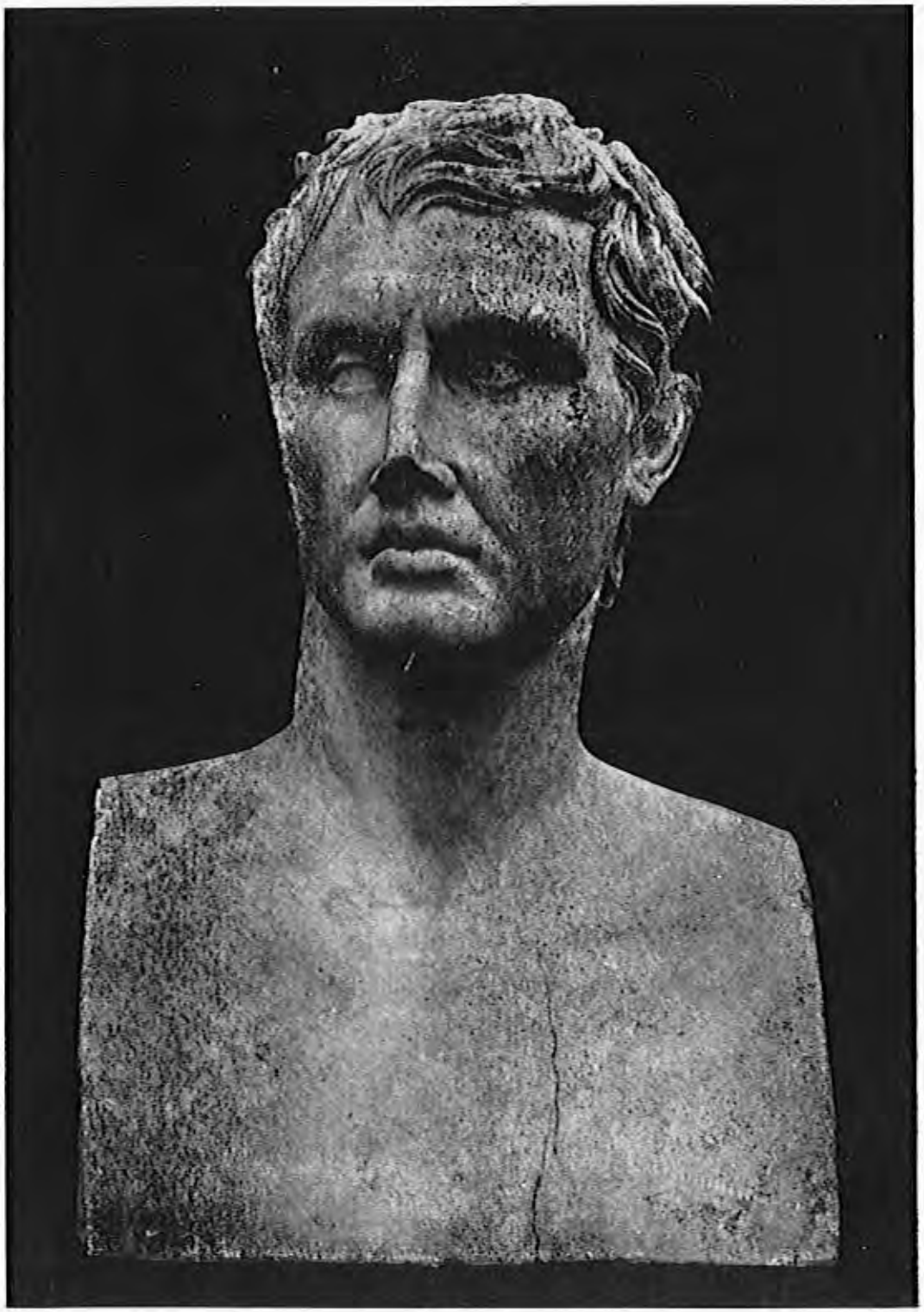


Abb. 19
BOSTON - Museum of Fine Arts
Vergil; aus Torre Annunziata.
(Aufnahme des Museums)

Abb. 20

Abb. 21

BOSTON - Museum of Fine Arts
Vergil; aus Torre Annunziata.
(Aufnahme des Museums)

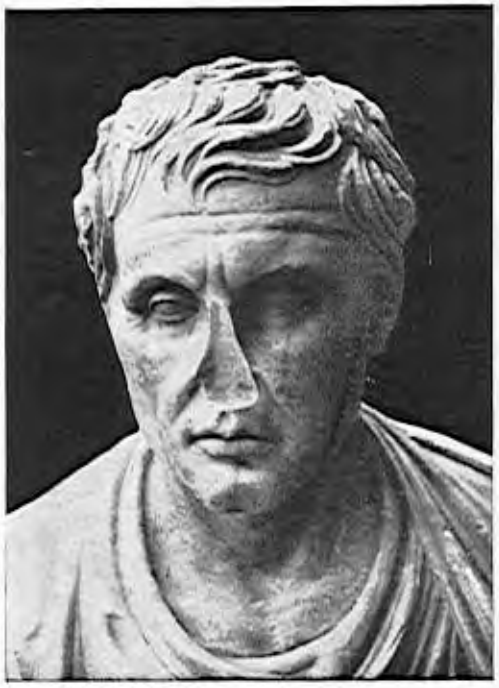


Abb. 22

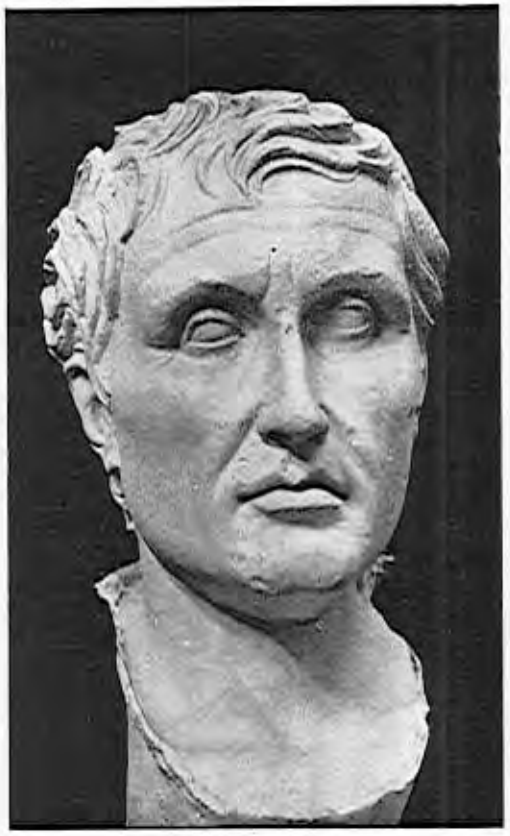


Abb. 23

Abb. 24

VERONA - Museo d. Teatro Romano
Vergil.
(Aufn. 23 nach Gips. in Leipzig)

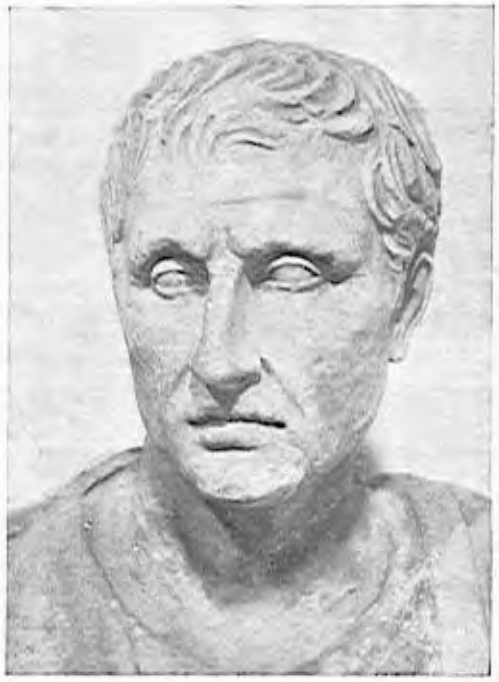


Abb. 25

ROM - Villa Borghese
(Institutsaufnahme, Rom)

Abb. 26

DRESDEN - Albertinum
(Aufnahme des Museums)

Abb. 27

DRESDEN - Albertinum
(Aufnahme des Museums)

Vergil.

Abb. 28

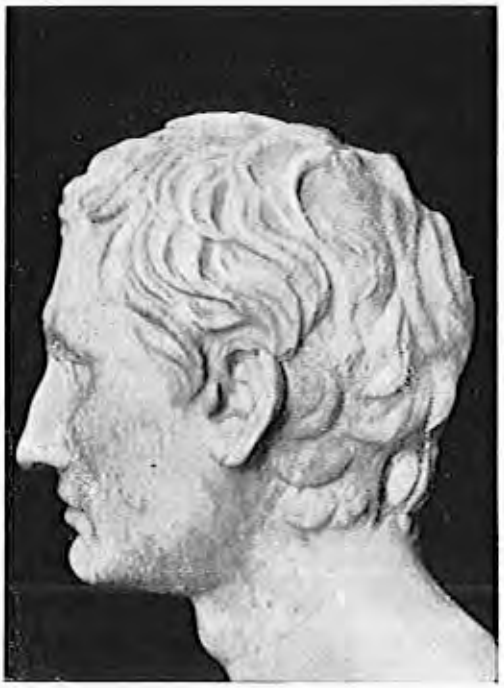


Abb. 29

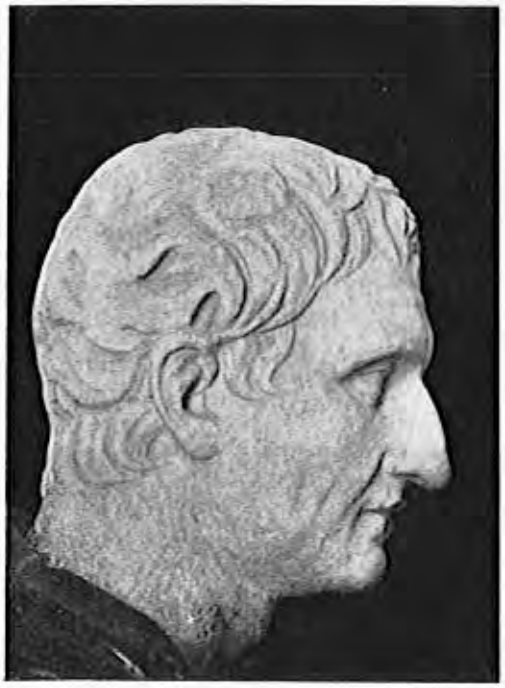


Abb. 30

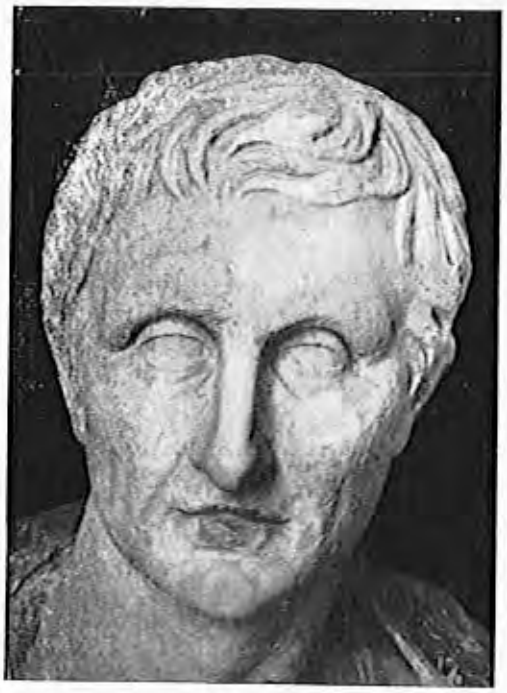


Abb. 31

LENINGRAD - Ermitage

Zwei Köpfe des Vergil aus der ehemaligen Sammlung Gatschina.

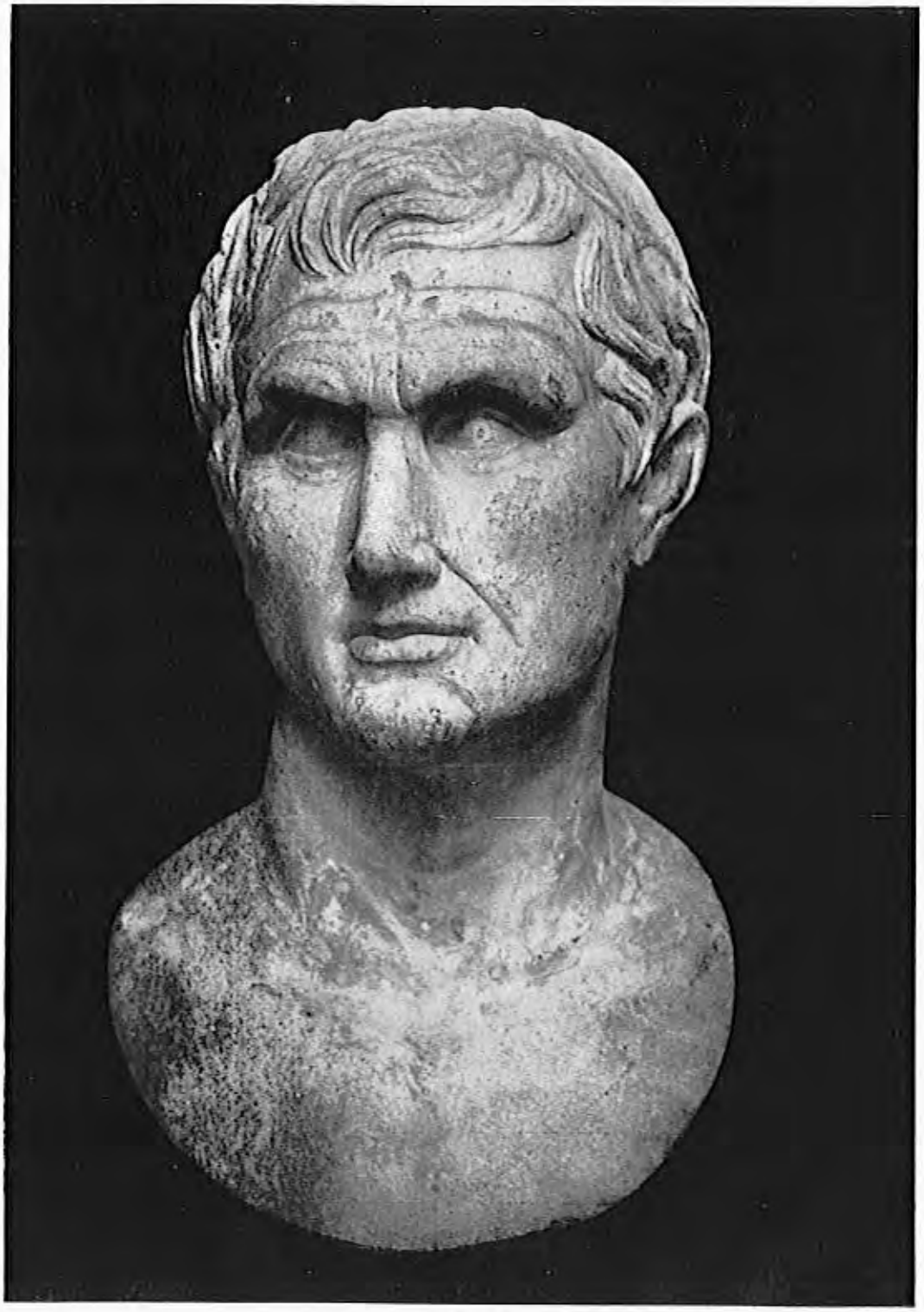


Abb. 32

ROM - Kunsthandel
Vergil.
(Phot. aus den Nachlasz von W. Amelung)

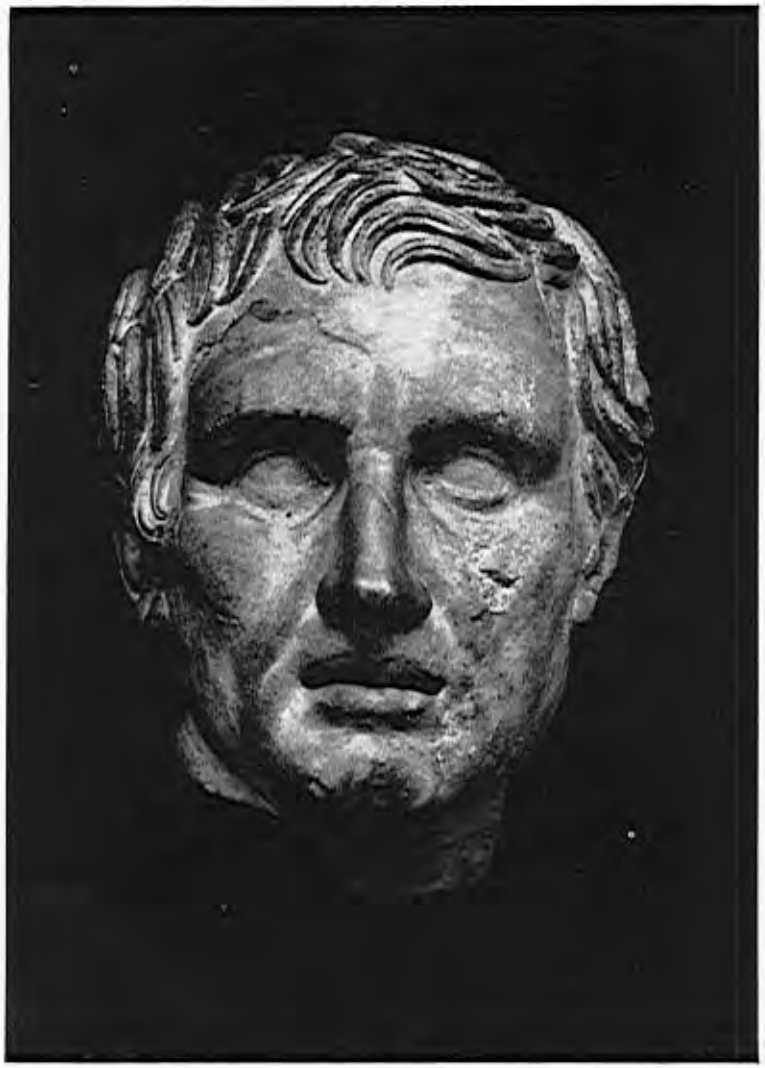


Abb. 33

Abb. 34

LEIPZIG - Archäologisches Seminar
Vergil.
(Aufnahme des Archäologischen Seminars)

Abb. 35

Abb. 36

SEVILLA - Casa de Pilatos
Vergil.
(nach EA. 1842/43)

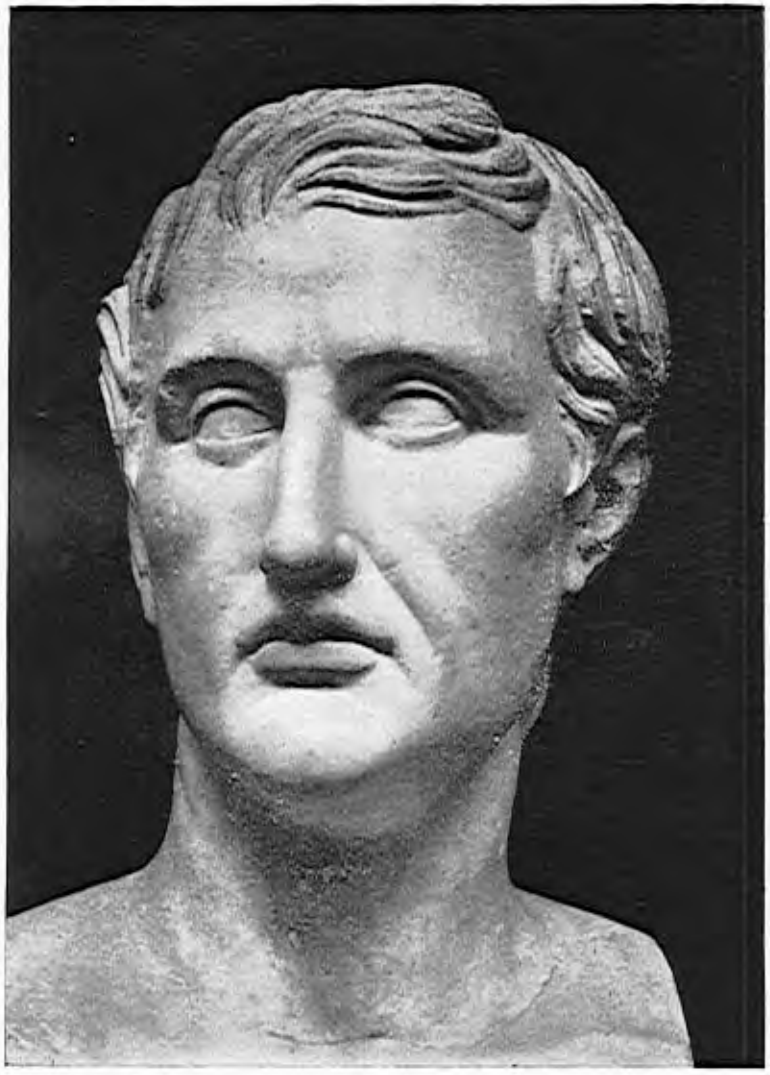


ABB. 37

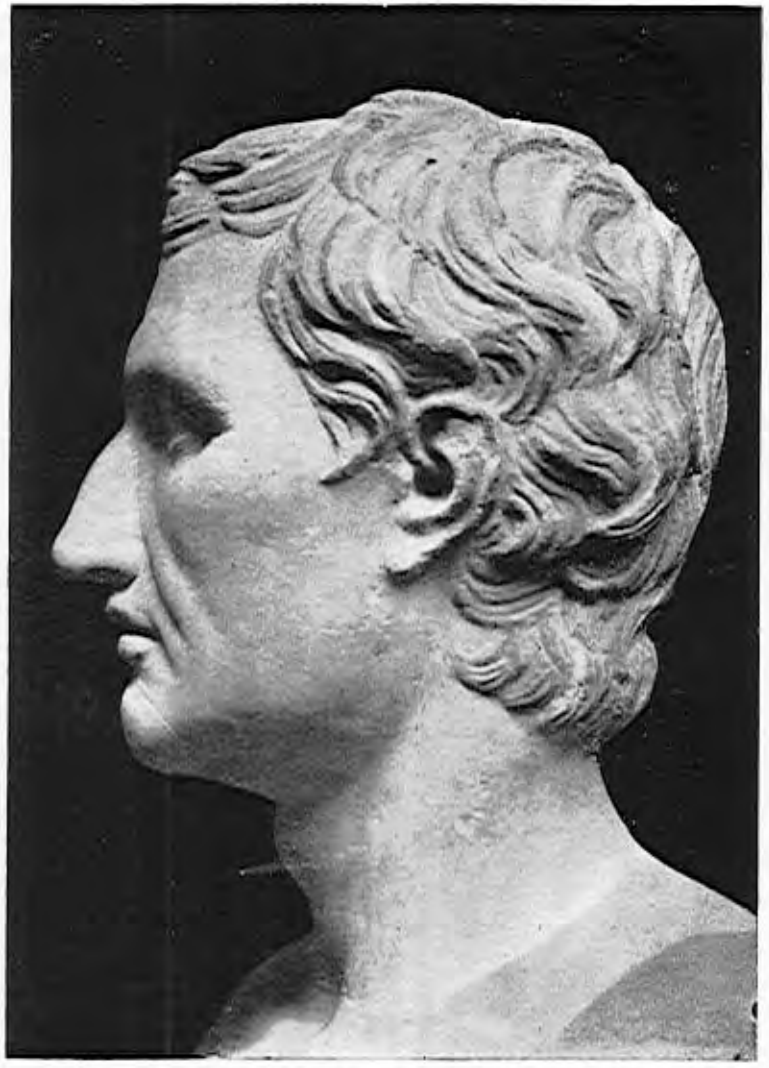


ABB. 38

ROM - VATICAN
Vergil.
(Institutsaufnahme, Rom)

Abb. 39

BOSTON - Samml. v. Mrs. Brandegee
Vergil; aus Corneto.
(Aufnahme des Museums)

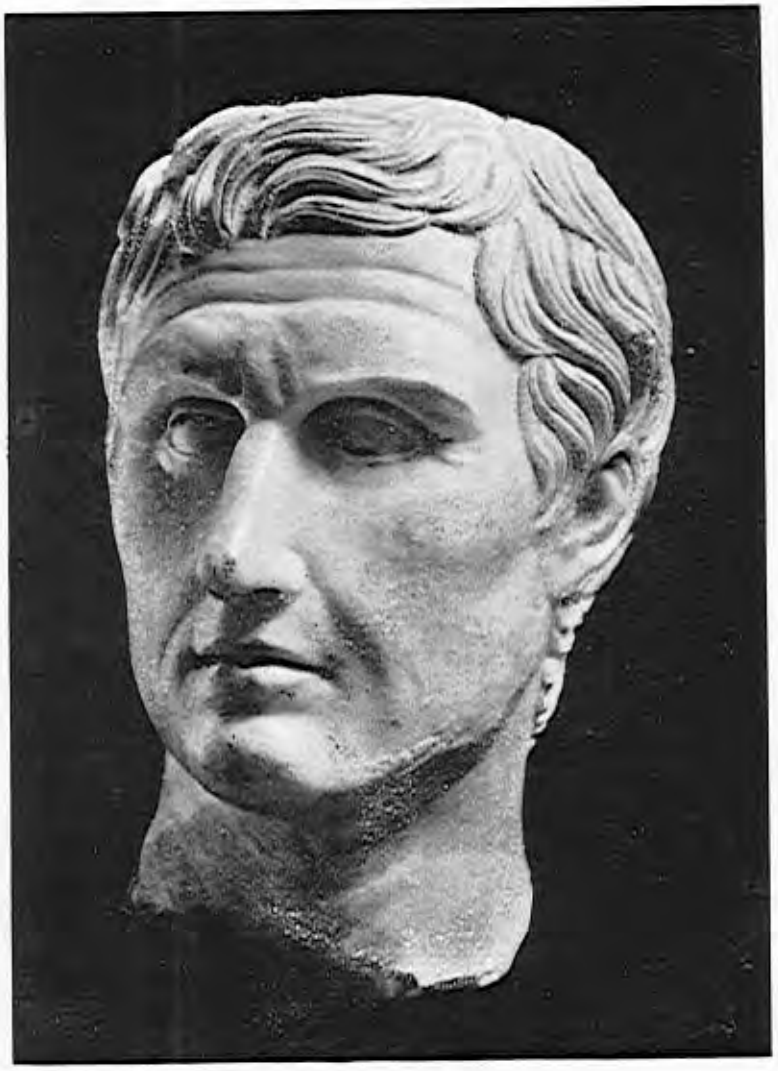


Abb. 40

TORONTO - Museum
Moderne Wiederholung des Kopfes aus Corneto.
(Aufnahme des Museums)

Abb. 41

Abb. 42

Abb. 43

OXFORD - Sammlung der Universität
Vergil mit Efeukranz.

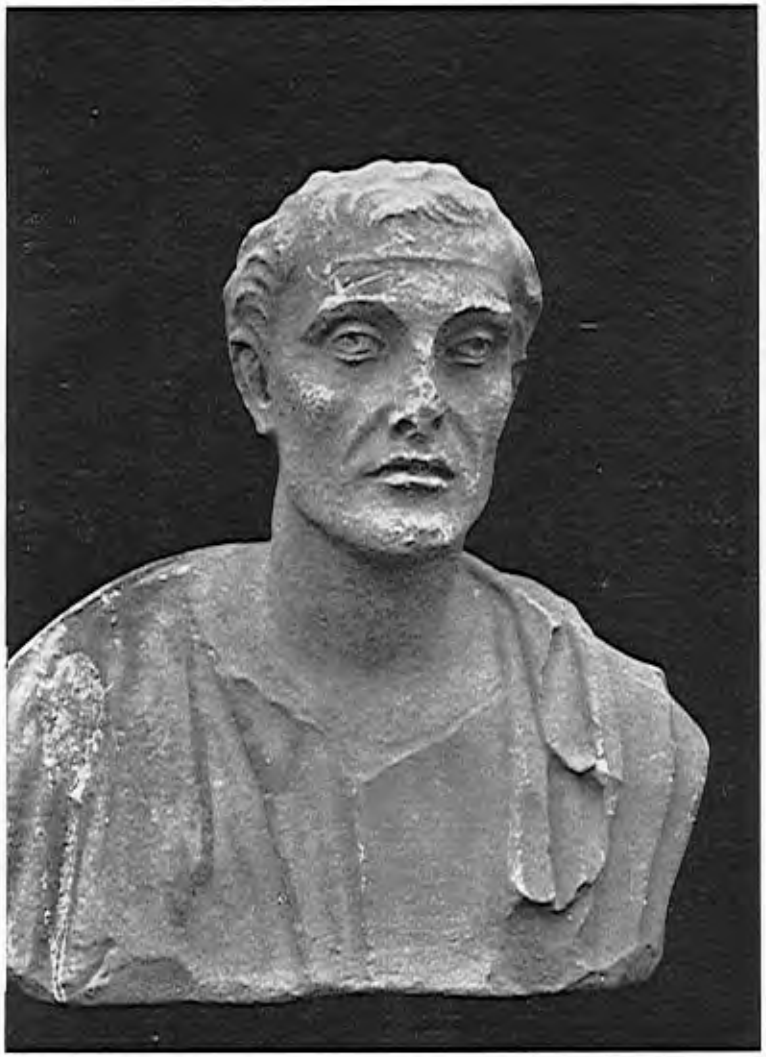


Abb. 44

KONYA
Büste des Vergil.
(nach Phot. von W. M. Ramsay)

Abb. 45

MARBURY-HALL
Clipeus des Menander.

Abb. 46

Nach dem Stich Galles in der Ausgabe
der « illustrium imagines » von Faber aus dem Jahre 1606.

Abb. 47

Nach der Zeichnung Galles im Codex Capp. 228.

Imago clipeata des Menander im Besitz des Fulvio Orsini.

Abb. 48

Abb. 49

WILTON HOUSE

Wiederholung des Homerkopfes der Doppelherme.

(Abb. 48 nach Phot. von Fr. Poulsen)

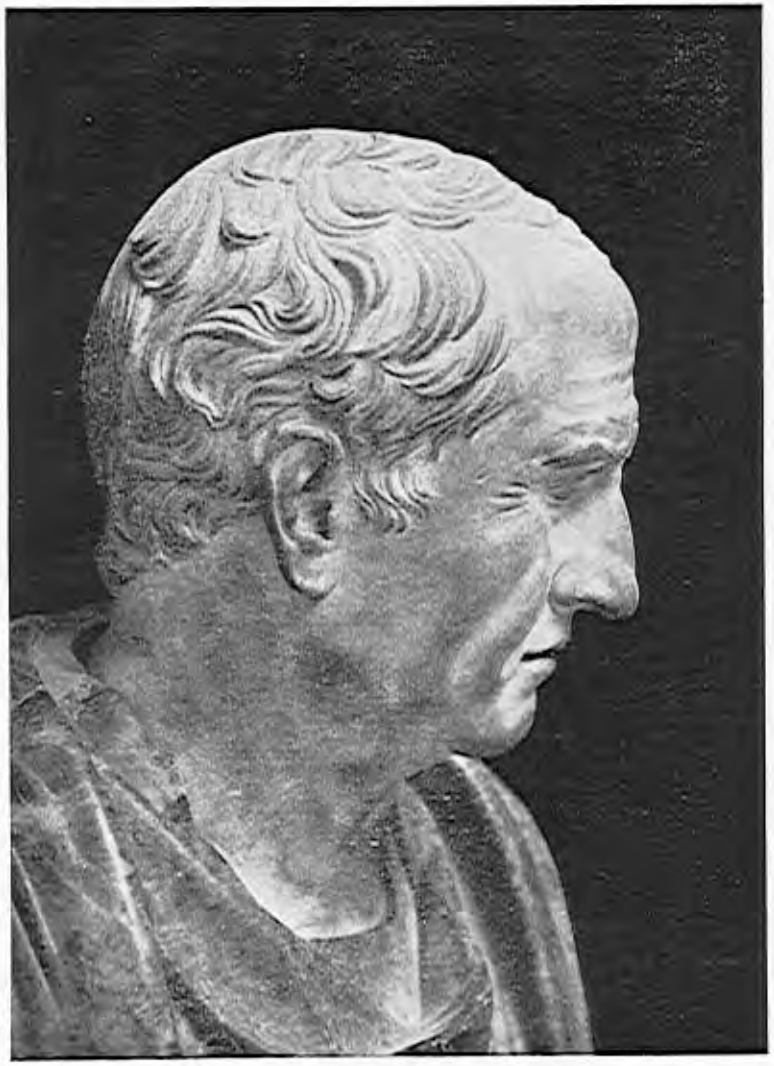


Abb. 50

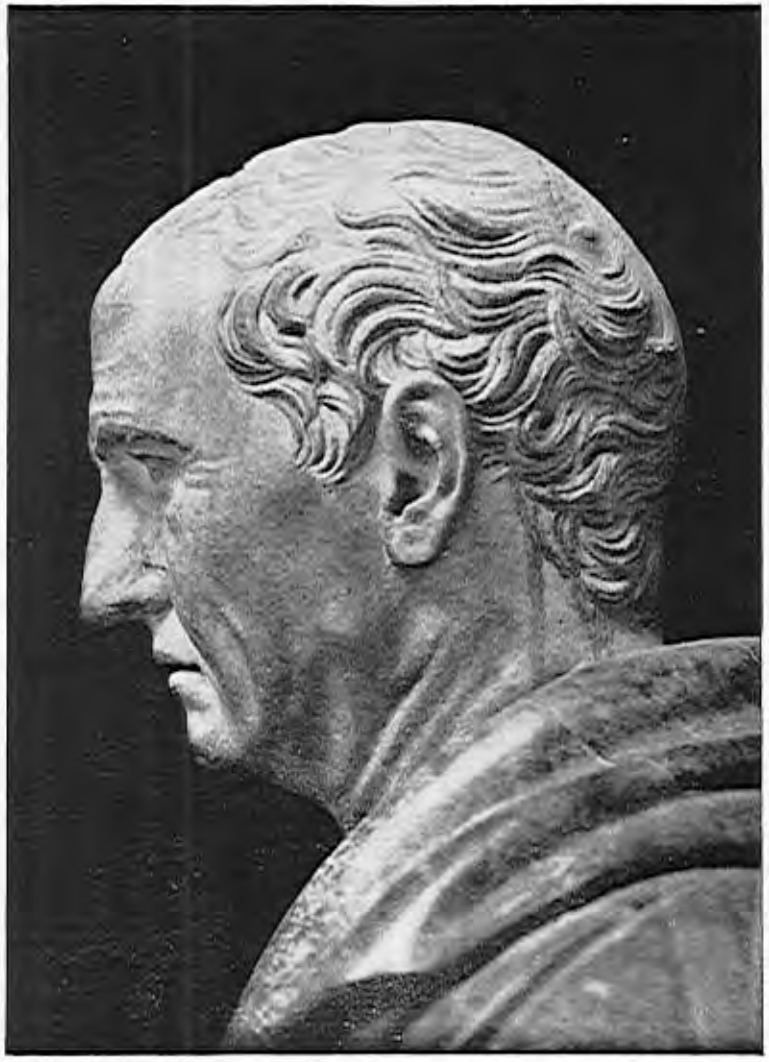


Abb. 51

FLORENZ - Uffizien
Cicero.
(Alinari-Aufnahme)

Abb. 52

Abb. 53

KOPENHAGEN - Ny Carlsberg Glyptothek
Hermenbüste; aus Rieti.
(Aufnahme des Museums)

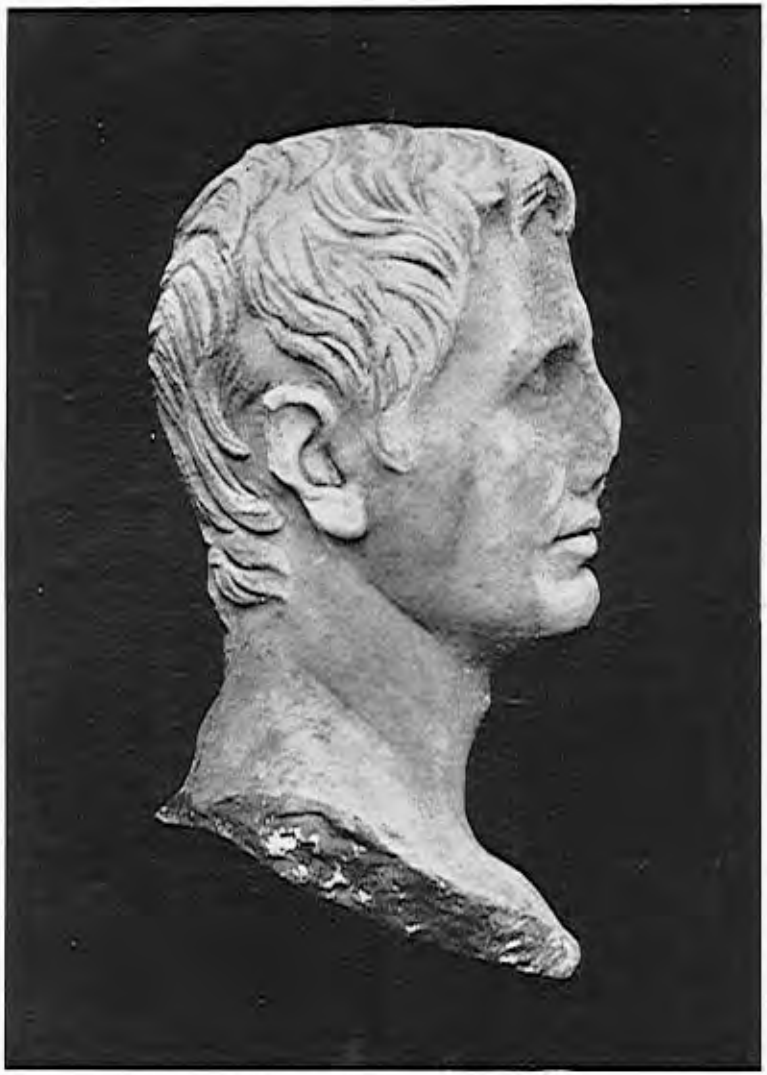


ABB. 54

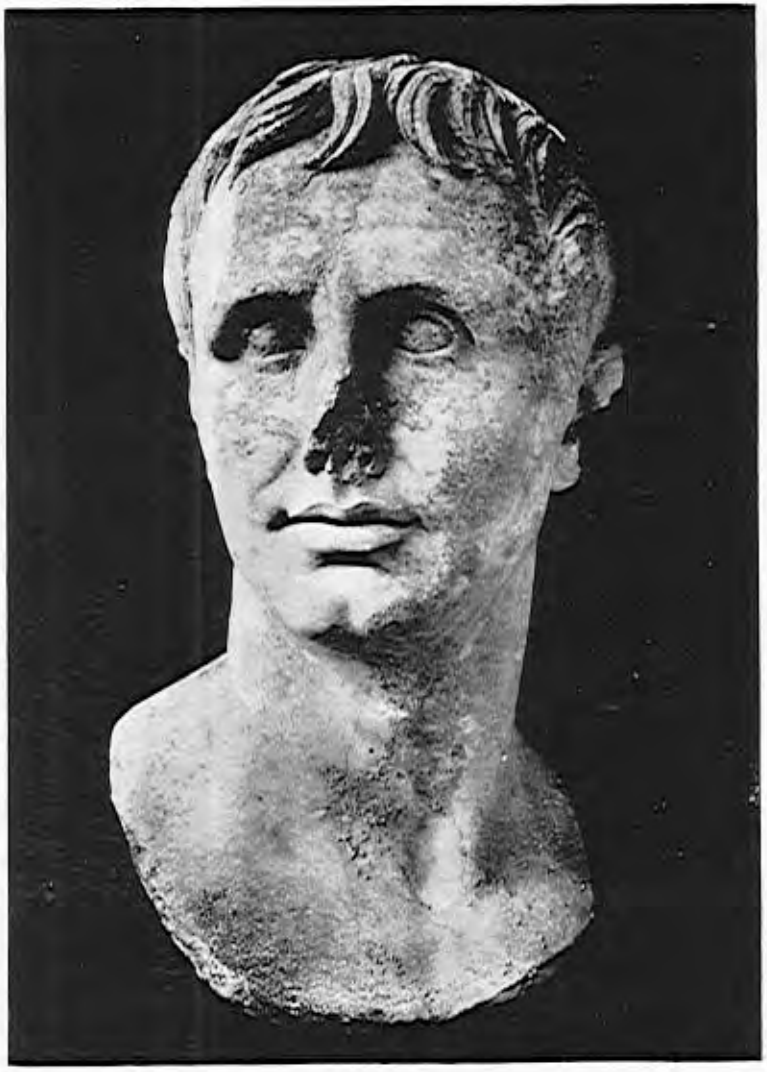


ABB. 55

SAMOS - MUSEUM
Kaiser Augustus.
(Institutsaufnahme, Athen)

Abb. 56

Abb. 57

NEAPEL - Museo Nazionale
Die Statue Vergils
(Aufnahme des Museums)

Abb. 58

ROM - Museo Nazionale

Abb. 59

FLORENZ - Uffizien

Wiederholungen der Vergilstatue.

Abb. 60

SOUSSE - Musée

Vergil

aus dem Mosaik von Hadrumetum.

(Aufnahme des Museums)

Abb. 61

Vergil
aus dem Mosaik des Monnus in Trier.
(Aufnahme des Museums Trier)

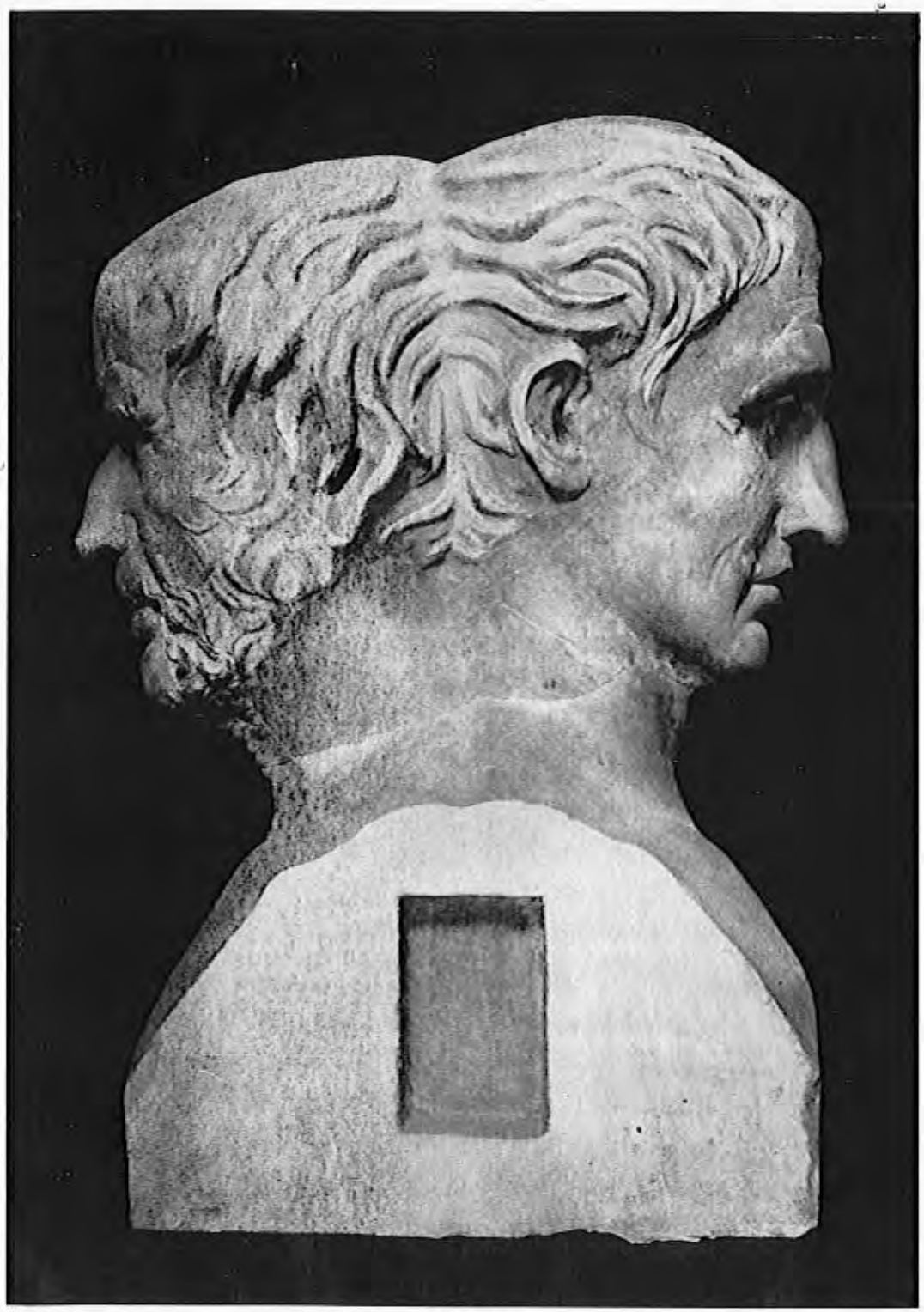


Abb. 62

ROM - Villa Albani

Doppelherme Hesiod-Vergil.

(Alinari. Phot.)

INHALT

Vorwort . . . . . S. 3

I. Das Gesetz in den Doppelhermen . . . . . » 5

II. Die Doppelhermen « Menander » - « Apollonios von Tyana » » 14

III. Die Deutung des « Apollonios » . . . . . » 25

IV. Das Bildnis Menanders . . . . . » 28

V. Die Frisur des « Menander » . . . . . » 38

VI. Der Stil des « Menander » . . . . . » 45

VII. Die Statue . . . . . » 49

VIII. Die Deutung des « Menander » . . . . . » 53

IX. Die inschriftlich gesicherten Vergilbildnisse . . . . » 57

X. Die Doppelherme der Villa Albani . . . . . » 59

Anhang. Die Repliken des Vergilkopfes . . . . . » 67

ETTORE PENASA

L'opera scientifica di Enrico Paglia

negli scritti e nel carteggio con gli scienziati del tempo

INTRODUZIONE

Se con l'aiuto di quanto fu acquisito dagli studi geologici risaliamo il corso dei tempi e delle mutazioni subite dalla terra durante le êre passate ed arriviamo a quella che i geologi chiamano cenozoica, apprenderemo che durante un periodo di essa, il pliocene, un ampio golfo le cui acque flagellavano le falde alpine ed appenniniche, doveva invadere la conca padana. Questa, emergendo dal mare, si è sollevata soltanto all'inizio dell'epoca quaternaria. Infatti sul chiudere del pliocene, le sopite energie interne del nostro globo devono essersi ridestate, determinando un graduale più ampio sollevamento dell'area alpina ed appenninica. Più tardi, per modificate condizioni di clima, dalle valli principali che sboccavano dalle Alpi, devono essere ripetutamente discesi i ghiacciai a portare ampio tributo di materiali morenici, con i quali si formarono quei meravigliosi anfiteatri che chiudono in pianura a semicerchio i nostri ridenti laghi prealpini. Ritiratisi definitivamente anche i ghiacciai, ebbero preponderante sviluppo le alluvioni fluviali con successivo profondo terrazzamento. Sono esse che caratterizzano in misura prevalente il substrato della nostra terra mantovana (1). Nella pianura del Po il fenomeno del terrazzamento ha avuto uno svolgimento tipico, incidendo le potenti e vaste conoidi alluvionali degli altipiani subalpini.

I terrazzi o gradini scaglionati, si notano lungo il corso dei fiumi; nell'altipiano possono toccare un'altezza perfino di 90 metri, mentre nel bassopiano oscillano fra i 10 ed i 30 metri.

---

(1) Per quanto manchino dati sufficienti per poter calcolare con una certa approssimazione lo spessore di queste alluvioni, forse non si esagera di troppo ritenendolo per lo meno di circa due centinaia di metri. *Sull'origine dei terrazzi alluvionali*, prima del Paglia aveva scritto TORQUATO TARAMELLI, in: Atti dell'Istituto Veneto, XVI, 1871.

Non è a credere però che geologi e paleontologi, in veste di *profeti del passato,* ci abbiano fornito con chiarezza la successione esatta di questi importanti avvenimenti. Quel poco che conosciamo al riguardo fa comprendere come la geologia, appunto per quanto concerne i terreni ed i fenomeni meno lontani della storia della nostra terra ed in particolare della mantovana, trovi tuttora problemi assai complessi ed insoluti.

Geologia, come fu bene scritto, che (1), « estendendosi dalle morene prealpine del lago di Garda fino ai bassifondi del Po ed alle valli sermidesi, si presenta così varia per natura di terreni, così ricca di prodotti, così ampiamente solcata dalle acque, da essere piena di attrattive per un geologo ed un naturalista ».

E' opportuno rilevare che verso la metà del secolo scorso gli studi geologici in Italia, che della geologia è stata la culla (2), ebbero un periodo di relativo assopimento. Nel nostro paese spuntarono i germi delle grandi teorie, ma essi crebbero e fruttificarono in gran parte in altre contrade. Cominciando infatti da Leonardo da Vinci, dal Fracastoro, e dal Cesalpino fino al Vallisnieri, allo Spallanzani, al Fortis e più tardi al Brocchi, è tutta una schiera di studiosi geniali.

Però mentre altrove gli intelletti miravano ad accertare le teorie divinate da questi nostri grandi, da noi la lena andò in quel periodo mancando, perchè la passione del risorgimento assorbiva ogni nostra energia.

Un altro fatto merita, a mio avviso, d'essere messo in rilievo. La paleontologia, disciplina uscita dalla scuola di Giorgio Cuvier, dominava sempre, come indirizzo di ricerca, sulla geologia la quale, ancora bambina, non poteva assurgere per il momento a dignità di scienza indipendente. Gli strati terrestri destavano, è vero, l'attenzione degli studiosi, ma solo in quanto potevano celare impronte di spece estinte. Scarso era l' interesse che il pubblico prendeva alle scoperte ed alle discussioni, nullo poi l'appoggio per la compilazione delle carte geologiche che, come scriveva Gaetano Negri nel '59, costituivano un desiderio « che non poteva avere un pronto compimento » (3). Le rare e frammentarie notizie relative alle condizioni del nostro suolo, erano contenute in memorie

---

(1) Avv. Luigi Carnevali, *Commemorazione di Enrico Paglia,* in: Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, triennio 1889-90.

(2) Nel 1861 Antonio Stoppani, professore di geologia all' Università di Pavia, aprì le sue conferenze col discorso di inaugurazione: *Sulla priorità degli Italiani nel campo degli studi geologici.*

(3) G. Negri, *Descrizione dei terreni componenti il suolo d'Italia.* Milano, 1859.

staccate (1), le quali rivelavano nei cultori della geologia l'assenza di un'unità d' indirizzo investigativo; qualche porzione anzi non piccola di esso, come ad esempio la provincia di Mantova, non aveva avuto adeguati illustratori.

Scarse erano anche le relazioni fra i dotti del tempo. La Società Geologica Italiana si costituirà soltanto più tardi (1881) a Bologna nella occasione del congresso geologico internazionale, così che la scienza andrà maturandosi, sia pure lentamente, attraverso le ricerche dei singoli.

E con gli studi paleontologici anche i paletnologici non erano trascurati. Di Francia veniva sovente in Italia l'anima irrequieta di Gabriele De Mortillet, l' insigne fondatore della paletnologia, ed era tale la sua autorità che nel 1865 organizzava proprio da noi, a La Spezia, d'accordo con lo Stoppani, il Gastaldi e il Cappellini, un congresso internazionale di Archeologia e di Antropologia preistoriche.

Grande era l' influsso da lui esercitato in questo campo di studi. Ed ecco perchè molti dei nostri cultori di scienze di quell'epoca hanno incominciato il loro *curriculum* con indagini di carattere paleontologico o paletnologico (2).

Orbene la nostra terra può vantarsi di avere avuto in tempi recenti il suo geologo, il suo naturalista, che non soltanto l' ha studiata in superfice visitandone ogni angolo remoto, ma ha spinto l'occhio anche negli strati subcorticali ed ha dato notizia delle sue laboriose e geniali ricerche in varie pubblicazioni. L'acuto indagatore fu Enrico Paglia.

Antonio Stoppani, spronandolo agli studi, così gli scriveva nel 1868: « Ecco come a poco a poco codesta pianura ove veniva a morire ogni geologia, diventa invece il teatro più brillante per questa scienza » (3). E' il riconoscimento, dirò così, ufficiale, da parte di una grande autorità geologica italiana di quel tempo, della competenza scientifica del nostro

---

(1) Prima dello Stoppani avevano studiato la geologia della Lombardia S. Breislack, G. B. Brocchi e Leopoldo von Buch. L'opera monumentale del Brocchi, *Conchiologia fossile sub-appenninica* si può considerare come la corona degli studi geologici e paleontologici, fatti in Italia, nei secoli precedenti.

Il Breislack nel 1822, aveva trattato soltanto *Della geologia della provincia di Milano* con scarsi accenni alla provincia di Mantova, e così pure l' Ing. Elia Lombardini, in : *Notizie naturali e civili sulla Lombardia,* Milano, 1844-1850, e Melchiorre Gioia, *Statistica del Dipartimento del Mincio* (opera postuma). Milano, 1838.

(2) Il primo lavoro paleontologico dello Stoppani è del 1858 : *Le pietrificazioni di Esino* e, come lo Stoppani, con analoghi studi o ricerche, iniziarono la loro carriera scientifica il Brocchi, il Gastaldi e l'Omboni.

(3) Vedasi lettera N. 3 alla fine.

concittadino, così che, a ragion veduta, non dubito punto di scorgere in lui un precursore della geologia mantovana.

Se della maggior parte degli uomini il valore si può misurare principalmente dalle opere prodotte, come dai frutti o dai servigi che rende, si giudica l'albero, questo è proprio il caso di Enrico Paglia, la cui attività nel campo scientifico da una noterella di semplice scoperta o migliore identificazione di una spece animale o vegetale rinvenuta nel territorio mantovano, si eleva all'opera magistrale (1), la quale riunisce in lucida sintesi cognizioni di scienze fisiche e naturali così profondamente studiate e così rigorosamente controllate, da segnalarla agli eruditi posteriori come primo lavoro originale.

Enrico Paglia fu veramente geologo, perchè nessuno può dirsi tale se non abbia camminato e veduto. Ma veduto sapendo vedere. Ed egli ebbe potentissima questa facoltà. Sarebbe proprio adatto per lui quello che il Sella voleva come motto geologico: *Mente, solea et malleo.* Egli visse in tempi nei quali la cura eccessiva del particolare faceva dimenticare di troppo la sintesi. Non si dedicò infatti ad una soverchia specializzazione, ma amò ricercare della nostra terra mantovana le grandi linee comprensive, i tratti più salienti. Perchè egli non fu un paleontologo. Rifuggiva dall'arido, per quanto spesso necessario, lavoro metodico descrittivo delle varie forme fossili, di esse non si servì se non come di documento alle sue induzioni; e nemmeno disegnò carte a grande scala e piene di particolari, spesso assai cervellotici. Come non fu solamente botanico, per quanto, tenuto conto che nella sua famiglia la passione erboristica era tradizionale (2), avesse atteso con il Conte Luigi D'Arco, indefesso raccoglitore di cose naturali (3), alla compilazione di un erbario, il quale, conservato dopo la sua morte presso la R. Accademia Virgiliana fino al 1917, andò fatalmente disperso durante l'inondazione dell'aprile del medesimo anno, e doveva costituire, così io penso, il primo gradino per uno studio ragionato della flora locale (4).

---

(1) Alludo al *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano.* Mantova, 1879.

(2) Un congiunto del Paglia, il farmacista Luigi, tra gli anni 1814-1816 aveva raccolto un copioso erbario delle spece abitanti i dintorni di Castiglione delle Stiviere.

P A. Saccardo nel suo volume *La botanica in Italia - Materiali per la storia di questa scienza* (Memorie: R. Istituto Veneto vol. XXV N. 4, Venezia 1895), non lo cita nemmeno nella seconda parte fra i floristi d'Italia. Gli era perciò sfuggito.

(3) Ne fa fede la collezione varia ed interessante nel campo botanico, malacologico, ornitologico e minerale da lui lasciata, che si ammira nelle sale dello splendido palazzo avito, e che meriterebbe davvero d'essere illustrata.

(4) Già nel 1830 il Conte D'Arco, insieme con il farmacista Giacinto Bianchi, aveva preparato grande quantità di *Materiali per la compilazione della Flora*

Multiforme è stata l'attività di Enrico Paglia. Ma io mi occuperò di lui soltanto come naturalista, ed in particolare del contributo portato allo studio geologico della nostra terra. Merito principale è quello d'avere stabilita la serie stratigrafica normale delle formazioni mantovane: poderoso lavoro, imperitura testimonianza del vasto e acuto intelletto e dell'energico suo volere.

Lo studio della geologia mantovana è opera interamente sua; si potrà quivi ancora illustrare particolarmente una plaga od un orizzonte geologico, una fauna od una flora fossile, fare uno speciale studio petrografico o trattare una particolare questione stratigrafica, ma base per ogni studio saranno sempre i frutti raccolti da questo modesto naturalista.

E si noti che egli lavorava quando nessuno a Mantova si occupava di geologia e quando le difficoltà dello studio erano maggiori, per minori mezzi di comunicazione e per mancanza di carte con curve altimetriche.

Quando poi si rifletta alla scarsa preparazione scientifica avuta negli anni di studio privato e sopratutto alla pochezza dei mezzi di cui disponeva, non è esagerato affermare che la sua opera è stata grande, anche e sopratutto per l'unità dell' intento da cui è stata determinata.

E poichè dalla geologia all'agraria breve è il passo, non sarà inopportuno vedere anche quale è stata l'opera da lui prestata a vantaggio della nostra agricoltura. Perchè proprio per una singolare coincidenza egli ha rivestito in istituti cittadini cariche importanti che lo hanno condotto ad interessarsi delle condizioni agronomiche della regione.

Come non dirò di lui insegnante e poi direttore delle scuole elementari cittadine (delicato ufficio assolto con rettitudine grande anche se gli ha procurato grandi amarezze), perchè di troppo mi allontanerei dal mio assunto. Il Paglia è stato con ragione ricordato anche poco tempo fa in occasione del bimillenario virgiliano (1), in quanto egli pure dette la sua

---

Mantovana, che se non videro la luce della pubblicazione, furono però il centro intorno al quale si volsero gli amatori delle cose botaniche.

Si veda alla fine di questo lavoro la seconda lettera del Caruel.

(1) Nel volume pubblicato sotto gli auspici della Curia mantovana dal titolo *Il Clero mantovano a Virgilio nel bimillenario dalla nascita* (Asola 1930), Mons. Trazzi illustra la figura del Paglia come traduttore ed annotatore delle *Georgiche.* Buona parte però dello scritto dell'autore, di cui non si può fare a meno di ammirare la franca esposizione dei personali giudizi, è dedicata a considerazioni speciali, legate alla figura morale di lui e che, mi sembra, sono estranee alla valutazione obbiettiva della sua opera letterario-scientifica.

Dante Ferrari, *Di una possibile o miglior determinazione di Virgilio scienziato,* in: Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, Vol. XXII, 1931.

attiva partecipazione alle feste celebrative del XIX centenario ch'ebbero luogo in Mantova nel settembre del 1882 (1).

Togliamo dunque dall'oblio in che fu lasciata per troppo tempo la sua figura di studioso e di patriotta e cerchiamo di metterne in luce, per quanto si possa, la mirabile operosità scientifica, certamente il suo maggior titolo d'onore.

Il manipolo di lettere (2) che, fino ad oggi inedite, riporto alla fine di questo studio, sono state dirette al Nostro da due suoi contemporanei, due príncipi della geologia nostrana: lo Stoppani ed il Taramelli. Esse rappresentano una corrispondenza di alti studi, di importanti questioni di scienza e sono inoltre documento di vita e di sincerità perchè illuminano di nuova luce il carattere d'entrambi.

A sfondo più famigliare ed affettivo le prime, appaiono scientificamente più interessanti quelle del Taramelli. Ho fatto seguire ad esse alcune lettere del Conte Luigi d'Arco, fratello del celebre storico Conte Carlo. Legato al Nostro da vincoli di simpatia e di affetto, gliele indirizzò quasi ad alleviargli il dolore dell'esilio, esprimendogli tale delicatezza di sentimenti e circondandolo di così dolci premure, da far pensare che in città si guardasse al Paglia come ad un rappresentante eletto della cultura naturalistica. Non mancano poi accenni frequenti alle condizioni politiche del tempo, incerte o dolorose a seconda degli eventi di guerra.

Il Paglia fu in botanica il migliore discepolo del patrizio mantovano. Questi, preoccupato della di lui lontananza, molto si adoperò non soltanto per il ritorno in patria, ma anche per procurargli un posto d'insegnante.

Per meglio documentare la passione che il Nostro aveva per gli studi botanici ho aggiunto ancora alcune lettere di noti botanici suoi contemporanei, come quelle del prof. Caruel di Firenze, del Passerini di Parma, di Caro Massalongo di Ferrara, e del conterraneo l'abate Masè.

---

(1) *Album Virgiliano.* Mantova, 1883.

(2) Nella locale Biblioteca Civica esse portano la segnatura I. I. 41.

CENNI BIOGRAFICI

Enrico Paglia nacque a Mantova il 13 gennaio 1834 da poveri genitori e nell' infanzia conobbe il dolore della rinuncia alle prime necessità del vivere.

Le restrizioni sofferte prepararono certamente in lui la tenacia.

Frequentate le scuole elementari, fu avviato agli studi ecclesiastici in Seminario, ove ebbe per maestri Don Tazzoli e Don Martini. Nel loro quotidiano contatto si alimentò l'ardore patriottico, perchè i preti d'allora non di rado amavano la religione e la patria con lo stesso appassionato fervore. Furono suoi amici l'Ardigò ed il Parocchi. Assunse gli ordini sacri nel 1855 e subito ebbe la nomina di insegnante di scienze naturali nel Seminario. Ma nel '59 dopo il trattato di Villafranca, rimasta la città ancora dominata da l'Austria, desideroso di libertà, prese la via dell'esilio, fissandosi prima a Moglia di Gonzaga, ove rimase ospite di quel parroco Don Luigi Madella, e da qui l'anno dopo a Reggiolo, ove trovò modo di impiegarsi come insegnante in quell' improvvisato ginnasio comunale che accoglieva i figli di non pochi emigrati in attesa di eventi migliori. Nel '61 passò ad Asola ove rimase tre anni, per trasferirsi infine a Codogno, che non abbandonò se non alla fine del '66, per far ritorno a Mantova. Offertagli nuovamente la cattedra di scienze in Seminario, rifiutò, perchè nel frattempo un' intima convinzione s'era in lui maturata, determinandolo a svestire l'abito sacerdotale.

Dai primi insegnanti aveva appreso l'amore all' istruzione primaria e ad essa in qualità di direttore delle scuole cittadine, dedicò gli anni della sua preziosa maturità, intessuta di fecondo lavoro e di qualche amarezza. E dico di amarezza perchè, « ritenuto dagli uni un fedifrago, dagli altri un sospetto », come scrisse il Carnevali, dovette con costanza grande ricostruirsi la sua nuova vita, la sua nuova personalità ed imporsi all'attenzione dei concittadini con la forza della mente.

E' stato questo per lui il periodo nel quale più forte si fece sentire il contrasto fra la patria e la professione religiosa: egli ne fu una delle vittime ; fu crudamente colpito, bene spesso frainteso. Vicenda comunque

intima, delicata e sacra, davanti alla quale - almeno così io penso - « maxima debetur reverentia ».

Le indagini da me condotte nelle varie tappe della dolorosa sua peregrinazione non aggiungono molto di nuovo a quanto ne scrissero coloro che all'atto della morte lo commemorarono sui giornali cittadini (1). Il carattere infatti del tutto privato del suo soggiorno alla Moglia non poteva essere argomento di annotazione in quell'archivio, nel quale d'altronde non appare traccia alcuna di avvenimenti di pubblica e storica importanza. Dall'elenco dei dati statistici intorno alle scuole di Reggiolo per l'anno 1860 risulta che: « Paglia Enrico di Mantova, di anni 26, ecclesiastico, insegnò nella 1ª e 2ª ginnasiale, le quali comprendevano complessivamente 12 alunni, le materie d'insegnamento erano quelle prescritte dal nuovo ordinamento scolastico, e lo stipendio che percepiva, fissato dal Comune, era di L. 750 ».

Negli Archivi Comunali di Asola ho rinvenuta poi la domanda con la quale chiedeva di essere assunto alla cattedra, « sentendo il dovere (così egli dice) di ricusare i propri servizi alla nemica signorìa, per offrirli, qualunque sieno, ad un libero municipio ». E poichè è stato scritto che « è ignoto perchè il Paglia emigrasse », ritengo non potersi più oltre porre in dubbio che a volontario esilio abbia condotto lui, come tanti altri, l'amor di patria.

Verso la fine degli studî umanistici la sua inclinazione alle scienze era già delineata. Entusiasta di osservare i fenomeni naturali, esordì nel 1854, cioè appena ventenne, con una poesia dal titolo: « L'armonia del mattino » (2) intesa a smentire la supposizione abbastanza diffusa che lo studio della natura sia la morte della poesia.

Non spetta a me discuterne il valore letterario, ma mi basta qui rilevare tale sua tendenza poetica, se non altro come indice dell'amore e dell'entusiasmo per le cognizioni scientifiche.

Quando però egli si diede agli studî geologici, aveva la mente già matura e addestrata all'esame critico, anche perchè durante l'assenza dalla città egli s'era approfondito negli studi e aveva stretto utili relazioni

---

(1) Luigi Carnevali e Gaetano Quadri nella *Gazzetta di Mantova* del 7-8 gennaio 1889. Lo stesso giornale dei successivi 9-10 sotto il titolo *Sul feretro di Enrico Paglia,* porta il discorso del Conte cav. Silvio Arrivabene e nella cronaca descrive le estreme onoranze. Egualmente alle stesse date la *Provincia di Mantova* parla della morte e dei funebri resi alla sua memoria. Il *Bollettino* del Comizio Agrario del 31 gennaio, listato a lutto, gli dedica un lungo necrologio.

(2) Pubblicata a Trieste nelle *Letture di famiglia.*

di amicizia con diversi dotti, fra i quali lo Stoppani che aveva più volte visitato a Milano, e con il quale tenne corrispondenza anche dopo l'avvenuta secolarizzazione.

L'ANFITEATRO MORENICO GARDENSE.

Il Paglia, se non fu il primo a dimostrare l'origine glaciale dell'anfiteatro morenico del Garda, perchè essa fu intravveduta nel 1856 da Martins e da Gastaldi (1) ed accertata poi da Mortillet e da Omboni (2), ebbe però il merito di rilevare fino dal 1860 (3) i più importanti dettagli orografici e di struttura delle morene gardensi, enumerandone le cerchie, di cui la più esterna, incompleta, è solo rappresentata da una serie di frammenti che vanno da Cavalgese per Ponte S. Marco, Montichiari fino a Carpenedolo.

Il Cozzaglio, competente nelle questioni benacensi, ha rilevato molto acutamente nelle sue *Ricerche sulla topografia preglaciale e neozoica del Lago di Garda* (Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1902), che quest'ultima cerchia è ben discosta (circa 7 km.) dalle altre e orientata quasi concentricamente al golfo di Desenzano, traendone la conclusione che l'asse dell'imponente ghiacciaio del Garda dev'essersi spostato in direzione sud-ovest.

Lo sviluppo imponente di questo tipico anfiteatro con i suoi rilievi ed i suoi dolci declivi è stato in tutti i tempi oggetto di magistrali descrizioni non solo da parte di cultori di scienze, ma anche di letterati, da Virgilio a Catullo, dal Maffei all'Aleardi, dal Volta al Pollini.

Ma all'epoca del Paglia esso ha avuto una maggiore determinazione, perchè non sono state solo ragioni di speculazione scientifica che hanno invitato i dotti ad interessarsene, ma anche ragioni strategiche, essendo esso diventato il teatro delle operazioni militari.

Vi fu infatti in Austria, che dominava allora la regione, chi raccolse con diligenza tutte le pubblicazioni dei nostri scienziati e compilò sullo studio di esse, una carta geologica (4).

---

(1) B. GASTALDI, *Sulla escavazione dei bacini lacustri compresi negli anfiteatri morenici,* in: Atti della Società it. di Sc. nat., Vol. V, 1863.

(2) G. OMBONI, *Sull'azione riescavatrice, esercitata dagli antichi ghiacciai.* Milano, 1864.

(3) *Sulle colline di terreno erratico intorno all'estremità meridionale del lago di Garda,* con una tavola, in: Atti della Società ital. di sc. nat., Vol. II. Milano.

(4) G. STANDIGL, capitano austriaco, *Die Wahrzeichen der Eiszeit am Sudrande des Garda-See's,* in: Jahrb. K. K. geologischen Reichsamstalt, Band 16, IV Heft, 1866.

Ma in uno scritto del 1864 il Paglia ci ha fornito altri preziosi ragguagli sulle morene laterali di destra e sulle alluvioni preglaciali, scanalate ed erose dal ghiacciaio, da lui osservate tra Bisiniga e Soprazocco; ed esaminando le varie ipotesi, avanzate fino da quel tempo, sulla formazione del bacino lacustre, si dichiarò favorevole all'idea della riescavazione per opera del ghiacciaio, idea che venne poi accolta da glacialisti insigni come il Penck, il Brückner ed il Geistbeck.

Perchè l'origine del bacino del Garda, il quale giace sul limite fra le Alpi lombarde e quelle venete (separazione che corrisponde di fatto ad una formazione geologica diversa), è anche oggi assai complessa e non ancora definita con assoluta certezza. Da quasi un secolo sono state formulate le ipotesi più disparate, accolte da alcuni con pieno consenso, da altri osteggiate ed infine tramontate, per risorgere magari alla distanza di pochi lustri, così che il velo onde è avvolta l'origine del lago, non è stato ancora squarciato. Nella spiegazione di quest'enigma geologico si cimentarono, oltre il Paglia, non pochi scienziati nostri e stranieri, da Ramsay, Tyndall, Mortillet, Lyell, Desor a Stoppani, Taramelli (1) fino ai viventi Cozzaglio (2) e Cacciamali (3).

Dai più si è forse errato nel voler spiegare tutti i bacini lacustri alpini allo stesso modo, mentre per ciascuno di essi cause orogenetiche diverse od operanti in assai diversa misura produssero effetti apparentemente assai simili.

Sostanzialmente due sono le ipotesi che si contesero il campo, e cioè: quella della *escavazione glaciale* e quella *degli spostamenti relativi della massa.* « Comunque, scrive il Bettoni (4), anche coloro che ammettono l'origine tectonica del Garda e degli altri bacini lacustri prealpini, riconoscono però l'importanza dei ghiacciai nel plasmarli, nel dar loro gli ultimi tocchi ». Indubbiamente la loro formazione è uno degli episodi più salienti dell'èra quaternaria, o forse, come opinava il Taramelli (5), del periodo pliocenico.

---

(1) *Della storia geologica del Lago di Garda.* Rovereto, 1894. - *Le spiegazioni dei nostri Laghi attraverso un secolo,* in: Rendiconti Istituto Lombardo, LIII, 1920.

(2) *Le moderne teorie sulla formazione dei laghi prealpini,* in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1899.

(3) *Appunti sull'Anfiteatro morenico benacense,* in: Rendiconti Istituto Lombardo, XLVII, 1914.

(4) Pio Bettoni, *Il Garda e le sue piene.* Salò, 1928.

(5) Vedasi lettera 3ª alla fine.

Al Paglia dobbiamo ancora considerazioni molto acute sulla distribuzione topografica ed altimetrica dei vari elementi rocciosi nelle morene. Dalle osservazioni dei geologi anteriori o a lui contemporanei era emerso che la struttura delle colline moreniche è eguale per tutte. Constano cioè di sabbie e di fanghiglie, che contengono ciottoli e massi di ogni forma e dimensioni: materiale esotico, vario di natura, incoerente, adattissimo ad imbeversi come una spugna, delle acque piovane ed a lasciarle filtrare sempre più in basso, finchè non trovino uno strato più o meno impermeabile che le arresti. Ma il Paglia ha osservato che le cerchie più esterne abbondano maggiormente di elementi calcarei in confronto delle interne; che le più pronunciate portano e contengono macigni eocenici ad altitudini assai più elevate delle rupi, dalle quali furono strappati, il che è prova del moto in salita del ghiacciaio presso alla fronte; che i basalti e le roccie titoniane sono prevalenti nelle morene di sinistra e che, in genere, le morene più antiche e più profonde sono caratterizzate dalla prevalenza di ciottoli con massi arrotondati.

Il fenomeno glaciale è insomma descritto con tanta precisione che desta proprio meraviglia come non sia stato allora generalmente inteso ed ammesso, almeno nei suoi caratteri essenziali. Così il Taramelli ricorda fra gli increduli di quel tempo il prof. Manganotti (1), il quale nel 1865 si dimostrava ancora partigiano della teoria diluviale, già professata dal Lombardini.

Il Taramelli a proposito delle alluvioni del Mantovano e del Veronese sia quaternarie e terrazzate, come per le postglaciali e storiche, accetta e mantiene la distinzione fatta dal Paglia.

Mutamento del corso del Po.

Il Paglia, a proposito dei cangiamenti che il Mincio ha presentato nelle ultime epoche storiche (e che ebbero ampia trattazione dall' illustre ingegnere Elia Lombardini) (2), ebbe a trovare per primo la ragione molto convincente, nella prevalenza che di volta in volta avevano le dejezioni

---

(1) Fu insegnante di scienze naturali al nostro Istituto Tecnico, passato poi a quello di Verona. Le sue idee circa l'origine del bacino gardense sono contenute nell'opuscolo: *Osservazioni sul terreno alluvionale antico della Provincia di Verona e sulle colline che sorgono intorno al Lago di Garda e sulla formazione di questo lago.* Verona, 1865.

(2) E. Lombardini, *Intorno al sistema idraulico del Po, ai principali cambiamenti che ha subito ecc.* Milano, 1840, p. 21.

G. Romani, *Dell'antico corso dei fiumi Po, Oglio ed Adda.* Milano, 1828.

dei confluenti appenninici sui confluenti alpini e viceversa. Quando cioè le appenniniche la vincevano sulle alpine, il Po doveva spostarsi da sud a nord, nel caso contrario da nord a sud (1). Ed al riguardo, il Taramelli, nell'opera che ho citata più sopra, riporta integralmente il sunto (2) (trasmessogli direttamente) delle osservazioni ed induzioni fatte dal Nostro e di cui è cenno nelle lettere 5, 6 e 7.

Il Villafranchiano nei dintorni del Garda.

Ma v'è di più. Il Taramelli in una seduta del R. Istituto Lombardo ha reso omaggio alla memoria ed alla competenza geologica di Enrico Paglia, già spento, leggendone una nota (3) nella quale aveva illustrata l'origine pliocenica di alcuni terreni nei dintorni del Garda. E poichè il naturalista mantovano era morto da qualche mese, il geologo di Pavia, prima di incominciarne la lettura, disse le seguenti parole: « Il prof. Paglia, sino dagli anni in cui per l'alta Italia incominciava lo studio dei terreni morenici ed alluvionali, alla luce della teoria glaciale, si distinse per le sue pubblicazioni sulle morene del Garda e sui fenomeni quaternari nelle valli del Garda. Più tardi pubblicò in un grosso volume una monografia geologica e biologica della Provincia di Mantova, la quale è un tesoro di notizie e alla quale ricorrono non solo i naturalisti, ma anche gli storici ed i paletnologi.

« Era persona coltissima, addetto nella sua città alla direzione dell' insegnamento elementare; rapito improvvisamente alla stima dei concittadini, questi gliene resero testimonianza con onorevoli funebri e serbano ottima memoria di lui ».

Dopo di che lesse la nota sul Villafranchiano nei dintorni del Garda.

Il nome di Villafranchiano, ormai accettato dalla generalità dei geologi, è stato dato dal Pareto, fin dal 1865, a quel piano stratigrafico che egli osservò a Villafranca d'Asti nel Piemonte, ove ne esistono depositi potenti e fossiliferi. Esso è ora generalmente sincronizzato coll'alluvione preglaciale e quindi col ceppo lombardo e gli altri conglomerati sottostanti alle morene e riposanti sopra terreni terziari o più antichi

---

(1) Si può anche vedere la memoria di Annibale Tommasi: *I nostri pozzi tubolari dal punto di vista geologico,* in: Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, biennio 1891-1892.

(2) *Geologia delle Provincie venete.* Cap. XXI Alluvioni quaternarie ed attuali.

(3) *Il Villafranchiano nei dintorni del Lago di Garda.* Rendiconti del R. Istituto Lombardo. Serie II, Vol. XXII, fasc. II.

dei terziari. L'estensione di questo piano stratigrafico era già stata assodata dai precedenti lavori del Curioni (1), del Lombardini, dello Stoppani, e più recentemente ne avevano trattato il Maggi ed il Sacco. Questi geologi avevano illustrata qualche particolare regione come la piemontese, la lombarda, la veneta, ma scarse erano le notizie riguardo al Villafranchiano per quel tratto della zona prealpina che va dal Chiese all'Adige e che fiancheggia il Lago di Garda. Ed è precisamente sulla sponda sinistra del Chiese che il Paglia rilevò il più potente, continuo e sviluppato processo di tale formazione, della quale offrì nella sua nota i più completi ragguagli, i più sicuri apprezzamenti.

I primi cenni di questa constatazione devono essere ricercati però nei lavori che egli fece nel 1864 sulle morene del Garda. Questo fatto costituisce, a mio giudizio, un'altra prova della sua mente ordinata che ritorna a distanza di tempo a riflettere sulla formazione geologica osservata da giovane e a definirla chiaramente.

La zona di Villafranchiano fiancheggia la valle del Chiese e s'interna nei suoi valloni a sinistra con una potenza di 40 metri, dando uno stupendo risalto al paesaggio. Scende anche al golfo di Salò così che da Bedizzole a Gargnano misura una lunghezza di ben 30 chilometri. Però in mezzo a tutta la distesa delle morene che da Volta e da Valeggio salgono fino a Caprino Veronese non vi è alcun indizio di conglomerato Villafranchiano forse molto profondamente sepolto sotto la congerie morenica. Anche nella provincia di Verona, sulla sinistra dell'Adige, esso è rappresentato. Il Paglia l'aveva già osservato nel 1876, a monte di S. Ambrogio nella Valpolicella, di fronte a Domegliara ove si trovano le notissime cave di marmo rosso e mandorlato di Verona. La conclusione a cui egli arriva è questa: «...il Villafranchiano deve ascriversi al terziario più recente ossia al pliocene non marino, ma continentale, una formazione di passaggio quindi al neozoico, assegnazione alla quale inclinano ormai moltissimi geologi» (2).

Le conclusioni che lo Stoppani e il Taramelli in seguito alle vedute del Paglia dedussero (e di cui è cenno nella lettera 7ª dello Stoppani), riguardano l'abbassamento postglaciale della regione veneta di cui il Taramelli parla chiaramente nella lettera 3ª.

---

(1) G. CURIONI, *Geologia applicata delle provincie lombarde.* Vol. II. con Carta geologica. Milano, 1875.

(2) PARONA, *Trattato di Geologia,* p. 592.

L'idea dell'abbassamento risponde ad un concetto generale che domina in geologia, che cioè nelle oscillazioni telluriche ad un sollevamento corrisponda sempre un abbassamento. Del quale si hanno indizi nella costituzione geologica delle provincie venete, nella forma delle lagune ed in diversi documenti storici.

Ma il migliore argomento è fornito dallo stesso anfiteatro morenico del Garda, il quale e dalla sua poca elevazione e dalla mancanza dell'arco orientale (che deve attribuirsi non ad una demolizione per graduale sdrucciolamento, come affermava il Mortillet [1]), ma alla scomparsa per *sommersione* avvenuta dopo che si è formato), rivela appunto che l'accennato abbassamento deve essere incominciato precisamente sulla linea del lago.

CARTA GEOLOGICA DEL MANTOVANO.

Il Paglia, inoltre, analogamente a quanto fecero il dottor Antonio Varisco per il Bergamasco, il Ragazzoni per il Bresciano (e più tardi Enrico Nicolis per il Veronese), ideò ed elaborò con diligenza una pregevole carta geologica del Mantovano, della quale un nitido esemplare in plastica è posseduto dal nostro R. Liceo Virgilio e che porta la data del 1869. Questi studiosi della geologia della propria regione sono stati i collaboratori coscienti ed esatti che hanno contribuito, alla prima carta geologica d'Italia pubblicata, come è noto, nel 1881. La quale è stata dunque opera di compilazione, ottenuta appunto coordinando elementi diversi messi assieme quasi a titolo di saggio per l'occasione del Congresso geologico internazionale di Bologna. Lo Stoppani in una delle sue lettere esprimeva al Paglia il desiderio che la predetta carta del Mantovano venisse convertita in geologica e pubblicata a spese del Comitato geologico.

Nel 1884 il Paglia fu invitato dall'Amministrazione delle Ferrovie ad esaminare i saggi delle terebrazioni, profonde circa 24-28 metri, fatte per conto della medesima alla diga Chasseloup sulla linea dell'allora costruendo tronco Mantova-Legnago. Avendo egli rifiutato un compenso per l'opera prestata, si ebbe in dono una copia della carta medesima [2].

---

[1] *L'epoca quaternaria nella valle del Po,* in: Bollettino della Società Geologica, 1864.

[2] Devo questa notizia all'ing. Pietro Annovazzi che in quella circostanza era l'ingegnere capo-sezione dei lavori; ed aggiungo che ogni mia indagine fatta al riguardo per rinvenire tale copia è riuscita infruttuosa.

A titolo d'informazione dirò che nel 1889 (l'anno della morte del Paglia), apparve una nuova carta geologica d'Italia, molto più accurata ed in poco tempo

SAGGIO DI STUDI NATURALI SUL MANTOVANO.

Nell'aprile del 1879 il Paglia pubblica per i tipi dell'editore Guastalla il suo *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano.* E' l'opera che sotto modesto titolo fornisce tutte le conoscenze che a quell'epoca si avevano della nostra regione ed è indubbiamente il capolavoro dell'autore. Il poderoso volume, di 500 pagine in 8°, costituisce anche oggi la miniera più ricca a cui dovrà attingere chiunque intenda scrivere di cose naturali sul mantovano.

Come può essere sorto nella di lui mente il proposito di scriverlo?

Nella prefazione alle sue *Notizie naturali e civili su la Lombardia, 1844* quel potente e fecondo ingegno che fu Carlo Cattaneo, chiamato « il genio del popolo di Milano e lombardo » (1), ci fornisce considerazioni e principî di alto interesse per l'indirizzo degli studi scientifici del tempo. Ecco il movente dell'opera: « In luogo di fare ogni anno qua e là per l'Italia un volume sulla centesima o trecentesima particola del *bel paese*, parve convenisse prendere risolutamente un'intera regione ». Ed il lavoro suo è appunto una raccolta di notizie sulla regione che, come la lombarda, naturalmente è ben distinta dalle altre. E prosegue: « ... e intendemmo adombrarvi, quanto per noi si poteva, l'aspetto geologico, il clima, le acque, la flora, la fauna, lo stato della popolazione, l'ordinamento sanitario, i diversi ordini agrari, il commercio, l'industria, il linguaggio, le origini prime e la successiva cultura... Noi vorremmo che, dietro l'esempio nostro, in ogni regione d'Italia s'intraprendesse una simile raccolta di notizie, in modo che avviato il lavoro nelle singole parti d'Italia, ogni anno dovesse arrecarci da ciascuna di esse altrettanti manipoli di studiose fatiche » (2).

Fine grande e nobile questo del Cattaneo che permetteva di recare alla scienza un contributo perenne di studi e di fatti accurati ed alle singole patrie, nonchè alla Patria comune, al disopra delle divisioni

---

esaurita. Recentemente a cura del R. Ufficio Geologico e della Sezione geologica dell'Ufficio idrografico del Magistrato alle acque è stata approvata e compilata la carta all'1: 100.000. Il foglio di Mantova venne pubblicato nel decorso anno.

(1) GABRIELE ROSA e GIOVANNI CANTONI, in: Rivista di Filosofia Scientifica, 1887.

(2) Eguale idea avrà anche, ma molto più tardi, nel 1882, TORQUATO TARAMELLI, il quale, in: *Geologia delle Provincie Venete*, p. 40, spronando i rari geologi del tempo, alle ricerche, affermerà che « la geologia italiana non farà un passo sicuro se non quando per ciascuna delle formazioni che costituiscono il nostro suolo o per cadauna delle regioni nelle quali può dividersi orograficamente non si posseggeranno estese e complete monografie fatte da geologi ».

territoriali e politiche, fa piena conoscenza di sè, infondendo negli studi scientifici nazionali quell'unità d'intenti che alla metà del secolo scorso purtroppo non avevano. « Perchè l'Italia - prosegue - deve mostrare tutto quello che è, lasciare per ogni dove i suoi studi in guisa da suscitare gli studi altrui ». L'opera così geniale, così largamente concepita e quindi altrettanto meritoria ai fini educativi, non tanto scientifici quanto politici, perseguìta per dieci anni sul suo « Politecnico », per varie ragioni, sulle quali non è opportuno qui addentrarci, non potè compiersi.

Più tardi nel 1856, un altro interessante studio economico era uscito con speciale riferimento all'agricoltura: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia* di Stefano Jacini, colui che più tardi sarà il presidente dell'« Inchiesta agraria » del Regno. Vi sono esposte le condizioni economiche e morali delle popolazioni agricole di Lombardia, si additano i mezzi più opportuni per giovare alla possidenza ed ai coltivatori; in quest'opera traspare chiaro l'intento dell'autore di far conoscere agli stranieri quello che si era fatto e si andava facendo da noi, additando come norma e modello le istituzioni agrarie attuate nella plaga lombarda.

Orbene, per quanto si riferisce alla nostra provincia mantovana, il Paglia non solo ha raccolto il monito di Carlo Cattaneo, ma è facile ravvisare che nella trattazione e ripartizione della materia del suo capolavoro ne ha seguite le norme; dello Jacini poi ha ereditato e continuato l'interessamento e l'attività a beneficio dell'agricoltura locale.

Dalla prefazione traspare l'entusiasmo che l'autore ha dei fenomeni naturali; la grande attrattiva che essi hanno esercitato sulla sua mente gli fa dire che sarebbe quasi tentato di scambiare il martello del geologo con la cetra del poeta. Entusiasmo fresco ed ingenuo, in una natura esuberante e però generosa. Perchè a presentare l'opera con lunga ed amorosa fatica compiuta lo mosse l'amore alla terra natale: egli intese far conoscere ed apprezzare convenientemente il paese in cui era nato ed al quale, come scrisse, lo legavano soavi ed imperiosi doveri.

Poichè il naturalista è tentato a studiare dei fenomeni naturali soltanto i più appariscenti e quelli che per la loro grandiosità s'impongono alla sua attenzione, così sembrerebbe che il territorio mantovano per l'uniformità morfologica della sua pianura ben scarso interesse avrebbe dovuto presentare. Ma esso appartiene quasi totalmente all'èra neozoica e nei suoi strati alluvionali conserva le reliquie d'un'antica fauna e d'una flora che trovano nelle attuali la loro continuazione; per questo suo carattere di utilità scientifica esso è quindi grandemente interessante.

L'opera è divisa in sei parti. Ampia trattazione è data alla geografia fisica della provincia, alla parte geognosica, geogenica, archeologica e paletnologica.

Il Paglia nel 1874, dopo avere effettuato un sopraluogo nella località Porcino sui fianchi del Monte Baldo, aveva concluso che un potente deposito di marna fossilifera ivi rinvenuto, doveva appartenere al miocene superiore. In un lavoro posteriore del 1875 (1) aveva dimostrato, primo fra tutti, che la puddinga delle colline di Ciliverghe (sulla strada provinciale Brescia-Lonato) e di Castenedolo (sulla Montichiari-Brescia), ambedue sulla destra del Chiese, era una formazione pliocenica, ricoperta in tempi più recenti da uno strato di ferretto.

Allo scopo di approfondire la questione e nella speranza di poter trovare anche nel Mantovano qualche traccia della contemporaneità dei terreni glaciali più antichi con i pliocenici, si recò nell'agosto del '75 a Chiasso per osservarvi i caratteri delle argille ritenute plioceniche, contenenti inclusioni di massi glaciali e riposanti su strati di calcare.

Dalle indagini posteriori eseguite nel territorio mantovano egli pervenne alla conclusione che il pliocene non vi è rappresentato se non ai confini occidentali delle colline sopraricordate, anzi a p. 189 del suo « Saggio » afferma chiaramente che: « i terreni del mantovano sono stati deposti nell'epoca attuale o neozoica, perchè lo attesta in essi la mancanza assoluta di fossili marini »; e più avanti a p. 226, considerazione ben importante per lo sviluppo degli studi posteriori, che: « all'imboccatura del Garda dev'essere avvenuto piuttosto che un sollevamento un abbassamento dei terreni pliocenici sui primordi dell'epoca glaciale (2), così che le morene vennero a sovrapporsi al pliocene con tanta mole di erratico, da sottrarlo completamente alle osservazioni ed agli studi dei geologi ».

Come risultato di molte escursioni intraprese e di numerosi saggi raccolti, il Paglia divise il territorio mantovano dal lato geologico in quattro zone: la collina, la subcollina, la cretosa o dell'altopiano, e la argillosa o del bassopiano.

Dei materiali di ciascuna studiò la costituzione mineralogica, l'aspetto fisico e la distribuzione in superfice ed in profondità. Interessanti osservazioni aggiunse anche sui prodotti di fluitazione del Chiese e del Mincio.

---

(1) *I terreni glaciali nelle valli alpine confluenti ed adiacenti al bacino del Garda*, in: Atti del R. Istituto Veneto, serie V, Vol. I.

(2) Ve ne è un accenno nella lettera 3ª del Taramelli.

Parlando della terza zona, la cretosa, notò che si distingue dalle due precedenti per tre caratteri: la minutezza degli elementi, il predominio del calcare sull'argilla e la presenza di una speciale formazione tufocalcarea detta volgarmente *castracán.* Di questo prodotto interno terrestre egli dette la seguente definizione: « E' una congerie di noduli disaggregati di grossezza varia, che si trovano disseminati nelle marne calcari di quasi tutta l' intera zona, mostrando spesso stratificazione particolare e mescolandosi talvolta anche alle ghiaie. Alla frattura presenta una grana semicristallina, la superficie è raramente piana, quasi sempre rugosa, bernoccoluta, cavernosa; è più compatto internamente che alla superfice così che esposto al gelo, si disgrega quasi completamente risolvendosi in un terriccio cretoso ed in glomeruli irregolari. E' finamente poroso, facile ad imbeversi di acqua. Si rinviene talvolta sopra aree continue di parecchie centinaia di metri quadrati, tanto da formare un vasto lastrone di pietra alla profondità variabile da 10 cm. ad oltre 1 metro ». Sono riferite le analisi chimiche condotte su campioni diversi, che hanno fornito una quantità di calcare assai rilevante, fino all' 80 %. Il Paglia inscrive il castracán fra i *travertini,* con le varietà di *gesso* se in lastre, di *creta* se terroso, di vero e proprio *castracane* se in glomeruli disaggregati.

Ma un'altra formazione è nominata dal Paglia, il *Tivaro* (in mantovano *Tiver*), più diffuso del primo, meno giallo, lamelloso, friabile, che si trova come substrato dei nostri laghi e sotto il letto del Po a Borgoforte; la sua presenza renderebbe impermeabile il letto dei fiumi.

Dell'uno e dell'altro (1) è fornita una verosimile spiegazione chimica, la quale ci riporta alle analoghe formazioni delle maravigliose stalattiti della regione carsica. Per gli studi di questa zona tanto interessante il Paglia molto si giovò delle terebrazioni praticate a Borgoforte per la fondazione del ponte. Il quadro riportato a p. 100 riassume le sue osservazioni.

Anche lo studio del *ferretto,* così diffuso nell'alta provincia mantovana, ha avuto dal Paglia una trattazione che ricorda quella fatta qualche

---

(1) Le lettere del Taramelli ne parlano. La Piccola Enciclopedia dell' Hoepli (nuova edizione) cita il *castracane.*

Noto a questo proposito che nella bassura veronese, intorno a Salizzole, viene detto castracán il *caranto,* chiamato altrimenti nella località con il nome di *scaranzo.* Consiste in una vera concrezione, per gran parte di calcare, sul feltro delle radici o rizomorfe degli Equiseti, che si estrae da una certa profondità o in croste continue o con apparenze ciottoliformi più o meno rugose, o scabre, o bernoccolute, che portano sempre nel terreno uno stato di impermeabilità, dannoso alla fertilità dei campi.

anno prima (1877) dal Taramelli sul ferretto della Brianza. Determinato dagli agenti atmosferici e dalle acque meteoriche, porta alle terre alluvionali una totale decalcificazione ed una sopraossidazione degli elementi ferriferi, donde il caratteristico colore che valse loro il nome. Per la mancanza di calce, l'abbondanza di ferro e la loro piccola permeabilità i terreni ferrettizzati diventano poco adatti alla vegetazione, particolarmente arborea.

Il singolarissimo fenomeno delle acque e delle terre salmastre nelle valli sermidesi (del quale già nel 1855 aveva tentata la spiegazione il Conte Luigi d'Arco, e nel 1868 l'Ottoni ed il farmacista Tommasi), costituisce per se stesso una monografia perfetta.

L'autore vi sostiene la tesi che la loro salsedine non è in rapporto con eventuali depositi salini del mare pliocenico o quaternario padano, ma dipende dalla zona delle salse dell'Appennino, dove si manifesta anche oggi il vulcanismo terrestre. E poichè l'abbondanza di alcune piante ivi rinvenute nonchè il loro abito speciale, danno alla flora di quei luoghi una particolare fisionomia, così da chiamarle *alofite* (come quelle che vivono in prossimità delle spiagge marine), il Paglia spiega l'avvento di esse in quella bassa plaga del mantovano con la disseminazione a distanza operata dal vento o dagli uccelli acquatici ed ascrive il loro perpetuarsi alle condizioni mesologiche favorevoli (1).

La sesta parte è dedicata interamente alla storia naturale: vi sono ricordati i mantovani illustratori della fauna e della flora; li precede, doveroso omaggio alla di lui memoria, colui che in tali studi egli ebbe « per maestro e scorta »: il Conte Luigi d'Arco.

Corredano l'opera una serie di carte, fra le più interessanti l'idrografica, la geologica e l'archeologica.

Ma la parte che, a mio giudizio, rivela l'opera paziente, continua, del Paglia è quella che riguarda gli spaccati dei terreni quaternari del Mantovano con l'annessa carta molto interessante, di p. 172. Sono una settantina di analisi che egli effettuò su altrettanti campioni di terra ricavata dalle corrispondenti terebrazioni, eseguite in località diverse di provincia

---

(1) FIORI e PAOLETTI, in: Flora Analitica d'Italia, Vol. IV, Padova, 1896-1898, riproducono lo stesso concetto.

In: *Due colonie eterotopiche della Flora Mantovana* del BÉGHINOT trovo: « Un accenno alla florula fu anche dato dal Conte Luigi d'Arco, il quale trasmise al prof. P. A. Saccardo di Padova alcune piante sermidesi ». Ma più ampie e dettagliate notizie ed una più ragionata e razionale enumerazione delle alofite di questa parte del territorio Mantovano devonsi, è merito riconoscerlo, ad Enrico Paglia.

sotto la sua diretta sorveglianza, le quali hanno permesso di definire con esattezza la struttura del sottosuolo (1).

E poichè l'idrografia del Mantovano è legata strettamente a quella delle vicine regioni del Garda, del Veronese e del Trentino, il Paglia si spinse anche in quelle provincie, risalì alle fonti originarie delle acque attraversanti la nostra pianura, perlustrò le valli trentine. Così nell'agosto del '72 lo troviamo a Pinzolo in Val Rendena in cospetto dei ghiacci eterni dell'Adamello, a raccogliere una messe di dati preziosissimi per lo studio della formazione delle morene e della costituzione mineralogica dei loro ciottoli.

Le notizie raccolte da lui sono state il risultato non di una, ma di molte escursioni intraprese. Egli ha visitato ad esempio con molta cura la vallata dell'Adige dalla Chiusa di Ceraino fino a Trento, non escluse le valli laterali, in tre viaggi distinti (il primo nell'agosto del '72, il secondo nel settembre '74, il terzo nell'estate '76), per osservare la natura litologica e la distribuzione dei depositi morenici. Egli venne così a concludere che il ghiacciaio che trasportò così enorme quantità di materiali erratici dalle vette delle Alpi Retiche alle falde dei Lessini deve aver avuto un campo suo proprio d'azione, parallelo e quasi indipendente da quelli del Garda e del Chiese. Non gli possiamo ascrivere la priorità di questa veduta, perchè è stata affermata qualche tempo prima da un naturalista trentino (2), però è ben sua l'idea della possibilità che un ramo del predetto ghiacciaio atesino, abbia deviato poco sopra Trento il suo corso ed entrando per la gola di Vezzano e Terlago, si sia riunito più a sud con quello più ampio discendente dal Monte Spinale nell'attuale valle Rendena. Quello che allora è stato soltanto un concetto del Nostro, oggi, mercè gli studi ulteriori, è ormai acquisito alla scienza. E che fosse esatto e diligente osservatore, ce lo attestano lo Stoppani ed il Taramelli.

In tutti i suoi scritti, tanto in quelli di severa e rigorosa esposizione come in altri che vogliono l'aiuto del sentimento e della fantasia, si rivela la sua mente ordinata, la nessuna preoccupazione di ottenere l'effetto con lenocini di forma e sopratutto la ricerca della chiarezza e della precisione.

---

(1) Il Lombardini nel 1861 aveva trattato dei terreni quaternari mantovani, formulando però soltanto delle induzioni intorno alla loro origine, non suffragate da dati sperimentali.

E. LOMBARDINI, *Studi sull'origine dei terreni quaternari, di trasporto,* in: Memorie del R. Istituto Lombardo, Vol. VIII, settembre 1861.

(2) GIOVANNI DE' COBELLI, *Alcune prove del ghiacciaio della Val d'Adige,* XVIII programma dell'I. R. Scuola Elisabettina di Rovereto, 1877.

LE MAROCCHE.

Interessante per le discussioni che si fecero intorno alla sua origine in relazione al fenomeno glaciale, è stata la frana delle Marocche, che si osserva sulla strada che da Arco sopra Riva del Garda sale al ridente laghetto di Toblino. Per un percorso di circa 10 Km. sono cataste di massi calcarei prismatici di ogni dimensione, spesso colossali, sorgenti per lo più dal fondo della valle nella sua parte mediana, nudi ed a spigoli acuti, che dànno all'occhio del visitatore uno spettacolo di caos, come di montagne sfasciate. La valle deve essere stata percorsa dall'antico ghiacciaio scendente dall'Adamello, ma in quel punto non si rivela proprio alcun indizio del suo passaggio.

Nell'occasione del congresso dei naturalisti, tenutosi ad Arco nel settembre del 1874, il Paglia insieme al prof. Giovanni Omboni della Università di Padova, a congresso ultimato, aveva risalita la valle delle Marocche per osservare il predetto fenomeno. Risultato della visita fatta era stata una nota (1) (pubblicata dall' Omboni nell'anno successivo), nella quale, dopo aver riportato le diverse opinioni sull'origine di quella formazione si sosteneva la tesi: « essere le Marocche, antiche morene mascherate da frane moderne ».

Il Paglia nel suo « Saggio di studi naturali » trattando dell'argomento mostra di condividere, per quanto non completamente, l'opinione dell'Omboni, aggiungendo l'osservazione da lui fatta che in qualche punto egli avrebbe trovato i caratteristici ciottoli, striati, che ne avrebbero rivelata l'origine morenica.

L'interpretazione datane dall'Omboni non fu però condivisa dallo Stoppani, la cui autorità in campo geologico era in quel tempo da tutti riconosciuta, perchè nel suo volume (2) su *L'èra neozoica* la confuta con evidente calore, e nella lettera 7ª della fine del 1875 ne scrive al nostro Paglia, sperando di avere in lui un sostenitore. Non ci è nota la risposta del nostro scienziato.

Il quale intanto aveva intuito che quel fenomeno doveva essere interpretato come uno scoscendimento o franamento repentino, accaduto forse nel giro di un giorno, e forse di un solo istante, dopo l'epoca

---

(1) G. OMBONI, *Gita alle Marocche fatta dai naturalisti riuniti ad Arco nel settembre 1874.* Arco, 1875.

G. OMBONI, *Le Marocche,* in: Atti della Società Italiana di Scienze Naturali, 1878.

(2) A. STOPPANI, *Geologia d'Italia - L'èra neozoica.* Milano, 1880.

glaciale. Trovo quest' idea negli scritti (1) *di* Taramelli, posteriori a quelli del Paglia.

Essendo la predetta frana in alcuni punti molto discosta dalla mon- tagna onde ebbe origine, molti opinano che le macerie devono essere cadute sul dorso del ghiacciaio ora scomparso, il quale le avrebbe trasportate per parecchi chilometri a valle. Il Paglia ammette la stessa spiegazione per gli Slavini di Marco in Val d'Adige, ricordati da Dante, e pensa anzi che i due fenomeni sieno coevi.

La scienza moderna, negandone l'origine morenica (come per gli Slavini di Marco aveva fatto il Manganotti opponendosi al Mortillet che ne aveva simile idea), inscrive queste frane tra i fatti concomitanti o conseguenti al ritiro dei ghiacciai, ed inoltre non esclude che a determinarle vi abbiano concorso con ogni probabilità i fenomeni sismici avvenuti nelle masse montagnose che tendevano a condizioni di equilibrio (2). Torna alla mente il verso dantesco:

o per tremuoto o per sostegno manco.

(Inf. Canto XII - v. 6)

IL MARE GLACIALE.

Nel 1874 lo Stoppani pubblicava una memoria (3) nella quale, reso conto delle scoperte paleontologiche da lui fatte a Balerna ed in tutta la regione dell'anfiteatro morenico del Lago di Como, sosteneva che gli antichi ghiacciai scendenti dalle Alpi della Lombardia e di tutta l'Alta Italia dovevano ancora avere trovato ai confini della pianura piemontese e lombardo-veneta il mare, il quale si era tanto insinuato nel cuore delle Alpi da far pensare che i nostri laghi prealpini non ne fossero stati che dei veri e propri *fjords*. L'anno dopo egli dava ragione di una scoperta altrettanto interessante, fatta nella medesima regione (e precisamente nella località Cascina Rizzardi, paese posto sulla morena frontale dello stesso anfiteatro), la quale avrebbe dovuto, secondo lui, confermare quanto aveva

---

(1) T. TARAMELLI, *Di alcuni scoscendimenti postglaciali nelle Alpi meridionali,* in: Rendiconti dell'Istituto Lombardo, 1881. L'opinione che questi scoscendimenti fossero legati a qualche periodo sismico è accennata con molto riserbo dallo stesso Taramelli nell'opera precitata a p. 232. Si veda pure la lettera 5ª del Taramelli al Paglia.

R. ALMAGIÀ, *Studi geografici sulle frane in Italia con ricca bibliografia,* in: Memoria della R. Società Geografica Italiana, 1907-1910.

(2) C. F. PARONA, *Trattato di geologia,* p. 601. Milano, 1924.

(3) A. STOPPANI, *Il mare glaciale a' pie' delle Alpi,* in: Rivista Italiana, 1874.

precedentemente sostenuto. Si trattava della coincidenza negli strati della stessa morena, di ciottoli striati e di conchiglie marine: gli uni, venuti certamente dalle vette delle Alpi sul dorso dei *ghiacciai, le altre, rigettate* dalle onde del mare.

La questione era davvero fondamentale per la geologia continentale d' Italia, anche perchè coinvolgeva quella dell'origine dei nostri laghi prealpini.

Fra i geologi ed i paleontologi del tempo la veduta dello Stoppani sollevò non poco scalpore. Anche la scienza estera ne fu interessata: lo Schimper ed il Desor, sentite le deduzioni dello Stoppani e visitata perfino la località, così sentenziarono: « ... la constatazione di questo mare (glaciale), la cui esistenza non potrebbe offrirci il minimo dubbio, è certamente una delle scoperte più curiose dell'epoca ».

Ma quelle scoperte invece dettero luogo a diversi scritti polemici da parte del Rütimeyer, del Mercalli, del Taramelli; chi però diede alla opposizione un' insolita vivacità fu un collega dello Stoppani, il paleontologo milanese Ferdinando Sordelli (1), le cui eccessività indispettirono a tal punto lo Stoppani da definire la vertenza, un' ingrata polemica, un vergognoso battibecco (2).

La *vexata quaestio* del Mare glaciale, nonostante gli sforzi tenaci da lui fatti per volerla accettata nella geologia, è stata in seguito del tutto abbandonata. Il Taramelli nella sua *Geologia del Veneto* lasciò scritto: « ... nessun argomento di fatto lascia supporre che il ghiacciaio del Garda sia disceso nel mare pliocenico padano... Per questa regione (la lombardo-orientale), che è una tra le più esplorate, la mancanza del mare in epoca glaciale è altrettanto importante quanto sicura ».

Ne ho fatto menzione, sia pure brevemente, perchè divengano comprensibili dal lettore gli accenni chiari che si trovano nelle lettere dello Stoppani e del Taramelli.

Il Paglia paletnologo.

Il Paglia fu anche un appassionato ricercatore ed un dotto illustratore di cimeli e di avanzi dell'industria umana preistorica. Ne sono prova la « Lettera sulla terramara di Bigarello » diretta al Mortillet nel 1868 e

---

(1) *La fauna marina di Cascina Rizzardi,* in: Atti della Società Ital. di scienze naturali, Vol. XVIII, 1875.

Nuove osservazioni sulla fauna di Cascina Rizzardi, (ibid. 1876).

(2) *L'èra neozoica.* Milano, 1880.

la nota su *Un sepolcro Romano nelle valli di Buscoldo,* che lesse alla R. Accademia Virgiliana nella seduta del 16 giugno 1874.

La scoperta degli oggetti nelle valli di Buscoldo, storicamente note per fatti politici-militari, ha permesso di assegnare loro anche un' importanza archeologica.

L'esplorazione fu da lui eseguita il 19 ottobre 1872; vennero alla luce, una quindicina di oggetti, scodelle e vasi votivi, urne cinerarie, lacrimatoi, insomma un vero e proprio sepolcro romano (contenente anche monete che sono state attribuite ad un' epoca non anteriore a Tiberio), in tutto uguale a quelli che erano stati scoperti a Calvatone, in quel di Cremona, dove un tempo sorgeva la piccola città di Bedriaco. Le considerazioni di cui il Paglia correda la sua nota sono molto interessanti. Nella fiducia che quel sepolcro non fosse il solo, aveva calcolato di proseguire le ricerche così fortunatamente intraprese, quando a troncarle venne quattro giorni dopo, l' inondazione dell' Oglio che, rotto il suo argine sinistro, coprì quella tomba e la regione vicina di uno strato abbondante di limo.

L'ACQUEDOTTO DI CITTÀ.

Non sarà discaro sapere che il nome di Enrico Paglia cittadino operoso e benemerito, si associa verso il 1870, ad un'aspirazione generale di alta importanza igienico-sanitaria per Mantova: la costruzione dell' acquedotto.

La città, che contava allora 27 mila abitanti, era fornita di un numero assai grande di pozzi (circa 3000). Le analisi chimiche, eseguite su campioni di acque prelevate da più di 300 dei medesimi, avevano permesso di concludere che esse, specialmente durante le inondazioni (a quei tempi più frequenti di ora) venivano ad inquinarsi per sovrabbondanza di sali calcarei, ma sopratutto di materie organiche, che costituiscono, com'è noto, un serio pericolo per la salute dei cittadini.

Ad ovviare al grave inconveniente erano stati consigliati diversi mezzi come quello di aumentare la profondità dei pozzi per incontrare nuove e più pure sorgenti, oppure di munirli di un apposito filtro purificatore. Al Paglia era sembrato in un primo tempo che fosse possibile (controllatene precedentemente le condizioni di potabilità), introdurre l'acqua dalle vicinanze della città, e precisamente dalle fosse situate a nord di essa. Proprio in quei giorni il Municipio di Napoli aveva deliberato di condurre in città le acque del Serino. Ma l'uso delle acque pubbliche nel territorio Mantovano non era gratuito, bensì vincolato da canoni

annui e da disposizioni di legge che si facevano risalire ai tempi di Maria Teresa; inoltre il quantitativo richiesto delle medesime doveva essere assai grande, anche per rispondere ai bisogni del nuovo macello che si stava costruendo.

Abbandonata perciò questa prima idea, il Paglia in sostanza proponeva di sollevare mediante un mezzo meccanico, almeno ad otto metri d'altezza, l'acqua del lago Superiore (risultata all'analisi sufficientemente potabile), farla zampillare nel punto più elevato della città e di là per apposita conduttura erogarla agli utenti. Il progetto che ebbe l'onore della lettura alla R. Accademia (1), per quanto tenuto in una certa considerazione, non fu coronato dalla scelta per l'attuazione.

Verso il 1887 il cav. ing. Enrico Carli milanese, il cui nome nel ramo dell'elettrotecnica-idraulica è legato onorevolmente agli impianti di Paderno d'Adda, al canale Mylius di Brescia, al canale industriale di Verona, agli acquedotti di Vicenza e Bassano, presentò, consigliato da persona mantovana, in unione al suo socio ing. Paolo Milani di Verona, al Comune di Mantova, un progetto di acquedotto redatto a tutto suo rischio. Ammesso che, qualora non vi si fossero opposte ragioni supreme di igiene, la soluzione più semplice ed economica sarebbe stata quella del Paglia: di prendere cioè l'acqua dal lago Superiore e portarla meccanicamente alla pressione voluta, il Carli osservava che a causa della tenue profondità e piccola capacità del lago, della natura paludosa delle sue sponde e della varia e rigogliosa vegetazione palustre che in esso ha vita, le acque erano esposte a troppo facili inquinamenti. Il suo progetto consisteva invece nel prendere l'acqua del ricco conoide diluviale nei pressi di Massimbona nel Comune di Goito sulla riva sinistra del Mincio. Quivi a mezzo di pompe l'acqua si sarebbe sollevata dalle profondità del sottosuolo e mediante una condotta maestra lunga 15 chilometri, avrebbe dovuto attraversare il Comune di Marmirolo per giungere a Porta Mulina e da qui poi essere distribuita in città. Il progetto era accompagnato da uno studio chimico sull'acqua attinta, eseguito dal dottor Pozzetto del Laboratorio municipale di Verona e da quello batteriologico compiuto dal dottor Garbini presso l'Istituto d'igiene sperimentale dell'Università di Roma. Il progetto fu sottoposto l'anno successivo (1888) al Sindaco d'allora, Conte Magnaguti, presente l'ing. Galeazzi dell'ufficio tecnico municipale, ma venne accolto molto fredda-

(1) E. PAGLIA, *Sui mezzi proposti per provvedere di nuove acque la Città di Mantova,* in: Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, biennio 1871-72.

mente, anche perchè presso il Comune era stata fatta dalla ditta cav. Giuseppe Piana di Rovigo una proposta per raggiungere lo stesso scopo col mezzo di profondi pozzi artesiani, per i quali però il prof. Taramelli si era dichiarato, dal lato geologico, poco favorevolmente. Perchè nel frattempo questi era stato invitato dall' ing. Carli ad esaminare le condizioni geologiche della regione collinosa e dell' altopiano fra Adige e Mincio per rilevare la posizione ed i caratteri della zona acquifera con la quale questi intendeva alimentare l' acquedotto progettato (1), ed a procurargli dal Paglia una copia del *Saggio di studi naturali del Mantovano.*

Il parere geologico del Taramelli, che correda il progetto Carli, è il riconoscimento esplicito delle conquiste che in fatto di geologia mantovana il Nostro aveva compiuto. In esso è detto che la presenza di una zona di acque risultive a non breve distanza dalla città era stata molto bene avvertita dal Paglia, il quale anzi ne aveva descritto e disegnato l'andamento, accentuandone la flessione a monte, in corrispondenza alla valle di alluvioni posglaciali del Mincio; che l' importanza del terrazzamento (lo scavo per la presa d'acqua si sarebbe fatto appunto nella zona delle terrazze) non era sfuggita al Paglia, il quale ne aveva indagate le ragioni. Il Taramelli rileva inoltre che nelle alluvioni e negli stessi interstrati fra le morene il Paglia aveva notato quelle speciali concrezioni calcaree denominate *castracane,* le quali non dovevano essere effetto di una soverchia ricchezza di sali calcarei nelle acque sotterranee, ma invece erano da considerarsi come formazioni, sotto specialissime condizioni meteorologiche e chimiche, molto anteriori all'epoca attuale; e che infine la provenienza delle acque risultive, rinascenti lungo la zona dei fontanili (che alimenta i pozzi del nostro altopiano) era certamente molto lontana, per dispersioni a monte, ma in ogni caso non dall' aparato morenico o dal Garda, perchè questo è scavato nelle roccie in posto anteriori al quaternario ed inoltre perchè il suo contorno meridionale è limitato da potenti depositi lacustri impermeabili.

Il Taramelli, sulla scorta degli studi del Nostro, di cui cita alla fine gli scritti più importanti, poteva quindi concludere favorevolmente circa la scelta della località che l' ing. Carli aveva designata per cogliere l'acqua da inviarsi a Mantova.

Quello che, nonostante la presentazione di diversi progetti, è accaduto in seguito, è, si può dire, storia di ieri.

---

(1) Vedansi più avanti le lettere del Taramelli al Paglia.

Le quattro terebrazioni compiute a notevoli profondità verso il 1890 dal cav. Piana, di cui è cenno in una nota (1) del dottor Annibale Tommasi, segnarono un primo passo decisivo verso la risoluzione dell'annoso problema, perchè più tardi altre ne susseguirono, così che nel 1907 erano in totale 17 i pozzi dai quali i cittadini potevano prendere l'acqua.

Bisogna però convenire che fino a quell'epoca lo sfruttamento della ricca falda acquifera sottostante alla nostra città non era fatta con metodi razionali e moderni; di più i pozzi perforati presentavano il grave inconveniente dell'insabbiamento, per cui la portata ne era diminuita e bisognava procedere a periodici espurghi.

L'Amministrazione comunale affidò all'ing. Francesco Minorini, capo dell'ufficio tecnico del Comune di Milano, l'incarico di redigere un progetto, il quale, approvato dalla competente Commissione (2), fu attuato nel medesimo torno di tempo con l'impianto della stazione delle pompe, alimentata da tre pozzi, sito alla barriera Virgilio.

Ma il contributo diretto ed indiretto del Paglia a questo importante problema cittadino costituisce un alto titolo di civica benemerenza.

---

(1) A. TOMMASI, *I nostri pozzi tubolari dal punto di vista geologico,* in: Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, biennio 1891-1892. I pozzi vennero praticati in piazza Dante (profondità m. 123), piazza Mercato (m. 117), piazza S. Giovanni (m. 123) e piazza S. Barnaba (m. 108).

(2) E. PARMEGGIANI, *Relazione della Giunta Municipale sul progetto di distribuzione dell'acqua potabile a domicilio.* Mantova, 1907.

PUBBLICAZIONI DI ENRICO PAGLIA

GEOLOGIA

1858-1859 - Sugli strati del terreno sottoposto al letto attuale del Po. Atti della Soc. Geologica di Milano. Vol. I, p. 109.

1860 - Sulle colline di terreno erratico intorno alla estremità meridionale del Lago di Garda, con una tavola. Atti della Soc. Ital. di sc. nat. Vol. II, p. 337, Milano.

1864 - Sulla morena laterale destra dell'antico ghiacciaio dell'Adige. ibid. Vol. VI.

1874 - Sopra i terreni specialmente terziari nella adiacenza del bacino del Garda. Nota geologica letta al Congresso di Arco. Atti della Soc. Veneto-trentina. Padova.

1874 - Valli salse di Sermide nel Mantovano. Milano, Tip. Bernardoni.

1875 - I terreni glaciali nelle valli alpine confluenti ed adiacenti al bacino del Garda. Atti del R. Istituto Veneto, serie 5ª, Vol. I.

1879 - Saggio di studi naturali sul territorio mantovano. Mantova, Tip. Guastalla.

1889 - Il Villafranchiano nei dintorni del lago di Garda, estratto dai Rendic. del R. Istituto Lombardo (Lettura postuma). Milano, Tip. Bernardoni.

PALETNOLOGIA

1865 - Frammenti di mattone in un ceppo alluvionale lungo la sponda naturale sinistra del Po presso Codogno.

1868 - Lettera sulla terramara di Bigarello, diretta a Gabriele de Mortillet e inserita nell'opera dello stesso: « Materiaux pour l'histoire primitive et philosophique de l'homme ». Parigi.

1870 - Scene della vita antestorica nell'Italia superiore, all'epoca della pietra. Rivista Europea, febbraio.

1878 - Un sepolcro romano nelle valli di Buscoldo. Mantova, Tip. Mondovi.

AGRARIA E SCIENZE NATURALI

1863 - Saggio di studi statistici naturali ed agricoli sui due mandamenti di Asola e Canneto (premiato dal Congresso agrario di Cremona).

1863 - Sull'allevamento del Bombyx cynthia (lettera diretta al prof. Emilio Cornalia, presid. Società ital. di Scienze naturali). Asola.

1868 - Gli uccelli e l'agricoltura (Pensieri e voti). Mantova, Tip. Benvenuti.

1868 - Uccelli crepuscolari nel N. 163 della Gazzetta di Mantova.

1871 - Nota sulla scoperta del Granchio fluviale (garanzella) nei canali derivati dal Mincio superiore. Gazzetta di Mantova, 12 gennaio.

1872 - Dell'economia rurale nel Circondario di Mantova, in: Italia sotto l'aspetto fisico, militare, storico ecc. Milano, Tip. Vallardi.

1872 - Delle erbe nocive ed utili, spontanee nei prati mantovani, con tavole analitiche per la nomenclatura. Mantova, Tip. Mondovi.

1874 - Note ampelografiche per la descrizione dei vitigni mantovani. Mantova.

1875 - Sulle piante di Sermide. Mantova.

1876 - Istituzione di un podere-scuola mantovano per allievi fattori ed agenti di di campagna. Mantova, Tip. Mondovi.

1882 - Relazione del Comizio Agrario di Mantova al R. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'annata agraria 1881. Mantova, Tip. Mondovi.

1882 - La provincia di Mantova - Monografia agraria. Roma, Tip. del Senato.

1886 - Manualetto di agricoltura pratica ad uso specialmente dei maestri elementari (due edizioni). Mantova, Tip. Mondovi.

SCRITTI VARI

1868 - Il Galantuomo - Diario mantovano per la città e campagna. Anno I e II. Mantova, Tip. Apollonio.

1869 - La Camicia. Milano, Treves.

1871 - Visione sulle Alpi - Versi in nozze Sartoretti-Cognetti De Martiis. Mantova, Tip. Segna.

1871 - Sui mezzi proposti per provvedere di nuove acque la città di Mantova. Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, biennio 1871-72, p. 38.

1871 - In pallone - Ricordi di Flora - Origini favolose di Mantova (saggio di traduzione in dialetto mantovano). Articoli comparsi sulla Strenna Mantovana. Anno I.

1872 - Di una modificazione apportata alla pila elettrica (invenzione dell'ing. Monselise) in Gazzetta di Mantova, marzo.

1873 - Igiene dei vestiti - Piccola biblioteca igienica. Padova, Fratelli Salmin.

1875 - Una scuola - Bozzetto dal vero. Mantova, Tip. Mondovi.

1878 - Sull'Ode alla Regina d'Italia di Giosuè Carducci. Mantova, Tip. Segna.

1881 - Una lettera inedita del poeta Giuseppe Parini in Atti R. Accademia Virgiliana, biennio 1879-80, p. 159.

1881 - Discorso per il 435° anniversario della morte di Vittorino da Feltre. Torino, Tip. Bertolero.

1881 - Il Canto XVI del Tasso - Scherzo di conversazione quasi improvvisato da Alessandro Manzoni. Mantova, Tip. Mondovi.

1882 - Primo saggio di catalogo virgiliano ecc. Mantova, Tip. Mondovi.

1883 - Sulla similitudine delle colombe in Virgilio e in Dante, in: Album virgiliano. Mantova, Tip. Mondovi.

1884 - La casa giocosa di Vittorino da Feltre in Mantova, in: Archivio storico lombardo. Milano, Tip. Bertolotti.

1886 - Brevi notizie geografiche-storiche-statistiche sul Mantovano, con cartine topografiche (tre edizioni: 1870, 1876, 1886). Mantova, Tip. Mondovi.

1887 - Il dott. Jacopo Marta, giureconsulto napoletano giusta i documenti inediti degli Archivi mantovani, in: Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, bienni 1885-86, 1886-87, p. 53.

1888 - L'igiene dei cibi. Padova, Tip. Fratelli Salmin.

1888 - Nel trigesimo della morte del cav. dott. Vincenzo Giacometti, avvenuta in Mantova il 1° maggio 1888. Mantova, Tip. Mondovi.

N. B. — La compilazione del Bollettino del Comizio Agrario (dal 1° maggio 1872 al 31 dicembre 1888) fu opera di Enrico Paglia.

ATTIVITA' DEL PAGLIA NEL CAMPO AGRARIO

Dai primi mesi del 1872 fino alla morte, che avvenne il 6 gennaio 1889, il Paglia fece parte del Comizio Agrario della nostra città, coprendone la carica di segretario. Sono dunque sedici anni di un lavoro che, come vedremo, è stato molto intenso, documentato da una serie di scritti, vari nel contenuto, e di indiscusso interesse non soltanto locale, apparsi nel *Bollettino* del Comizio.

I Comizi Agrari erano stati istituiti in tutto il Regno con la legge 23 dicembre 1866 e dovevano servire di anello di congiunzione fra le classi agricole ed il Ministero dello Stato. Avrebbero dovuto funzionare in ciascuno degli undici distretti della nostra provincia, ma vivi ed operanti si trovavano costituiti dal 1868 soltanto in città ed a Viadana. Scarsi i mezzi pecuniari di cui disponevano, avevano altrettanto scarsi i sussidi e gli incoraggiamenti dalle autorità del tempo; per cui se questa istituzione non ha dato frutti appariscenti, è stata però germe di pratici risultati e centro di una modesta ma seria azione.

In seno al Consiglio provinciale era stato osservato che troppo lento era il legame fra il Consiglio stesso ed i soci. Si addivenne perciò al proposito di attuare una più efficace comunicazione a mezzo della stampa, ed il 1° maggio del 1872 uscì il primo *Bollettino* del Comizio la cui compilazione fu affidata al Paglia. Redatto mensilmente, doveva contenere fatti e considerazioni di carattere agrario riguardanti la nostra provincia con relativi consigli ai lavoratori delle terre.

La raccolta è formata di sedici volumi, modesti di mole, ma che attestano agli studiosi di cose agricole, ai ricercatori di notizie sull'agricoltura mantovana, della mente aperta, dell'ingegno versatile, delle cognizioni pratiche, sicure, della speciale competenza insomma del loro compilatore.

Nella seduta del 4 maggio 1872 sotto la presidenza del cav. Francesco Zarda, i soci avvisarono l'opportunità che il Comizio promuovesse

d'accordo con la Provincia l'istituzione in Mantova d'una Stazione Agraria (1).

Essi deferirono ad una Commissione il compito di studiare il progetto e di essa fece parte anche il Paglia. Ho citato questo particolare perchè rivela di quanta operosità fossero animati i soci e come già fino dai primordi il Nostro fosse tenuto in seno ai medesimi in notevole considerazione.

Per la verità è da osservare che l'attività del Comizio aveva avuto principio fin dall'anno 1870, nel quale a cura del dottor L. Boldrini era apparso, redatto a spese del Comizio stesso, un opuscoletto di circa 80 pagine, nella cui introduzione era chiaramente fissato lo scopo: ravvicinare la scienza alla pratica agraria. Per questo l'opuscolo contiene in riassunto una serie di conferenze tenute dal cav. Gabriele Rosa (2) verso la fine del 1860 dal titolo scelto con molto senno: *L'agricoltura e la civiltà,* perchè esprime appunto le origini della nostra città, figlia ad un tempo della civiltà e dell'agricoltura. Le sue conferenze, certamente lodevoli nell'intento, hanno però, a mio avviso, un'impronta troppo teorica e culturale e non scendono a trattare argomenti di diretto interesse agrario mantovano. Indirizzo invece più pratico avevano avuto le conferenze, tenute anch'esse verso la fine dello stesso anno, dal dottor Antonio Zanelli, insegnante di Agronomia nel nostro Istituto Tecnico Provinciale, i cui titoli: *Sul governo delle viti e sul modo di fare il vino* e *Sull'allevamento del bestiame* possono mettersi a fianco alla memoria del dott. Giacometti: *Sulla ruggine del bozzolo*, letta in pubblica adunanza di Comizio nel marzo 1870.

Ma quando il 1° maggio 1872 assume l'ufficio di segretario Enrico Paglia, il Comizio apre un periodo nuovo di più intenso lavoro. Il *Bollettino* negli argomenti che svolge, assume il carattere di una più concreta praticità; esso deve giungere per deliberazione consigliare fino all'agricoltore del più lontano paese della provincia e tutti i comuni più importanti devono avere nel seno di esso un loro rappresentante, di solito il sindaco ovvero un esperto proprietario di terre.

Nella seduta del 4 agosto dello stesso anno il Paglia ricevette il mandato di partecipare al Congresso bacologico internazionale di Rove-

---

(1) La parte chimica col relativo laboratorio, direttore il prof. Giulio Monselise, venne inaugurata soltanto nel 1876 in contrada Agnello.

(2) G. Rosa di Brescia è una bella figura di patriotta e di pubblicista; veniva sovente a Mantova a tenere conferenze di carattere agrario.

reto, come rappresentante del Comizio, con l'incarico di studiarvi quanto si riferiva al progresso della bachicoltura. La Provincia e la Camera di Commercio si associarono al Comizio agrario nel designarlo anche come loro rappresentante. Il Congresso si svolse nella seconda quindicina di settembre. Nel *Bollettino* del 1° ottobre il Paglia dà relazione delle risposte ad alcuni quesiti da lui presentati al congresso per conto degli agricoltori mantovani. Riguardano sopratutto le malattie alle quali più frequentemente vanno soggetti i bachi da seta ed i mezzi più razionali consigliati per prevenirle. Ma la vera relazione compare nel numero di novembre. L'autore esalta in essa l'esemplare attività dei contadini roveretani nell'industria serica e vi ravvisa una meravigliosa floridezza civile ed economica. La relazione è divisa in due parti: la prima, ricca di particolari, tratta dell'esposizione, la seconda delle sedute del congresso.

Nei precedenti congressi di Gorizia e di Udine si era presa in esame la selezione microscopica del seme bachi e si era discusso ampiamente sulla malattia della flaccidezza; al congresso di Rovereto erano state riservate le conclusioni sulla contagiosità, sulla ereditarietà di tale malattia, ed il Paglia espone in sintesi le dotte osservazioni fatte in proposito dai professori Vlacovich e Verson di Padova, dall' Haberlandt di Gorizia e, molto significative per il tempo in cui vennero formulate, le insistenze del veronese dott. Romanin-Jacur sulla necessità del microscopio per la selezione razionale del seme-bachi. Leggendo gli Atti di quel congresso (1) si può notare quanto esatto e felice nella sintesi sia stato il nostro Paglia. Il quale chiude la sua relazione augurandosi che dagli agricoltori mantovani non si prenda atto soltanto dell'operato del congresso, ma che « sull'esempio dei *nostri fratelli trentini* si risvegli anche fra noi l'amore verso queste utili speculazioni e che nell'industria serica il paese trovi una fonte sempre più larga di mezzi economici ».

Ma egli curava ad un tempo gli interessi dei bachicultori mantovani. In una seduta dell'aprile 1873 riferiva su osservazioni microscopiche da lui rigorosamente condotte sul seme-bachi di cartoni giapponesi importati in Italia e posti in vendita da commercianti di città e di provincia. Le osservazioni continuate per diversi giorni, permisero di concludere che la morte del seme fissato su di essi era da attribuirsi a cattivo governo del medesimo, prima di giungere in Europa. Fu sua la proposta in seno al Comizio di estendere l'insegnamenta agrario da prima agli

---

(1) *Atti e Memorie* del Congresso bacologico internazionale tenuto nel settembre 1872 a Rovereto. Rovereto, 1875.

allievi della Scuola Magistrale di città e poi ai maestri elementari di campagna, premiando quelli che durante il periodo invernale dell'anno successivo avessero frequentato un corso pratico di lezioni tenute da specializzati docenti. Le quali ebbero luogo all' Istituto Tecnico allora Provinciale, per la parte agraria dal prof. Manganotti e per la parte chimica dal prof. Selmi; gli argomenti trattati confermarono quell' indirizzo di praticità che il Comizio aveva incominciata col suo nuovo segretario. Il quale nelle sedute successive riferì sul buon andamento dell' iniziativa e venne anche delegato ad assistere agli esami che i maestri al termine del corso dovevano sostenere, e a giudicare sul conferimento dei premi loro assegnati.

L'anno dopo, i maestri vennero invitati ad impartire le nozioni apprese agli agricoltori in scuole serali o festive, e come premio vennero loro donati manuali o trattati speciali, scelti opportunamente dal Paglia.

Un importante argomento di economia agricola è quello trattato nel *Bollettino* dell'ottobre 1873. Nella parte settentrionale della nostra provincia e più specialmente nei comuni di Marmirolo, Porto e Goito, ove l'estensione dei prati è grande, scendevano, allora, come oggi, grosse mandre di bovini per il pascolo autunnale. Il Paglia lamenta che il numero degli armenti che lasciano i monti, sia maggiore di quelli che vi ritornano.

L'elevato prezzo dei fieni, i contratti penosi stipulati da esosi proprietari con i malghesi venuti dalle montagne dei Lessini, le condizioni punto igieniche delle stalle, gli fanno pronosticare prossimo il giorno in cui nelle ubertose praterie mantovane non rimarrà più che la memoria delle mandre immigranti ed invoca l'attenzione del Comizio perchè provveda a scongiurare una crisi tanto grave e pericolosa per una parte importante della provincia.

Interessanti poi sono le note entomologiche del Paglia sulle cavallette, sulla fillossera, sulla cerealina, determinate dallo scopo di recare miglioria economica all' agricoltura regionale.

Lo scritto poi sugl' insetti dannosi all' agricoltura mantovana, non è un'arida elencazione delle forze nemiche che minacciano permanentemente i raccolti, ma contiene l'appello ad una migliore loro conoscenza ed il consiglio pratico che le scuole si provvedano di collezioni scientifiche al riguardo, affinchè le popolazioni rurali, edotte del male, studino ed attuino i mezzi per combatterlo. Troviamo anche il Paglia impegnato in esperimenti fatti con aratri da adoperarsi nelle campagne mantovane, eseguiti per conto della Direzione del Comizio. Il prof. Ottavi di Casale

richiesto quale sorta di aratro avesse ritenuto più adatto per le culture estive nei terreni forti del mantovano, aveva acerbamente disapprovato « le Giraffe mantovane », allora in uso. Il Paglia assistette alle prove fatte con molti tipi di aratri, annotò i pregi ed i difetti di ciascuno e nella relazione presentata al Comizio concluse che meglio di tutti per le culture profonde rispondeva la « Giraffa » mantovana. Non è fuor di luogo quindi affermare che dal 1875 fino al 1889 l'attività esplicata dal Comizio agrario di Mantova si identifica in gran parte con l'opera solerte del suo segretario, conscio com'era che l'agricoltura rappresentava, allora come oggi, la più ricca fonte di vita e di benessere.

Nelle diverse regioni d' Italia la coltivazione della vite si fa in due modi diversi: o a vigneto specializzato o a filari, intercalati a terreno aratorio, destinato a coltivazioni erbacee in rotazione. Quali sono le considerazioni che devono guidare l'agricoltore nell'attuare nel suo fondo l'uno o l'altro dei due sistemi ? Questo è il problema preliminare che si deve affacciare all'agricoltore nell'atto di intraprendere un nuovo impianto, e questo è anche l'argomento che il Paglia tratta nello scritto: *Filari o vigneti ?*

Vantaggi e pericoli sono offerti da ciascuno dei due metodi, ma devono guidare l'agricoltore alcune considerazioni: la natura geologica e litologica del terreno, le condizioni climatologiche ed economiche (di commercio e di mano d' opera) della plaga. L'adozione del metodo dovrà essere dunque determinata non dalla cieca e supina imitazione di quello che si fa altrove e nemmeno dalla consuetudine locale, ma dopo aver meditato e logicamente interpretate tutte le predette condizioni.

Opinioni diverse sono state espresse in passato al riguardo. Così ad esempio il Guyot ed il Poggi, da veri puristi della viticoltura intensiva, sostennero l'adozione dei vitigni, ed il Paglia è con loro; mentre l'Ottavi, il Lampertico ed altri, più concilianti, pensarono che la intensificazione e la specializzazione della viticoltura non debba togliere la possibilità di praticare altre coltivazioni e di modificare perfino gli impianti esistenti ([1]).

Attualmente nella provincia di Mantova la questione dei filari e dei vigneti non esiste più, essendo già stata praticamente risolta.

L' impianto dei vigneti a cultura specializzata, con viti cioè a piccole distanze, a potatura corta o semicorta e con sostegni morti deve farsi

([1]) DOMIZIO CAVAZZA, *La Viticultura*, in: Nuova Enciclopedia agraria italiana. Torino, 1923.

soltanto in quelle zone dove la vegetazione rigogliosa delle viti è impedita dalla modesta fertilità del terreno. Ecco perchè troviamo i vigneti in collina o nei terreni poveri di pianura, mentre i filari sono largamente attuati nelle zone del medio e basso mantovano dove i terreni hanno una discreta fertilità.

Le guerre hanno sempre arrecato danni assai gravi all'agricoltura, nè il primo periodo di pace può migliorare sostanzialmente la situazione da esse determinate. E' quindi merito del Paglia, l'aver tenuta viva, poco dopo la cessazione delle operazioni militari, una questione non ancora chiaramente definita, allo scopo di riparare i danni patiti dalle nostre campagne, nella visione superiore dell'interesse nazionale.

E' noto che favorire la moltiplicazione degli uccelli in genere, sia un diminuire il numero degli insetti dannosi all'agricoltura. Il Paglia fino dal 1868 aveva scritto l'opuscolo dal titolo: *Gli uccelli e l'agricoltura.* Sotto il suo impulso il Comizio prese l'iniziativa di una petizione al Parlamento perchè si addivenisse per un triennio di prova, alla sospensione di ogni genere di caccia agli uccelli in tutto il Regno. La proposta fu presa in considerazione dalle Autorità cittadine e la petizione inviata al Ministero. Il Paglia la concretò localmente incoraggiando con premi i maestri rurali a farsi apostoli di un'opera tanto civile e morale. L'opuscolo si chiude con l'affermazione che la dignità vera e il grado di civiltà di un popolo si misura anche dal culto della natura.

Alla Mostra agraria provinciale del 1878 egli espose una collezione di terreni agrari, colti in vari punti della nostra provincia, allo scopo di farne vedere la topografia vera e la costituzione mineralogica. Ciascun saggio di terreno era accompagnato dallo specchietto delle colture in esso avvicendate o fisse e dai relativi prodotti: il tutto con ricerche e controlli direttamente da lui medesimo operati sui fondi. In quella circostanza la Commissione aggiudicatrice dei premi, di cui era presidente il marchese Galeazzo Di Bagno, gli conferì il Diploma Provinciale fuori concorso per il suo *Saggio di studi naturali sul mantovano.*

Il senatore Jacini nel suo lavoro *La proprietà fondiaria* aveva detto: « ... la bassa pianura lombardo-veneta è una miniera aperta agli uomini intraprendenti e ricchi e ad essa spetta un immenso avvenire ».

Il Paglia, nel 1879, nella prefazione al suo *Saggio di studi naturali sul mantovano,* dopo avere enumerati i fenomeni più importanti che il naturalista vi può osservare, scriveva: « Tale è il territorio mantovano per la scienza; esso rappresenta ancora un complesso programma di studi ulteriori di piena attualità ed interesse. A questo saggio potrà

seguirne un altro di studi agrari ed economici ». Egli vagheggiava dunque la compilazione della monografia che, pubblicata nel 1882, fa parte del volume 6° degli Atti dell'Inchiesta Agraria, editi per i tipi del Senato. Essa costituisce per la parte agraria il degno complemento del *Saggio di studi naturali* e l'autore l'ha potuta trattare con vera competenza, atteso il posto che occupava e la messe dei dati raccolti presso il Comizio Agrario. Le condizioni agrarie del territorio mantovano, ripartito in tre zone, sono esposte con tocchi rapidi, con brevi considerazioni, corredate da dettagli e da tabelle tanto istruttive, da fornire la fisionomia generale completa della nostra provincia. Vi sono passate in rassegna le diverse colture, con le superfici per ciascuna coltivate, le malattie dalle quali vengono colpite e i dati medi della produzione. Seguono i sistemi delle colture, le rotazioni in uso, con i modi di lavorazione, di irrigazione dei terreni, le opere ed i progetti di bonifica e gli altri fattori della ricchezza agraria di questa nostra fertile plaga conquistata, si può ben dire, palmo a palmo dall'opera tenace dei nostri contadini, al dominio delle acque che per secoli l'hanno mantenuta paludosa ed incolta. Alla dotazione degli animali che efficacemente concorrono all'opera dell'uomo ed ai risultati ottenuti dagli allevatori mantovani è dedicata una buona parte della monografia. Sono pure interessanti i dati del credito agrario e dell'istruzione tecnica dei lavoratori.

L'autore dopo la trattazione delle condizioni fisiche chiude la sua monografia enumerando i progetti che dovrebbero tendere a migliorare anche le condizioni morali dei contadini. Lamenta l'emigrazione, allora alquanto sensibile, e perciò nell'attuazione dei progetti ravvisa un'arma infallibile per trattenere alla propria terra i volonterosi, impedendo che i malcontenti portino altrove la loro opera. La lucida monografia meritava veramente all'autore la lode contenuta nella lettera che in data 4 dicembre '79 il senatore Jacini gli inviava. Questi esprimeva l'augurio che in tutte le regioni d'Italia vi fossero studiosi di cose agrarie ed economiche che si fossero adoperati a pro dell'inchiesta con zelo pari a quello dimostrato dal Nostro.

E poichè l'elevazione del contadino non è solamente problema economico, ma sopratutto morale, il Paglia promosse in seno al Comizio l'istituzione di un « Podere-scuola mantovano » ove i giovani che non avevano compiuto un corso regolare di studi, necessario per l'ammissibilità all'Istituto Tecnico professionale, sforniti di mezzi economici per il conseguimento di professioni più elevate, potessero aspirare a divenire illuminati e coscienziosi fattori di campagna. Con lodevole generosità vi

aveva infatti pensato Felice Carpi con il suo legato divenuto realtà nel 1857, mediante l'istituzione della casa e dell'orto agrario, aggregati due anni dopo all'Istituto Tecnico Provinciale. Il Paglia era però d'avviso che in esso i giovani non si addestrassero a sufficienza nell'arte e nella pratica agricola. E' questa infatti l'epoca nella quale sorgono le scuole agrarie di Brusegana (Padova), di Grumello del Monte (Bergamo) e di S. Michele in provincia di Trento.

Il suo progetto fu accolto favorevolmente dal Comizio e dalle competenti Autorità cittadine, ma dopo qualche anno di tergiversazioni, perdette del suo interesse perchè, trasformatosi l'Istituto Tecnico da provinciale in regio con la Sezione di agronomia, non si ravvisarono più quelle imperiose necessità che dal Paglia erano state prospettate. Presso la R. Accademia Virgiliana si trovano due buste contenenti alcuni scritti del Paglia, nell'una i letterari, nell'altra i scientifici. Fra questi il manoscritto di una conferenza da lui tenuta il 24 aprile 1881 per incarico del Comizio Agrario al teatro Scientifico, la prima di una serie di cinque, tenute il 26, 27, 28 aprile e 1 maggio e che avevano per iscopo il miglioramento morale e materiale dei contadini mantovani. Si trova inoltre copia di una lettera da lui diretta in data 23 febbraio 1886 alla Deputazione Provinciale nella quale dichiara di declinare l'incarico conferitogli nel novembre 1883, di far parte della Commissione per l'istituzione in provincia di una Scuola agraria. Comunque sembra che il problema non sia ancora oggi proprio del tutto sopito, se, anche recentemente (1), sul giornale cittadino ed in opuscoli diversi se ne è trattato.

E' sufficiente d'altronde dare un'occhiata agli scritti del Paglia nel campo agrario per comprendere come tutti i problemi dell'agricoltura mantovana fossero dalla sua mente alacre tenuti desti.

Termino riportando di Enrico Paglia alcune parole con le quali egli chiude il suo aureo manualetto di agricoltura pratica e che, dato il tempo nel quale furono scritte (1886), suonano come un vaticinio della realtà odierna. Egli dopo aver ricordato che «... è molto utile al coltivatore di terre di attuare con i propri dipendenti una completa cointeressenza e che necessita persuadere il contadino a migliorarsi, approfittando dei mezzi di istruzione possibili», così termina: « La migliore carità che si

---

(1) *Voce di Mantova* e *Lavoro Agricolo Fascista* del 31 maggio 1931.
ALCIDE AIMI, *Progetto del campo-scuola.* Mantova, 1931.
Dott. A. CARATOZZOLO, *Campo-scuola, organizzazione e funzionamento.* Mantova, 1932.

possa fare al contadino è quella d' ispirargli la stima di sè medesimo, col fargli guadagnare con dignità il suo pane ; volendo allargare la mano con lui, se lo faccia con premi dati alla sua onestà e solerzia, e col fondare ed aiutare le associazioni di mutuo soccorso, di credito e di cooperazione tra i contadini. Più si faranno numerose queste istituzioni e saranno governate onestamente, più ne guadagnerà la morale pubblica e la ricchezza del paese ».

Uno degli ultimi scritti del Paglia riflette idee e consigli all' intento di costituire una associazione fra capitalista e lavoratore.

La pacificazione sociale e la collaborazione di classe nell'agricoltura, come nelle altre zone dell'economia nazionale, attraverso l' inquadramento sindacale e corporativo della popolazione rurale italiana (1) sono state oggi giuridicamente consacrate e felicemente attuate.

(1) GIACOMO ACERBO, *Lo Stato Mussoliniano*, in: Rassegna Italiana, maggio-giugno 1930.

SCRITTI DEL PAGLIA

COMPARSI NEL " BOLLETTINO „ DEL COMIZIO AGRARIO

1872 - Relazione sull' Esposizione e sul Congresso bacologico di Rovereto.
- Delle erbe nocive ed utili spontanee nei prati mantovani, con tavole analitiche per la loro nomenclatura.

1873 - Filari o vigneti ?
- La cerealina (Agrotis segetum) insetto roditore del granoturco.
- Ancora su : Filari o Vigneti ?

1874 - Sui vitigni coltivati nel mantovano.
- Igiene delle stalle (tema per una predica ai contadini).
- Sui Comizi Agrari.

1875 - Insetti dannosi all'agricoltura mantovana.
- I mezzi di difesa degli insetti.
- Vigneti o Filari ?
- L' Esposizione regionale trentina d'Agricoltura e delle Industrie attinenti, nel settembre 1875.
- Scuola professionale agricola di Grumello al Monte (Bergamo).
- Economia della Bachicoltura.

1876 - Istituzione di un podere-scuola mantovano, per allievi fattori ed agenti di campagna.
- Macchine agrarie.
- Economia ed interessenza.

1877 - Fertilizzazione dei terreni.
- Relazione sulla partecipazione dei mantovani al concorso agrario regionale di Reggio Emilia nel settembre 1876.
- Relazione al R. Ministero dello Stato dell'agricoltura nel circondario di Mantova durante l'anno 1876.
- L'Agricoltura mantovana ed il Governo.

1879 - La Filossera a Valmadrera, territorio di Lecco.

1881 - Topi campagnoli (Arvicola arvalis Schrb.) nella provincia di Mantova.
- Ricordi d'agricoltura pratica nei Bollettini N. 7, 8, 9, 10, 11, 12.

1882 - Uccelli e topi.
- Noterella entomologica sulle cavallette.

1883 - Alcune considerazioni sullo stato naturale ed agricolo delle colline mantovane specialmente riguardo al loro rimboschimento.
- Osservazioni e precetti d'agricoltura tratti dalle *Georgiche* di Virgilio.

1884 - L'Essicatoio Boltri alla Cardinala in provincia di Mantova.

1885 - Brevi parole di commemorazione del cav. dott. Vincenzo Giacometti.
- Memoriale degli Agricoltori.
- I salari dei contadini disobbligati nel Mantovano.

1886 - Delle scuole popolari in Italia e specialmente delle scuole rurali.

N. B. — Tutti gli scritti qui elencati portano la firma di Enrico Paglia; però sfogliando con attenzione tutti i numeri del *Bollettino* del Comizio, ne ho trovato parecchi altri non firmati che, sia per la natura degli argomenti come per il modo con cui vengono trattati, sono certamente da ascriversi a lui.

LETTERE DEL PROF. ANTONIO STOPPANI AD ENRICO PAGLIA

1ª

Milano, 18 febbraio 1868.

Carissimo amico,

Eccole la ricevuta delle L. 20.

Non viene più a Milano? Desidererei sapere come è attualmente collocato, ma spero lo sia bene.

Quanto a ciò che vuol sapere il Conte D'Arco se le tre dispense furono ricevute insieme colla teste d'Alce, non c'è verun dubbio che Cornalia (1) abbia spedito (come quasi di dovere) al signor Conte le tre dispense in dono. Io gliene lascio tirare per ciò un buon numero di copie. Piuttosto non intendo come non le abbia ricevute ancora dai librai. Con questi libri la è una disperazione.

E Lei studia? Anche a Mantova c'è della geologia da fare. Quel lago, i terrazzi, le foci in Po, ecc. Studi, scriva e mandi.

Aff.mo amico
Prof. ANTONIO STOPPANI.

2ª

Milano, 19 aprile 1868.

Collega e amico carissimo,

Ho parlato a Brioschi (2); ma la Commissione non si riunirà in Mantova che nel mese venturo e forse più tardi. Ad ogni modo siamo intesi che quando Brio-

---

(1) Il Conte d'Arco era dunque in corrispondenza col prof. Emilio Cornalia di Milano, insegnante di Zoologia nella Scuola superiore di agricoltura.

(2) Francesco Brioschi, insigne matematico, grande educatore e conoscitore di uomini. Fondatore, insegnante e preside dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano, ove anche lo Stoppani insegnava; sotto i Ministri De Sanctis e Matteucci dal 1861 fu segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione e senatore del Regno, Era stato nominato a far parte della commissione esaminatrice dei concorrenti al posto d'insegnante di scienze nell'Istituto Tecnico Professionale, fra i quali vi era il Paglia.

schi sia costì, Lei vada a trovarlo a nome mio, così dirà e sentirà quello che sia meglio.

Mi congratulo de' suoi studi: quanto amerei vedere quella carta!

Mi ricordi all'amico Dall'Oca (1), e mi creda sempre suo aff.mo amico

Prof. ANTONIO STOPPANI.

P. S. - Provvederò alla spedizione degli Atti come Lei desidera.

3ª

Milano, 17 maggio 1868.

Signor professore e amico carissimo,

Ho ricevuto la carissima Sua 7 corrente e Le sono obbligatissimo dell'avermi comunicato l'embrione del suo grande lavoro. Lo chiamo volentieri embrione, perchè ne vagheggio lo sviluppo, il nascimento a gloria e testimonianza del padre. Ecco come a poco a poco codesta pianura, ove veniva a morire ogni geologia, diventa invece il teatro più brillante per questa scienza. E' una nuova pagina che si apre, pagina palpitante, perchè vi si leggono già le prime linee della storia dell'uomo... Spero che nella gran carta terrà conto di quei primi indizî dell'uomo che già si scopersero, e di quelli che non possono mancare di presentarsi a chi va rifrugando quel terreno come Lei fa. Un'altra cosa che desidererei moltissimo sarebbe lo studio speciale dei terrazzi, con appositi profili e particolari. Parmi che una carta del Mantovano in 16 fogli non abbia ragione di essere, se non presenta tutti i particolari possibili. I terrazzi andrebbero numerati e colorati secondo il sistema di Hitchcock (2) di cui le darò dettagli nel caso a sua richiesta.

Sono ansiosissimo di sentirlo nominato professore di codesto Istituto professionale, nè parmi in questo caso ammissibile un dubbio in contrario. Il trovare per l'insegnamento della Storia naturale di tali Istituti, che hanno scopi ed esigenze molto locali, persona che già conosca così a fondo le località, e che sia così attaccato al suolo per istinti nativi, per elezione e per passione di studi, è cosa che, in genere, le provincie possono desiderare, non sperare. Mantova può non solo sperarlo, ma ottenerlo. I lavori da Lei già pubblicati, i maggiori già

---

(1) Prof. Mons. Gaspare Dall'Oca di Castelbelforte, emerito insegnante nel nostro R. Liceo Virgilio dal 1867 al 1902. L'Annuario del Liceo del 1925 ne riporta un profilo inedito compilato dal prof. Isaia Visentini.

(2) Edward Hitchcock, prof. di geologia ad Hanover nel New Hampshire, descrisse la regione classica del fenomeno dei terrazzi, il Connecticut, ma vi aggiunse tale una copia di osservazioni su altre regioni che si deve concludere essere il terrazzamento un fenomeno generale avvenuto in epoca postglaciale. Come dice il nostro Stoppani, il periodo dei terrazzi è la stessa cosa col periodo di regresso dei ghiacciai antichi. I terrazzi sono costituiti da terreni mobili, fatti cioè di argille, di sabbie, di ghiaie con ciottoli e il loro numero, a seconda della regione, può variare da 2 fino a 13. Volendo avere un'idea del maraviglioso loro sistema si può vedere: HITCHCOCK, *Illustrations of Surface Geology*, Washington, 1857.

annunciati, la sua attività instancabile che si vendica di tanta penuria di mezzi, le sue doti intellettuali e morali devono averlo reso caro ai suoi concittadini e noto assai favorevolmente alla Commissione. Se Lei crede le possano giovare queste testimonianze che io godo di rendere al suo merito, ne faccia liberissimo uso. Vorrei potere più direttamente e più efficacemente contribuire al suo stabile collocamento, sicuro che provvedendo di più largo sussidio lo scienziato, gli avrei anche allargato la sfera d'azione, e avrei provveduto al progresso della scienza e al bene della Provincia.

Aff.mo amico
Prof. ANTONIO STOPPANI.

4ª

Milano, 25 settembre 1869.

Professore carissimo,

E' inutile che io vi dica come rimasi spiacente nell'udire fallita la vostra nomina, per la quale mi era un pochino anch'io adoperato. Fu sventura che il Commendator Brioschi abbia declinato di occuparsi di codesta nomina. E aveva ragione, perchè mi pare che a codesto affare non fossero estranei i partiti. E' poi curioso davvero il vedere come costì si nominino in piena forma dei Professori, eppoi si mandino a subire un esame, che può annullare la nomina, e buttare il nominato sul lastrico. Se dovevano far così anche con voi, oso dire essere meglio che non v'abbiano nominato. Ma veniamo a noi.

Ho parlato col Commendator Brioschi del vostro desiderio di subire un esame, per ottenere la patente di libero insegnante in Storia naturale. Egli acconsentì in massima, salvo l'occuparsi del modo, perchè come sapete, finora non vi è nulla di ben regolare. Secondo me voi dovreste fissare l'epoca in cui sareste pronto a presentarvi all'esame, per esempio alla fine del corrente od al principio del vegnente anno. E' probabile che il Brioschi vi ammetta senz'altro, perchè il regolamento lo autorizza a rilasciare patenti. Può darsi però che siate obbligato a ricorrere al Ministero il quale potrebbe, come ha fatto col Bonzanini (1), fissarvi il luogo ove subire l'esame. Ad ogni modo, quando avrete fissato qualche cosa, scrivetemi e vedrò di decidere meglio la posizione. Il modo d'esame tenuto col Bonzanini non era di grande esigenza, non chiedendo le specialità di uno scienziato. Esigeva tuttavia una cognizione abbastanza sicura della scienza elementare. Ebbe tre esami in iscritto, distribuiti in tre giorni: Zoologia, botanica, geologia e mineralogia. Il quarto giorno dovette subire un esame a voce sul tema degli esami in iscritto, poi ebbe due o tre giorni per prepararsi ad una lezione di geologia, colla quale mi sostituì in presenza degli studenti dell'Istituto tecnico e della Commissione. Tanto per vostra norma.

---

(1) Ettore Bonzanini di Revere, primo insegnante di scienze naturali nel nostro Istituto Tecnico allora Provinciale, appassionato cultore delle medesime, nonchè disegnatore e pittore valente. Da Mantova passò a Livorno, ove morì.

Credetemi sempre desiderosissimo del vostro bene, e di vedervi una volta collocato, come si addice al vostro ingegno e alla vostra perseveranza negli studi. Se potrò quindi giovarvi lo farò con tutto il piacere.

Aff.mo amico
Prof. ANTONIO STOPPANI.

5ª

Milano, 1 giugno 1870.

Carissimo amico,

Meglio tardi che mai! Questo riguarda la mia risposta a due carissime vostre. Vi ringrazio dell'opuscolo che mi avete spedito, unitamente alla carta del Mantovano. Sarebbe molto desiderabile che essa, come ne avete l'intenzione, fosse convertita in carta geologica, ma è un po' difficile che ciò avvenga (almeno per ora) per mezzo della Società Italiana, che versa in acque così basse. Ad ogni modo sarebbe necessario che voi delineaste un pochino il vostro progetto, e sopratutto presentaste un preventivo, riflettendo se la carta va colorata a mano ecc.

Non ho potuto prima d'ora avere la Memoria del Litta (1) da voi desiderata: ora invece la tengo a vostra disposizione. Siccome però è in un volume rilegato, colle marche dell'Istituto, mi spiace di spedirvelo sotto fascia. Sarebbe dunque assai desiderabile che alcuno, da voi mandato, venisse a prenderlo in persona. Se ciò è veramente impossibile, vedrò di spedirvelo colla posta. Attendo un riscontro in proposito.

Credetemi sempre

Aff.mo amico
Prof. ANTONIO STOPPANI.

6ª

Milano, 2 giugno 1870.

Carissimo amico,

In appendice alla mia di ieri vengo a suggerirvi un pensiero, e sarebbe che, invece di mandarvi il libro, vi facessi ricopiare la Memoria del Litta. Trattasi di sole 14 pagine di stampa in-8°, con una piccola carta che è presto lucidata. Così, con poca spesa, avrete il vantaggio di possedere una Memoria, molto interessante per voi.

Sono agli ordini vostri.

Aff.mo amico
Prof. ANTONIO STOPPANI.

---

(1) Doveva trattarsi della memoria: *Sull'antico corso del Po*. Milano, Politecnico 1840, che sovente si vede citata nell'opera principale del PAGLIA, il *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*.

7ª

Milano, 10 dicembre 1875 (1).

Carissimo professore,

Le sarà forse già noto come io attenda ora alla pubblicazione di un volume sull'epoca neozoica, o glaciale in Italia. Essa farà parte della grand'opera dell'editore Vallardi che s'intitola *L'Italia* e fa seguito al primo volume sulla *Geologia*

---

(1) Questa lettera è in parte riprodotta a p. 228 del *Saggio di studi naturali sul mantovano.*

Circa la discussa questione delle formazioni neozoiche e dei periodi glaciali il Cozzaglio (in: *Note illustrative della Carta geologica delle Tre Venezie - Fogli Peschiera e Mantova,* parte I - Geologia. Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1933), scrive: «Nei lavori dello Stoppani e del Paglia non si parla che di una sola invasione glaciale; soltanto che mentre lo Stoppani considerava le morene deposte in mare e quindi senza alcun deposito ipomorenico importante, il Paglia apertamente dichiarava e rappresentava con profili *una formazione diluviale precedente e che quindi stava sotto le morene,* avvicinandosi così alle idee di Gastaldi, di Mortillet e di altri».

Significativo è poi il fatto che nella lettera che segue, lo Stoppani riconosce al Paglia la *priorità* di questa constatazione e l'importanza che essa ha avuto per lo sviluppo degli studi posteriori.

Mentre stavo licenziando alle stampe il presente lavoro è apparsa per cura della Sezione Geologica dell'Ufficio Idrografico del R. Magistrato alle acque di Venezia, diretta dal prof. Giorgio Dal Piaz, la *Carta Geologica* della nostra provincia. E' divisa in due fogli intitolati l'uno *Peschiera,* l'altro *Mantova.*

I rispettivi rilievi sono stati affidati alla diligenza e competenza già note in altri lavori, di Arturo Cozzaglio. Risaltano subito all'occhio per la esattezza rappresentativa e per le precise limitazioni, le diverse formazioni geologiche che vanno dalla regione del Garda alle bassure dell'oltre Po. Vi sono visibili le alluvioni sabbioso-argillose in parte postglaciali (Bozzolo, Campitello, Sabbioneta, Borgoforte) constatate dal Paglia e di cui è cenno nella lettera 7ª dello Stoppani.

Nelle *Note illustrative* poi, divise in due aurei volumetti: parte prima *Geologia,* parte seconda *Idrografia,* che accompagnano la *Carta Geologica,* è data relazione della suddivisione del Neozoico alpino nelle quattro glaciazioni: Günz, Mindel, Riss e Würm proposta fino dal 1899 dal Penck.

Emerge così una visione dell'anfiteatro benacense alquanto diversa da quella che si era avuta fino ad oggi, ma più chiara, che rende ragione della sua speciale idrografia anche in rapporto all'intero sistema glaciale Adige-Garda.

In definitiva, dalle accurate osservazioni degli scienziati anche recenti, sull'anfiteatro del Garda vediamo confermate pienamente le vedute del naturalista mantovano, il quale se ha convenuto con lo Stoppani nel concetto di un'unica invasione glaciale nella regione del Garda, in seguito alle sue originali constatazioni ha aperto la via ai moderni studiosi per una più precisa delimitazione delle morene e per concludere in modo inoppugnabile che il maraviglioso anfiteatro, singolare corona che Natura ha posto a nord della nostra provincia, non si è formato di getto in un solo periodo dell'epoca quaternaria, ma in tempi diversi.

Anche nella pubblicazione del Cozzaglio il nome del Paglia ricorre sovente e la recente *Carta geologica* ufficiale reca, nuova e recente conferma adunque del di lui valore scientifico, i segni delle sue vedute.

d'Italia pubblicato dal collega Gaetano Negri (1). Perciò nelle scorse vacanze ho invaso il suo campo: ho visitato cioè il sistema glaciale del lago di Garda, prima girando da Desenzano a Solferino, Volta, Pastrengo, Caprino, poi da Riva di Trento fino a Trento per la valle di Mori, ritornando per la via delle Marocche a Riva, poi per la valle di Ledro nella valle del Chiese fino a Brescia. Mi gioverebbe sapere se Lei ha pubblicato qualche altra memoria oltre le due pubblicate: la prima negli Atti della Società Italiana di Scienze naturali, l'altra negli Atti della Società Veneto-Trentina. Rivedendo poi lo schizzo della carta geologica della provincia di Mantova, ho trovato che Lei aveva veduto molto bene, segnando alla base dell'anfiteatro morenico una alluvione postglaciale, che viene a morire al piede dello stesso anfiteatro coprendo i *talus* morenici ed investendo le stesse basi esterne delle morene. E' un fatto importantissimo questo, che acquista un immenso valore, dopo gli studi del Taramelli sopra il terreno glaciale del Veneto, e i miei sul terreno glaciale di Lombardia. L'anfiteatro morenico del Garda dà, per così dire, la chiave dei due sistemi, per ciò che fra loro diversificano. Vedrà che belle conclusioni debbono scaturire da ciò che Lei ha visto pel primo, e che io e Taramelli abbiamo potuto perfettamente verificare! Quella sua carta del Mantovano fu poi pubblicata? nol credo. In ogni caso l'ho voluto prevenire degli studi che ho sotto mano, invocando, come Lei possa, la sua assistenza.

Che diavolo venne in mente al prof. Omboni (2) di classificare come morene i cumuli delle Marocche? c'è qualche cosa che sia meno morenico? lo dica Lei che li ha veduti. E' peccato veramente che si vada impasticciando la scienza con certi supposti, come quelli di Omboni, e con certe negazioni come quelle del Sordelli (3). Tenga a mente, caro signor Paglia, che ci vollero tre secoli per stabilire che i fossili sono veramente fossili.

Avrà ricevuto a suo tempo quella mia memoria *Il mare glaciale a' piedi delle Alpi.* Ora le invio l'appendice, pubblicata negli Atti della Società Italiana. Vi aggiungo due copie di un mio discorsetto per l'inaugurazione di una lapide

---

(1) *Geologia d'Italia.* Descrizione dei terreni componenti il suolo d'Italia.

Il volume del NEGRI tratta della *Storia dell'Italia sottomarina,* con ricchezza di particolari e con ampiezza di vedute e ne descrive i terreni che deposti originariamente in seno all'Oceano che totalmente la ricopriva, formano l'ossatura della parte ora emersa. Nella descrizione l'autore arriva fino ai terreni terziari, compreso il pliocene.

(2) Prof. GIOVANNI OMBONI di Abbiategrasso, fu insegnante di geologia nella Università di Padova fino al 1905. Nell'opuscolo *Le Marocche,* in: Atti della Società Italiana di scienze naturali, gennaio 1878 (si veda la 2ª lettera di lui alla fine), e in *Come s'è fatta l'Italia,* Milano, Edit. Maisner, 1881, a pp. 288 e 387, insiste nella stessa interpretazione del noto fenomeno geologico.

(3) FERDINANDO SORDELLI, naturalista presso il civico museo di Milano, in due note: *La fauna marina di Cassina Rizzardi,* in: Atti della Società Italiana XVIII, 1875, e *Nuove osservazioni sulla fauna di Cassina Rizzardi,* ibid. 1876, aveva combattuta la tesi del *Mar glaciale* sostenuta dallo Stoppani.

al bravo amico mio sac. Natale Ceroli. La prego di farne tenere una al carissimo *prof. Dall' Oca.*

Si faccia vivo con qualche linea, e mi tenga sempre

Suo aff.mo amico
Prof. ANTONIO STOPPANI.

8ª

Firenze (1), 29 dicembre 1878.

Carissimo signor Paglia,

Perdoni se, occupatissimo sempre, ho tardato fino ad oggi a rispondere alla carissima sua del 27 ottobre scorso. Lei vi adopera delle espressioni che non sono le confidenziali che si usano colle vecchie amichevoli conoscenze. Spero sarà l'ultima volta.

Sento con piacere che Lei sta raccogliendo in un volume le notizie sul Mantovano. Di questa pubblicazione non avevo ancora nessuna notizia, e la vedrò proprio con piacere.

Sono lieto che Lei convenga con me circa l'origine marina di una buona parte de' nostri anfiteatri. Di quello che Lei mi richiama circa i fossili glaciali di Valeggio non mi ricordo proprio punto. Nel 1859 si poteva riderne: ora non si può che piangere d'aver riso. Se me ne fossi ricordato, si imagini se non ne avrei fatto gran conto. Perchè non ci troveremo insieme un giorno a visitare quelle località? Ho però sempre sott'occhio il suo spaccato delle morene del Garda, e sto per valermene in un capitolo della mia opera, *L'èra neozoica,* dove parlerò delle oscillazioni postglaciali. Non sò se potrò convenire interamente colle sue idee espresse allora. Mi pare invece che ci incontreremo meglio in quelle che Lei accenna così di volo nella sua lettera. Credo anch'io che il pliocene sotto le morene sia irreperibile. Ma bisogna ch'io veda il suo nuovo lavoro. Sa che ho visitato anch'io recentemente codesto grande anfiteatro? Ma ci vorrebb'altro!

Lei parla di dedicarmi il suo nuovo lavoro. Non c'è nulla che possa di più lusingare il mio amor proprio; ma mi consenta anche d'essere abbastanza modesto, piuttosto consciente per ritenere che io non sono uomo da dediche. Poi... poi... sa? la cosa forse spiacerebbe a taluni di cui forse potrebbe aver bisogno nella sua carriera. L'essere amico mio, ritengo, presso certa gente non è una buona raccomandazione. Del resto faccia Lei. Io Le son già obbligatissimo come se la dedica avesse avuto luogo, e glielo sarò ugualmente anche quando non dovesse averlo. Gradisca, come ricordo d'amicizia, un mio discorso che Le invio per la posta, e mi tenga sempre

Suo aff.mo amico
Prof. ANTONIO STOPPANI.

---

(1) Nel 1877 lo Stoppani amareggiato da avvenimenti di carattere elettorale (i suoi concittadini di Lecco gli avevano proposto la candidatura al Parlamento che fu non bene accetta alle autorità ecclesiastiche) era passato dall'Istituto Tecnico Superiore di Milano alla cattedra di geologia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze (v. FRANZ XAVER KRAUS, Rassegna Nazionale, 1904).

LETTERE DEL PROF. TORQUATO TARAMELLI AD ENRICO PAGLIA

1ª

Pavia, 4 dicembre 1875.

Reverendo signor professore,

Da quanto lessi dei vostri scritti geologici e da quanto di voi mi disse l'egregio mio maestro ed amico prof. Stoppani, mi sorse il desiderio di far la vostra conoscenza; ed ora per lettera lo tento, augurandomi il piacere di conoscervi di persona. Perdonatemi se mi presento così senza cerimonie; ma oltre alla ragione principale di non saperne fare, adduco l'altra di essere un Lombardo puro sangue e di quei di Bergamo.

Questa volta voglio soltanto pregarvi a volermi mandare una copia di quanto avete pubblicato oltre l'ultimo lavoro sul deposito marino di Caprino e quell'altro più complesso inserito negli Atti del R. Istituto (del quale non nascondo che anche avrei cara una copia a parte); ringraziandovi della memoria ultimamente inviatami. Ma siccome intendo di occuparmi ancora del sistema glaciale del Veneto, presento e spero di avervi a scrivere a lungo e non da letto, come faccio ora, per lungo malore obbligatovi da qualche settimana. Ciò lo dico anche perchè abbiate a compatire gli sgorbi del mio carattere.

Mi permetto solo di chiedervi la vostra opinione sul massimo sviluppo dei due ghiacciai dell'Adige e del Brenta e se conoscete qualche traccia dei ghiacciai dell'Agno e dell'Astico. Presso Recoaro anni sono, parvemi di scoprire qualche cosa analoga a morene.

La questione del sollevamento *postglaciale* della Lombardia e del coevo abbassamento del Veneto mi pare assai confusa. E' una questione di geologia europea; nè mi sento ora di abbordarla. Ma insisto nell'opinione che un abbassamento del littorale veneto avvenne certamente prima o dopo l'epoca glaciale e fors'anche tra i due periodi di questa, che io ammetto coll'Heer (1).

Ma non posso scrivervi a lungo. Vi prego soltanto ad avermi qual vostro servitore devoto

TORQUATO TARAMELLI.

---

(1) OSVALDO HEER, illustre botanico e paleontologo svizzero, autore oltre che di *Le monde primitif de la Suisse* (Zurigo 1865), anche delle *Recherches sur le climat et la végetation du pays tertiare.*

2ª

Pavia, 5 febbraio 1878.

Egregio signor professore,

La ringrazio dell'invio delle sue pregiate memorie, che consegnai al signor Tommasi (1), onde ne pigli conoscenza attentamente per un lavoro che intende intraprendere sul sistema glaciale dell'Adige. Assai volentieri mi procurerò il piacere di leggere il libro che Ella mi annuncia sulle condizioni naturali della sua provincia, poichè lo studio dei terreni recenti, quantunque ci possa attendere poco, essendomi cacciato nella intricata questione dei serpentini appenninici, è sempre il mio prediletto perchè lo credo il più utile ed il più sicuro che possa intraprendere un geologo.

Delle alluvioni del Pavese parlai in una memoria sul *Ferretto* della Brianza che Le mando a parte; poi in una brevissima nota inserita nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo (maggio '77) della quale mi dimenticai di far tirare le copie a parte e così ne ebbi soltanto 25, che distribuii qui in Pavia: queste medesime osservazioni compariranno con maggiore sviluppo in una *Descrizione geologica* della provincia di Pavia, che io pure intendo di terminare quando che sia; essendo nei miei lavori lungo come Noè e, come li ho fatti, trovando poi le mille difficoltà per pubblicarli.

Ben volentieri corrisponderò all'onore che Ella mi vuol fare interpellandomi su alcune questioni, col manifestarLe il mio parere od i miei dubbi; macchinando poi di prepararLe a mia volta una buona dose di dimande circa la geologia del piano mantovano e basso-veneto.

Lo Stoppani non ha fatto che la prefazione, brillante e verissima come il solito, di una guida geologico-alpinistica della provincia di Bergamo edita dall'Hoepli lo scorso ottobre, in Milano, dove certamente sarà rinvenibile. D'altri scritti riguardanti il terreno glaciale V. S. conoscerà quello che lo Stoppani stesso ora inserì nell'*Italia corografica* del Vallardi. Vi è una diatriba col Sordelli che mi pare esagerata. Per quanto Sordelli potesse meritare una lezione per i modi scortesi coi quali scrisse contro lo Stoppani nella questione di Cassina Rizzardi, con buona pace d'entrambi e specialmente del mio amatissimo maestro, mi sembrano questi tutt'altro che servigi resi alla scienza, che rimane dubbiosa e stazionaria ogni qualvolta una forte autorità appoggia un'idea che non entra nella maggioranza, spesso ostinata, ma qualche volta anche di buon senso.

Per mio conto ho detto la mia opinione all'uno ed all'altro e, sia parlando che scrivendo al signor Stoppani, mi guardo bene dal toccar questa corda del *Mare glaciale*, di cui non sono punto convinto. Ho sempre fiducia nella forza della verità e nelle questioni mi raffreddo sempre quando gli altri si scaldano; questa

---

(1) Il prof. Annibale Tommasi di Mantova, membro effettivo della R. Accademia Virgiliana, alla quale ha donato la sua raccolta di opuscoli di geologia (N. 1559), fu alunno e per parecchi anni assistente del Taramelli ed infine insegnante di scienze naturali al R. Istituto Tecnico di Mantova.

volta assolutamente mi congelo - non pubblico verbo sull'epoca glaciale sino a che lo Stoppani si accorge che nè Sordelli nè io abbiamo tutti i torti. Dopotutto abbiamo altri studi e questioni in Italia a proposito della geologia e di questa la vitalissima e trascurata, o astutamente sopita della nostra *Carta geologica* ed è per questa che sto preparando i fatti e le osservazioni; godendomi molto dietro le quinte di osservare le corbellerie e le ingiustizie che commette il R. Comitato geologico.

Riserbandomi in altra mia Ia sfuriata di dimande, Le presento frattanto i miei più distinti rispetti e con verace stima mi raffermo di Lei devotissimo

TORQUATO TARAMELLI.

3ª

Pavia, 1 marzo 1878.

Egregio signore,

Non Le scrissi prima perchè credeva di assentarmi per qualche giorno da Pavia, il che non può essere e ne ho piacere nella speranza che in queste vacanze Ella prolunghi la sua gita sino a Pavia e qui si trattenga tanto che possiamo a nostro agio discorrere dei comuni studi. Egli è con questa speranza che mi riserbo di comunicarLe alcune osservazioni sul di Lei lavoro sulla geologia mantovana (1), che appunto ebbi dal signor Tommasi, osservazioni che varrebbero a coordinarlo in quanto credo siasi ottenuto di sicuro collo studio delle finitime regioni. Stando ora alle sole cose contenute nella graditissima sua lettera mi convinco che scrivendo ci si intende sempre poco. Ritengo io pure che costì non affiori ceppo pliocenico, quale trovasi verso l'anfiteatro di Rivoli sotto le morene; essendo stato sepolto dalle alluvioni di sfacelo che ponno essere a luoghi cementate. Ma non credo punto che all'epoca pliocenica mancasse la depressione del Garda assai meno profondo sotto il livello marino d'allora, per l'abbassamento che poscia subì la regione. Abbassamento delle alpi orientali che già da anni sostengo e che è dimostrato dalla stessa conformazione stratigrafica dei terreni terziari del Trevigiano e Friuli; pel quale abbassamento io fui e sono molto restio ad accettare il *mare glaciale* dello Stoppani, parendomi molto difficile che tra i due estremi delle alpi meridionali vi sia stata tanta diversa vicenda di oscillazioni. Io ritengo che gli strati pliocenici marini costì non si possano incontrare che con pozzi artesiani di grande profondità; pigliando una pendenza dagli strati marini attinti nel Reggiano e Modenese. Così quell'argilla blù che sta sotto l'apparato alluvionale, è perfettamente consimile a quella che abbiamo lungo il Po e Ticino a torba scistosa dell'epoca glaciale. Della sua spiegazione delle Salse di Sermide non mi rimane il menomo dubbio ed è una monografia perfetta. A San Colombano Ia fonte salsa è accompagnata da flora analoga a quella di Sermide, e la salsedine credo provenga

(1) Come si vede, il Paglia a mezzo del dott. Tommasi ha inviato al Taramelli il manoscritto della sua opera maggiore.

da un sottosuolo miocenico, salsopetroleifero, affiorante non molto lungi sul Vogherese; ma l'ammettere tale sottosuolo in corrispondenza alle Salse di Sermide per non accettar la naturalissima di Lei spiegazione sarebbe come chiudere le finestre in pieno meriggio per accendere un fiammifero. Tanto più che sarebbe questa una prova indiretta di una più forte ed ora quasi cessata attività vulcanica di quelle salse; il che si coordina assai bene colla migrazione a sud dell'attività vulcanica italiana.

Venendo Ella a Pavia, spero di essere a tempo a mostrarLe un Album di *Geologia continentale,* che potrà interessarla. E' un lavoro inedito, dietro al quale colla soddisfazione di un pittore che va ritoccando le tele favorite, lavoro da quasi otto anni, a tempo perduto. E veramente perduto, perchè temo di riuscire a pubblicarlo giammai. Eppure quella geologia dei terreni terziari e posterziari, m'è sempre parsa una gran bella cosa; la più sicura parte della scienza e la più utile, e mi accorsi che Ella pure è del mio parere ed ha consacrato buona parte della sua descrizione del Mantovano ad uno studio che i geologi si sarebbero a torto creduti autorizzati di tralasciare, trattandosi di pianura. Il fenomeno del terrazzamento e la successione delle alluvioni, ebbero per Lei in tal modo una molto istruttiva illustrazione e se giungiamo a porre entrambi in porto l'avvenuto abbassamento pospliocenico della regione veneta e lombarda orientale ed a trovarne le relazioni coi moti della non lontana regione appenninica ed alpina, arriveremo molto più innanzi che coloro i quali esagerano l'importanza dei caratteri paleontologici per distinguere i piani ed i sottopiani di epoche attraversate di botto da interi gruppi di animali e di piante; e schiveremo anche il pericolo di ascrivere tutte le Alpi in un solo fenomeno di oscillazione di sollevamento posglaciale, come fa lo Stoppani, perdendosi in un mare a fauna del mar rosso con spiagge agghiacciate.

Ma mi accorgo che Le ho scritto troppo e troppo poco per intenderci completamente. Sperando di fare la di Lei personale conoscenza La prego a volermi conservare la di Lei benevolenza e credermi con tutta stima suo devotissimo

TORQUATO TARAMELLI.

4ª

. . . [1878] (1).

Egregio signor professore,

Perdoni se le occupazioni causatemi per un lavoro sul C. Ticino (2), di tutta furia come al solito, mi hanno posto a rischio, ove V. S. non fosse troppo indulgente, di parere un ingrato. Coll'invio del foglio del Mantovano (che V. S. mi saprà dire se o quando debbo restituire) Ella mette a mia disposizione un complesso

---

(1) Questa lettera non porta data, ma dal contesto mi sembra di non errare assegnandola all'estate del 1878.

(2) T. TARAMELLI, *Il Canton Ticino meridionale e i paesi finitimi,* 1879.

bello e ordinato di dati orografici e litologici, e se non ora certamente a suo tempo, ne approfitterò.

Mi rimane un poco oscura la esistenza di un'alluvione ad elementi distinti e granitici dell'Oglio e del Mella a sud del Po attuale da S. Matteo a Villa Saviola e quasi vi scorgerei un'alluvione preglaciale. Ma la singolarità di tale interpretazione è per se stessa un argomento a suo svantaggio. Onde mi rimangono un poco troppo limitate le conoidi di sfacelo dell'anfiteatro del Garda. Del resto l'artificio rappresentativo è bene ideato ed opportune le demarcazioni; non potendosi spingere più oltre per l'incertezza dei limiti tra il posglaciale dei primi terrazzi e l'antropozoico. Il quale antropozoico - checchè ne pensino gli aderenti all'idea dell'alta antichità nostra - è un periodo molto più breve del posglaciale. Rivedute le bucce, i fatti del *Cranio dell'Olmo* e delle famose *ossa di Balerna* plioceniche scolpite dall'uomo e descritte dal Cappellini, si riducono a puerili errori, che è molta indulgenza ritenere involontari. E l'uomo glaciale per noi non esiste.

Debbo avvertirLa che dietro i recenti studi del sig. C. De Stefani su alcuni fossili da me fornitigli del Ceppo Lombardo, esso è *pliostocenico* e noti che i Toscani in generale sono sul portare indietro le formazioni continentali postmioceniche. Epperò torno gradatamente alle mie idee *della molto più antica emersione della valle padana rispetto alle scese dei ghiacciai alpini.* Del sollevamento posglaciale io non ho prova in nessun punto e vorrei che questa idea entrasse in mente anche al mio venerato maestro.

Al presente sono colla mente nei porfidi e nei graniti del Luganese, con quel poco di tempo che mi avanza per le lezioni e con quella pochissima lena di lavorare che mi assale col caldo e col conseguente malessere.

Se Le occorre cosa in cui possa servirLa, mi farà un piacere a comandarmi; Le auguro salute e mi voglia bene.

Sono suo devotissimo

TORQUATO TARAMELLI.

5ª

Il prof. Torquato Taramelli presenta al signor E. Paglia il suo collega Ferdinando Aschieri (1), costà destinato a R. Commissario agli esami dell'Istituto. E' incaricato di portarle i miei rispettosi saluti e Le sarò grato se occorrendo potrà giovargli in cosa alcuna.

Ci vedremo al Congresso di Bologna? Le auguro salute e mi serbo suo devotissimo

TORQUATO TARAMELLI.

---

(1) L'Aschieri era insegnante di geometria proiettiva e descrittiva della Università di Pavia. Questo biglietto deve ascriversi agli ultimi mesi del 1880 oppure ai primi mesi dell'anno successivo.

6ª

Pavia, 5 aprile 1880.

Egregio signor professore,

Faccio un po' lo sfacciato ma mi lusinga di perdono una di Lei promessa. Ho veduto alla penultima seduta del R. Istituto Lombardo il bel volume della Illustrazione naturale della provincia di Mantova del quale Ella regalava una copia al Presidente dell'Istituto medesimo. Oltre al desiderio che io aveva di possederlo, si aggiunge anche la necessità di usarlo per finire una carta geologica del Veneto, alla quale sto lavorando e che trassi a lungo anche per poter godere il frutto, reso di pubblica ragione, delle di Lei osservazioni importanti, riguardo ai terreni alluvio-morenici del sistema Adige-Garda.

Le manderò in cambio una copia del volume recentemente da me pubblicato sulla geologia del Canton Ticino e la monografia della formazione serpentina pavese, se già non gliela ho spedita.

Mi serbo un anticipato ringraziamento.

Suo devotissimo

TORQUATO TARAMELLI.

7ª

Pavia, 18 aprile 1880.

Egregio signor professore,

Ho ricevuto domenica scorsa con grato animo ed ho letto ripetutamente la prima metà della bella opera che V. S. volle favorirmi. Ne ho fatto un sunto, cui inserirò nella *Bibliografia della Geologia Italiana* da presentarsi pubblicata ai geologi che converranno in Bologna. A proposito, per incidenza, ha Ella mandata la sua domanda di inscrizione per quel Congresso? in caso non avesse ricevuto nemmeno l'invito, glielo spedisco. Incidentalmente ne farò cenno in una prossima lettura all'Istituto Lombardo.

Chiuso il libro esclamai: Chi si sarebbe aspettato tanta geologia del Mantovano? E geologia di buona lega, con appoggio di osservazioni preziose, copiose e vantaggiosissime, con una non comune ampiezza e giustezza di idee; con bello stile esposte e raccolte, non per vanità d'erudizione ma per forza di mente sintetica e positiva. Io dunque mi congratulo con Lei e Le dichiaro che rimasi in generale persuaso delle principali conclusioni alle quali Ella perviene. Ella però si attende delle critiche, dei dubbi, delle obiezioni, delle osservazioni ed io che ho la mia parte di ostinazione, di impertinenza e di sincerità, eccomi con una sfuriata di critiche. Sono sette:

I. - Ritengo che l'origine endogena del *castracán* ecc. sia una ipotesi inverosimile; analoghi adunamenti molecolari li abbiamo assai comuni, sotto altra forma, nelle alluvioni antiche dell'Appennino, di Broni e Tortona. Costì sono piú abbondanti; ma Ella molto bene indica la prevalenza del calcare nelle alluvioni

glaciali. L'acqua discioglie i calcari, si raccoglie in interstrati più permeabili del terreno argilloso, vi elabora le concrezioni calcari. E' una formazione non meno esogena che il *Terreno siderolitico* (al quale si ha avuto torto di dare il significato che venne poi accolto dallo Stoppani, da Lei, dal de' Giorgi - tanto è vero che bisogna ben guardarsi dai *begli errori!*).

II. - Parlando del *Tivaro* nel testo lascia in un punto supporre che possa essere pliocenico e forse marino; nella Carta poi 1ª p. 172 lo dice bensì pliostocenico, ma vi segna gli strati inclinati del pliocene; ciò non è chiaro. Io penso che a levante del Chiese, il pliocene così marino che alluvionale, sia molto inferiore al livello marino, se pur questa formazione fu spostata e sollevata al tempo che si sbarrarono a valle i bacini lacustri lombardi, nel senso che potrà rilevare da qualche tratto del volume sulla carta ticinese. Dopo il glaciale vi fu un abbassamento indubitato, che Ella forse non considera abbastanza.

III. - Quell'argilla, così potente, di Peschiera è un prezioso parallelo del deposito, creduto a torto marino dallo Stoppani, di Camerlata; io vi avrei speso qualche parola di più, per dimostrarne l'origine lacustre.

IV. - Ella dà molte preziose notizie sul Baldo, sui suoi basalti e terreni nummulitici; cose in generale già contenute nei libri di Benecke (1), Lepsius (2) e meno in quelli di Bittner e Vacek. Quel che è peggio, V. S. attribuisce a quei basalti un'influenza orogenica, per sollevamento, che assolutamente non possono avere. Io non li ho visti; ma conosco a sufficienza il Vicentino e le valli Veronesi per affermare di non aver incontrato giammai un indizio della forza sollevante di tali lave, che nel sollevamento posteocenico furono passive e che trovarono uscita per fratture concomitanti il sollevamento poscretaceo.

V. - La teoria con cui V. S. spiega le salse Sermidesi, non lo nego, è la più verosimile ed ha il merito di escludere *la falsa idea* di una recente dimora del mare. Ma Ella non considera l'altra possibile ipotesi, che pur potrebbe essere avanzata, sull'origine di quelle salse Sermidesi per sorgenti saline *sgorganti da un sepolto tratto di colline mioceniche,* analogamente a quanto si osserva in una vallecola presso Miradolo, dove, come Ella sa, del pari si osserva una flora salmastra. La continuità della salsedine di quelle paludi sarebbe meglio spiegata, a mio debole avviso, con questa ipotesi.

VI. - Ostinatissimo miscredente, io non credo l'origine morenica delle Marocche; nego affatto tale origine per gli Slavini di Marco. Forse per le prime, che non visitai, può aiutare l'idea di un temporaneo trasporto di una frana pel ghiacciaio che scompariva (v. le memorie di Lucio Mazzuoli e mie sul Bellunese) (3). Per la seconda nego recisamente ogni influenza del fenomeno morenico.

---

(1) E. W. Benecke, *Ueb. Trias u. Jura i. d. Südtirol* (Geogn. Palaeont. Beitr. 1), 1865.

(2) R. Lepsius, *Das Westl. Süd-Tirol ecc.* Berlino, 1878. In questo volume l'autore tratta con molto dettaglio del piano triassico Verfeniano della Val Trompia e della parte sud-ovest del Trentino.

(3) Lucio Mazzuoli, *Le rovine di Vedana.* Belluno, 1875.

VII. - In generale l'ordine del libro è *soverchio;* da ciò confusioni e sospensioni inopportune. Si fa poi una fatica improba ad intendere, da chi non conosce i siti, quanto Ella dice, ed è così interessante, sulle mutazioni storiche del corso dei fiumi mantovani. Ed era quello appunto uno degli argomenti, sui quali io desiderava trar partito dal suo libro. Mi proverò a rileggerlo per la terza volta; ma Le sarei obbligatissimo se mi volesse favorire un sunto in pochi periodi, o poche pagine, da inserirsi, in esteso, e colla citazione del suo nome, in un'opera che sto facendo sulle Provincie Venete. La pregherei di comprendere tutta l'epoca, *dalla individuazione di questi fiumi in epoca 2ª glaciale, sino al periodo Romano.* Facendo io tal sunto, quantunque abbia letto ed annotato i lavori di Lombardini, di Romani, commetterei certamente gravi errori, non conoscendo punto le località. Se Ella può e vuol farmi questo favore, La pregherei di farmi avere detto sunto prima dell'ottobre del corrente anno.

E così terminando con una preghiera questa mia lettera così poco obbligante, pongo veramente alla prova la di Lei indulgenza ed amicizia; col patto ch' Ella faccia altrettanto verso di me.

Siccome sto sempre poco bene di salute, così non ho fatto progetti di viaggi. Ma se posso andare in montagna, sceglierò ancora il Veneto; in Calabria spero di non averci a tornare.

La riverisco e saluto cordialmente. Sono Suo obblig.mo devot.mo

TORQUATO TARAMELLI.

8ª

Pavia, 9 maggio 1880.

Egregio signor professore,

Perdoni se anche nell'esprimere il desiderio che Ella tanto gentilmente vuole appagare non fui più felice di quanto lo fossi nell'esporle le obiezioni ed i dubbi su taluni punti del suo bel lavoro. Per quella tenacità che consegue dai sinceri convincimenti, non sarà tanto facile accordarci per lettera e nemmeno lo tento, sperando invece occasione di trovarci insieme e discorrere a lungo. Bensì per lettera posso chiederle venia se mi sono espresso meno garbatamente; ma ero e sono occupatissimo per un certo affare contro il R. Comitato geologico che vedrà a giorni far capolino nei giornali.

Io precisamente desideravo e desidero e La prego caldamente a volermi per l'epoca indicata preparare un sunto abbastanza dettagliato con indicazioni di nome e di località delle variazioni subite, a di Lei avviso, dal Po e confluenti insubrici dall'epoca glaciale in poi e specialmente nell'èra storica. Capisco che potrei fare io stesso questo sunto deducendolo dalla parte corrispondente del suo libro; ma lo farei male e di fretta. Il sunto che Ella mi favorisce sarebbe inserito, sotto virgole, nell'opera che sto facendo sulla geologia del Veneto.

Anticipatamente ringraziandoLa di questo favore distinto, desidero occasione di poterLa servire.

Mi abbia sempre per devotissimo amico

TORQUATO TARAMELLI.

9ª

Pavia, 21 luglio 1880.

Pregiatissimo signore ed amico,

Sono tornato da un'escursione nell'Abruzzo e trovai la gentilissima sua colla nota che comunicai all'amico Varisco. La nota è davvero interessante, come prova di uno sviluppo glaciale più ampio di quanto credevasi per quella valle del Cherio; specialmente poi per la presenza di elementi camuni nel ceppo glaciale, o diremo meglio del primo periodo glaciale.

In compagnia del Varisco fui due volte a Trescorre, nè lo vedemmo. Col sistema sin qui tenuto nella coloritura delle carte geologiche, anche le migliori, tra le quali sta la carta del Varisco, non hanno in realtà veruna esattezza di limiti e molti particolari devono passare inosservati.

Quanto alla pubblicazione della sua carta, tanto se la presento per la inserzione all' Istituto Lombardo (che terrà giovedì la sua ultima seduta prima delle vacanze), come se intenda presentarla Ella stessa alla Società di S. Naturali, converrà o sopprimere la incisione, o che la faccia eseguire Lei a sue spese con vari tratteggi quante sono le formazioni indicate. Non so per quali indizi Ella ritiene terziario il colle a sud della ferrovia sopra Costa di Mezzate; io pure inclinerei a tale determinazione ma fino ad ora lo si è considerato cretaceo, come i colli che stanno di fronte, a levante del Cherio. Forse potrà ottenere alla Società Italiana la pubblicazione compresa l' incisione; ma sarà bene che ne scriva Ella stessa al presidente Stoppani.

Se Varisco mi rimanda in tempo la carta, potrei mandarla o portarla all' Istituto in tempo perchè sia pubblicata prima del novembre; altrimenti bisogna attendere quest'epoca e rivolgersi alla Società Italiana. Mi regolerò a tenore della sua risposta. Quanto a Varisco, trattandosi di un dettaglio di non grande rilievo e specialmente poi essendo un dato di fatto, spero non avrà nulla in contrario alla pubblicazione stessa.

Le manderò una copia della mia memoria sul Veneto, come è debito mio per data promessa e per giusto ricambio alla sua bella monografia del Mantovano e più ancora alla collaborazione per quanto riguarda le alluvioni del Mincio. Ma quel lavoro fu pubblicato senza le tavole più interessanti che erano le paleontologiche; delle quali 13 riguardavano i fossili paleozoici ed una ventina d'altre i fossili caratteristici dei vari terreni.

Attesero più di un anno a stamparlo; poi tutta la furia e tutta l'economia, per dar fuori un libretto, che certamente deve parere sproporzionato al premio di cui fu onorato. Quanto a me, avrei potuto oppormi a questa mutilazione ma poi ho pensato che i fossili potranno essere oggetto di qualche monografia, mia

o d'altri e non ho insistito. Qualche cosa ho ottenuto, anche prescindendo dal premio, compendiando la geologia di una regione interessante da quel punto di vista più sintetico che per me fu possibile. Ora mancano i ritocchi di dettaglio e ci penseranno i giovani geologi.

La prego di non parlarmi nè scrivermi mai più di ammirazione. Povero me! Leggendo e parlando mi trovo sempre con chi vale in tutto od in molte cose più di me; e mi trascino avanti da buon *travet,* procurando di tenere alla meglio il mio posto nell'insegnamento. Accolgo invece con grato animo e corrispondo alla sua amicizia, che La prego a conservarmi anche se passano molti mesi senza che ci scriviamo, poichè sono distratto in sommo grado, e per di più pressato da non pochi impegni, di professione e famiglia.

In attesa di un suo riscontro mi dico aff.^{mo} amico

TORQUATO TARAMELLI.

10ª

Pavia, 6 agosto 1880.

Stimatissimo signor professore,

Questa mattina ebbi la carissima sua e lieto del vedere Lei così puntuale nell'adempimento della gentilissima promessa, mi diedi a leggere il sunto *Sul corso antico dei fiumi mantovani* che Ella si compiacque di inviarmi, accompagnato dallo schizzo colorato.

Ella ha inteso perfettamente il mio desiderio e non poteva appagarlo in più giusta misura; spero mi darà licenza di introdurre la detta Nota sotto virgole nel mio libro sul Veneto, nel caso che questo venga pubblicato (1).

La cosa purtroppo è molto dubbia; poichè con tutti gli impegni di famiglia che mi si accrescono giornalmente, con la salute poco ferma e stanco come sono di lavorare, temo di non condurlo a compimento, per la ragione semplicissima che a quest'opera lavoro da molto tempo ed ho molti materiali raccolti ed incompletamente digeriti. Con quella interminabile bibliografia vi è da perdere la testa; è un dirsi e contradirsi continuo, e fossevi stato anche il solo Catullo ve ne sarebbe da far impazzire dieci geologi.

Un poco di brighe me le sono andate a pigliare io medesimo, con quell'*affare del Comitato geologico.* Vi ho destato un vespaio; ma se riesce l'intento nostro, cioè di Stoppani e di me, avremo reso un servizio alla geologia italiana. Non so se le ho mandato una memoria in proposito letta al R. Istituto Lombardo; ad ogni modo gliela mando ora, onde Ella pure che si è utilmente occupato di geologia, conosca la questione. Aggiungo che ad un congresso tenutosi nel giugno a Roma i signori ingegneri di miniere avevano formulato un progetto col quale chiedevano *5 milioni* per fare in 25 anni, a loro modo, una carta geologica ita-

(1) Il sunto è realmente incluso a p. 226 dell'opera pregevole del TARAMELLI dal titolo: *Geologia delle provincie venete,* Roma, 1882.

liana. Stoppani ed io combattemmo il progetto e ci si incaricò di stendere per questo novembre un contro progetto secondo le idee che ho esposte nella accennata memoria. Il male è che il nostro progetto comunque riesca, è destinato a naufragare. Il che ci porgerà l'occasione per lavarci l'uno e l'altro per sempre le mani dalla geologia ufficiale.

E' probabile che passi da Mantova nel ritorno dal Veneto in settembre e ne lo avviserò onde avere il piacere di trovarLa. Di salute sto discretamente ma non bene.

Vorrei potere in qualche modo ricambiare la sua premura; ma debbo accontentarmi ad esternarle la mia viva gratitudine per le comunicazioni che Ella mi ha fatto. Io non ho alcun titolo alla sua riconoscenza; anzi è tutto merito suo se non prese in mala parte le obiezioni che altra volta ho fatto troppo liberamente ad alcune sue idee, sopra argomenti che non conoscevo a fondo.

Accolga un rispettoso saluto dal suo obbligatissimo amico

TORQUATO TARAMELLI.

11ª

Pavia, 24 febbraio 1888.

Chiarissimo signor professore,

Nella relazione che sto facendo per l'amico ingegner Carli sui rapporti geologici della zona acquifera, dove intenderebbe attingere l'acqua potabile, da condursi a Mantova, mi serve in particolare il di Lei libro sul territorio mantovano; più ancora mi servirà in una monografia, che sto compilando sui terreni alluvionali e morenici della valle padana (1).

Pel primo argomento mi occorre però qualche spiegazione, che mi permetto di chiedere alla di Lei esperimentata cortesia. Anzitutto desidero sapere se i pozzi di Pozzuolo e Massimbona, dei quali si danno gli spaccati a p. 108, si trovano presso al corso del Mincio oppure sulle terrazze, in qualche frazione. Presso Massimbona, al piede del terrazzo, uno scavo fatto per ricerca diede acqua abbondante a circa 3 m. - 12 m. sotto il terrazzo, e parrebbe che non molto più profonda deve essere la zona acquifera che corrisponde alle non lontane sorgenti di Marengo, e della sponda opposta della valle alla Brescianella. Potrebbe però darsi che in questi due pozzi, pure essendosi incontrato un primo *aves* (2), non sia stato abbastanza abbondante.

Altra domanda che Le sottopongo riguarda le alluvioni diluviali. Esse si vedono lungo il Mincio ed il Tione sotto alle morene, come sul corso dell'Oglio

---

(1) T. TARAMELLI, *La valle del Po nell'epoca quaternaria,* 1892.

(2) Più in basso della zona delle risultive serpeggiano nel sottosuolo alluvionale padano varie vene d'acqua dette *aves,* la cui profondità dalla superfice oscilla tra i 4 ed i 30 metri. Ad esse attingono in generale i centri abitati della valle padana, mediante pozzi tubolari, non esclusi i tremila che all'epoca del Paglia esistevano in Mantova.

dopo Sarnico; oppure nell'area dell'anfiteatro, i solchi vallivi sono essenzialmente scavati nella morena?

In terzo luogo potrebbe mai essere un affioramento in posto quel terreno con fossili baculiformi che Ella indica a p. 84 a destra della strada, che scende da Valeggio al ponte di Monzambano?

Anche presso Volta udii parlare di un masso calcareo di cui non si trovarono le radici, ma non indicavano precisamente la località, nè il tempo limitato mi permetteva più accurate ricerche quando ci fui ai primi del mese corrente.

Anticipatamente La ringrazio delle informazioni che Ella avrà la bontà di mandarmi, e La prego di gradire le attenzioni di stima del suo obblig.mo devotiss.mo

TORQUATO TARAMELLI.

12ª

Al chiarissimo signor cav. prof. Enrico Paglia
Direttore delle Scuole
Mantova

Pavia, 6 aprile 1888.

Chiarissimo signor cavaliere,

Ho cercato inutilmente il volume 1871 degli Atti dell'Accademia Virgiliana per leggere il di Lei scritto *Sui mezzi proposti per provvedere di nuove acque la città di Padova* (1). Le sarei molto tenuto se Ella avesse la bontà di mandarmi in prestito questa Sua memoria, che restituirei appena letta.

Le anticipo sinceri ringraziamenti e mi raffermo con stima devotissimo

TORQUATO TARAMELLI.

13ª

Pavia, 13 aprile 1888.

Egregio signore ed amico,

Le sono vivamente obbligato per le notizie fornitemi sul Villafranchiano a ponente del Garda che combinano molto bene con quanto conosciamo altrove di questo terreno e delle quali profitterò in un lavoro in corso, sui terreni quaternari della valle padana, che insieme al Segretario del Comitato geologico si sta compilando. Ho pregato un mio allievo, ora ingegnere, di occuparsi del corso del Po, e del suo Delta e dei confluenti principali nel bassopiano e questo bravo giovane dopo di aver consultato quanto Ella ha pubblicato in argomento, probabilmente verrà a trovarla o Le scriverà per mio suggerimento, e La prego di usare verso di lui quella stessa cortese larghezza di notizie, che ha dimostrato sempre verso di me.

---

(1) Padova, invece di Mantova, è un evidente *lapsus calami* del prof. Taramelli.

Sarei molto lieto di presentare all' Istituto Lombardo una o più note, nelle quali Ella raccogliesse quanto non ha ancora pubblicato sopra argomenti di geologia padana od affini; il limite per ciascuna è di 10 pagine, di stampa abbastanza fitta, ed Ella sa dire molto anche con poche parole, La prego vivamente di trovar tempo a ciò, nelle molte ed importanti occupazioni del di Lei ufficio.

La ringrazio altresì della memoria sui provvedimenti per acqua potabile che lessi e poi trasmisi all'amico ing. Carli, che sta ultimando il progetto, di cui Le scrissi e parlai, di raccogliere e sollevare le acque da uno scavo sufficientemente ampio e profondo presso Massimbona. Il provvedimento sarebbe analogo a quello che fu con molta soddisfazione attuato per Verona; e credo che si avrebbe ancora migliore acqua potabile ed a temperatura più costante di quella del lago, con una spesa relativamente mite.

Per tornare ancora al Villafranchiano, vado anch' io persuadendomi che è meglio riunirlo al Pliocene; quando però sia ammesso un previo sollevamento, che già aveva prosciugato buona parte del golfo pliocenico padano. La lettura degli ultimi scritti del Penk (1) e del Geistbeck (2) mi ha impensierito assai sulla molto probabile ragionevolezza dell'ipotesi della riescavazione per opera glaciale e mi sono indarno rivolto ai colleghi di matematica e di idraulica, perchè trovino modo di decidere il dilemma. Contro alla ipotesi di Ramsay e Mortillet stanno moltissimi fatti, in particolare dell'esistenza di laghi d'ogni dimensione in *aree* che non furono mai occupate da ghiacciai, come l'Africa equatoriale; ma lo smussamento delle conoidi diluviali e l'insinuamento in esse della morena profonda, basilare negli anfiteatri, sono d'altro lato seri argomenti in favore; e sono parecchi mesi che rimango indeciso. Questa nostra geologia sarà bella a studiarsi tra qualche secolo, come era una forte attrattiva qualche anno fa; ora parmi un tormento, eppure, per abitudine ci piglio ancora qualche gusto.

Mi serbo con affetto e stima devotissimo

TORQUATO TARAMELLI.

14ª

All' Egregio signor cav. prof. Enrico Paglia
Mantova

Pavia, 20 agosto 1888.

Amico pregiatissimo,

Ho tardato a conoscere la di Lei lettera perchè assente. La ringrazio della nota, che sarò ben lieto di presentare all'Istituto Lombardo. Spiacemi che le sedute siano sospese fino al novembre, ma tanto alla Società geologica, come a quella

---

(1) A. PENCK, *Die Vergletscherung der deutschen Alpen, ihre Ursachen.* Period. Wiederck. Leipzig, 1882.

(2) A. GEISTBECK, *Die Seen der deutschen Alpen.* Leipzig, 1885.

di Storia Naturale di Milano converrebbe per le vacanze attendere poco meno la pubblicazione; è assai ben fatta e, se Ella acconsente, amerei che servisse in seno all'Istituto a tener viva la questione dei terreni alluvio-glaciali. Passerò qualche settimana presso Gorlago e di là forse Le scriverò, intanto Le invio un rispettoso ed amichevole saluto.

Aff.mo
TORQUATO TARAMELLI.

15ª

Al chiarissimo cav. prof. Enrico Paglia
Direttore delle scuole comunali
Mantova

Pavia, 26 dicembre 1888.

Egregio signor professore,

Non vi fu altra cagione di ritardo per la pubblicazione della di Lei nota, tranne la esuberanza delle letture ed il non aver io a tempo sottoposta la nota stessa alla Commissione, la quale del resto credo non avrà nulla a dire. Sarà pubblicata in gennaio e ne riceverà l'avviso.

Intanto La ringrazio dei gentili auguri, che ricambio di cuore; come Le sono obbligato per la cortesia che sempre mi ha addimostrata.

Mi raffermo devotissimo

TORQUATO TARAMELLI.

LETTERE DEL PROF. GIOVANNI OMBONI DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

1ª

Padova, 30 dicembre 1877.

Chiarissimo collega,

Vedo in un catalogo di libri, che Ella sta pubblicando un *Saggio di studi sul Mantovano* ecc. ecc. Contiene esso qualche cosa di geologia? O si occupa soltanto di piante e di animali?

Saltando ad altro, ha veduto nel libro di Stoppani sulla *Geologia d'Italia* in corso di pubblicazione (Milano, Vallardi) quello che dice a p. 96 e 97, sulle Marocche e sull'averle io prese, da vero allucinato, per antiche morene?

Tanti saluti ed auguri dal suo devotissimo

G. Omboni.

2ª

Padova, 6 gennaio 1878.

Pregiatissimo signore e collega,

Ricevetti per la posta i fascicoli del *Saggio*...; e lo trovo davvero un lavoro interessantissimo e del quale ogni paese dovrebbe avere il suo, simile a questo. Lo studierò con profitto, certamente.

Ho finito oggi stesso uno scritto, che sarà letto e stampato dalla Società Italiana di Scienze naturali di Milano, sulle Marocche, in risposta a Stoppani. Sarà pubblicato presto, spero.

Anch'io ebbi una specie di reuma e sciatica nello stesso tempo e non ne sono proprio del tutto guarito,

Suo
G. Omboni.

NOTIZIE SUL CONTE LUIGI D'ARCO

Il conte Luigi d'Arco (nato a Mantova il 27 giugno 1795 e qui morto il 4 febbraio 1872) appartiene a quell'eletta e non esigua schiera di botanici, non però capi scuola ma gregarî, che verso la metà del secolo scorso tennero desto nella nostra provincia il culto plurisecolare per tal genere di studi, esercitando una benefica influenza sul loro progresso (1).

Conoscitore e raccoglitore della flora veneta, coltivò in modo speciale quella mantovana, lasciandone un ricco erbario che si conserva nel museo di famiglia e facendo parte degli esemplari raccolti a molti botanici contemporanei, come il Caruel, il Bertoloni, il Parlatore ed altri.

La nostra Biblioteca Civica possiede di lui un abbozzo di un *Viaggio al Monte Baldo*, compiuto, a scopo investigativo non soltanto floristico, nell'agosto del 1858, analogamente a quanto avevano fatto i due veronesi: il farmacista FRANCESCO CALCEOLARI (1521-1600) col suo: *Il viaggio al Monte Baldo*, Venezia 1566 e il medico e naturalista CIRO POLLINI col suo: *Viaggio al Lago di Garda e al Monte Baldo,* Verona, 1816. Il d'Arco raccolse inoltre e determinò molte specie (circa 70) di Lepidotteri diurni mantovani e in due articoli comparsi sul giornale *La Lucciola* (n. 29 dell'anno 1855) si occupò anche, sebbene non profondamente, della geologia del mantovano. Scrisse parecchi articoli di botanica orticola per il giornale *I Giardini* di Milano. Viaggiò non poco, sia per ragioni di

---

(1) L'origine degli studi botanici a Mantova si fa risalire al tempo del celebre Marcello Donati,conte di Ponzano (nato a Correggio nel 1538, morto a Mantova nel 1602) il quale nel 1570 istituì un « Orto dei semplici ad uso dei medici e dei farmacisti ».

P. A. SACCARDO, *La botanica in Italia,* in: Atti del R. Istituto Veneto, vol XXV, p. 67.

I precursori ed i contemporanei del d'Arco e del Paglia sono stati: Pellegrino Bertani (1780-1822), Tinelli Giovanni di Viadana (1759-1836), Paolo Lanfossi (1798-1864), Bendiscioli Giuseppe (1787-1864); ma maggiormente degni di menzione perché più fruttuose ne sono state le ricerche: Paolo Barbieri (1789-1875) e l'abate Francesco Masè (1808-1884).

studio che per le condizioni politiche del tempo. Nel '48 fu dei primi ad esulare, recandosi a Guastalla, a Parma ed a Milano (1), e nel '59 a Sabbioneta. In seguito alternò il suo soggiorno fra il palazzo di Mantova e quello delle Bertone nel Comune di Goito, curando in ambedue la formazione di un giardino ornato di piante rare.

Cavaliere per meriti agrari, questo patrizio mantovano antepose ai facili onori del casato e del censo il merito d'una nobiltà acquistata con le forze dell'ingegno, raccogliendo un materiale considerevole di studio. Basta entrare nel Museo di famiglia d'Arco per formarsi un'idea della fatica geniale a cui egli si assoggettò e nella quale trovò conforto ai mali fisici che lo afflissero per molti anni, sopportati sempre con serenità e fierezza di spirito. Il Paglia a proposito del d'Arco lasciò scritto che: « Poco egli potè lasciare di ordinato, di completo, di pubblicato, attesa la vastità dell'opera e gli scarsi aiuti che potè avere ».

In età abbastanza avanzata egli si accinse infatti a rivedere, a riordinare il materiale raccolto, ma costretto a far da solo, vennero a lui meno le forze fisiche.

Buon patriotta e cittadino probo, si spense una settimana appena dopo la morte del fratello conte Carlo (2).

---

(1) R. Archivio di Stato di Mantova. Atti riservati dell'i. r. Delegazione Provinciale di Mantova per l'anno 1849. Documento n. 256, e lettera 15ª del conte d'Arco ad Enrico Paglia.

(2) *La Gazzetta di Mantova* dei giorni 5, 6 e 11 febbraio 1872 e *La Favilla* del giorno 6 ne portano il necrologio.

LETTERE DEL CONTE LUIGI D'ARCO AD ENRICO PAGLIA

1ª

Al pregiatissimo signor prof. Enrico Paglia
Gonzaga per Corbella

Bertone, 27 settembre [1859].

Pregiatissimo amico,

Mi fu di gran piacere il sapere che si è occupato della nostra Flora e spero che dalle piante raccolte ne trarremo utili cognizioni. Così verificheremo se alcune piante che si credono comuni in ogni luogo veramente lo siano, giacchè di ciò mi venne dubbio non trovando che raramente nei contorni di Revere la Clematis Vitalba (1) e l'Edera e non mai nessuna specie di Tragus (2). Così intorno alla stazione delle piante potremo avere notizie più precise, essendo stato non poco sorpreso in ritrovare nelle sabbie del Po piante della flora delle colline e di quelle che si trovano alle Bertone; suppongo bene ora che fra le piante da Lei raccolte sianvi di quelle che non sono nelle tabelle; questa mia supposizione è avvalorata dal ritrovo che io feci di molte piante non comprese nelle tabelle, alcune delle quali non conosco. E' l'inconveniente del metodo sintetico che sforza le piante a collocarsi ove non han sede. La Flora littorale del Po è molto interessante, la vegetazione è rigogliosissima, alcune piante basse tra noi, qui rassembrano arbusti; è però scarso il numero delle specie. Ora troverà la Bidens Bullata, pianta rara e avrà trovato anche per me alcune piante che avrà credute rare. Così io feci. Mi raccomando visitare quella Fiuma alle rive della quale crescono dei rari Cnicus (3). Le mie erborizzazioni incominciate con molta attività, furono sospese

---

(1) Questo fatto risulterebbe in contraddizione con quanto accade nella finitima provincia di Verona dove questa specie si troverebbe in un'infinità di forme, dappertutto dal piano alla zona subalpina (GOIRAN, *Censimento,* vol. II, p. 5).

(2) Secondo GOIRAN, *Censimento Fl. Veron.*, vol. I, p. 24, sarebbe frequente in tutta la provincia veronese, come genere monotipo: Fragus racemosus. Non si capisce quali altre specie vi sieno del medesimo.

(3) Il genere Cnicus s'intende oggi ristretto a Cnicus benedictus soltanto, specie montana ristretta a luoghi di tutta la penisola ma non certo a Revere. I Cnicus qui vanno intesi per *Cirsium* sovente gregarî sulle rive dei paduli, stagni, fiumi: C. palustre Scop. (= Cnicus W. Poll.), C. pannonicum Gand. (= Cnicus serratu-

da una malattia che durò non poco. Fra le incertezze delle cose pubbliche Dio sa quando ci rivedremo. Toselli (1) mi scrisse da Milano e mi trasmise due suoi attestati i quali consegnerò a Lei quando ci vedremo. Il Latyrus potrebbe essere l'Aphaca (2). Giorni fa vidi a Brescia il mio Ninino, egli è savio e dolente di essere in collegio abbenchè dica di trovarsi bene; quanto sia buono ed amoroso è difficile immaginarlo, e mi persuado sempre più che l'educazione del cuore spetta ai genitori. Rifugiatasi ad Arco, mia moglie ebbe a soffrire tanti insulti da quei tirolesi che dovè fuggire in Baviera (3); in tante sciagure, ella mi diceva, Nino pareva un uomo, per consolarmi.

Nel desiderio di rivederci presto, frattanto mi creda suo

Aff.mo amico
Luigi d'Arco.

Fui da Ragazzoni (4) e vidi la sua bellissima raccolta, ma l'animo mio in quel momento, non era adatto a ben osservarla, sì che mi pareva di non avere più memoria delli studi fatti.

2ª

Al pregiatissimo signor prof. Enrico Paglia
Gonzaga per Corbella

Bertone, 15 ottobre 1859.

Pregiatissimo signore,

Certamente è difficil cosa appigliarsi ad una prudente risoluzione fra tante speranze e timori del nostro avvenire; ma ciò che fra tante incertezze posso assicurar certo è che mi spiace assai ch' Ella non ripatrii, privandomi così della

---

loides Poll.), Cirsium canum Moench., (= Cnicus canus W. Poll.), bulbosum D C, heterophyllum All., acaule All., montanum Sprgl., Erisithales Scop, spinosissimum Scop., oléraceum Scop. e molti altri ancora con i poliibridi numerosi.

(1) G. B. Toselli, ingegno eclettico e strano, inventore della Talpa marina, l'apparecchio destinato alla pesca del corallo e che voleva anche adottare per l'escavazione a scopi archeologici nel letto del Tevere.

(2) Il Lathyrus Aphaca L. è la frequentissima faseolacea segetale, volgarmente detta fiorgalletto o vecchia-lustra, che porta due grandi stipole ovato-astate al posto dei lembi fogliari tutti trasformati in cirri.

(3) La famiglia d'Arco è originaria dall'omonimo castello e paese trentino, situato a nord di Riva del Garda. Un ramo della medesima trovasi anche oggidì a Monaco di Baviera.

(4) Giuseppe Ragazzoni (nato a Brescia 1824, ivi morto nel 1898) insegnante di scienze naturali in quel R. Istituto Tecnico; a lui si deve lo studio della geologia del bresciano. E' inoltre l'autore di una collezione di oltre 500 esemplari di rocce, minerali e terre, iniziata nel 1867 e che fa bella mostra di sè in una delle sale del Museo di Storia Naturale presso l'Ateneo di Brescia. Oltre gli scritti di lui, si possono consultare anche i *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1898* nei quali i due geologi bresciani G. B. Cacciamali e Arturo Cozzaglio, alunni del Ragazzoni, ne rievocano degnamente la figura e l'opera scientifica.

sua compagnia che i comuni studi a me resero sempre più cara; certo in questo dispiacere v'ha un po' d'egoismo, ma chi a questo mondo non ha peccati di questo genere?

Io ben sò che i tempi che corrono sono poco propizii ai placidi studi delle cose naturali, ma è però vero che valgono a distrarci per qualche momento dai dolori di un'amara incertezza. Io mi godo pensando che le cognizioni raccolte da entrambi nell'esilio faranno progredire la nostra Flora. Il nuovo scompartimento della Provincia farà sempre più conoscere che una Flora di una Provincia non è che uno scompartimento arbitrario. Spero avrà raccolto molti esemplari della Bidens bullata (1). Il Latiro se non ha cirri, è il Nissolia (2). La Salvina è pianta così caratterizzata (3); forse oltre la Lemma minor troverassi qualche altra specie (4). Da Ragazzoni a Brescia vidi un nuovo fascicolo di Stoppani che conteneva il disegno di ossa fossili.

Io son qui nella solitudine delle Bertone, rallegrata dalla compagnia della Famiglia e fra tanti progetti che si fanno per questo inverno vedo che prevalerà quello di andare a Mantova, giacchè di dì in dì ci rassegnamo al fatale destino che colpì il nostro paese.

Nella speranza ch'Ella pure si rassegni, spero che ci rivedremo.

Suo aff.mo
LUIGI D'ARCO.

3ª

Mantova, novembre 1859.

Pregiatissimo signor professore,

Differii a rispondere alla carissima sua, perchè credetti opportuno di venire a Mantova per ricercare qualcuno che avesse conoscenza del signor Mauri; a questo scopo andai a ritrovare il marchese Cavriani, ma egli mi rispose che non aveva nessuna conoscenza che potesse essere utile a questo scopo e mi confermò ciò che mi era stato detto, che vi ha una folla di concorrenti all'istruzione, e che

---

(1) Secondo Goiran è pianta rara nell'attigua provincia di Verona, trovata però in alcune località (*Cens.* vol. II, p. 197). Secondo il FIORI, *Flora analitica*, vol. II, p. 694, non sarebbe che la varietà di B. tripartita L. con le brattee involucrali esterne lunghe come il capolino e sarebbe sparsa per tutta l'Italia.

(2) Il Lathyrus Nissolia L. è una pianta montana rara, rinvenuta in alcune località del veronese, ma a Revere eterotopica. E' però perfettamente caratterizzata dalla mancanza dei cirri. Secondo la *Flora analitica*, p. 909, si trova dal litorale alla zona subalpina.

(3) Segue il disegno della medesima. Salvina per Salvinia natans All., è la nota marsiliacea (chiamata anche erba-pesce) che nel periodo luglio-agosto si vede abbondante negli stagni e fossati della nostra regione.

(4) E' la nota Lenticchia d'acqua o di padule, assai comune nei fossi e che raramente fiorisce. Altre specie sono la polyrrhiza L., la trisulca L, e la gibba L.

questo non sarebbe un momento opportuno, e mi aggiunse che in causa degl'innumerevoli profughi rifugiati a Milano, è difficile trovarsi di allogarsi (1). Noi speriamo frattanto ch'Egli soddisfi il desiderio di molti, e che venga tra noi; questo desiderio mi fu esternato da persone ch'Ella molto stima. Può ancora ricordare, come anderebbe, senza Lei, a finire il Museo del Seminario; vi sono dei legami che a spezzarli bisogna pensarci ben bene. Faccia una gita costì, e vedrà che si troverà contento, mi creda frattanto

Il suo aff.mo
LUIGI D'ARCO.

Non ho potuto ancora verificare se il Paladini sia segretario nell'istruzione pubblica.

4ª

Mantova, 9 gennaio 1860 (2).

Pregiatissimo amico,

Io ritardai a rispondere alla cara sua perchè desiderava sapere come la pensassero i suoi Superiori intorno al suo ripatriare. Essi sarebbero disposti a facilitarlo, ammettendo alle scuole i due Chierichi a cui insegna, ed egli a suo piacere potrebbe riprendere le lezioni nel Seminario. Ciò gli tornerebbe utile di sapere quando credesse conveniente di abbandonare il suo esilio. Frattanto le dirò che il mio Museo sta ancora incassato e che sto ripassando il mio Erbario e migliorando le tabelle della nostra Flora, e scegliendo dei doppi per l'arciprete di Castellaro (3) e siccome qui la Botanica pare coltivata dal Clero, così è sperabile che qui faccia progressi, giacchè possono animare altri a studiarla. Se io sapessi le piante che le mancano, ce le metterei da parte anche per Lei, ma mi sarebbe d'uopo a far ciò di una *Desiderata*. Ricevei molti fascicoli di Stoppani (4) nelli quali sonovi delle ossa, ma non di quelli di Mantova. Ma che parlare di studi in questi momenti in cui non possiamo che augurarci migliori tempi!

Mi creda sempre

Suo aff.mo amico
LUIGI D'ARCO.

---

(1) Il Paglia in una lettera precedente deve aver interessato il suo maestro conte d'Arco perchè si adoperasse a fargli ottenere dalle autorità scolastiche di Milano un posto nell'insegnamento.

(2) Dal contenuto della prima parte di questa lettera si ha la conferma che il Paglia prese la via dell'esilio nell'estate del '59 e che il conte d'Arco o per sua elezione o perchè espressamente officiato dalla Curia, lo sollecitava al ritorno in patria.

(3) L'abate Francesco Masè, parroco di Castellaro, ora Casteldario.

(4) Anche il conte d'Arco era dunque in relazione col Geologo dell'Istituto Superiore di Milano.

5ª

Al pregiatissimo signor Don Enrico Paglia
Guastalla per Reggiolo

Bertone, 2 giugno 1860.

Mio carissimo,

Le gravi circostanze in cui ci avvolgono i nostri tempi certo non sono favorevoli ai tranquilli studi, ma l'occuparsene ancora è un'indubbia prova della affezione che ha di questi amabili studi.

Le scienze naturali hanno il vantaggio che in quasi tutti i luoghi somministrano materia a studiose ricerche, essendo anche importante il sapere quali piante sopravvivono alla conquista agricola, giacchè del loro sopravvivere vi deve essere una ragione (1). In questi paesi bisogna essere instancabili nel raccogliere, giacchè chi più ricerca, più trova. Così l'Arciprete ritrova ancora molte piante ed io seguito a raccogliere ed anche per Lei, giacchè spero che verrà tempo di poter proseguire i nostri studii. Anche Stoppani scrive articoli nel *Conciliatore*. Ora desidererei sapere se col venturo anno scolastico accetterebbe impegni d'istruzione, giacchè essendo il prof. Mutti direttore degli studi nella provincia di Castiglione, si potrebbe impegnarlo in proposito e così Ella sarebbe in Diocesi ed io potrei venire a trovarLa. La Famiglia ricambia i più cordiali saluti. Io sono in aspettazione di risposta, essendogli io

aff.mo amico
Luigi d'Arco.

---

(1) Non si comprende chiaramente che cosa intenda esprimere il conte d'Arco in questo periodo. Che si alluda alla rapida scomparsa delle piante di sottobosco dopo il diboscamento, fatto verificatosi sovente in questi ultimi tempi, e con queste di interessanti entità floristiche? Questa idea parrebbe confermata dalla ricerca di una ragione atta a spiegare la resistenza delle sopravviventi. Il fatto è meglio dichiarato nella lettera che segue.

In *Notizie intorno a due colonie eterotopiche della flora mantovana* del dott. A. Béguinot (Padova, 1905) trovo: « L'attività agricola dell'uomo in quanto si è applicata nella distruzione o riduzione dei settori rivestiti da boschi, ha profondamente modificata la fisionomia della flora quaternaria padana ed ha reso isolate e discontinue stazioni un tempo numerose e ravvicinate. I settori che sfuggirono alla distruzione, sopratutto se antichi, hanno conservato avanzi o relitti di questa flora . . . Spetta alle ricerche avvenire di portare dati ed elementi alla completa risoluzione di questo problema ». Non è sotto altra forma, il pensiero del conte d'Arco?

6ª

Bertone, . . . [1860].

Carissimo amico,

Io scelsi Sabbioneta per mia terra d'esilio, perchè paese lontano da ogni rumore di guerra e fui assai contento perchè ivi ricevetti la più gentile ospitalità. Ebbi anche di che studiare; anche qui l'agricoltura fece guerra all'antica flora, onde non si può dubitare che alcune specie antiche più non esistono; ciò non ostante vi sono dei piccoli spazii di terreno, e molto più ampii nelle valli, in cui si trovano piante interessantissime; nei frumenti vi ha grande quantità di leguminose. Sarebbe più interessante studiare le sabbie degli antichi fiumi che qui un giorno scorrevano, fra i quali si crede l'Adda. Di ciò ora maggiormente mi persuado perchè in quelle sabbie ritrovai un osso di Cervo. Ma più felice ricercatore di piante rare fu l'instancabile Arciprete. Egli trovò l'Aldrovanda vesciculosa (1) (valli d'Ostiglia), Alisma parnassifolium (2), Thalictrum aquilegifolium, Hibiscus roseus (3), Lathyrus paluster (4), Triglochin palustre (5), Cyperus difformis, Stratiotes aloides (Valli Ostigliesi) pianta maschio. Se le femmine sono nel lago, parmi un matrimonio difficile; questa pianta è molto interessante per la geografia

---

(1) *Aldrovanda vesciculosa* L. - La *Flora Analitica* (vol. I, p. 694) la dice frequente nella pianura transpadana dal Veneto al Piemonte; qui, essendo trovata a Ostiglia, fu raccolta di quà dal Po e difatti il GOIRAN, *Censimento,* vol. II, p. 103, la trova nei fossati e luoghi paludosi della bassa pianura veronese e nelle valli confinanti col Mantovano.

(2) *Alisma parnassifolium* Bassi. - La *Flora Analitica* la nota quà e là nelle paludi anche nell'Italia boreale (vol. I, p. 225). Il GOIRAN, *Censimento,* vol. I, p. 102, la dice trovata rarissima presso Vigasio da l'abate Masè. E' una idrofita mancante nelle acque del Garda, e rara nel lago Superiore di Mantova, di fronte all'Ara di Belfiore.

(3) *Hibiscus roseus* Thore. - Anche la *Flora Analitica* (vol. II, p. 165) dice raccolta questa vistosissima pianta dagli enormi fiori rosei, nel Mantovano. Il nostro Barbieri nel *Giornale di Fisica* di Pavia, tomo IX, la dice pianta comune e che dà un tiglio eccellente per molte manifatture. Il Goiran la dice raccolta dal Masè lungo il Tartaro *(Censimento,* vol. II, p. 152). Il Pampanini la ritiene pianta destinata a scomparire perchè rara dappertutto dove si trova *(I Monumenti Naturaii della Toscana.* Firenze, 1927, p. 45).

(4) *Lathyrus paluster* L. - Anche la *Flora Analitica* (vol. I, p. 915) nota questa pianta raccolta nel Mantovano. Il GOIRAN, *Censimento,* vol. II, p. 381, dice questa pianta propria della bassa pianura al margine delle risaie, ma non sempre ed ovunque.

(5) *Triglóchin palustre* L. - Secondo la *Flora Analitica* (vol. I, p. 226) è pianta della zona montana. Di rado scende nella pianura padana. Così si spiega come il GOIRAN, *Censimento,* vol. I, p. 103, dica che nel Veronese a Isola della Scala, Bovolone, Vigasio non sia mai un trovamento volgare.

botanica (1). Per soddisfare ai desiderî del signor professor Cobol (2) mi sarebbe d'uopo sapere quale scopo ha la sua Flora Italiana Popolare e quindi farmi istruito di dati, in somma di quanto desidera, chè io sarò con tutto piacere pronto a servirlo. Ora siamo alla vigilia di vedere la nostra Mantova, e di grandi cangiamenti e in queste rivoluzioni di cose il Monti (3) può cessare d'essere anche professore. Noi ne vedremo di belle o per meglio dire di brutte. Noi siamo alle Bertone; venga qui, parlando si può più facilmente trovar modo di appagare i suoi e nostri desideri, giacchè ci sta assai a cuore di averlo a Mantova. Fra le vicissitudini della guerra io fui costretto ad incassare e mandare in campagna libri e raccolte; come mai posso fare a ordinar tutto colla mia poca salute spesso travagliata d'atrocissimi dolori? Venga presto, io lo desidero; parleremo dei suoi affari, di storia naturale anche. Tonino e mia Moglie che lo salutano cordialmente, desiderano al pari di me di vederla.

Mi creda sempre

Suo aff.mo amico
LUIGI D'ARCO.

7ª

Mantova, 6 aprile [1861].

Pregiatissimo amico,

La pianticella speditami fu già da me trovata a Commessaggio ed è la Corydalis Bulbosa o Corydalis Digitata (v. REICHENBACH, p. 699 n. 4462) (4). Io mi compiaqui nel vedere questa pianticella, perchè mi assicurava ch'ella non trascura la botanica in un paese tanto povero di piante. Io ho il suo catalogo di piante, e

---

(1) Si tratta qui dell'importantissima scoperta, resa nota nel 1866 dall'abate Francesco Masè nelle paludi del Tartaro, della pianta staminifera di *Stratiotes aloides* L. (volg. Scargia-Stiletti) che prima era nota soltanto nel Lago Superiore con la pianta pistillifera e che il prof. Moretti dell'Università di Pavia riteneva allignasse in Italia se non vedova e di solo sesso femminile. Abbiamo notizie dell'abate Masè nella *Botanica in Italia* del SACCARDO (Memorie del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lett. ed Arti, vol. XXV, n. 4. Venezia, 1895 a p. 105 e nella parte seconda del medesimo. Ibidem vol. XXVI, n. 6. Venezia, 1901 a p. 70).

Si può anche vedere: *La vegetazione macrofitica dei Laghi di Mantova,* schizzo fitogeografico del prof. AUGUSTO BÉGUINOT, in: Atti del IV Congresso Internazionale di Limnologia teorica ed applicata. Roma, 1929.

(2) Attesa la poco leggibile grafia del conte d'Arco non riesco a precisare di quale professore egli intenda qui parlare. Non mi sembra si tratti di un prof. Cobelli (Ruggero o Giovanni, trentini, che si occuparono di Flora Trentina), ma con ogni probabilità del prof. N. Cobol, triestino, che trattò di flora littoranea.

(3) Antonio Monti di Bornate (Como) era il preside dell'i. r. Liceo, ufficio che tenne dal 1853 fino al 1872.

(4) La Corydalis digitata Pers. descritta a p. 699 n. 4462 della *Flora Germanica escursoria* del REICHENBACH, oggi vien detta Corydalis solida Sm. α tipica con fiori porporini *(Flora Analitica,* vol. I, p. 637). Corydalis bulbosa Pers. non DC. sarebbe invece detta C. cava Schwgg. et Krt. e se ne distingue per la maggior

questo mi serve a far conoscere quelle che gli mancano, che le domanderò all'Arciprete di Castellaro indefesso raccoglitore, e che ha grande quantità di esemplari per ogni specie. Qui si apre una cattedra di agricoltura e fu nominato a professore Barbetti che aspetta la conferma governativa.

Oggi posso alla fine compiacermi della salute del Figlio, cammina bastantemente bene col solo aiuto del bastone, può figurarsi quanto abbiamo sofferto; io poi è già più di un mese che sono ammalato da emorroidi e la mia più lunga passeggiata non sorpassa i 200 metri; mi è ancora di qualche sollievo il potere studiare. La puddinga Ceppo parmi si formi tuttodì sulle rive dei fiumi e Breislack nella sua descrizione della Provincia di Milano dice trovarvi delle conchiglie; non conosco l'opera da lei citata: *Materiali per servire alla Storia dell' Uomo.* Nei suoi studi si ricordi di me, La prego di accettare i cordiali saluti della mia Famiglia, mi scriva spesso, perchè le sue notizie mi sono care. Giacchè sono

Suo aff.^{mo} amico
LUIGI D'ARCO.

8ª

Al pregiatissimo sig. prof. Don Enrico Paglia
Asola

Luglio 1861.

Pregiatissimo amico,

L'antica Flora della pianura Lombarda doveva essere ben diversa dalla presente giacchè l'agricoltura sradicò boschi e selve e fece guerra a tutte le piante che credeva inutili, ma è appunto le vicinanze dei fiumi che ancor offrono qualche angolo di terra ancor vergine e piante d'altre regioni trasportate dall'acqua. Tali sono: la Digitalis Lutea ed il Thalictrum aquilegifolium che ritrovai appunto sulle rive del Chiese. L'Onosma echioides, On. montana del Bertoloni, trovasi sui nostri colli e discende al piano a Goito, a Roverbella. La Cardamine amara è pianta nuova per la nostra flora (1).

---

lunghezza dei fusti e per il tubero precocemente cavo, provvisto di fibre su tutta la superficie. Il GOIRAN, *Censimento Flora Veronese,* vol. II, p. 38 e segg., fa quest'ultima comune da per tutto nel Veronese e cita la precedente solo sotto l'autorità del Segujèr. EUGENIO BARONI, in: *Guida botanica illustrata a chiavi analitiche,* cita quattro specie di Corydalis, ma tutte rinvenibili nella regione montana ed alpestre.

(1) *Digitalis Lutea L.* (volg. erba-aralda), scrofulariacea velenosa, è per vero, secondo la *Flora Analitica* (vol. II, p. 354) specie settentrionale che in Italia non scende oltre l'Abruzzo ed è propria della zona montana e subalpina del castagno e del faggio; su le rive del Chiese è eterotopica. Altrettanto si dica di *Thalictrum aquilegifolium L.* che si spinge anzi fino nella zona alpina come normale vegetazione (ibid. II, p. 650). E' difficile precisare a quali varietà appartengano Onosma echioides e O. montanum Bertoloni. La prima oggi è l'unica denominazione di una stirpe polimorfa ritenuta dalla *Flora Analitica* (II, p. 267) discendere fino alla zona di transizione della Padania. Forse che non si tratti di Onosma tridentinum Wettst. nec. W. Kit. (= helveticum DC) prevalente nel veronese?

Le Orchidee che dunque si troverebbero nell'Asolano sarebbero il Limodorum abortivum, la Platanthera bifolia (Pollini n. 1748), Himantoglossum hircinum (Pollini n. 1762), Orchis maculata trovata a Solferino, Orchis rubra (purpurea) a Valeggio, Orchis mascula molto affine all'O. Morio che è comune; Orchis pyramidalis nei colli e alle Bertone, Orchis laxiflora idem alle Bertone, ma rara nel Mantovano; l'O. coriophora io non l'ho mai trovata, ma Pollini dice di averla trovata presso il Mincio; l'O. tephrosanthos non rara nel Mantovano, l'O. militaris al Bosco Fontana, l'O. Morio frequentissima nel Mantovano, l'O. ustulata si trova nel piano del Mantovano, ecc. (1).

Lasciamo le orchidee e veniamo ai bachi. I miei andarono malissimo, ma ciò che mi occupa è un lunghissimo rapporto sull'esito dei bachi nel Mantovano; qui infermarono le semenze giudicate sane da Cornalia e Vittadini, quindi è forza concludere o che i supposti di questi dotti sieno fallaci, o che la malattia fu più intensa dell'anno scorso. Io sarei a pregarla di verificare se la stessa semenza educata in locali in cui antecedentemente si coltivarono bachi, diede risultati diversi da quella educata in locali in cui non si coltivò mai bachi, e che si adoperarono arelle nove. Ella comprenderà quale sia lo scopo di queste osservazioni, giacchè se i risultati fossero diversi, si potrebbe trarre utili conseguenze. Ora è molto difficile trovare chi abbia educato bigatte in locali non infettati (2).

Si raccolse qualche altra pianta anche quest'anno, e ne porterò ad Asola dove spero venirci sul principio d'agosto. Mi spiace che l'erbario non sia seco Lei, giacchè serve molto ai confronti.

Frattanto mi creda suo rispettoso amico

LUIGI D'ARCO.

---

(1) Queste Orchidee dell'Asolano hanno un aspetto ecologico svariato: Limodorum abortivum Sw., Platanthera bifolia Rich., Himantoglossum hircinum Spr. sono tipiche ombrofile che al tempo del Pollini certamente scendevano al piano prima dell'abbattimento dei boschi. Non sono rare nemmeno al presente. Orchis maculata L., Orchis rubra Jacq., Orchis mascula Poll., Orchis Morio L. talvolta ombrofile sono per lo più nei prati; altrettanto si pensa di O. pyramidalis L. Orchis laxiflora Lamk. invece vien trovata alle Bertone, è detta rara nel Mantovano. Vien trovata dal Pollini nei luoghi acquitrinosi della pianura e spesso lungo il Mincio, come attesta il GOIRAN, *Cens.*, vol. I, p. 173 e seg., ma risale anche la collina. Orchis coriophora L. (volg. cipolla o cimiciattola) non mai vista dal d'Arco, è riferita dal Pollini presso il Mincio, fiorisce in maggio-giugno in fetenti pannocchie in tutta la pianura veronese, risalendo talvolta la collina nei prati umidicci ed anche secchi. O. tephrosanthos ed O. militaris frequentissime hanno fisionomie di piante pratensi, almeno in prevalenza.

(2) Il CORNALIA (1824-1882) era ed è celebre per i suoi *Corpuscoli oscillanti microsporidii della pebrina*, il Nosema Bom icis (monografia del Bombice del gelso, 1856); ma questa infezione di ambienti può lasciar piuttosto pensare al calcino, la terribile muffa della Botrytis Bassiana studiata da CARLO VITTADINI (1800-1865), *Della natura del calcino o mal del segno,* in: Memorie dell'Istituto Lombardo, Milano, 1852.

9ª

Mantova, 28 luglio [1861].

Pregiatissimo signor don Paglia,

Giusta i suoi desideri espressi nella sua penultima lettera il Canonico Grandi scrisse al prof. Mutti, ma questi rispose solo l'altr'ieri; disse che la nomina dei professori e maestri non gli appartiene, ma che già antecedentemente aveva fatto conoscere vantaggiosamente ad Asola il prof. Paglia come attissimo all'istruzione tanto nel Ginnasio che ivi si istituisce, come nelle scuole elementari. I concorsi per entrambi gli stabilimenti essendo aperti, resta a lei il concorrere a quel posto d'insegnamento che ha più predilezione di professare; di poi mi farà sapere quali siano le persone che possono in detto affare influire.

Se ad Asola può fermare il suo soggiorno, parmi sito opportunissimo perchè in Diocesi, vicino a Brescia, e paese di bella fioritura in cui potremmo passare alcuni giorni assieme. Ricambio i gentili saluti alla Famiglia e mi creda sempre

Suo aff.mo
Luigi d'Arco.

10ª

. . .

Pregiatissimo signor professore,

Nelle piante Mantovane che le spedisco, varie ne troverà delle già enumerate nel suo catalogo, ma queste piante (che erano fra i miei doppi) le ho spedite per i confronti, e spero che Ella mi farà partecipe delle sue osservazioni in proposito. Io procederò in seguito ad altre spedizioni proseguendo le osservazioni sulle piante del suo catalogo.

Corispermum hyssopifolium L. (1) non sò che sia stata trovata a Sermide. Essa è pianta che nasce nelle sabbie del Po a Borgoforte, nell'Isola di Polastro, Ostiglia, Dosolo, presso Revere, a Melara: . . . Callitriche verna (2) = C. acquatica, Callitriche stagnalis a Mosio, parmi d'averla rinvenuta in un fosso prima di arrivare al paese.

[Luigi d'Arco].

---

(1) *Corispermum hyssopifolium* L. - La *Flora Analitica* p. 424 nomina una β Marschalii (Stev. 1814) dei prati salati di Sermide nel Mantovano: pianta giallognola con peli appressati. La varietà α, glaucescente, quasi glabra, pur essendo nota per le rive adriatiche e per le sorgenti salate piemontesi non vien nominata pel Mantovano. Nel Veronese manca il genere.

Secondo il Béguinot, in: *Notizie intorno a due colonie eterotopiche della Flora Mantovana*, il Corispermum Marschalii Stev. sarebbe stato trovato nei boschi del Po dal Masè, e nelle sabbie del Po presso Revere dal d'Arco.

(2) *Callithriche verna* L. - Nella *Flora Analitica* (vol. II, p. 191) si chiama Call. palustris β natans L., nota dal littorale alla zona alpina. Anche il Goiran (loc. cit.)

11ª

Mantova, 4 ottobre 1863 (1).

Mio carissimo amico,

Gratissima mi fu la sua lettera, e certo posso accertarlo che fra le compiacenze ch'ebbi nella mia venuta a Cremona certo non ultima fu quella di rivederla dopo tanto tempo, e di saperla onorata della medaglia d'oro (2). Il viaggio del mio ritorno fu lungo e penoso. Parmi che il progetto Chizzolini debba incontrare molte difficoltà; esso al congresso aveva parlato molto bene. Veniamo ora alle piante asolane; 19 sarebbero da aggiungere alla Flora Mantovana, prego studiarle di nuovo; ho dato nota delle piante che io ritrovai nel Mandamento di Asola; per certi lavori sarebbe utile avere le piante tutte dell'Italia settentrionale, ma cerchiamo almeno di completare il suo Erbario Mantovano che cresce ogni giorno; a questo scopo prego mandarmi il catalogo delle sue piante ponendo a ciascuna il nome dell'autore, così io potrò aggiungerle la sinonimia della Flora Italica, e ciò gioverà a dare un'unità ai nostri lavori. Io mi procurai il Giornale della Famiglia, ma non trovai i suoi articoli. Forse in Milano sortì altro giornale con titolo somigliante? prego dirmi qual'è quello in cui scrive.

Mi creda frattanto suo fedele ed affezionatissimo amico

LUIGI D'ARCO.

12ª

. . . [1864].

Pregiatissimo professore,

Io avevo già scritto alcune osservazioni, quando mi fu recapitato il catalogo delle sue piante mantovane e non vedo indicata più l'Agropyrum pungens R. et S. (3). Se Ella ha dei dubbî su alcune piante, me le trasmetta a Goito che cercheremo classificarle.

---

dice che intorno a Verona risale fino ad oltre 1000 m. in Monte Baldo. - *Callitriche aquatica* non è nominata nella *Flora Analitica*. Tale nome è usato dal Pollini C. aquatica α verna e β intermedia.

Callithriche stagnalis Scop. - Nella *Flora Analitica* (vol. II, p. 191) viene chiamata C. palustris L. per α stagnalis Scop. Il GOIRAN, *Censimento*, vol. II, p. 236, descrive la specie e una forma *platycarpa* (Kuetz) che vegetano negli stagni e nelle acque lentamente fluenti del Veronese durante tutto l'anno.

(1) La lettera è accompagnata da più fogli nei quali sono elencate le specie dell'Asolano da aggiungersi alla Flora Mantovana.

(2) La distinzione gli era stata conferita dal Congresso Agrario di Cremona per la monografia *Saggio di studi statistici naturali ed agricoli sui due Mandamenti di Asola e Canneto*. Le mie ricerche eseguite nei predetti capoluoghi allo scopo di rintracciare detta monografia sono riuscite vane.

(3) *Triticum pungens Pers.* (1805) = *Agropyrum repens* P. B. × *junceum Fiori* (1896). *Flora Analitica*, seconda edizione, vol. I, p. 157 non nomina stazioni manto-

I Licheni li ho dati all'Arciprete che li confronti con quelli della sua raccolta, e in caso che fossero alcuni non da lui classificati, cercheremo di poterli spedire a Padova. Egli desidererebbe il suo opuscolo sulle Ghiacciaie. Cerco di mettere insieme la sinonimia di Fuchsio (1), onde gli possa essere utile la figura. Ho visto il nuovo articolo sulle nostre ghiacciaie e lo studierò (2). Ma dove saremo questa primavera? quanti pensieri mi dà il mio erbario e la mia raccolta. Vedremo.

Ma frattanto mi creda con tutta stima

Suo aff.mo amico
LUIGI D'ARCO.

13ª

Mantova, 26 ottobre 1865.

Amico carissimo,

Con la più grande compiacenza ricevetti le sue desiderate notizie e le care espressioni che mi accertano della sua amicizia tanto per la mia famiglia quanto per me. Riordino il Museo del Seminario che non è in tanto disordine quanto si credeva; peccato che una sì preziosa raccolta frutti assai poco. La ringrazio delle roccie speditemi e mi fu gradito trovare identica la sinonimia della marna che aveva raccolta al piede del colle di Castenedolo (3). A buona stagione sarà interessante visitare l'altra sponda pliocene a San Colombano. Ricordai i Licheni

---

vane, descrivendola come ibrido sovratutto littorale dove cresce coi genitori. Che l'ibridazione non si fosse più verificata in un secondo tempo dopo il primo ritrovamento?

(1) Si tratta dei libri di Leonardo Fuchs assai divulgati nel secolo XVI, muniti di più che 500 xilografie evidentissime ed utili al riconoscimento delle piante. L'opera principe *De historia stirpium commentarios insignes* (Basileae 1542 in folio) fu seguita da edizioni minori del 1545 e del 1549 per cui gareggiò col Mattioli come libro indicatore dei semplici vegetali.

Le xilografie, superiori a quelle del Mattioli, valeva la pena portassero il sinonimo linneano perchè il Paglia le avesse potute utilizzare.

(2) Allude alla memoria del PAGLIA, *Sulla morena laterale destra dell'antico ghiacciaio dell'Adige,* in: Atti della Società Italiana di scienze naturali. Milano, vol. VI.

(3) Nel terreno pliocenico di questo colle, situato sulla strada Montichiari-Brescia, il geologo Ragazzoni nel 1880 scavò alcuni resti umani ritenuti fossili. Cfr. G. RAGAZZONI, *La collina di Castenedolo sotto l'aspetto antropologico, geologico ed agronomico*. Brescia, 1880.

La scoperta menò un certo scalpore fra i paleontologi del tempo, perchè risollevò per un momento la questione, che era stata ormai abbandonata, dell'uomo pliocenico. L'interpretazione della scoperta ebbe, come spesso accade in simili casi, consensi ed opposizioni. Nel 1896 il prof. G. B. CACCIAMALI, nel lodevolissimo intento di chiarire la dibattuta questione, tornò a praticare nella predetta località altri scavi e ne dette relazione nei *Commentari* dell'Ateneo bresciano. Ne scrissero anche i proff. SIMONELLI e VINASSA DE REGNY nella *Rivista di Paleontologia* (1897).

all'Arciprete, ma ora non si può occupare perchè è pieno di faccende; ho già posto da parte alcune piante per il suo erbario, ma molte ne avremo dall'Arciprete che d'ogni specie raccoglie moltissimi esemplari, nelle piante speditemi avvi la Stachys hirta la quale parmi piuttosto la Stachys silvatica Reich. 2172; il Cyperus difformis e il Cyperus glomeratus manca in Reichenbach (1).

In altra mia proseguirò l'osservazione. Frattanto raccoglierò quelle poche notizie che potrò sull'età del ferro e del bronzo, e disegnerò quei pochi oggetti che si sono ritrovati (2).

Creda che di tutto cuore desidero a Lei giorni felici, e che si avvicini a noi perchè così è più probabile che godiamo della sua compagnia. Accetti i saluti cordiali del Figlio e della Moglie e mi creda

Suo aff.mo amico
LUIGI D'ARCO.

14ª

Mantova, 3 marzo 1867.

Stimatissimo amico,

Ci vuole tutta la fiducia nel sapere dei Professori per credere quanto opinava il professore di Firenze (3) intorno alle nostre piante dubbiose; egli però ci rende avvisati che fra noi, cioè nel Mantovano, si potrebbe trovare il Scirpus setaceus e il S. Savii (4). Ho studiato le Chare e mi sono persuaso che si possono stu-

---

(1) Stachys hirta L. e Stachys silvatica L. sono facili a riconoscersi fra di loro per la statura assai minore nella prima, ma anche per la forma delle foglie cuoriformi acuminate in S. silvatica con nervature reticolate più evidenti, e per quella dei fiori in relazione più grandi e con fauce più allargata in S. hirta. Sia l'una che l'altra pianta sembrano aver predilezione per i paesi più caldi, anzi la S. hirta sembra mancare per esempio nel Veronese, laddove la S. silvatica L. anche albiflora è frequentissima dal piano al monte (cfr. GOIRAN, *Censimento*, vol. II, p. 281). Le due specie non sono citate in *La vegetazione macrofitica dei Laghi di Mantova* del BÈGUINOT. Cyperus difformis L. e Cyperus glomeratus L. sono ambedue piante di risaia, segnalate dal Pollini la prima, ed anche dal GOIRAN, *Censimento*, vol. I, p. 74, che la crede forse introdotta col riso da l'oriente; l'altra è anche frequentissima nella vicina provincia di Verona.

(2) Dal contenuto di questo periodo appare non improbabile che il Paglia già nel 1865 (data della lettera) avesse incominciata la compilazione del suo *Saggio degli studi naturali sul Mantovano*. Per la parte paletnologica egli aveva interessato il conte d'Arco.

(3) Si allude al prof. Filippo Parlatore (1816-1877), prefetto dell'Orto Botanico nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

(4) A proposito di *Scirpus setaceus L.* e delle sue varietà (fam. Cyperaceae) sembrerebbe anche secondo la *Flora Analitica* si trattasse di pianta dell'Italia media, meridionale ed insulare (vol. I, p. 175); perciò è giustificata la meraviglia del Conte d'Arco. Anche il GOIRAN, *Censimento*, vol. I, p. 79, ritiene sia da escludersi dal Veronese, sebbene il Tonini lo dica trovato nei pressi di Grezzana.

Scirpus Savii Seb. e Mauri (1818) è varietà di S. setaceus L., la varietà β filiformis GAETANO SAVI (1798), in: *Flora Analitica*, loco cit.

diare assai difficilmente le italiane senza Bertoloni, ho quindi posto da parte esemplari di diversa specie che ho unito all'altre piante da Lei desiderate (1). Non so se abbia piacere che le ritenga presso di me fino alla sua venuta. Studierò i Potamogéton. Il genere Salice è ancora per me molto imbrogliato, fra queste avvi una molto importante; ma per bene studiarle mi raccomanderò all'Arciprete, instancabile raccoglitore, che ne raccolga buon numero. Povero Arciprete, non è più del suo buon umore, le nuove cose gli procurano molti disturbi! Tutte le settimane viene a trovarci il prefetto Peverelli, ma questo poco può giovarLe colla guerra che si fa ai Preti. Tra giorni viene a Mantova Garibaldi; ci voleva anche questo per aumentare i pazzi. Fra tante sciagure farebbe d'uopo scegliere per Elettori degli uomini pratici e di giudizio. Qui non si parla che di elezioni, e chi lo crederebbe che fra tante sciagure della nostra Patria non si fa che ballare? Io sono occupatissimo a fare un giardino piuttosto ampio. Ma fra tanti dispiaceri che mi opprimono, e già coi mali che mi arreca la poca salute avrei ancora una notizia che mi arrecherebbe grande consolazione e sarebbe ch' Ella mi accertasse la sua venuta per le feste pasquali; quanti discorsi avremmo mai a fare! Creda che il vederla ci è cosa graditissima non solo a me ma a mio figlio e mia moglie, i quali le mandano i più cordiali saluti.

Mi creda Suo affezionatissimo amico

LUIGI D'ARCO.

15ª

Mantova, 26 novembre [1867].

Carissimo amico,

Il Papà avevami portato giovedì una sua lettera, questa andò smarrita e se qualche cosa d'importante essa m'annunciava la prego di scrivermi.

Le sue osservazioni sulle piante mantovane sono importanti, difatti il Nardus stricta (2) non è, ed è un'altra gramigna che non conosco e così è da escludersi l'Ononis mitissima (3). Ripasso l'erbario perchè ciò credo necessario perchè pochi giorni temo staremo assieme. Vi ho da esaminare i dati di Barbieri che si traggono da liste da un'aggiunta alle piante mantovane stampate nel 1838 dalle spedite

---

(1) Le Chare del Mantovano erano state studiate, sopratutto nei riguardi della circolazione del plasma, da Paolo Barbieri, ma un lavoro completo è quello di L. FORMIGGINI: *Revisione critica delle Chare della Flora Veneta compreso il Mantovano*.

(2) *Nardus stricta* L. - Infatti la *Flora Analitica* dice questa specie salire dalla zona montana all'alpina e di rado discendere nella Padanica. Anche leggendo il GOIRAN, *Censimento*, vol. I, p. 71, vengono citate stazioni del Montebaldo e della Lessinia elevata nè sembra discenda al piano.

(3) *Ononis mitissima* L. - Anche secondo la *Flora Analitica* è da escludersi, essendo specie in prevalenza meridionale e delle isole mediterranee. Non così *Ononis minutissima* L. che è segnalata nei colli mantovani. Ambedue mancano poi nel Veronese.

a Bertoloni e da un elenco ultimamente da lui fatto, che mi farò dare dall'Arciprete che mi mandò tante piante da caricare un asino. Egli raccoglie una quantità di doppi, esso potrà arricchire di piante anche non mantovane il suo erbario.

La mia salute non è buona, i dolori non sono gravi, ma non posso uscire di casa. Paini è fatto professore di fisica, e non sapendone nulla, studia ed è occupatissimo. Qui delle scuole non si sa niente, è un caos, speriamo nella sistemazione delle tecniche. Ieri fuvvi l'elezione del Deputato, sembra che sarà l'ingegnere Arrivabene, ma vi ha ballottaggio.

Tutti di mia famiglia la salutano cordialmente e sperano di vederla presto, ciò ch' io desidero ardentemente giacchè l'accerto che sono il

Suo aff.mo amico
LUIGI D'ARCO.

16ª

Mantova, 18 aprile 1867.

Pregiatissimo amico,

Lo spirito che governa sgraziatamente il pubblico qui, non ha migliorato. Vi ha un'esagerazione di principii che tutto quello che si potrebbe far bene, sconvolge. Il giornale *La Favilla* è fatale al nostro paese, e la rabbia contro i preti non cessa.

E frattanto non si pensa a ciò che potrebbe essere utile. Anche l'altra sera mia Moglie parlava di Lei al Prefetto, e l'assicurava che sarebbe attissimo come istruttore nelle Scuole Tecniche, ma di queste non se ne parla punto. Speriamo che i Codognini (1) pensino meglio di noi e sappiano che anche i preti possono insegnare e insegnar bene. Sò che se tutto dovesse andare alla peggio io guadagnerei, ma io desidero il suo rimpatrio sotto prosperi auspici.

Veniamo ora ai nostri studi. Io ho fatto delle osservazioni sulle piante notate sulla sua lista, ma non sopra tutte, impedito da molte occupazioni e dalla mia infelice salute. Gli uccelli sono discassati ed ordinati; quanti aiuti mi potrebbe arrecare se Ella fosse costì! Desidererei avere un elenco delle sue piante Mantovane, giacchè oltre quell'Asolano, ne ho solo un altro ma assai vecchio. Frattanto mi potrebbe mandare un Catalogo delle prime classi colla sinonimia di Reichenbach e notando quelle che possiede, ma che avrebbe piacere confrontare.

Frattanto cercherò di avere quelle che sò che gli mancano; ma non posso contare sull'aiuto dell'Arciprete, ma bisognerebbe perlustrare le colline; cercherò di spingerlo a qualche gita botanica.

Credo che non vi sia paese in Italia in cui siasi fatta tanta guerra alla Flora come il Lodigiano, e sarebbe appunto interessante conoscerne la Flora, onde sapere quali piante e per quali cause abbiano potuto conservarsi, e così sarebbe

---

(1) Gli abitanti di Codogno nella cui cittadina il Paglia insegnava già da qualche anno.

pure importante sapere quali piante siansi introdotte coi cereali e colle seminagioni dei prati.

Mio Figlio e mia Moglie gli mandano tanti saluti e felicitazioni.

Essendo

Suo aff.mo amico
LUIGI D'ARCO.

17ª

Mantova, 22 luglio 1867.

Carissimo amico,

Essendo assai difficile dare un parere il di cui buon esito dipenda da eventualità future, credetti con tutta segretezza consigliarmi in proposito col professore Politeo, pratico di affari scolastici (1). Ed a entrambi ci parve utile che da qui a un mese o due mesi Ella venisse costì a perlustrare la faccenda.

Si crede poi utile ch' Ella accettasse la cattedra di Storia Naturale nel Seminario, chè siamo informati ch' Ella certamente la otterrebbe perchè tutti costì lo desiderano, e che ad ottenere questa non manca che l'assenso del Vescovo, del quale certo non si può dubitare.

E' probabile poi che col piccolo stipendio del Seminario e colle ripetizioni che non gli possono mancare, avrebbe mezzi maggiori di quelli che avrebbe a Milano. Il suo soggiorno quì a Mantova avrebbe il vantaggio di condurre meglio le opportune pratiche per ottenere una cattedra nel nostro Ginnasio, in cui manca appunto il professore di Storia Naturale, supplendo a questa, Agostini professore di fisica.

Le domande poi di chi aspira ad esser professore vengono accompagnate da informazioni del Consiglio Scolastico nel quale sonovi persone che lo stimano ed amano. Il Consiglio Scolastico è così composto: Presidente l'ex presidente Menghini, Bonoris avvocato Amedeo, dottor Portioli, Monti professor Antonio, canonico Grandi.

Dall' insieme di tutte queste circostanze si può avere un pò di speranza che i nostri e suoi desiderii siano soddisfatti. Si può sperare anche che la rabbia contro i preti diminuisca, giacchè il fomite principale deriva dalla *Favilla*, la quale sembra presto dover morire (2).

Io non vado a Valdagno perchè in questi tempi in cui domina il colera, si sta meglio a casa sua.

Aspetto con impazienza una sua risposta. Mi creda frattanto

Suo aff.mo amico
LUIGI D'ARCO.

---

(1) Giorgio Politeo di Spalato (1826-1913), valentissimo filosofo e storico, insegnava lettere al Liceo di Mantova. Passato a Venezia, vi educò nobilmente e liberalmente molte generazioni di allievi, fra i quali Luigi Luzzatti. Si può vederne un profilo nell'Annuario 1927 del R. Ginnasio-Liceo Virgilio di Mantova.

(2) Il giornale cessò in realtà le sue pubblicazioni nel febbraio del 1872.

18ª

Mantova, 9 febbraio 1872 (1).

Egregio signore ed amico,

L'affetto che alla memoria del mio povero padre vogliono ancora tributare le persone che più Egli amò, è il più soave conforto nella desolazione in cui mi trovo. In nome di questo sentimento io La ringrazio con riconoscente emozione delle parole (2) di stima e di amore che Ella, con animo gentile, volle pronunciare sul mesto feretro di quell'angelo di bontà e delicatezza che fu mio padre.

Egli ebbe sempre per Lei un'immensa e sacra amicizia ed io ebbi le mille volte a vedere la compiacenza illuminare il suo volto mentre parlava di chi gli fu il migliore discepolo ed il più affettuoso amico. Se Ella può trovare nell'amicizia del figlio un qualche compenso al perduto affetto del padre, io le offro nel mio cuore tutta l'affezione che, io sò, sentiva per Lei il mio povero perduto.

Mi permetta, caro signore, di stringerLe la mano colle lagrime agli occhi.

Suo aff.mo ed obbl.mo
ANTONIO D'ARCO.

19ª

Castellaro, 15 novembre 1863 (3).

Illustrissimo signor Conte,

Le trasmetto qui unite le piante da Lei chiestemi colla pregiata Sua pel signor prof. Paglia. Nel ritornare le Crittogame ne aggiungerò qualcuna di Castellaro, in particolare la *Blastenia Visianica* (1), pianta rarissima, scoperta solo da

---

(1) Fra le lettere di Luigi d'Arco dirette al Paglia trovo anche questa del figlio Antonio, la quale testimonia del vincolo di profonda affettuosa amicizia che esisteva fra i due scienziati, anche al di sopra dei comuni studi naturalistici.

(2) L'elogio funebre del Paglia è riportato per intero nella *Gazzetta di Mantova* dell' 11 febbraio 1872.

(3) Nel manipolo di lettere del conte d'Arco trovo pure questa dell'abate Francesco Masè, parroco di Casteldario, legato al d'Arco da rapporti di amicizia e da comuni studi botanici. Nato al Frassine il 21 gennaio 1808, l'abate Masè morì a Casteldario il 19 agosto 1884. Egli è stato un raccoglitore e conoscitore provetto della flora mantovana. Autore delle *Ricerche botaniche nelle valli ostigliesi nel 1866-68,* in: Atti della Società Italiana di Scienze naturali. Milano, 1868; dell'*Atto di unione tra le piante maschili e femminili di Stratiotes aloides.* Milano, 1877 (ibid); e *Delle Trape del lago di Mantova.* Milano 1879 (ibid).

Tolgo queste notizie da *La Botanica in Italia* del SACCARDO, in: Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, vol XXV, n. 4, a p. 105, Venezia, 1895; ma ne scrissero: PORTIOLI ATTILIO in *Gazzetta di Mantova,* 21 agosto 1884 e CIPOLLA FRANCESCO, *Cenni sulla vita e sulle opere dell'abate Francesco Masè,* in: Bollettino della Società Veneto-Trentina, vol. III, p. 119, Padova, 1885.

pochi anni (2), e finora trovata solo alle mura dell' Orto Botanico di Padova, e del Castello di Castellaro ove abbonda.

Le mando pure il pregevolissimo opuscolo Paglia e la ringrazio.

Ove valgo mi comandi. Mi creda

Suo servo
Arcip. MASÉ

Mando anche il quadro delle piante mantovane del Barbieri e così i due libretti delle acque di Comano.

***

Devo alla competenza ed alla cortesia del naturalista dott. ~~Enrico~~ * Forti di Verona una parte delle note che illustrano le piante ricordate nelle lettere del conte Luigi d'Arco, specialmente nei riguardi della loro diffusione nel mantovano e nella vicina regione veronese.

* *Leggi:* Achille.

---

(1) Cfr. *Blastenia Visianica* Massal., in: *Flora* (1852) p. 576; FRANCESCO SACCARDO, *Saggio Flora Analitica dei Licheni del Veneto* (1894) p. 79. Thallus cinereus areolato-verrucosus; apothecia croceo-rubra μ 12-16 5-7. Località: sui sassi trachitici dell' Orto Botanico di Padova.

(2) La scoperta è dovuta al naturalista veronese Abramo Massalongo, il quale l'aveva dedicata al suo maestro, il prof. Roberto De Visiani di Sebenico, prefetto dell' Orto botanico di Padova.

LETTERE DEL PROF. TEODORO CARUEL

DI FIRENZE

1ª

Viareggio, 8 agosto 1866.

Chiarissimo Signore,

La pianta da Lei gentilmente comunicatami credo si debba riferire alla *Bidens tripartita* (1), anzi è certamente la forma di quella specie *foliis indivisis*, carattere che si riscontra non di rado negli individui piccoli e stentati.

Le sono tenuto per il favore dimostrato all'idea della *Flora d'Italia* (2) cui ho messo mano; e spero che Ella vorrà coadiuvarmi col fornirmi saggi delle piante più interessanti del territorio che è oggetto dei suoi studi. Mi tenga sempre pronto ai suoi comandi, e mi creda

Suo dev.mo
T. CARUEL.

2ª

Firenze, 4 dicembre 1866.
Via Garibaldi n. 10

Egregio Signore,

Le sono tenutissimo per la numerosa collezione di piante del Mantovano che Ella mi ha voluto donare, nonchè per il catalogo manoscritto delle piante di quella provincia. Le specie mi sono sembrate in generale determinate bene, lo che è tanto più commendevole, in quanto che sento che Ella non ha altra scorta per le determinazioni all'infuori della *Flora excurs.* di Reichenbach. La consiglierei fortemente a procurarsi la *Synopsis florae germ.* di Koch, opera di ben altro valore scientifico, in cui sono descritte pressochè tutte le piante della sua provincia. Animoso e zelante come Ella è, io spero che con qualche altro anno di ricerche, e mettendo a profitto quelle dei botanici lombardi antichi e moderni, Ella potrà dare alla scienza un elenco esatto e circostanziato della Flora mantovana. Io credo

---

(1) Nella 2ª lettera del d'Arco ho annotato che il FIORI nella sua *Flora Analitica* segnerebbe il Bidens bullatus come varietà del B. tripartitus L., altri invece, come il BARONI, in: *Guida botanica illustrata*, la considera come opera a sè.

(2) Continuazione della *Flora Italiana* del celebre F. PARLATORE, in collaborazione con altri botanici, dal titolo *L'Erborista Italiano*. Pisa, 1883.

che cataloghi di simil genere, fatti in modo da poter aver fiducia nelle determinazioni, sieno uno dei maggiori servigi che si possano rendere alla botanica in Italia. lo stesso ne ho fatto uno per la Toscana (1); anzi se Ella me lo permette, con la posta d'oggi gliene manderò una copia, pregandola a gradirla; non pretendo che la mia opera debba servire di modello, essendo anzi persuaso che si possa fare più e meglio; ma pur tuttavia, ripeto che lavori di simil genere sono da reputarsi fra i più utili per il progresso della botanica in Italia, quando siano fatti accuratamente per le singole provincie.

Sempre ai suoi comandi resto

Suo dev.mo servitore
T. CARUEL.

3a

Firenze, 20 gennaio 1867.

Pregiatissimo Signore,

Rispondo subito alla grata sua di ieri l'altro, per ragguagliarla intorno alle piante di cui Ella mi aveva incluso gli esemplari.

1 - Non è punto la *Littorella* (2), come Ella può giudicarne da un esemplare di questa proveniente di Svizzera, che Le includo. Lo crederei lo *Scirpus Savii*, o lo *Sc. setaceus*, allo stato sterile.

2 - Non è il *Juncus alpinus;* ma per lo stato troppo giovanile dell'esemplare non ho potuto determinarlo.

3 - E' precisamente il *Linum tenuifolium* come Ella ha pensato; nè vi saprei vedere alcuna differenza dallo stato volgare della specie.

4 - Non è il *Cerastium illyricum*. A me pare il C. triviale, Lk.

5 - E' una forma vegetale da me per l'innanzi non più veduta. Se fosse lecito indovinare in fatto di determinazioni botaniche, sarebbe mai uno stato giovanile, o anomalo, della *Hottonia palustris*, L. (3)?

Godo di sentire come Ella attenda alacremente ai suoi studi botanici. L'esame critico che Ella fa degli erbari mantovani, non può che tornarle utile. Se Ella avesse accasione di recarsi a Bologna, credo che uno studio dell'erbario Bertoloni Le sarebbe di grande aiuto.

Sempre pronto a servirla resto

Suo dev.mo
T. CARUEL.

---

(1) *Prodromo della Flora toscana*, Firenze 1860-64, arricchito più tardi di numerosi supplementi; come fecero analogamente pel parmigiano il Passerini e per il bolognese il Cocconi.

(2) Pianta acquatica che appartiene alle Plantaginee, dalle quali differisce per avere un ovario ad una casella uniovulata. Fiorisce da maggio a luglio nei luoghi arenosi, umidi delle rive dei laghi.

(3) La Primulacea acquatica a foglie sommerse, dedicata all'olandese P. Hotton, che si rinviene nelle paludi e fossati della regione padana e media, raramente montana (v. E. BARONI, *Guida botanica illustrata a chiavi analitiche*. Rocca S. Casciano, edit. Cappelli). Era già stata trovata nei nostri laghi dal Lanfossi.

LETTERE DEL PROF. GIOVANNI PASSERINI
DIRETTORE DEL R. ORTO BOTANICO
DELL' UNIVERSITÀ DI PARMA

1ª

Parma, 13 giugno 1873.

Pregiatissimo Signor Professore,

Mi permetto rivolgermi a Lei quale degnissimo cultore della Botanica al fine di interessarla ad una ricerca che non è senza pregio per la Flora Mantovana insieme ed italiana.

Ella avrà probabilmente veduto nel Compendio della Flora italiana che fra le specie del genere Typha si è ammessa la T. stenophylla Fisch. e Mey. (sinonimo: juncifolia Celakovski) sulla fede di esemplari che raccolti dal benemerito Barbieri nel lago di Mantova furono da esso comunicati al De Bracht (1) il cui erbario conservasi nel museo di Praga. Simili esemplari per testimonianza del dott. Rohrbach di Berlino spettanti alla *T. angustifolia L.* sono finora i soli che si conoscano di provenienza italiana e perciò crederei prezzo dell'opera il cercare se fosse possibile di scoprire la precisa località in cui furono raccolti. Se vivesse ancora il Barbieri si potrebbe avere forse da lui qualche indizio, sebbene egli confondesse la specie in discorso colla *T. angustifolia L.* Se Ella credesse di intraprendere le opportune indagini, potrebbe riconoscere la specie desiderata dalla mancanza di quei peli clavati sull'asse e tra i fiori della spiga femminea che sono propri delle T. angustifolia e T. Laxmanni e dalle foglie semicilindriche. Al medesimo intento potrebbe anche impegnare il sig. Masè di Ostiglia, che sò pure appassionato cultore della Botanica.

Se avvenga ch'Ella riesca, come spero, a snidare codesta pianta, avrà reso un buon servizio alla botanica patria, ed amando come non può a meno, la flora paesana, n'avrà insieme una speciale soddisfazione.

Egli è in vista di ciò che non ho esitato a pregarla di questo che sarebbe per me un favore, del quale Le sarei tenuto e desideroso di ricambiarLa in tutto ciò che potesse trovar buona l'opera mia.

---

(1) Alberto De Bracht, nato a Praga, capitano dell'esercito austriaco nel Veneto, ebbe modo di conoscere e raccogliere molte piante venete. Il 25 luglio 1848 cadde in battaglia a Custoza.

Gradisca intanto, pregiatissimo signor professore, i sensi della distinta stima e considerazione colla quale *mi dichiaro di Lei devotissimo*

G. PASSERINI.

2ª

Parma, 21 giugno 1873.

Le sono molto tenuto della pronta risposta alla mia lettera e dei campioni di *Typha* con essa mandatimi. Questi ultimi formati di soli fiori staccati dall'asse, e provenienti da spighe che avevano assai probabilmente un diverso grado di maturità, non si presterebbero abbastanza, almeno per me, a formarmene un preciso giudizio, tuttavia eccole quanto io avrei rilevato.

Gli esemplari A e C non sembrano di *T. angustifolia,* ed avendo le spighe discoste e le foglie strette, quasi semicilindriche, potrebbero spettare alla *T. stenophilla.* Le foglie della *T. angustifolia,* sono lineari, piene, appena convesse sul dorso e larghe fino ad 8, 9 millimetri.

L'esemplare D è al certo della *T. angustifolia,* e fors'anche quello B. Nella *T. angustifolia* la spiga femminea ha una superficie tutta filamentosa in causa degli stimmi lunghi filiformi, e lo stesso è della *T. Laxmanni* Lepech. (min. Sm. e minima Funk). Nella *T. latifolia* L. la superficie della spiga femminea è squamosa per gli stimmi brevi, compressi; e tale è pure nella *T. schuttleworthii* Koch. et Sonder. e fors'anche nella *T. stenophylla.*

Le cinque specie qui nominate sono le sole che crescono in Italia. La penultima non si conosce finora che dal Parmigiano e da Moncalieri, e se Le piaccia potrò darLene esemplari; e resterebbe che si confermasse e precisasse pel lago di Mantova la località dell'ultima nominata.

Se a questa spettasse realmente il campione C, Le sarebbe forse agevole di trovarla ora a S. Giorgio e raccoglierne esemplari per erbario, ed anche la pianta viva da studiare con più agio coltivandola, e da partecipare agli Orti Botanici che ne facessero richiesta.

Sono dolente di non poterle fornire l'*Helodea canadensis* di cui non posseggo che esemplari secchi avuti dall' Inghilterra, nè sò se in Italia conservisi in qualche parte la pianta viva (1).

---

(1) Verso il 1872 su giornali e su periodici scientifici si scriveva sovente intorno ai modi di combattere nelle plaghe paludose d' Italia la terribile malattia della malaria e se ne vedeva un rimedio nella coltivazione dell' Elodea canadensis Rich. Se ne era discusso anche in seno al *Comizio Agrario* (Bollettino del Comizio 1872-1873). Il Paglia nella persuasione di fare cosa utile alla salute pubblica, scrisse al prof. Passerini ed anche al prefetto dell'Orto Botanico di Padova chiedendo esemplari vivi della predetta pianta.

Il SACCARDO, in: *Cronologia della Flora italiana,* Padova, 1909, p. 39, dice che essa comparve in Italia per la prima volta a Mantova nel 1866 raccolta dal prof. Agostini nel lago Superiore. Il prof Béguinot l'ha pure raccolta recentemente. E' dunque una pianta importata, perchè ad essa i nostri laghi hanno offerto le condizioni propizie per la sua dimora.

Non potrei dire quanto possa esistere la virtù risanatrice di detta pianta contro la malaria; volendone però fare l'esperimento, sarà bene non dimenticare che nell' Inghilterra essa è diventata una pianta delle più infeste ne' canali navigabili ed irrigatori, al segno da meritarsi il nome di *Water pest*.

Colla espressione della mia distinta stima e salutandola di cuore, godo ripetermi devotissimo a Lei

G. PASSERINI.

LETTERA DEL PROF. CARO MASSALONGO

DELL' UNIVERSITA' DI FERRARA

Ferrara, 28 maggio 1880.

Egregio Signore,

Fra le piante che possiedono proprietà insetticide io non conosco alcuna crucifera; in Dalmazia però cresce il *Chrysanthemum cinerariaefolium* che viene utilizzato a tale scopo. Il comunissimo *Lepidium ruderale* L. ha i seguenti sinonimi: *Thlaspi ruderale, Thlaspi tenuifolium, Iberis hybridum, Nasturtium ruderale.* Il nome di Lepidium hybridum manca come sinonimo alla suindicata specie, nè saprei da qual botanico sia stata con tal nome battezzata. Forse chi sa mai a che cosa sarà riferibile; se conoscesse l'autore di questo Lepidium hybridum forse si potrebbe orientarsi.

Del resto mi sembra impossibile che una crucifera possieda facoltà insetticide, la proprietà dominante delle piante spettanti alla famiglia delle crucifere, essendo l'antiscorbutica.

Ecco quanto le saprei dire; se per l'avvenire potesse darmi dei dati più precisi e dettagliati, ben volentieri, in quello che posso, mi presterò.

Colgo l'occasione per distintamente riverirLa, pregiandomi col massimo ossequio di segnarmi

Suo dev.mo
CARO MASSALONGO.

CHIUSA

Ho citato i principali punti della vita intellettuale di Enrico Paglia perchè mi sembra che definiscano l'uomo. Egli fu uno spiccato carattere del suo tempo, che si accentuò in guisa da legare il suo nome alla scienza e da occupare in breve volgere d'anni una delle più notevoli posizioni fra le persone colte della città.

Apparteneva alla Società Storico-Lombarda ed alla Società Geologica Italiana fino dalla sua costituzione. In città copriva la carica di R. Ispettore agli scavi. Socio accademico della R. Accademia Virgiliana, vi aveva fatte in pubblica adunanza sei importanti letture (1); la Commissione conservatrice della Biblioteca, Archivio e Musei Comunali lo annoverava fra i suoi attivi membri.

Era decorato di medaglia d'oro, conferitagli dal Congresso Agrario Cremonese nel 1863, ed insignito del titolo di Cavaliere per benemerenze nel campo scientifico e scolastico. Le autorità dell'alta cultura e dello Stato corrispondevano con lui (2).

Ma i meriti di di lui, si ripete, sono e come scienziato e come patriotta.

Si deve riconoscere il patriotta schiettissimo che negli anni agitati delle guerre d'indipendenza emigrò dalla città natale e non vi fece ritorno se non quando stava per ricomparire, per virtù delle armi, il tricolore tanto atteso. Non poteva essere diversamente, quando si pensa che in

---

(1) *Sui mezzi proposti per provvedere di nuove acque la città di Mantova. - Un sepolcro romano. - Virgilio scienziato. - Una lettera inedita di G. Parini. - Sulla similitudine delle colombe in Virgilio ed in Dante. - Il dott. Jacopo Antonio Marta.*

(2) Il Ministro Baccelli, ricevuta una copia del suo *Saggio di studi naturali del Mantovano*, con lettera in data 15 dicembre 1881 (esistente in Biblioteca Comunale, segnatura: I, 1, 41) si compiaceva con lui «per l'interesse col quale Ella coltiva un ramo così importante di studî».

Il Mantegazza, il Lioy, il Govi gli furono larghi di elogi. Lo Stoppani, il Taramelli, il Gastaldi, il Mortillet, l'Omboni, il Pirona, il Tommasi ne citarono i lavori.

quella tetra e grigia mattina del 7 dicembre 1852 egli si ebbe, come in mistica eredità di fede, la benedizione e l'estremo saluto di Don Enrico Tazzoli, scendente i gradini del Confortatorio, trascinato dagli sgherri alla gloria di Belfiore (1).

Il succedersi degli avvenimenti posteriori, per quanto inaspettati e dolorosi, fu da lui accolto con animo sereno, e con la fiducia nella libertà.

E come la grande, amò la piccola patria, la sua regione, la sua città, con quel disinteressato e nobilissimo amore che è pronto ad ogni sacrificio, perchè vi spese vita e sostanze per illustrarla.

Se non per innato carattere, certamente per coltura e per fede egli fu naturalista nel vero senso della parola.

Mentre scienziati del suo tempo disputavano accanitamente sul plutonismo ed il nettunismo e la geologia italiana si risolveva in uno studio continuo di confronto delle formazioni nostre con quelle francesi ed inglesi, egli si rivolgeva a questa vecchia terra virgiliana, eseguendovi minuziose ricerche geologiche, oggi soltanto riprese.

Egli va annoverato fra i pochi studiosi del suo tempo, attivi in modo così intenso e rigoroso da poter assurgere sovente alla più schietta originalità di metodo. Orbene fra la schiera eletta di quelle forti individualità che sono un Gastaldi, uno Stoppani, un Taramelli, un De Zigno, un Omboni, non ultima deve pure annoverarsi la figura del Paglia. Il quale non fu certo come uno di quei giovani che si preparano alle conquiste della scienza esclusivamente nei laboratori, nè si lasciò avvizzire da quella grigia uniformità di coltura che caratterizza ancora alcuni moderni studiosi; ma nella doppia lotta per la vita e per la libertà, egli affermò l'indipendenza e l'elevatezza della sua mente di vero autodidatta della geologìa mantovana.

La passione di Enrico Paglia per le scienze naturali è per sè sola di grande significato; esse hanno infatti esercitato sempre una forte attrattiva sui fervidi ingegni, ma Egli, per di più, volse le conquiste della scienza pura alla loro diretta applicazione pratica ed all'economia della sua terra. Credo si possa quindi con ragione affermare che il Paglia fu scienziato veramente compiuto e che il suo nome è degno di essere

---

(1) L'episodio commovente è ricordato dal Carnevali altre volte citato: *Commemorazione di Enrico Paglia,* in: Atti della Reale Accademia Virgiliana, biennio 1889-1890.

ricordato. Così ci pare che Egli abbia lasciato il suo testamento spirituale nelle nobili parole dette (1) davanti alla salma del suo venerato maestro, il conte Luigi d'Arco: « . . . che il lustro dei natali è orpello e diventa colpa per gli ignavi - che non il parere, ma l'essere stimabili sprona a virtù - che il passato si può onorare, ma il presente solo vuol essere coltivato - che la patria si glorifica ugualmente sugli scanni del potere, come al tavolo degli studiosi - che, rispettando ogni dottrina, è confortevole e vantaggioso prediligere gli studi naturali - che in essi la scienza non è fine, ma mezzo a fecondare l'umano lavoro - che la scienza stessa se ritrae decoro dai dotti congressi, progredisce solamente per la modesta operosità individuale - che in ogni caso lo scienziato deve ricordarsi d'essere cittadino e questi uomo ».

(1) *Gazzetta di Mantova*, 11 febbraio 1877.

BIBLIOGRAFIA

G. B. Brocchi, Conchiologia fossile sub-appenninica, Milano, 1814.

S. Breislack, Descrizione geologica della provincia di Milano, Milano, 1822.

G. Romani, Dell'antico corso dei fiumi Po, Oglio ed Adda, 1828.

M. Gioia, Statistica del Dipartimento del Mincio, 1838.

C. Cattaneo, Notizie naturali e civili su la Lombardia, 1844.

Luigi d'Arco, Aspetto geologico della Provincia Mantovana. Giornale «La Lucciola», n. 29, 1855.

E. Lombardini, Studi sull'origine dei terreni quaternari, di trasporto. Memorie R. Istituto Lombardo, vol. VIII, 1861.

G. Mortillet, L'epoca quaternaria nella valle del Po. Bollettino Soc. Geolog., 1864.

G. Curioni, Geologia applicata alle provincie Lombarde, 1875.

A. Stoppani, Geologia d'Italia. L'êra neozoica, 1880.

A. Stella, Sui terreni quaternari della valle del Po. Bollettino del Comitato Geologico, 1885.

T. Taramelli, La valle del Po nell'epoca quaternaria. Atti 1° Congr. Geogr. Italiano, Genova, 1892.

T. Taramelli, Il paesaggio lombardo e la Geologia. Rivista di Fisica, Matematica e Scienze naturali, Pavia, 1910.

F. Sacco, La valle padana. Annali dell'Accademia delle Scienze di Torino.

P. Patrini, Rilievi e sporgenze delle alluvioni padane e probabile fondo di queste. In: «Natura», vol. IX, 1918.

T. Taramelli, Della esistenza di un'alluvione preglaciale nel versante meridionale delle Alpi in relazione coi bacini lacustri e dell'origine dei terreni alluvionali. Atti del R. Istituto Veneto, 1871.

B. Gastaldi, Sulla evacuazione dei bacini lacustri. Atti della Società Italiana di Scienze naturali, 1863.

G. Omboni, I ghiacciai antichi e il terreno erratico di Lombardia. Atti della Società Italiana di Scienze naturali, 1861.

E. Nicolis, Geologia ed idrologia del Veronese, Verona, 1898.

A. Cozzaglio, Le moderne teorie sulla formazione dei laghi prealpini. Commentarii dell'Ateneo di Brescia, 1899.

G. B. Cacciamali, Appunti sull'anfiteatro morenico benacense. Rendiconti dell'Istituto Lombardo, vol. XLVIII, 1914.

T. TARAMELLI, Della storia geologica del Lago di Garda, Rovereto, 1894.

T. TARAMELLI, La spiegazione dei nostri laghi attraverso un secolo. Rendiconti del R. Istituto Lombardo, vol. LIII, 1920.

P. BETTONI, Il Garda e le sue piene. Salò, Bertolotti, 1928.

A. TOMMASI, I nostri pozzi tubolari dal punto di vista geologico. Atti della R. Accademia Virgiliana, biennio 1891-1892.

A. AVERONE, Sull'antica idrografia veneta. Mantova, 1911.

G. DAINELLI, Intorno alla nomenclatura delle morene secondo i recenti studi. Rivista Geogr. Italiana, 1904.

O. MARINELLI, La Terra, Milano, Vallardi, s. d.

A ISSEL, Compendio di Geologia, Torino, 1896.

C. F. PARONA, Trattato di Geologia, Milano, Vallardi, 1924.

E. BOEHM, Geschichte der Moränenkunde in Abhandl. d. k. k. Geogr. Gesellschaft, Wien, 1901.

P. WOLDSTEDT, Das Eiszeitalter, Stuttgart, 1929.

Inoltre gli Atti della R. Accademia Virgiliana, il Bollettino del Comizio Agrario, nonchè i giornali: La Gazzetta di Mantova, la Provincia, la Favilla, il Mendìco, la Lucciola.

INDICE

Introduzione . . . . . pag. 75

Cenni biografici . . . . . » 81

L'anfiteatro morenico gardense . . . . . » 83

Mutamenti del corso del Po . . . . . » 85

Il Villafranchiano nei dintorni del Garda . . . . . » 86

Carta geologica del Mantovano . . . . . » 88

Saggio di studi naturali sul Mantovano . . . . . » 89

Le Marocche . . . . . » 95

Il mare glaciale . . . . . » 96

Il Paglia paletnologo . . . . . » 97

L'acquedotto di Città . . . . . » 98

Pubblicazioni di Enrico Paglia . . . . . » 102

Attività del Paglia nel campo agrario . . . . . » 105

Scritti del Paglia comparsi nel « Bollettino » del Comizio Agrario » 114

Lettere del prof. Antonio Stoppani ad Enrico Paglia . . » 116

Lettere del prof. Torquato Taramelli ad Enrico Paglia . . » 123

Lettere del prof. Giovanni Omboni dell' Università di Padova » 137

Notizie sul Conte Luigi d'Arco . . . . . » 138

Lettere del conte Luigi d'Arco ad Enrico Paglia . . . » 140

Lettere del prof. Teodoro Caruel di Firenze . . . . » 158

Lettere del prof. Giovanni Passerini direttore del R. Orto Botanico dell' Università di Parma . . . . » 160

Lettera del prof. Caro Massalongo dell' Università di Ferrara » 163

Chiusa . . . . . » 164

Bibliografia . . . . . » 167

CLINIO COTTAFAVI

L'Ordine Cavalleresco del Redentore

Tutti gli storici di Mantova, dal Donesmondi al Quazza, quando parlano della istituzione dell'Ordine del Redentore, fatta nel 1608 da Vincenzo I, tacciono sul periodo di preparazione o tutt'al più si limitano ad affermare che « difficoltà non lievi erano state incontrate per determinare le norme fondamentali dell'ordine e si era dovuta domandare una modificazione al breve già inviato, poichè il Papa richiedeva che si desse l'abito solo ai Cavalieri confessati e comunicati, mentre era presumibile che, venendo da provenienze diverse e per lo scopo di partecipare a feste, non fossero in pensieri di contrizione. Finalmente tutto potè essere combinato (1) ». Abbondano invece di particolari riferendo ogni minimo dettaglio della prima suntuosa cerimonia di costituzione dell'Ordine.

Luigi Carnevali (2) che si è occupato espressamente dell'Ordine, asserisce invece che « le pratiche a Roma per ottenere il Breve pontificio della sanzione ecclesiastica non furono nè lunghe nè difficili ». Ora, e perchè le cose corsero molto diversamente e perchè durante lo svolgimento delle trattative si rendono manifesti tratti caratteristici della figura morale del Duca Vincenzo I, pare non inutile tentare, sulla base di documenti originali ed inediti, una narrazione esatta dei dispareri, delle incertezze, dei ritorni su deliberazioni che parvero in un primo momento irrevocabili, per giungere poi ad una resistenza finale su di un sol punto, ma tale che manifesta anche da solo come in questo Principe, che pur non fu privo di grandi pregi, il senso predominasse sempre sullo spirito, anche quando era in gioco la sua immensa ambizione di grandezza e di magnificenza. Non è una scoperta questa, ma nuova luce che scaturisce da un episodio non mancante per se stesso di qualche importanza storica.

---

(1) R. QUAZZA, *Mantova attraverso ai secoli,* p. 149. Mantova, 1934.

(2) *L'Ordine equestre del Redentore,* in: Giornale Araldico, anno XIII, 1886, N. 10 e 11.

Tutto il carteggio sul quale si fonda questa narrazione dice come il Duca Vincenzo sia stato spinto alla istituzione di un Ordine gonzaghesco di cavalleria non tanto dal desiderio di ricordare le sue uscite in campo contro i turchi e dal culto speciale che egli aveva per la reliquia del Preziosissimo Sangue, come egli affermò e come gli storici, seguendolo, assicurarono, quanto dal profondo sentimento di non essere da meno dei Savoia coi quali stava legandosi col matrimonio del suo primogenito Francesco con Margherita, figlia di Carlo Emanuele I. Se questa Casa aveva due unioni di cavalieri, quella della Santissima Annunciata e l'altra dei SS. Maurizio e Lazzaro, e se Casa Medici da cui usciva la moglie sua Eleonora, vantava l'Ordine pisano di Santo Stefano, poteva mancare alla Casa Gonzaga, al suo decoro ed alla pompa delle sue cerimonie, un Ordine o una fratellanza di Cavalieri, insigni per nobiltà di lignaggio e per qualità personali? Non è questa una induzione fantasiosa, perchè in più d'un incontro, sebbene non apertamente dichiarata o confermata, ne affiorirà nitida e sicura la verità da molte circostanze, da molti confronti, da molti richiami, i quali mostrano anche come fosse preoccupazione costante di Vincenzo che l'Ordine suo non fosse inferiore nelle prerogative, nei privilegi e nella pompa esteriore, alle dette Cavallerie: si accostasse anzi, se non uguagliasse, quello della SS. Annunziata. Cercava solo e volle che restasse semplice cavalleria militare e, pur godendo di maggiori privilegi di carattere religioso ed ecclesiastico, non fosse soggetta ad alcuno dei vincoli che da tali vantaggi potessero derivare.

Sul finire del giugno dell'anno 1607, Vincenzo mandava a Roma un suo Consigliere Segreto, Orazio Langosco, in qualità di inviato straordinario, ma con espresso incarico di agire in pieno accordo col residente ordinario presso la Santa Sede, il mantovano marchese Giovanni Magni, uomo egli pure di non comune abilità, molto stimato non solo nella Corte pontificia, ma pure nel complesso mondo romano e in modo speciale presso il Card. Scipione Borghese nipote del Papa Paolo V. Doveva il Langosco iniziare alcuni affari e condurne a termine altri che già trattava il residente con la lentezza serena e abituale della Curia. Si trattava della conclusione di una lega dei principi cristiani contro i turchi; della definizione dell'annosa vertenza tra Mantova e Ferrara per l'occupazione del Polesine di Sermide avvenuta con violazione di confini; della promozione al cardinalato di Ferdinando Gonzaga, figlio di Vincenzo, allora sedicenne e studente a Pisa; della costituzione dell'Ordine del Redentore; dell'acquisto di un palazzo a Roma per residenza del

futuro Cardinale e della sistemazione di altri minori negozi in corso, alcuni dei quali di carattere privato e finanziario.

Degli studi preparatori che la segreteria di Vincenzo deve indubbiamente aver fatto per predisporre gli statuti o capitoli del nuovo Ordine cavalleresco, non si trovano traccie e non servirebbero molto ad illuminare le questioni alle quali dette luogo l' intervento pontificio, invocato dal Duca. Mancano anche copie della originaria forma degli statuti stessi. Soccorrono i frequenti richiami all' organizzazione e allo specifico carattere dei tre Ordini di Casa Savoia, dei Cavalieri lauretani, e a quello di Santo Stefano per mostrare una fonte di ispirazione e le differenze che da quelle regole dovevano staccare l' Ordine che Vincenzo voleva istituire.

Le precise istruzioni contenute nella lettera 27 giugno 1607 (1) e nel foglio d' istruzione ad essa unito, che dovevano guidare il Langosco e il Magni nelle loro trattative, mostrano con quale amorosa cura era stata preparata quest'azione diplomatica, il successo della quale dipendeva anche, a parere del Duca, dalla segretezza e riservatezza dei negoziati, che poi non fu molto rispettata. Evidentemente temeva che altri principi e altre Corti, intralciassero la sua azione o ponendo innanzi consimili domande o anche semplicemente mettendo ostacoli al compimento del suo proposito.

Voleva il Duca che Langosco in una prima udienza si limitasse ad esporre al Pontefice come, mosso non meno da zelo di religione che da gloria mondana, avesse deliberato la istituzione di un Ordine di Cavalleria che prendesse nome dal Sangue Prezioso del Redentore, pregandolo di esaminare la cosa e dire liberamente il suo sentimento, in linea generica, sulla opportunità e bontà del proposito suo. Voleva che ogni altro particolare trattazione sui favori che invocava dal Santo Padre, fossero rimandate ad una seconda udienza evidentemente per non impressionarlo subito con la richiesta dei molteplici favori. Consistevano questi nel riconoscimento entro lo Stato pontificio delle prerogative, dei titoli e dei privilegi che il Duca conferiva nei suoi stati ai nominandi Cavalieri; nella largizione di indulgenze e di indulti speciali di carattere strettamente religioso e, in ultimo, ma sopratutto, nella concessione di

---

(1) Vedi Appendice, I. E' da ricordare che degli Ordini di cavalleria si discuteva a Mantova, come ovunque, già da tempo. LODOVICO ARRIVABENE pubblicava qui nella stamperia del Ruffinello nel 1589 i suoi due dialoghi: *Dell'origine del Toson d' oro,* ecc.

poterli dotare di una pensione di mille scudi annui da prelevarsi da rendite di benefici e di prebende vescovili, canonicali o parocchiali. Imponeva infine che si mettesse bene in rilievo come il suo non doveva e non voleva che fosse Ordine di natura religiosa o religione ma fratellanza o ordine puramente militare, pur avendo imposizione di preghiere, di assistenza a messe e a cerimonie religiose come quelle del Giovedì Santo e del giorno dell'Ascensione del Redentore, nelle quali ricorrenze si esponevano in S. Andrea alla pubblica adorazione i Sacri Vasi nei quali si custodiscono alcune goccie del sangue laterale di Gesù Cristo.

Il Langosco doveva poi mettersi subito in rapporto col Card. Scipione Borghese sulla influenza del quale presso il Papa confidava moltissimo il Duca, non solo ma doveva far visite ai fratelli e parenti del Papa, a molti Cardinali e prelati e ad alcuni ambasciatori e residenti di altri Stati.

Il Langosco, partito da Mantova in uno degli ultimi giorni di giugno, giunse a Roma intorno al 10 luglio del 1607 ed informò subito delle sue speciali incombenze il residente Giovanni Magni, il quale intanto aveva preannunciata al Papa la venuta dell' inviato straordinario (1).

Nella prima udienza il Langosco, accompagnato dal Magni, presentò al Papa gli omaggi e la lettera credenziale del Duca e soltanto il 20 luglio, e cioè nella seconda udienza, lo intrattenne sul proposito dell' instituendo Ordine cavalleresco, presentandogli con i Capitoli il disegno del collare che dovevano portare i Cavalieri. Era il disegno di Antonio Maria Viani prefetto delle fabbriche ducali e piacque al Papa che lo giudicò « di nobile inventione » (2). Ma sulla approvazione papale dell'Ordine il Magni

---

(1) Lettera 14 luglio 1607 del Magni, Archivio di Stato di Mantova (Busta 985).

Giovanni Magni di Giov. Francesco, del ramo degli Scudellari, nel 1599 fu Podestà di Viadana; andò a Roma come residente nel 1654; nel 1608 tornandone fu consigliere ducale e segretario degli Archivi; nel 1620 era presidente del collegio dei dottori. Fu anche inviato con missioni straordinarie in Francia e in Spagna. (*Famiglie Mantovane* del D'ARCO, tomo V, Ms. presso il detto Archivio di Stato).

Orazio, figlio di Filippo *Langosco* marchese di San Giorgio e Ticineto, casalasco, era commendatore dell' Ordine gerosolitano e però si dice *fra,* come che astretto a voti religiosi.

(2) Lettere del Chieppio al Duca 6 luglio 1607 (Busta 2707) e del Magni al Duca 21 luglio 1607 (Busta 985). Vedere Tav. IV. - Il SANSOVINO, *Dell'origine dei Cavalieri* (Venezia, 1570) insegna che i Cavalieri erano di *collana* e però liberi laici e di sangue nobilissimo; di *croce* e cioè vincolati a voti e dotati di rendite; di *sperone,* liberi e di minor conto. Evidentemente Vincenzo avrebbe voluto che il suo Ordine fosse di collana sì ma godesse dei vantaggi dei Cavalieri di croce senza i pesi relativi. Che li volesse di collana è manifesto anche da un questionario (Busta 3349) nel quale fra molte altre trovasi questa che è la prima delle

avvertiva subito che « solo darà impaccio a S. Santità il comprovar con la sua autorità codesto Sacratissimo Sangue per parte di quello realmente disperso dal vero corpo di Christo nostro Redentore, qual difficoltà si incontrò, sebbene ora non se ne havuto memoria, nelle indulgenze concesse da S. Santità, perchè non volle concederle sotto commemoratione di Sangue di Christo se non fusse ciò essaminato dalla Congregatione dei Riti, onde si prese partito di concederle alla Chiesa di S. Andrea con tacita intentione che siano in contemplazione di quella Santa Reliquia ».

Ed anche ora il Magni pensava che un ripiego avrebbe dovuto consistere in ciò: che nel Breve si parlasse puramente e semplicemente di Ordine del Redentore, e registrava che difficoltà non si dovessero incontrare per le indulgenze, ma piuttosto per le pensioni nella misura chiesta dal Duca, che al Papa « parve gran somma ».

Non è qui luogo di esporre la *vexata quaestio* del Preziosissimo Sangue: giova però alla esatta intelligenza di questa prima difficoltà incontrata da Vincenzo nella grazia della sanzione pontificia al suo Ordine, darne una schematica notizia.

Andati perduti nell' incendio del 1470 i brevi di Leone III (804) e di Pio II (1459), non fu più possibile, ne è più possibile ora, conoscere gli elementi storici e di fatto sui quali venne al momento dell' invenzione stabilita la identità della preziosa reliquia, nè le argomentazioni teologiche che condussero a quel primo riconoscimento. Tutto il culto adunque si fonda sulla tradizione e sulle narrazioni dei cronisti mantovani; quella e queste traggono però conforto da documenti che fissano il culto almeno intorno al secolo XII (1).

---

informazioni date: «. . . havendo l'Ordine o compagnia che si ha da fare, non essere astretta ad obblighi di religione ed a regole simili a quelle degli huomini ecclesiastici, ma solamente a quelli che bastino per l'unione et mantenimento della compagnia, come sono appunto i cavalieri d'ordine et non quelli di croce, et dovendo questa che ora chiamiamo compagnia, haver un segno particolare che la rende singolare et ragguardevole, stimiamo che cotal segno starà bene essendo posto sopra il braccio sinistro tra la mano ed il gomito a differenza della gartiera *(giarettiera)* che si portava alla gamba, et della banda che si portava alla spalla et della stella che si portava sul capuccio della cappa et del tosone, del Santo Michele e della Nunziata che si portava al collo ». Il documento non è datato nè firmato, ma è senza dubbio di Vincenzo e del periodo preparatorio.

(1) Ugo Nicolini sta ora pubblicando nella Serie *Monumenta* della R. Accademia Virgiliana le pergamene riguardanti l'antico convento di S. Andrea e in due d'esse del 15 settembre 1135 l'una e l'altra del 22 novembre 1146 è detto che l'atto fu steso presso la Chiesa di S. Andrea « ubi Christi sancti corporis sanguinis requiescit ».

Se ignoriamo i dati storici che indussero Leone III al riconoscimento della reliquia, conosciamo però i termini delle sottili dispute teologiche che si svolsero a Mantova nel 1459 durante il Concilio qui convocato da Pio II *contra turcas*, che il Donesmondi (1) delinea in questi termini e cioè: nella proposizione contraria, che Cristo risorgendo ripigliasse tutto il sangue da Lui sparso e che però di Lui non poteva essere quello portato a Mantova da S. Longino; nella favorevole che non tutto della umanità di Cristo è sostanziale o formale, ma che vi sono parti del corpo puramente materiali quali il sudore, i capelli, le unghie, ecc. e quanto al sangue, esservi l'essenziale e formale a cui era congiunta la divinità di Cristo, e l'altro solamente secondario, materiale o flussibile come può ritenersi quello sgorgato dalla laterale ferita aperta dalla lancia di Longino. Dicono gli storici nostri dell' incertezza di Pio II di fronte alle due tesi, e soggiungono che solo per un miracolo, fatto con l' invocazione del Prezioso Sangue, nella sua stessa persona, egli sia stato indotto a credere e a promulgare il Breve.

Ma la disputa non si sopì così presto e il dissenso era vivo ancora quando nel 1606 Vincenzo Gonzaga fece chiedere al Papa Paolo V indulgenze plenarie a chi, confessato e comunicato, visitasse la Basilica di S. Andrea nei giorni del Venerdì Santo e dell'Ascensione durante la esposizione del tabernacolo ove era custodita la reliquia del Prezioso Sangue. Il Papa emettendo il Breve 11 gennaio 1607 (2) concedeva bensì per quei due giorni l' indulgenza chiesta, ma alla Chiesa e però senza far motivo della esposizione che vi si faceva in quei giorni e in quelle ore, per costante antichissima tradizione, della teca in cui era custodito il Sangue di Gesù. Evitava per tal modo il Papa un solenne e formale riconoscimento, è vero, ma implicitamente, veniva ad ammetterne la venerazione, se pur taceva l'occasione in cui l' indulgenza veniva concessa.

E' però da rilevare che Papa Sisto IV (3), a richiesta di Lodovico Gonzaga, con tre successivi brevi delli 11 ottobre 1472, 8 marzo 1475

---

(1) DONESMONDI, *Storia Ecclesiastica di Mantova*, tomo II, p. 12 e sgg.

(2) Nell'Archivio di Stato nella Busta 3303 se ne conserva una copia. Dice il Breve: «. . . omnibus utriusque sexu Christi fidelibus vere poenitentibus et confessis ac sacram comunionem refectis qui Ecclesiam Collegiatam Sancti Andree mantuanam, feria sexta majoris hebdomadi ab orto solis usque ad auroram sabbati sancti ac diebus festis Ascensionis Domini et ejusdem Sancti Andree a primis vesperis usque ad occasum solis devote visitaverint . . . plenariam omnium peccatorum suorum . . . concedimus».

(3) Sisto IV, nato a Savona nel 1414, fondatore della potenza della famiglia Della Rovere, aveva nel 1459, quando era allora semplice frate francescano, col

e 7 marzo 1481, concede indulgenza plenaria (1) al Marchese Lodovico, alla consorte di lui Barbara di Brandeburgo, ai loro nati e nepoti, maschi e femmine, e alla loro nuora Margherita di Baviera visitando « devote in die cenae Domini capellam sanguinis Christi in ecclesiam Sancti Andrea mantuanam ». Questi tre documenti, inediti tuttora e forse ignorati da quanti scrissero di questa vessata questione (2), hanno certamente valore singolarissimo, e perchè a dodici anni di distanza Papa Sisto IV non poteva ignorare se la Bolla di Pio II fosse stata o no emanata, e perchè nel suo Breve il riconoscimento dell' identità e veridicità del Prezioso Sangue è esplicito ed evidente, in quanto le indulgenze vengono largite in occasione e in considerazione della visita che si fa alla cappella ove è custodito.

Si comprende da tutte le cose premesse come al Magni sorgessero dubbi ricordando appunto quanto era avvenuto allor che si richiese il Breve precitato dell'11 gennaio di quello stesso anno. Questo timore era del resto validato dalle parole stesse di Paolo V, avendo egli dichiarato che, in rapporto agli accenni alla Sacra Reliquia, non poteva regolarsi diversamente dalla concessione delle indulgenze se non avesse sentito l'avviso della Congregazione dei riti o almeno di due Cardinali teologi, per essere ancora discussa la questione e non unanimemente accettata la identità.

Si mandarono pertanto istruzioni recise tanto al residente ordinario quanto all' inviato straordinario, in un primo tempo perchè si sostenesse che il Breve era chiesto soltanto per ottenere indulgenze e pensioni ecclesiastiche e non anco per l'approvazione degli statuti o capitoli, i quali si erano mandati per puro atto di reverenza, mentre era in assoluta facoltà e diritto del Duca di creare l'Ordine di Cavalleria, nè il Papa « era in obbligo di sapere che il proemio de Statuti parli o di Sangue Prezioso o di altro » diceva il Chieppio in una lettera del 10 di

---

nome di Francesco da Savona, preso parte alla disputa svoltasi presente Pio II a Mantova e vi aveva sostenuta la identità del Sangue di Cristo (Donesmondi, *Storia* cit., tomo II, p. 12) e dalla disputa trasse forse gli elementi per un suo trattato sul Prezioso Sangue.

(1) Vedi Appendice, II, e Tav. I. La fotografia fu fatta dalla R. Sovrintendenza all'Arte Medioevale e Moderna di Verona.

(2) Non ne fa cenno neppure l'Orioli nel suo opuscolo *Il laterale Sangue* ecc. Mantova, 1888. Il Cremonesi in *Frammenti storici del Preziosissimo Sangue* ecc. (Trento, 1741) dice di avere visto nell'Archivio Segreto dei Gonzaga un sommario nel quale sono indicati il primo ed il terzo dei tre brevi: ma dei brevi non dice d'averli veduti. Non fa poi menzione del secondo.

agosto. Soggiungeva anzi « . . . io sto a vedere che strada si piglierà non havendosi a mettere in consulto la visita di questo Santo Sangue ». E il Duca, da Sampierdarena ove erasi recato per cura, il 24 agosto insisteva a sua volta con risoluto animo: « . . . havendo noi considerata la riflessione fatta da S. Santità circa la commemorazione del Sangue e che li pare si verrebbe ad approvare con la confermatione dei Capitoli, et che non giudica di poter fare senza il voto de Signori Cardinali Teologhi, vi diciamo espressamente che non volendo Noi metter sotto giudizio di teologhi quello che per antichissima tradizione et per scritture e bolle di quattro Pontefici se ben smarrite, sappiamo esser certo della realtà di quella pretiosa Reliquia ». Ripeteva, anche, avere egli stesso facoltà di instituire il sopradetto Ordine senza l'autorità pontificia, come hanno fatto altri Principi pari nostri « poichè trattavasi di un Ordine militare che è una fratellanza di cavalieri e non di una religione, per la quale soltanto ha bisogno della licenza o confermatione del Pontefice ». Onde concludeva che nel Breve delle indulgenze non si facesse menzione nè del Sangue nè dei capitoli o sia statuti o della relazione che li precede, ma che il Papa « semplicemente benedica con l'apostolica beneditione questo nostro Instituto il che si può fare con la narratione del Breve che, havendo inteso da Noi di voler, a gloria di Cristo nostro Redentore, instituire un ordine o fratellanza di un certo numero di cavaglieri sotto il titolo del medesimo Redentore et coll'espressione del Collare che dovranno da noi ricevere, nel che si potrà amplificar la nostra pietà et zelo, ha voluto S. Santità benedir l'Ordine sudetto et i Cavaglieri che saranno eletti pro tempore con la santa apostolica beneditione et volendo di più honorar questo nostro Instituto con gratie spirituali et temporali per accender maggiormente i Cavaglieri al servir Dio et alla difesa della Religione, l'à concesso et concede l'indulgenze, facoltà e prerogative tali e tali ». E questo breve, diceva Vincenzo, « il Papa non poteva negarglielo ».

Si può qui osservare: conosceva Vincenzo i tre Brevi di Sisto IV? Se li conosceva, perchè non li ha dedotti? e se li avesse ricordati, quali dubbiezze potevano ancora restare nell'animo di Paolo V?

La presunzione che Vincenzo ignorasse la esistenza dei tre preziosi documenti pare evidente; pel resto una risposta del Papa contraria al desiderio d'un pubblico riconoscimento, è almeno dubitabile.

Comunque questo primo scoglio si potè dire superato con l'accettazione della proposta che nel Breve non si facesse cenno del Prezioso Sangue e che per le indulgenze non si mantenesse obbligo della visita

al Preziosissimo Sangue, obbligo che non più appare negli statuti firmati dal Duca Vincenzo sotto la data del 25 maggio 1608.

Paolo V aveva anche osservato sul primo dei Capitoli che il Gran Mastro dell'Ordine si riservava la facoltà di modificare, col consiglio e parere dei Cavalieri, gli statuti e però credeva che si dovesse aggiungere che, se ciò fosse per avvenire, dovesse essere *in conformità sempre del Sacro Concilio di Trento e delle costituzioni apostoliche:* sul 15° Capitolo avvertiva che l'obbligo che ivi si poneva ai Cavalieri, non poteva approvarsi dalla sede Apostolica in quanto era contro il precetto di di Cristo; sul 16° Capitolo chiedeva se il Duca non credesse di lasciare l'inquisizione delle eventuali eresie dei Cavalieri a chi tocca. Sul 21° Capitolo poi per due cose moveva osservazione il Pontefice: in primo luogo sulla facoltà che il Duca avesse dall'Imperatore di dichiarare i suoi Cavalieri Conti palatini e in secondo luogo che il riconoscere tale qualità e le altre prerogative che il Duca concedeva, nel territorio dello Stato pontificio, non poteva essere più largamente di quanto avessero già goduto gli inscritti ad altri Ordini e specialmente a quelli di S. Stefano e di S. Lazzaro. Soggiungeva infine S. Santità che la pensione richiesta in mille scudi gli pareva, come si è già visto, « gran somma ». Non mosse il Papa osservazioni sulla quantità e qualità delle indulgenze che venivano richieste pur riservandosi di deliberare massime perchè dette Indulgenze erano state tratte dalle concessioni fatte ad altri Ordini di Cavalieri già esistenti.

Di alcune di tali osservazioni il Duca si rese immediato conto accettando senz'altro: che nel 1° Capitolo si facesse riferimento al Concilio di Trento e che nel 21° Capitolo fosse tolto ogni dubbiezza sulla competenza ad inquisire sulle eresie. Accettò anche il giudizio del Papa sul Capitolo 16°, del tenore del quale nulla però è rimasto poichè da questo punto tutti i riferimenti ai numeri dei Capitoli sono fatti con un numero progressivo minore. Il Capitolo 16° è diventato il 15°, il 21° il 20°, ecc. il che importa che il Capitolo portante nella bozza sottoposta all'esame del Papa il N. 15, sia stato soppresso essendo la numerazione da quel punto mutata, e solo da quel punto. Per le questioni di forma senz'altro si lasciò al Papa facoltà di chiarire le eventuali cose dubbie (1).

La natura del nuovo istituto che il Duca diceva di voler puramente militare, ma che tale dal Papa non poteva più considerarsi una volta

---

(1) Lettera di Langosco al Duca 21 luglio 1607 (Buste 983 e 3349). Gli Statuti o Capitoli non subirono più alcuna modificazione. Vedi Appendice, V.

che prescriveva per l' Ordine suo, non solo preghiere e devozioni, ma pretendeva benefici spirituali con indulgenze e profitti materiali con pensioni su benefici e prebende ecclesiastiche, portò a discussioni e a dispute interessanti ma lunghe, mentre il Duca aveva urgenza di uscirne: discussioni e dispute che tornarono fatalmente esiziali a quel maggior lustro che si voleva conferire all'istituendo Ordine, e che costituiscono la ragione di questo studio.

Intanto il proposito del Papa di sottoporre all'esame di due Cardinali Teologhi i capitoli dell'Ordine non potè mutarsi, anzi furono subito prescelti i Cardinali Seraffino e Panfili: e ciò importava sicuramente lungaggini prevedibili e ingrate al Duca che aveva fretta, perchè l'epoca del matrimonio del suo primogenito Francesco con Margherita Savoia pareva dovesse essere prossima, ed a lui premeva avere pronto l'Ordine per quell' incontro.

E però da questo momento la corrispondenza si fa serrata e vigorosa per parte di Mantova, mentre a Roma la tendenza a procedere piano e sicuramente non accennava punto a modificarsi: anzi sorgevano dalle discussioni nuovi ostacoli e nuovi ritardi. Pertanto l'avere rimesso gli statuti al parere dei Cardinali Panfili e Seraffino, spiacque oltre modo al Duca « ben piuttosto per la dilatione che porterà seco », come scriveva al Langosco il 7 settembre, « che per altro, massime che tenendo Noi hora per sicura la celebrazione delle Nozze col Principe nostro figlio al principio dell'anno prossimo, come confidentialmente potrete dirlo a Sua Santità, ci conviene per le cose che resteranno ad eseguirsi, di accelerare in tutti i modi possibili questa risolutione, onde per questo rispetto principalmente premerete di novo con Sua Santità si compiaccia di applicar l'animo suo a questo negotio deliberando con prontezza et anco col parere dei signori Cardinali o di chi più piaccia a lui ». E su tutto premeva per avere una decisione circa la facoltà d'accordar pensioni, in quanto questo punto dipendeva dalla sola volontà del Papa.

Ma il Cardinale Borghese, al quale Langosco e Magni si erano rivolti perchè vedesse di sollecitare la trattazione, avvertiva che il Papa era ben deciso a non risolversi se prima non aveva avuto il parere dei Cardinali Panfili e Seraffino, mentre questi « colti sopra materia a loro nuova », malamente lasciavano comprendere le loro disposizioni (1).

---

(1) Lettere di Magni e di Langosco al Chieppio 8 settembre 1607 (Busta 983). Si avverte che i documenti sono riportati nel loro testo preciso; soltanto si è modificata e aumentata la punteggiatura, che spesso nell'originale è insufficiente, per rendere meno lenta la lettura e la comprensione. - *Gerolamo Panphili* ebbe rapporti

Un primo ostacolo, e di massima, a concedere la facoltà della pensione ecclesiastica, aveva il Pontefice posto con la condizione dell'unico matrimonio o divieto che dir si voglia di seconde nozze e di nozze con donna vedova, condizione allora comune a tutti gli ordini cavallereschi. Vincenzo cercò sulle prime di sfuggirvi asserendo che il suo ordine era di fratellanza e non di religione, ma pressato ora dal desiderio di presto conchiudere, scriveva al Magni il 2 settembre: « Quanto alla proposta fatta da S. Santità di escludere la Bigamìa, ci contentiamo all'ultimo, quando non si possa di meno nè vagliano gli esempi che ci sono in contrario, sia conditione non dell'Ordine che vogliamo libero anche per quelli che siano passati alle seconde nozze », ma soltanto quando il Papa lo consolasse nella *qualità della pensione,* tanto più che « Dio sa et quando il caso sia per avvenire ». E soggiungeva il 9 dello stesso mese in una lettera al Magni che gli sarebbe stato molto caro se si fosse almeno potuto ottenere che conservassero la pensione quelli che l'avevano già, anche se fossero poi passati ad un secondo matrimonio.

Non solo su questo punto Paolo V si mostrò risoluto, ma mentre nel primo tempo aveva soltanto affermato che i mille scudi di pensione gli parevano *gran somma*, all'udienza del 14 settembre precisò che non avrebbe concesso che duecento scudi e in argomento il Langosco con sua lettera del giorno successivo (1) scrive al Duca: « Rappresentassimo appresso alla Santità S. il desiderio che l'A. V. ha d'accettare in tutti i modi possibili le risolutioni dell'Ordine per potersene honorar nelle sudette nozze il cui tempo essendo breve supplicavamo in nome di lei la Santità S. acciò si compiaccia di applicar l'animo a questo negotio deliberando con prontezza et anche con la medesima procurare il parere de' signori Cardinali da lui deputati a questo effetto, et perchè uno di essi è il sig. Cardinal Panfilio, si trova molto aggravato dalla gotta che perciò si rimettivamo alla somma prudenza della Santità Sua la quale supplichiamo a dichiararsi circa il capo della Pensione essendo cosa del tutto dipendente dall'assoluta sua volontà. Rispose Sua Santità

---

con S. Filippo Neri: uomo di grande dottrina e di santa vita fu creato Cardinale da Clemente VIII nel 1604. Fu Cardinale Vicario di Roma ove era nato nel 1544. *Serafino Olivier Razali,* nato a Lione, studiò a Bologna; venne creato Cardinale nel 1604 da Clemente VIII: le sue decisioni di Rota sono celebratissime sotto il nome *auree decisioni* del Serafino (v. FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi,* voce: Razalio).

(1) Busta 913. Con questa semplice indicazione intendesi anche in seguito indicare l'Archivio di Stato di Mantova, dal quale è stata tratta tutta la documentazione di questo studio.

che farà instanza ai sudetti Signori Cardinali perchè riferiscano et in caso che il male di Panfilio fosse per andar in lungo, si pigliarebbe altra provvisione et che quanto alla pensione che l'animo sua era di concederla per duecento scudi conforme alla facoltà che hanno li Cavalieri della Religione di San Stefano. Questo perchè si potrìa poi col tempo accrescer la detta Pensione et per adesso, levar alla sod.ta Religione di pretendere ancora lei l'istesso che si concedesse all'A. V. - Et si bene gli habbiamo passate molte repliche rappresentando che questo è ordine di poco numero e non Religione numerosa come la sod.ta nè può per alcun tempo poco più augumentare ; che però si ricercava dall'A. V. per render l'ordine per questa parte più insigne, la Pensione di mille scudi poichè sarà più di apparenza che d'effetto. Con tutto ciò non si è riportato se non che anderà vedendo. Io soggiunsi che pensando di partire fra pochi giorni, supplicavo Sua Santità d'haver considerazione al sod.o negozio particolarmente all'articolo della Pensione affine che nell'udienza di Venerdì prossimo ch'io mi licenziarìa dalla Santità Sua, possa essere honorato in ciò della risoluta sua volontà con speranza ch'habbia a essere conforme alla dimanda di V. S. ».

Passarono poi i due negoziatori dal Card. Borghese il quale disse che veramente N. S. persisteva nella sudetta opinione di concedere facoltà solo per duecento scudi sebbene non si fosse voluto dichiarare con loro. « All'ora (dice il Langosco) io replicai che supplicavo S. S.ria Ill.ma ad abbracciar di nuovo la protetione di questo negotio procurando che la Santità Sua si compiaccia di concederla per mille scudi et se vi fusse dubbio che quest'ordine fosse per accrescersi di numero che in tal caso, si bene non ho tal ordine, che mi contenterò di ricevere questa facoltà solo per venti, ovvero almeno per li quindici che intende hora l'A. V. d'instituire ».

Il Cardinale promise di appoggiare vivamente tale proposta, ancor che l'avesse per molto difficile. Il Langosco il venerdì successivo andandosi a licenziare conoscerebbe la risoluzione del Papa e intanto informava come, a credere del Cardinale, fosse più facile ottenere che venti fossero i Cavalieri che potessero partecipare di questa facoltà che estenderla a maggior somma. A questo proposito assicurava il Langosco come dal canto loro essi mostrarono « quanto fosse per riuscir nella sua origine di poca reputatione se si concedesse facoltà così scarsa non potendo poi avvenire per ampliatione di grazia che si mettesse in maggior stima ».

E poichè dal Papa si era fatta citazione dell'Ordine pisano di S. Stefano, il Langosco e il Magni sostenevano questa tesi: Santo Stefano

ha numero grandissimo di Cavalieri mentre l'Ordine del Redentore non ne avrà che venti, onde se anche si concede la facoltà di ottenere la pensione di mille scudi, si sottrarrà sempre minor rendita ecclesiastica dai venti Cavalieri del Redentore che non dalle centinaia di S. Stefano con le loro pensioni a duecento scudi.

E il Langosco conferma in altra lettera dello stesso giorno diretta al Chieppio il suo doloroso stupore per la esiguità della profferta, mentre gli era nata speranza di buona somma, « per il che io resto confusissimo di questo modo di trattare nè so che altro credere eccetto che si facciano lecito ogni loro volere nè voglio per hora passar sopra ciò più oltre perchè spero farmi meglio intendere con la viva voce l'animo mio ».

Il Langosco doveva ritornare a Mantova alla fine di settembre e lasciare la prosecuzione della trattazione al Magni, ma confidava nella udienza di congedo, che doveva aver luogo quanto prima, di poter ottenere dal Papa che la pensione fosse elevata almeno a cinquecento scudi, salvo al giudizio del Duca di accettare tale somma.

Queste notizie colpirono dolorosamente Vincenzo che il 20, scriveva (1): « Nel particolare della pensione ricordata per li Cavaglieri che siamo per instituire habbiamo veduto per quello ci scrivete lungamente, la durezza di S. Santità et la risolutione in cui mostra persistere di non passare li duecento scudi cosa che veramente ci lascia non minor disgusto che meraviglia attese le intentioni amorevoli che ci sono state date, la vivezza delle ragioni che accompagnano la nostra pretenzione et quello che senza presumer troppo ci pare esser dovuto per mille rispetti al merito nostro con la Santità Sua et con codesta Santa Sede anche nel negotio medesimo che si tratta, havendo noi chiesto di meno potevamo, volendo honorare questa Institutione dell'Ordine con nome del Redentore et col favore di S. Santità, et lasciare ai posteri questa gloriosa memoria del nome suo. All'arrivo di questa, doverà, per quello avisate, ritrovarsi finito del tutto questo negotio onde per ridurlo a più favorevole espeditione non ci occorre discorrere altro con questa, tanto più parendoci che fra voi et il Magni siano stati discorsi et rappresentati tutte quelle considerationi che si possono havere in questo fatto, così vive et così efficaci che il non haver colpito non lo possiamo attribuire se non ad aliena volontà assolutamente della Santità Sua, la quale sarà bene che, non gustando forse di questa nostra risolutione, non ci abbia ad ogni

(1) Buste 2162 e 2268.

modo dentro parte alcuna onde, in conformità di quanto ci avisate quando non habiate potuto ottenere almeno la gratia per li cinquecento scudi d'oro, doverete senza cercar altro et senza accettarne altra di minor quantità, ritornarvene, non volendo noi cadere in quello che voi aponto havete considerato: cio è che, in iscambio di honorar l'ordine con prerogativa così insigne, che Cavaglieri di principal nascimento non habbino a disdegnarsene, ci riputarissimo vilipesi piuttosto con l'esser pareggiati a tanti altri della Religione di S. Steffano et ai lauretani stessi che comprano la stessa facoltà con così poco danaro. Considerationi poi che il Magni potrà dire a suo tempo quando gli si dia occasione di trattarne non volendo che, dopo la partita vostra, faccia per ciò appositamente et come da se altra instanza lasciando scorrere la cosa così in silentio senza ricercar brevi nè indulgenze ne altra facoltà da S. Santità, restando noi in ferma volontà, quando non siamo gratificati della gratia della pensione per ultimo alla quantità che vi diciamo, di fare per il resto tutto quello ch'occorrerà da noi medesimi senz'altro intervento della Santità S. onde così per questo come per il resto doverà questa lettera al Magni insieme con voi esser comune ».

Anche il Chieppio ([1]) pensava che accettare la pensione in così piccola misura « sarebbe disgratia e sarebbe discredito in luogo di reputazione » e che quello che potrà farsi per non rompere « sarà tacere et lasciar correre non parlando se non per necessità et anche modestamente et destramente si che il fatto parli da se senza entrare in doglianze o esagerationi. Della cosa si è detto assai et se il Papa sarà savio lascierà più tosto di fare che fare scontentamenti ».

Mentre queste lettere si scrivevano da Mantova, il Langosco andato col Magni il 21 all'udienza di Sua Santità in visita di congedo, ripetè

([1]) Lettera 21 settembre 1607 (Busta 2707). *Annibale Chieppio*, figlio di Giovanni e d'Anna Arrigoni, fu fedelissimo a Vincenzo I, avendolo seguito anche in Croazia, ove si ammalò e restò a Praga. Di lui fu stampato dall'Osanna nel 1597 un discorso funebre in morte di Francesco Medici Gr. Duca di Toscana. Annibale Chieppio, povero di beni di fortuna, fu di grande valore e dottrina e « di virtù più grande che dir si possa », dice di lui lo Zucchi. Potente e però invidiato, calunniato e incarcerato, riconosciuto innocente e liberato dal Duca in persona, nel suo testamento del 17 maggio 1617 ricordò ai figli: « Siate obligati a me dal quale havete ricevuto l'essere, il stato, i beni e lo splendore della casa perchè io come fabro della mia fortuna, con le mie virtù e fatiche ho inalzato ai primi onori la nostra famiglia. Guardatevi dalle risse, astenetevi dal fare sigurtà, consigliatevi con gli amici, lodate le magistrature piuttosto che seguitarle, perchè sotto la coperta del miele dell'honore spesse volte io stesso ho provato il veleno del dolore ». Morì nel marzo del 1623. D'Arco, *Famiglie Mantovane.* - Vedi anche Luzio, *Archivio Gonzaga,* pp. 68 e sgg.

al Papa tutto ciò che il Duca gli aveva fatto presente, ma non potè cavarne nulla di nuovo (1). Disse il Papa che se avesse concesso quanto gli si chiedeva, « gli altri ordini e religioni pretenderanno che sia concessa ancor loro tal gratia, soggiungendomi in questo proposito che se bene la trattatione di questo ordine non era passata per mano che di quelli che noi sappiamo, con tutto ciò sino a quest' hora gli è stato fatto noto il nome di un principe d' Italia quale ha pensiero ancora lui di farne un altro et che per questo rispetto gli convien andar ristretta ». Tuttavia il Papa si induceva ad elevare la misura della pensione a trecento scudi.

Riguardo però al riconoscimento nello Stato Pontificio ai Cavalieri del Redentore della prerogativa di Conti Palatini che il Duca avrebbe a loro data, il Papa non rispose cosa alcuna, ma con un certo sorriso diede speranza: e quanto all' affrettare la emanazione della Bolla che non si poteva, al dire del Duca, oltre attendere, dovendosi da parte sua provvedere a molte altre disposizioni, il Papa dava affidamento che, avviandosi a sanità il Cardinale Panfilio, avrebbe provveduto.

Il Cardinale Scipione Borghese dal quale i due uomini passarono, come sempre dopo ogni udienza papale, per tenerlo al corrente delle trattative e per spronarlo ad influire sul Papa, *promise di fare gagliardo ufficio,* sebbene fosse sicuro di qualche reprensione, perchè le pensioni fossero elevate a scudi d'oro cinquecento, avendolo essi assicurato che alla proposta dei trecento scudi non avevano data risposta nè di accettazione nè di rifiuto.

Il Langosco partì da Roma il 26 settembre, dopo essere ripassato dal Cardinale Borghese dal quale seppe che il Papa, malgrado le sue calde insistenze, persisteva « in non voler concedere di più » dei trecento scudi.

Il Duca che fino ad allora aveva sempre sperato di ottenere se non mille scudi di moneta almeno di non scendere sotto gli 800, cominciò a temere che le sue insistenze portassero al fallimento completo delle trattative, e però a tentennare nel suo fiero atteggiamento del lasciar morire, senza permali, le trattative per il riconoscimento pontificio, al quale teneva moltissimo, per la qual cosa scrisse di nuovo al Magni in data del 28 settembre confermando il partito « di ridurre l'instantia nostra alli scudi cinquecento di moneta . . . Ne ci muove punto il rispetto che ritiene Sua Santità dell'esempio, perchè quello delle religioni et degli ordini più numerosi niente ha di fare con questo nostro et se altro

(1) Lettera 22 detto mese (Busta 983).

Principe d' Italia caderà nella stessa risolutione, o non sarà della classe nostra o non goderà la prerogativa della *preventione* essendo Noi stato il primo ch' è ricorso alla Santità Sua per così fatta gratia et che per conseguenza merita d'esserne consolato et di ricevere questa honorevolezza di cui potrà la Santità Sua essere più scarsa con altri che veranno posteriori non meno nel tempo che nel merito ».

Osservava che se fosse vera, come il Papa e il Cardinale Borghese si sforzavano di far credere, la particolare loro intrinsichezza con la sua Casa, cercherebbero di dimostrarlo talvolta con prove di qualche singolarità « essendo regola naturale che dagli effetti si conoscono le cause, ne potendosi far argomentare differenza di amori l'essere non solo in tutte le cose trattate come gli altri . . . Di tutte queste considerationi vi valerete a far novo et efficace tentativo in questa materia nella quale può il Papa rendersi certo che non habbiamo altro inanti a gli occhi che certa apparente honorevolezza et che di questa gli resteremo a lei et alla casa sua per sempre obligatissimi, siccome più ampiamente direte ancora al Signor Cardinale Borghese, soggiungendo che, se non accettassimo la gratia in minore quantità, tutto sarà per non perdere in cambio di guadagnare, tenendo per assolutissima conditione che il sentirsi dire che in così fatta facoltà di tener pensione siano i Cavalieri dell'Ordine equiparati ai lauretani et a quelli di Santo Steffano, succederebbe quasi con loro vilipendio, attesa massime la qualità di ciascheduno et l'eminenza del nascimento della maggior parte ».

Raccomandava poi per ultimo che della definitiva risoluzione che venisse presa, lo informassero subito « premendoci per la ristrettezza del tempo di sapere come habbiamo a caminar inanti in negotio che ci sta molto a cuore et in cui, mancandoci il favore di Sua Santità, ci sforzeremo di fare tutto quello che si potrà per la parte nostra, essendo risolutissimi di effettuare con ogni maggior honorevolezza questo nostro pensiero ».

Nell' assumere da solo la continuazione delle trattative, il Magni assicurava il Duca con lettera del 29 settembre, che, in ossequio alla disposizione data da S. A. con la lettera del giorno 20, avrebbe procurato « di ricuperare dai Cardinali Panfili e Seraffino le scritture date et poi passarò sotto silentio queste negotiazioni senza muoverne parola se non quando porterà l'occasione di lasciarmi intendere di ciò che comanda ». Al Magni pareva strano che il Papa non volesse dar peso alla considerazione che « tanto capiva la facoltà di settanta cinque cavaglieri di Santo Stefano in ragione di 200 scudi per ciascheduno quanto quella di mille per quindici, onde si deduceva che V. A. veniva a

godere di gran lunga meno di gratia per questo suo ordine, che non faceva essa Religione di San Stefano, così perchè si restringeva a cinquecento in luogo di mille, come perchè detta Religione verisimilmente doveva comprendere più di trecento cavaglieri ». Al dire del Magni il Papa non rispondeva altro che: « . . . gli altri non si rendevano capaci di queste differenze ».

E' evidente da ciò e dagli accenni fatti dal Langosco che altri Principi, ed erano con ogni probabilità quelli di Savoia e di Toscana, agivano in senso contrario a Mantova ostacolando in ogni modo i desideri di Vincenzo se non per giungere al diniego pontificio dell'erezione dell'Ordine, almeno per impedire che il nuovo istituto gonzaghesco superasse in magnificenza e di benefici quello pisano e quello sabaudo dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Porta una tregua alle discussioni la villeggiatura del Papa, andato a Frascati per una ventina di giorni. Ciò avrebbe dovuto servire a quel silenzio che era stato consigliato, ma Vincenzo fremeva d' impazienza perchè essendosi ormai divulgata la voce dei suoi propositi, ogni indugio suonava minorazione della considerazione che credeva dovesse avere dei suoi meriti la Corte Pontificia. Scrisse e riscrisse al Magni e questi il 20 ottobre informa di avere fatto presente al Papa che i Cavalieri di S. Maurizio hanno facoltà di tener pensione di quattrocento ducati (1) e che anche ciò giustificava la domanda del suo Signore. Ed avendo il Papa preso tempo per consultare i termini della concessione che si diceva fatta da Papa Clemente VIII, il Magni supplicava Sua Santità « d' ispedita solutione poichè il tempo ogni dì più stringeva et ci riducevamo a grande angustia per far tutto quello che havesse portato il preparatorio di quest' Ordine ». Assicurava infine il Duca di avere fatte premure presso il Cardinale Borghese per indurre Paolo V ad una sollecita e favorevole risoluzione.

E sebbene contenga alcune delle considerazioni già altre volte accennate, giova riportare integralmente una seconda lettera che nello stesso giorno 20 ottobre (2) il Magni inviava al Duca Vincenzo la quale serve a chiarire, con nuovi dati di fatto, quanto Mantova lavorasse per raggiungere il suo scopo cedendo meno che fosse possibile sul massimo delle

---

(1) Ducati di camera e cioè oltre a 550 scudi di moneta, come viene chiarito in altra lettera del Magni.

(2) Busta 985. Degli Ordini di Cavalleria in questa ed in altre lettere ricordati, si trovano notizie presso che ovunque: per riportarci al momento di queste discussioni basta consultare il SANSOVINO, *op. cit.*

prerogative richieste, mentre altri brigavano per ostacolare e il Pontefice rallentava la soluzione.

Scriveva adunque il residente:

« Passai poi a dire a Sua Santità che l'A. V. haveva voluto instituir sotto gli auspici suoi et del suo nome l'ordine di Cavalieri di cui era stato per tante volte parlato alla B.ne S. dal sig. Comm. Langosco, confidando V. A. che et per il merito della devotione sua et per la benevolenza che benignamente li haveva mostrata, si fosse compiaciuta di condiscendere a così giusta pretentione qual è quella che ha di riportar, con essempio di gratie più ampie, facoltà a quindici Cavaglieri solamente di poter tenere 500 scudi d'oro di Pensione, ma che havendo inteso come la Santità Sua non si mostrasse a ciò poco facile per le ragioni che restò servita d'accennare, ritornava pur V. A. a far sentire li motivi del suo desiderio che lo giustificavano per moderatissimo et che potevano levare ogni instanza che si mettesse all'opposito col rappresentare a Sua Santità che questa era Instituzione da lei preparata ad honor di queste nozze con unione di fratellanza alla persona di Lei medesima et dei suoi discendenti et che si restringeva a quindici a ciò venisse a conservarsi l'ordine in maggiore riputazione quanto minore fosse il numero degli ascritti per potersi con pochi facilmente trovare ogni isquisita circostanza di nobiltà così di sangue come di virtù; et che a tutti questi rispetti haveva da procurar V. A. che corrispondessero le prerogative de' quali intendeva d'insegnir esso ordine, altrimenti sarebbero stati poco convenienti alle condizioni di essa Institutione et sarebbero riuscite poco degne di quelli a chi si fossero voluto applicare et che perciò restando servita Sua Santità di concorrere con la sua benigna mano ad honorar questa Institutione, era pur ragionevole che il favore havesse la dovuta proportione con quelli che vi dovevano partecipare; ma che S. A. non vedeva come potesse asserire per Prerogativa di questo Ordine suo la facoltà di tener 200 scudi di pensione essendoche a personaggi di gran qualità sarìa riuscito debolissimo Privilegio massime godendone un simile la religione dei Cavaglieri di S. Stefano, si ben per altro nobili, però di comune ed ordinaria condittione et in numero di molte centinaia et potendosi con poco danaro comperar la medesima facoltà col farsi ascrivere mediante detto prezzo fra la Congregatione lauretana. Onde che considerando V. A. di non poter godere di questa gratia della Santità Sua quando non sia più insigne et più favorita, la supplicava a pensar fra sè medesima come, oltre all'haver ridotta alla metà la pretenzione della detta facoltà, havesse poi anche limitata a numero molto ristretto

la quantità dei Cavalieri che ne havevano a comunicare, acciò col veder a quanta moderatione l'A. V. si era ridotta et a quanta facilità haveva procurato di dispor essa gratia, si contentasse S. Santità di conceder hormai lo giusto desiderio di lei per li 500 scudi d'oro acciò in qualche cosa fosse vantaggiato il merito di V. A. quale doveva pur ricevere qualche testimonianza d'affetto non ordinario et della buona gratia Sua, come haveva più d'una volta havuto il testimonio della propria commendatione dalla B.ne S. - A queste parole S. Santità disse che a punto adesso il Gran Duca, per occasione della Impresa di Bona, faceva instanzia che a Cavalieri di S. Stefano si ampliassero le gratie facendo rappresentare li pericoli che correvano contro infedeli in servizio della nostra Religione et quanto si esponevano per far formidabile il nome di Christiani; oltre qualche altro Principe che procurava nova institutione; ladove haveva nel medesimo tempo quelle instantie che non li permettevano d'esser largo con V. A. come haverebbe desiderato; ma che, tornata che fosse a Roma, haverebbe presa risolutione perchè voleva intendere che facoltà godessero li Cavalieri di Santo Maurizio del sig. Duca di Savoia. Io dissi che poteva far la Santità S. come era di sua soddisfatione, ma che questo essempio poco serviva per incontrarsi nelle medesime considerationi quali rendevano dispari assai il paragone di quelli di Santo Stefano poichè l'una e l'altra religione è di numero incomparibilmente maggiore, . . . et non di personaggi della qualità che saranno questi; et poi hanno commende certe di quelli restano provecchiati, senza che attendano la loro gratificatione dall'evento di questa facoltà; onde chè essendo di molto diversi li termini di esse religioni et del detto ordine, l'esempio poteva ancor servir poco; Et che l'A. V. s'andava sempre più angustiando di tempo dal che ne havrebbe potuto avvenir che non havesse potuto effettuare in tempo quanto bisognava per questa Institutione acciò tutto si trovasse messo a segno dovendo quest'Ordine di Cavalleria servir ad onor di questo sposalitio. Il Sig. Duca di Savoia ne stava a tanta parte che si poteva dire che egli godesse di questo favore insieme con V. A. laddove non era da bilanciar con la sua Religione quelli privileggi che voleva concedere la Santità Sua tanto più che haveva altro ordine S. A. di cui era più riservata et che impegnava ad honor di soggetti maggiori, cioè quello dell'Annunciata. Mi disse S. Santità che questo dell'Annonciata non haveva prerogativa di facoltà alcuna et che perciò desiderava di sapere a che quantità s'estendesse l'indulto che godeva S. Mauritio. Non puotei perciò cavarne l'ultima risolutione perchè mi doverò informare d'essa facoltà et poi

forse tornar per l'ultima determinatione della Santità Sua che non mi parve, al discorso suo, così difficile come le altre volte passate et per questo rispetto sostenni la pretentione delli 500 scudi d'oro che potrò sempre nella conclusione ridurre alli 500 di moneta. Il Sig. Cardinale Borghese promise cortesemente gli suoi uffici, ma mi fece la gratia di minore speranza di quello che S. Santità accennasse così nella compositione della faccia come nell'acquietarsi alle ragioni di differenza che io adducevo ».

Aveva intanto Papa Paolo V ricercati ed esaminati i documenti riguardanti l'Ordine di S. Maurizio e S. Lazzaro e però poteva dichiarare al Magni nell'udienza del 26 ottobre che furono sì da Pio IV concessi ai Cavalieri di detto Ordine « cinquecento ducati di camera di pensione, ma tutto fu poi revocato da Pio V suo successore. Nel tempo poi di Clemente ottavo, con l'occasione di instituir la Religione di S. Mauritio, si tentò la reintegrazione della prima gratia, ma non fu però in tutto rinnovata, ma che l'haveva ad avvertire che quella era religione et non Ordine e che quanto al capo della detta facoltà fu ristretta a quattrocento Ducati, con diverse conditioni però è cioè: di tener due galere che dovessero esser in aiuto et servitio delli Pontefici quando fossero richiesti; et li Cavaglieri *unica et virgini essent contenti uxori,* quali conditioni come portavano spesa et obligo a quel Principe et alla Religione ancora, così si poteva vedere che la gratia era bene bilanciata et haveva l'incontro del suo peso che comportava il favore di quell'Indulto ».

E' interessante seguire a questo punto il susseguirsi del dialogo avvenuto in quella udienza che fu certamente, fra le tante, una delle più importanti e, se non decisiva, tale da porre il proseguimento delle discussioni su d'un binario che avrebbe poi condotto a maggiori contrasti e difficoltà.

Narra il Magni nella lettera stessa: « Io risposi alla Santità Sua che sin da principio V. A. si dichiarò che questo suo era Ordine et chiaramente lo distinse dalle religioni, facendolo rappresentare espressamente a S. Santità a mezzo del sig. comm. Langosco. Che quanto alle Galere l'A. V. non haveva porto di mare poichè di già, se l'havesse, havaria armati legni a beneficio commune senza che ne fosse imposta obligatione, ma che in luogo di questo merito potevano succedere le molte spese che haveva fatto nell'uscire tre volte alle Guerre contro il Turco nemico della Cristianità et che in luogo di quel debito che veniva incaricato alle galere di Savoia d'esser preste ad ogni richiesta delli

Pontefici, io offeriva la spontanea prontezza di V. A. dal cui zelo, come non era da credere che fossero per degenerare li successori suoi, così mi pareva di poter offerire in tutta la discendenza un certo et deliberato essercitio d'ossequio verso questa Santa Sede et di supplir con la probabil loro volontà ogni obligo che potesse esser imposto loro di servire alli Pontefici et alla Chiesa Apostolica. Instando però io che come l'A. V., per quello che poteva, soddisfaceva attualmente alli medesimi requisiti et alle conditioni di detta religione di S. Mauritio così potesse anco goder delli privileggi, massime che si contentava di parteciparne più scarsamente per restringer di tanto il numero di Cavalieri del suo Ordine et per insister in facoltà, che, calcolata in corpo di tutti li 15 Cavaglieri, si riduceva ad una quantità di gran lunga inferiore a quello che possa goder qual si voglia Religione. Sua Santità andò iscusando di non esser risoluta per ancora et io dissi che persuadendosi V. A. che cercasse la B.ne S. essempi per facilitare la gratia et non difficoltarla si haveria con questo essempio potuto duplicar la Pensione in questo poco numero di Cavaglieri. Ma la Santità Sua, replicando l'ultima dichiaratione che fece dell'animo suo col sig. comm. Langosco, mi disse che haveria anco conceduto sopra 200 scudi d'oro qualche cosa, ma che non poteva crescer molto perchè, se ben desidera di consolar V. A., bisogna non di meno che li compatisca per le tante pretenzioni che risorgono sopra ogni concessione che faccia. Io risposi che come V. A. si valeva a disponer l'animo di S. Santità, dell'essempio di queste Religioni di S. Mauritio et S. Stefano più previligiati, così altri haveriano preso i fondamenti delle loro istanze da queste larghezze et non dalla gratia riportata da V. A., che in effetto riesce di gran longo minore delli altri a far giusto paragone. Con tutto ciò non volle venir S. Santità a dichiaratione alcuna se ben io dicessi che ormai il tempo è ridotto in grande angustia, ma sorridendo, mi rispose che V. A. haveria havuto assai longa commodità per l'irresolutione dell'Imperatore, quale intendeva anco che stava in pretensione di quella Principessa di Graz promessa al gran Duca di Toscana. Et in ultimo m'ordinò a rappresentare a V. A. che, essendo per l'ordinario ristrettiva che si mette a chi può goder beni et entrate ecclesiastiche, che non possa haver che una moglie et vergine, volesse dichiararsi se voleva accettare questa conditione per li suoi Cavalieri essendo che li Pontefici, havendo riguardo che non fosse in tutto nella libertà laicale quello che voleva partecipare del Privilegio ecclesiastico, havevano trovato questo temperamento di restringer la facoltà del matrimonio come derogavano alla natura dei beni che erano

destinati all'uso solo delle persone ecclesiastiche. Io accettai d'obedire alla Santità Sua ma feci insieme ogni opera per iscoprir qualche cosa di certo della sua intentione come non mi venne fatto, dicendo sempre di non havere presa in ciò deliberatione et che voleva attendere la risposta dell'A. V. - Nel passar dal sig. Cardinale Borghese andai fra me ripensando che il restringer la facoltà del matrimonio non sia fatta in rispetto del poter tener Pensioni poichè li Cavaglieri lauretani che hanno pensione, sono ristretti intorno la moglie, nel qual proposito mi sovvenni l'essempio del Conte Prato a confermarmi questa opinione, onde andai investigando che questa limitatione sopra li matrimoni havesse riguardo al titolo che portano di religiosi godendo anco privileggi di foro, onde, perchè sarìa stato molto inconveniente che quello che porta titolo così fatto si trovasse in piena libertà di vita laicale, fosse però stato provveduto alla convenienza con questa moderazione cioè potessero haver una sola moglie et vergine. Questa mia consideratione io dissi ad esso signor Cardinale quale adderì al senso mio et io soggiunsi che forse per questo effetto V. A. haveva più volte inculcato che questo era però ordine e non religione, onde restando perciò evacuato il motivo della Santità Sua, poteva Sua Signoria Illustrissima supplicare N. S. a risolversi quanto prima col pigliar misura della gratia dall'essempio di S. Mauritio perchè ogni ragione concorreva per la pretenzione dell'A. V.; et all'affetto di S. Santità doveva bastare ogni sorta di giustificazione, essendo che dove è desiderio di gratificare, ogni causa dispensa non che un evidente essempio delli antecessori molto circospetto et considerato in materie così fatte. Esso sig. Cardinale offerì l'opera sua cortesemente accennandomi di qualche buon esito ».

Del dubbio che l'obbligo dell'unicità del matrimonio con donna vergine fosse delle Religioni soltanto e non degli Ordini semplici, il Magni dovette subito liberarsi, non avendo il Cardinale Borghese tardato ad assicurarlo che il Papa, per convinzione propria e per precedenti esempi, era fermamente convinto che tale obbligo veniva non dal carattere dei Cavalieri di Religione o di semplice Ordine, ma dal fatto di godere o di poter godere pensione ecclesiastiche. Era obbligo cioè imposto per ridurre a maggior conformità la vita dei Cavaglieri con quella dei religiosi essendo tra loro comune il beneficio della pensione. E però il Magni prega il Duca (1) a dichiarare definitivamente l'animo suo. Questi

(1) Lettera 3 novembre (Busta 985).

nello stesso giorno col Magni si doleva che « così poca vaglia la ragione dove l'affetto doveria havere efficacia » e vedeva già necessario lasciar insoluta questa pratica senza accettare, ma tacitamente non valendosi della facoltà ovvero rimettendo tutto a miglior tempo.

Ricevuta la lettera su citata del Magni, il Duca replicava con suo scritto (1) del 2 novembre che pareva a lui che « havesse molto bene » risposto al Papa, ma credeva di dover aggiungere che: « quanto all'obligo della Bigamia ci contenteremo, all'ultimo quando non si possa di meno, che questa sia conditione non dell'Ordine che vogliamo libero anche per quelli che siano passati a seconde nozze, ma della pensione » e ciò nel senso che un Cavaliere bigamo non la possa pretendere. Ma di poi e cioè con lettera del 5 novembre, come pentito di avere già concesso molto, avvertiva che « ci sarà molto caro » se almeno si fosse potuto ottenere che la conservassero i Cavalieri che la godevano già, pur passando a seconde nozze.

E insisteva anche il Duca, con altra lettera del giorno 13, perchè il Magni si adoperasse « con straordinaria diligenza importandoci, per la congiuntura del tempo, grandemente » la definizione, non solo ma chiedeva (lettera del 17) che, ottenuta questa, facesse « accomodar l'estensione dei capitoli come sarà di gusto di Sua Santità »; che di tutti mandasse copia prima della redazione del breve chiedendo di vedere anche la minuta di questo « potendo occorrere a Noi raccordar qualche cosa che per tempo possa ricevere emenda et mutatione ».

Evidentemente il desiderio di vedere la minuta della Bolla porta un nuovo incaglio alla speditezza tanto cercata e per tanto la corrispondenza si intensifica ogni giorno più, creando un singolare incrocio di missive non facile ad essere seguito per l'aggrovigliarsi dei diversi punti in contestazione; e mentre su tutto a Mantova domina il desiderio e la volontà di vedere finita bene e presto la polemica, a Roma la calma e la lentezza nelle risoluzioni nè si scompone nè si modifica.

Con lettera del 24 novembre il Duca (scoraggiato dal tenore d'altra lettera del Residente, con la quale si confermava la resistenza pontificia per le ragioni già svolte), avverte che, se non otterranno i suoi in confronto dei Cavalieri di S. Maurizio una maggior pensione, « risolviamo assolutamente di ricusarla del tutto et che non se ne parli più » anche perchè, egli ripete, sdegnerebbero di averla i suoi cavalieri che sono di tanta portata. Consiglia a non far doglianza « anzi più tosto sarà bene

(1) Busta 2268.

che mostriate così estrinsicamente rincrescerci di haver dato tanto tedio a *N. S. in* cosa che *all'ultimo*, contro nostra *voglia*, *siamo necessitati* di ricusare (1) ».

Lo stesso giorno 24 novembre il Magni era ricevuto dal Papa e ne veniva un dialogo serrato che se, come sempre, in parte ripete cose già dette e discusse, è ricco di nuovi spunti polemici interessanti.

Riferisce infatti che alle consuete asserzioni del Papa essere egli premuto da consimili richieste di altri Principi, dopo avere ripetuto che non v'era motivo ch'egli le menasse buone, toccò « particolarmente di Pio quinto che si compiacque d'innalzar di titolo di Gran Duca li principi della Casa de Medici, con tutto che fosse di gran conseguenza un alteratione così fatta fra li Principi d'Italia et non di meno si mosse per l'affetto et per la buona opinione ch'haveva di Cosimo alhora Duca, senza haver poi in altri molestato segno di tanta beneficenza et pretensione ». Ed avendo il Papa di nuovo affermato che del resto non aveva ancora presa decisione alcuna sulla quantità della pensione, il Magni riprese il ritornello della strettezza del tempo che non permetteva il tener più sospesa l'esecuzione di questo pensiero del Duca. Neppur questa volta il Residente potè cavar certezza alcuna sull'ammontare della pensione, sebbene alla fine il Papa gli dicesse che vedrebbe di elevare la pensione ai 300 Ducati. Afferma il Magni che il Papa sentiva *molestamente* questa materia e però, dovendosi pur spedire il Breve, consentiva che lo facesse stendere che egli intanto vi avrebbe pensato.

Era uno spiraglio di luce, ma non di più; consentì tuttavia al Magni di scrivere nella stessa lettera che « a questa replica io mi acquetai pigliando ordine dove havessi a far capo per la spedizione di questo Breve et rammemorando pur la pretensione di V. A. giustificata per honestà con tante considerationi et così varie ragioni: Hora mi rimise alla Dataria là dove ho trattato sopra di ciò col sig. Cardinal Datario a ciò deputi un ufficiale con cui io possa trattare et esser seco lungamente, quanto importa il merito del negotio et una informatione intiera, per comprendere tutto il necessario nel Breve et disponendo acconciamente. Et così, forse domani, comincierò a trovarmi con esso ufficiale per questa estensione a fine di poterla mandare a V. A. mercoledì, se si potrà, con la riforma che sarà di parere di questi Signori Cardinali ai quali stanno rimessi li capitoli che furono già dati fuori dal sig. Comm. Langosco. Io non so se in questa sospensione habbia voluto Sua Santità usar arte per levarmi

(1) Minute (Busta 2268) e lettera (Busta 2162).

l'occasione di moltiplicar in repliche o pur se vi sia qualche pensiero di passar più oltre, ma di quello il successo ne darà più certo giuditio, credendo io che non possa la B.ne S. andar così ristretta nel far qualche augumento, che non si troviamo gionti a quel segno che per ultimo si propose V. A., alli cinquecento scudi di moneta, nel qual caso guardando all' honorevolezza della somma si farà distender nella Bolla li cinquecento scudi di moneta et non si calcolerà la concessione a Ducati di camera che haveranno manco di prima apparenza di giusto et rilevante numero ».

Ma l'animo del nostro residente non è punto tranquillo e con maggiore libertà espone i suoi dubbi al Chieppio, per dirgli che: « Pur anco si troviamo sospesi in questo indulto della Pensione per l' Ordine et pur fugge il tempo et poca comodità resta da dar compimento al tutto. Non so bene se io debba interpretar in buona speranza questa irrisolutione di Sua Santità quasi stiamo al guadagno, opure in disperatione, quasi voglia che da noi leviamo mano di trattarne, vedendo che col silentio vuol esser inteso. Però disteso che sia il Breve, si dovrà pur Sua Santità dichiararsi dell'ultima deliberatione che Dio voglia non sia in tutto disgustosa a S. A. - A me preme che, come mancherà il tempo perchè questi negotii caminano di corto passo, che è quasi impossibile affrettarli et Dio sa quello diranno questi Signori Cardinali relatori. Però sarò iscusato facendo il possibile come certo ho posto ogni studio nel mio poco discorso nella negotiatione delle pensioni ».

Ma se il Magni è di malanimo, il Chieppio non si mostra certamente tranquillo e però risponde asciuttamente al residente (1): « Quanto alla pensione per li cavalieri dell' Ordine per li quali qui tuttavia si fabricano i collari et i manti con ricami sontuosi, non occorrerà cred' io dirne altro perchè S. A. sta con l'animo riposato di non havervi a pensare più et certo, se non è gratia insigne, non sarebbe di effetto alcuno. Se l' intenda mo' il Papa come vuole che questa è la mera verità et infine, essendo questo un Ordine non religioso, non ci haveva premuto tanto quanto ha fatto S. A., lasciando le pensioni ai preti et frati in compenso delle messe che dicono ».

A Roma intanto, mentre il Magni si adoperava per la compilazione del Breve nella speranza che il Papa giungesse ai quattrocento ducati di camera corrispondenti a cinquecentosessanta scudi (2), giungeva la lettera del Duca che insisteva per cinquecento ducati e ciò mise in

---

(1) Lettere 30 novembre (Busta 2717).

(2) Lettera del Magni 1 dicembre (Busta 985).

imbarazzo il povero Residente che si limita a rispondere che sarebbe andato riservato e che comunque per quanto gli aveva riferito il Cardinal Borghese il Papa era « in ciò difficile al solito per la ragione delle instantie che li vengono fatte di altrove et di novo da Spagna per il merito dell'Armata fatta nell'occasione delle controversie venute ».

All'opposizione, o concorrenza almeno, adunque, di Savoia e di Toscana e forse d'altri principi italiani, sopravveniva ora quella di Spagna per mantenere il Papa in un rigoroso riserbo e rendere al Magni più difficile la sua missione. E scriveva di nuovo come fosse difficile poter conoscere la decisione sulla misura della pensione « nanti la speditione del Breve, onde voler andar procrastinando con questo fine, mandaria la speditione molto inanti ». E' suo avviso che convenga predisporre la minuta del Breve intanto ehe possa esaminarla anche S. A. e così nel tempo occorrente a mandarla e rimandarla, si sarebbe potuto avere la dichiarazione della somma precisa o nei cinquecento ducati di camera o pur in 600 scudi di moneta, se S. A. si appagherà « di questa honorevole apparenza di gratia ».

Senonchè sorgeva nel mentre una nuova difficoltà, oltre a quelle della misura della pensione e dell'unicità del matrimonio e cioè il richiamo alla consuetudine di appoggiare ogni ordine cavalleresco ad una qualche religione od ordine regolare. Tale consuetudine gli era messa innanzi dall'ufficiale che attendeva alla minuta del Breve o Bolla che dovesse essere, il quale « hora dubita non habbia ad essere quest'Ordine appoggiato a qualche Religione Regolare per militar in certi particolari sotto d'essa ». Avrebbe anche il Magni intanto cercato che i Cardinali Serafino e Panfili presentassero alfine il parere che a loro era stato chiesto, « mentre con destrezza » dice « vedrò di scoprir l'intentione del Papa per saper ciò che converrà fare, ma preveggo che non ci vorrà fretta et che sarà negotio longo più di quello si crede, perchè porterà, a la speditione, nuove difficoltà ».

Non pare che l'ufficiale di dataria al quale il Magni si era rivolto per la minuta del Breve, volesse o potesse prestarsi con la desiderata sveltezza, fors'anche per la insolita materia, e al Magni convenne « andar mendicando fuor di Dataria uno che sappi estender brevi ommessa la parte che dovrà svolgere il Papa » e con la speranza di conveniente mancia trovò uno che avrebbe subito dato mano al lavoro. Credeva che per mancia bastasse una dozzina di scudi, ma avvertiva che anche la Bolla « dovendo haver perpetuità, si spedirà con il piombo » e però porterà buona spesa pur non sapendo per ora precisarla.

Tardava sempre il parere dei Cardinali Serafino e Panfili i quali « vecchi et podagrosi difficilmente si possono aggiustare in questa stagione tanto intemperata et humida: con tutto ciò insisto io per la relatione con ogni diligenza, et confido che sarà fatta nanti Natale ».

Il 7 dicembre Magni aveva potuto spedire a Mantova la minuta del Breve, mentre il Duca era alle Casette di Comacchio a pescare, da dove intanto questi non sapendo resistere al desiderio di avere un documento papale che consacrasse il suo Ordine e gli conferisse una maggiore dignità, autorizza la accettazione, quando si vedesse che non era assolutamente possibile avere di più, di cinquecento scudi in luogo dei seicento per i quali aveva fino a quel momento insistito (1).

Tornato a Mantova, il Duca trovò la minuta del Breve, ma gli parve troppo lontana nelle clausole dispositive dal suo pensiero e pertanto la fece « risformare et restringere, volendo ben riconoscere certa approvatione da Sua Santità » ma non già che da lui venisse « la fondatione et institutione principale essendo questo un Ordine di cavalleria secolare non regolare, et pio sì ma non religioso, come ve ne sono tanti altri esempi, il che stimiamo debba essere se non bene inteso da Sua Santità a cui sin da principio facessimo rappresentar il nostro desiderio ». Raccomandava che la bolla fosse stesa nella sostanza che egli proponeva se pure con altre parole « riportandoci Noi in questo a quella migliore forma di parole et di concetti colle quali il Segretario gusterà di esprimere il medesimo senso ».

La bolla era stata aggiustata tanto bene, assicurava il Magni con lettera del 5 gennaio 1608, che « non è occorso di mutare meno una parola ». Era un momento di buone speranze perchè credeva anche « di poter per la pensione arrivar a quel segno delli seicento scudi ch' io ricercai ».

Fu illusione questa di pochi giorni. Doveva infatti poco appresso dire: « . . . il Papa saldissimo in non voler crescer punto di quattrocento Ducati », sebbene avesse fatto premura anche il Comm. Langosco, ritornato di quei giorni a Roma in missione straordinaria per ringraziare il Papa della promozione a Cardinale del principe Ferdinando, secondogenito di Vincenzo, avvenuta nel concistoro del 9 del precedente mese di dicembre. La minuta della Bolla era stata consegnata ai Signori Cardinali Seraffino e Panfili che, come dice il Magni (2) « non sanno dar fine

(1) Lettera al Magni 9 dicembre (Buste 2162 e 2268).

(2) Lettera 12 gennaio 1608 al Chieppio (Busta 986).

a questa pratica » e vogliono tolta la commemorazione del Sangue sacratissimo di N. S. che si conserva qui nè a me da l'animo di persuaderli in contrario havendo tentato invano ».

Premuto sempre più dall'ambizione della sanzione pontificia e fatto ormai persuaso della fermezza del Papa nel mantenere la pensione nei limiti più volte lasciati travedere a mezzo del Cardinale Borghese, il Duca ai 19 di gennaio (1) scriveva al Magni che si risolveva di accettare la pensione nella quantità di quattrocento ducati di camera (scudi circa 560 di moneta), essendovi così poca differenza « in arrivar alla somma delli seicento scudi », volendo però che si movesse ancora « parola a Sua Santità appositamente per nostra parte et quando non si possa spuntar ad altro, fate stender il Breve secondo la minuta mandatavi che non intendiamo fastidir più oltre la Santità Sua per questo conto ».

Su questo punto parve pertanto che ogni differenza dovesse troncarsi, ma con la medesima lettera egli stesso ne faceva sorgere una nuova creando in molti brame e desideri di una onorificenza che si annunciava di tanta distinzione. Infatti manifestava il proposito « di annoverar nell'Ordine in questa prima fondazione li Signori Marchese Annibale Turco, Conte Ottavio figlio del Marchese di Scandiano et Entio Bentivoglio, tutti sudditi della Sede Apostolica » onde doveva il Magni chiedere « per gratia da Lui *(dal Papa)* che si compiaccia benignamente che possano accettare con sua intera soddisfatione. Il che procurerete venga significato ad essi Signori o col mezzo di Mons. Illmo Legato di Ferrara o come giudicherà la Santità Sua più espediente et quanto prima ».

Avvertiva subito il Magni che non credeva di far di ciò parola per ora al Pontefice perchè intanto il Cardinale Bevilacqua aveva manifestato desiderio che nella prima formazione fosse compreso uno dei membri di sua famiglia. Era il Cardinale Bevilacqua legato assai ai Gonzaga ed aveva molto cooperato alla promozione a Cardinale di Ferdinando ed era anche recente un suo lagno perchè nessuno dei suoi fosse stato designato a seguire il Duca nel prossimo suo viaggio a Torino. Rispose il Duca che veramente aveva anch'egli avuto « particolar pensiero di honorare la famiglia Bevilacqua in qualche d'uno dei soggetti a punto che S. S.^{ria} Illma ci propone, ma che non anchora ci habbiamo presa l'ultima risolutione, massima attesa la strettezza dei luoghi prescritti nell'Ordine, che non ci permetterà forse di effettuar per adesso questo nostro desiderio ; ne creda il Cardinale che resti ponto bilanciato da Noi

(1) Lettera (Busta 2163) e minuta (Busta 2269).

il rispetto della casa sua con quello delli Marchesi di Scandiano et Turco ovvero con Entio Bentivoglio perchè di questi occasionalmente facessimo deliberatione quando fossimo a dì passati a Marina (1), havendo detti Signori mostrato di desiderar molto da Noi così fatta dimostratione ».

E a mostrare, come diceva, di fare sempre « di lui e della sua casa in cospetto del mondo quel capitale che meritano le sue singolari qualità et l'osservanza nostra verso la sua persona » di lì a poco dovette fargli partecipare, non solo di avere ammesso uno di sua casa ad accompagnarlo a Torino, ma di averne prescelto un altro a Cavaliere dell'Ordine instituendo. E ciò mentre il Papa dichiarava, a proposito della nomina dei tre suoi sudditi precitati, « che aveva a caro ma che sarebbe stato bene che essi stessi ne avessero chiesta licenza al Cardinale legato di Ferrara ».

Le difficoltà per tal modo che incontrava a Roma, venivano accrescendosi per le molte ambizioni e pressioni dirette ad ottenere che in quella prima nomina fossero compresi personaggi ai quali evidentemente Vincenzo non aveva pensato, e per l'ammissione dei quali ostava il limitato numero di quindici posti sul quale si era tanto insistito per singolarità e distinzione dell'Ordine. I candidati invero ai quindici posti erano non solo designati tutti ma virtualmente nominati in quanto erano stati avvertiti ed attendevano già a preparare le divise secondo il disegno e i propositi del Duca. Di qui la necessità di aumentare il numero dei posti e il sorgere di nuove polemiche.

Si scambiano intanto nuove sollecitatorie e promesse di attività: quelle per avere presto l'approvazione per i tre ferraresi proposti a Cavalieri e per la emissione del breve, queste per assicurare ogni maggior diligenza attribuendo la causa dei ritardi tanto alla consueta lentezza della Curia, quanto alla podraga da cui era stato ripreso il Cardinale Serafino. Per i tre ferraresi pensava anzi il Magni di disobbligar questi Signori dallo scrivere a Roma, dovendo rivolgersi solo al Legato di Ferrara, e quanto al breve di cercare di levar di mano dai Cardinali Panfili e Serafino la trattazione, e ciò certamente, come egli asseriva, « con loro soddisfazione », quando entro la prima settimana di marzo non avessero emesso il richiesto parere. Inutile proposta questa perchè

---

(1) E cioè quando fu, sui primi di dicembre, alle Casette di Comacchio a pescare come era sua abitudine e grande piacere.

Bonifacio Bevilacqua, nato a Ferrara nel 1573, fu creato Cardinale nel 1599 da Clemente VIII; morì nel 1627.

appunto il 4 marzo il Residente poteva far sapere al Duca (1) che quella stessa mattina ha potuto « con importune istanze ottenere che sia fatta relatione a N. S. sopra li capitoli dalli Cardinali che ne havevano carico et hanno riportato dalla Santità Sua che sia sua intentione di non voler concorrere con l'approvatione sua all' Istitutione da farsi dall'A. V. ma che si voglia essa instituire da se e proceda immediatamente dalla mano sua in conformità di quello che si vede esser stato osservato nella religione di S. Mauritio ».

Vedeva e sentiva il Magni come ciò dovesse sconvolgere le vedute del Duca e però assicurava che ne avrebbe parlato al Papa traendo profitto dalla distinzione sempre fatta e a sazietà ormai ripetuta che quello del Redentore doveva essere un Ordine di cavalleria militare e non una religione. Ma da Paolo V ne ebbe risposta pronta (2): « . . . ogni sia Ordine o Religione che si riporti per l'approvatione alla Santa Sede Apostolica, piglia da essa lo Stato suo et l' Istitutione. Et se bene ho fatto io distintione di questi termini poichè l'uno cioè l'ordine ha del secolare et l'altro s'accosta et partecipa più del Religioso, onde con questa qualità devono anco convenire li suoi principi et le institutioni, non ho però disposto la Santità Sua a mutar in ciò il suo senso, poichè mette *detto assioma per fermo et generale et sopra di esso pretende che ogni cosa habbia da procedere dalla Sede Apostolica.* Diedi instanza degli Ordini del Toson di Spagna et dello Spirito Santo di Francia quali come ordini semplici hanno le sue institutioni dagli antecessori di quelle Maestà, forse con l'approvatione della sede Apostolica, ma non già con la fondatione. Mi replicò Sua Santità che il Toson haveva la fondatione dalli Pontefici stessi onde ad essi si ricorreva molte volte per dispense che occorrevano, ma che dello Spirito Santo non sapeva quello che si havessero fatto li francesi. Ma io havevo inteso prima che l' Institutione fu da Re Enrico annullata et che l'approvatione è stata della Santa Sede, ma ha però acquistato tanta parte alli Pontefici che hora per dar esso Ordine alli Signori Duchi Sforza et di San Gemini qui in Roma, vi è stato necessario Breve di dispensa di Sua Santità che deroghi ad una costitutione che havevano di non dar esso Ordine ad altri che de la Natione francese. Qual capo di costitutione, essendo di cosa puramente secolare et che doveva pendere dal solo arbitrio del Re per alterarla, non dimeno pare che sia esso Ordine così affetto per l'approvatione

(1) Busta 986.

(2) Lettera del Magni (Busta 986).

alla Sede Apostolica, che da Lei deve venire la Dispensa in particolare che non ha punto dello spirituale, ma è in tutto e per tutto secolare. Da dove ho fatto giudizio che quello che me disse l'Ambasciatore di Francia che fosse fatta l'institutione da Enrico, l'intendesse forse quanto al promoverla et che seguisse nel tempo del suo Regno, ma che possa anco essere che la Fondatione reale procedesse dall'Autorità della Sede Apostolica. Ma piglierò partito di far cercare essempio d'Ordini semplici per regolarmi come vederò essere stato fatto da altri, massime che il tempo va riducendosi a somma prestezza mentre si sta rescrivendo sopra questo incidente ».

Ma esempi di Ordini semplici che godessero pensione non fu dato di trovarne al Magni: anzi apprese dai pratici di simile materia che « per la facoltà di tener pensioni cade sotto la giuriditione del Papa in certo modo detto Ordine, atteso che non pare concessione che convenga a cosa che passi sotto nome di secolare ». E non solo, ma risorge contemporaneamente altra difficoltà, prima d'ora solo adombrata, e viene da « quello che ha cura di far l'estensione della Bolla col dire ch'ogni Religione di Cavalleria nella institutione s'appoggia a qualche Religione di frati ». Anche su questo argomento il Magni si varrà della solita distinzione fra ordine e religione, ma si affretta anche a soggiungere: « ... non so quanto siano per farmela buona». Ne riferisce pertanto affine di conoscere la mente del Duca, mentre assicura che « il resto si va aggiustando per la totale speditione » della Bolla.

Il Duca che era a Casale, scrive frattanto al Chieppio in data delli 14 marzo (1) perchè inviti il Magni a chiedere formalmente che il numero dei Cavalieri sia aumentato di cinque, elevando per tal modo i posti a venti. Scriveva il Duca: « Vanno crescendo l'instanze et le occasioni per riempir il nostro Ordine in maggior numero delli quindici Cavalieri che da principio supponessimo di fare, onde vogliamo che scriviate al Magno che con darne parte a Sua Santità procuri, poichè la bolla non è spedita nè pubblicati gli statuti di detto Ordine, che s'aggiungano cinque di più al numero delli quindici. Volendo credere che non si farà difficoltà nella pensione ne anche per questi, non essendo come pensiamo, limitata a numero certo di quindici et in ogni caso che la Santità Sua non sia per negarci questa gratia appresso tante altre; in che dovrà egli premere con valersi anco, bisognando, del mezo del Signor Cardinale Bevilacqua a cui potrà dire, per accenderlo maggiormente, che trovan-

(1) Busta 3349.

dosi già i luoghi presi in questa prima institutione, ci siamo disposti per compiacere principalmente S. S.ria Ill.ma per poter comprendervi uno della casa sua, et che a lei tocca insieme con Noi a procurare a questo che s'aggiungano le medesime gratie che ai primi; et accomodato questo punto, farete instanza al Magni che faccia spedir la bolla con l'espressione di ducati di Camera giacchè Sua Santità sta ferma di non voler mutar lo stile . . . ».

Andò il Magni dal Papa la mattina del 29 marzo e lo stesso giorno spediva la seguente relazione (1) del lungo colloquio e dei conseguenti passi fatti presso i Cardinali Borghese e Bevilacqua: « Con tutte quelle circostanze di efficaci considerazioni ch' io ho potuto, ho rappresentato alla Santità Sua il desiderio di V. A. che tiene d'esser gratiata da Lei d'ampliare il numero dei suoi Cavaglieri sino alli venti, essendo venuta in questa deliberatione di supplicar di ciò Sua Santità, per necessità di consolare alcuni altri personaggi di qualità che ne richieggono instantemente l'A. V. et che non possono capire nel numero delli quindici, soggiungendo che quest'aggiunta, cadendo sopra speditione non pubblicata, non poteva dirsi che fosse d'alteratione nè come cosa di notoria ampliatione si poteva osservar da nessuno, per esser ancor la bolla in pura forma di minuta et non essendo uscita a notitia se non di molto pochi. Et perchè restasse in qualche parte mossa la Santità Sua dalla conditione dei Cavalieri che ne fanno a V. A. l'instanza quasi che ad essi, per rispetti non considerabili, non potesse l'A. V. ricusar di dar loro luogo, ho toccato a Sua Santità che fra questi sia il sig. Principe di Bozzolo che, come è Signore di feudo assoluto et imperiale et di riputatione et congiuntione alla Ser.ma Casa di V. A., così pare non possa restar escluso per modo alcuno se non con grave dispiacere dell'A. V., accennando anco che la Casa Bevilacqua pretendesse ancor lei l'honor di qualche luogo mostrandosene desideroso il Signor Cardinale a cui doveva molto per corrispondenza di cortesia. A tutto ciò la Santità Sua mi disse che era un cominciare a pretendere troppo presto gagliarda amplificatione alla gratia fatta, et che io avevo potuto vedere con quanta riserva fosse caminata nell'Indulto concessoli perchè li pareva che nella congiuntura delle pretensioni che corrono, d'haver fatto assai et che perciò V. A. haverebbe potuto empir il numero delli venti con dar loro ordine di antianità per subentrar a quelli che mancaranno nella detta facoltà di tener pensione, soggiungendomi che erano bene stabilite

(1) Busta 986.

le circostanze del numero et d'altro, si bene la Bolla non era fuori, onde era espressa et manifesta l'ampliatione. Tutto ciò io ripigliai col replicar che Sua Santità doveva pur haver l'occhio che l'A. V. non di tedio suo ricorreva a Lei per questa concessione, ma per vedersi astretta a bisognar mancare al desiderio di molti Cavalieri a quali è tenuta d'ogni possibile dimostratione, onde come haveva havuto pensiero di segnalarmi li suoi più confidenti et che tengono da Lei qualche dipendenza di buona volontà così li riusciva grave il bisognarne lasciar fuori, massime ove poca apertura fosse per apportare consolatione alle pretensioni di questi; che in effetto non poteva se non parer in qualche parte minor l'honor che si conferisse in quelli a quali non fosse estesa la facoltà della pensione, et per restar senza quella capacità connaturale con l'Institutione medesima. Rispose Sua Santità che raccordava anco a V. A. che quanto minor era il numero di Cavalieri si saria più facilmente l'Ordine conservato in reputatione. Toccando poi ch'essendo essorbitante questa facoltà a laici di goder pensioni ecclesiastiche, conveniva perciò che andasse ristretta al possibile et tanto più che ne restava in qualche modo danneggiata la Sede Apostolica. Replicai quanto conveniva a tutto ciò, se bene la Santità Sua mi voleva ispedire con una negativa ammantata da questa sopraditta consideratione; io però non volli accettare per determinata la sua risposta, dicendolo espressamente et soggiungendo che restavo sicuro con più longa riflessione che havesse fatto Sua Santità sopra il motivo dell'A. V., haveria facilmente risoluto di colmar questo favore con tal accresciemento et di consolar questa confidente instanza, di V. A. rimettendomi ad havere la significatione della sua mente col mezo del Sig. Cardinale Borghese. Tutto, subito uscito dall'audienza, comunicai al Sig. Cardinale Bevilacqua col qual Illmo Signore havevo passato concerto di questo Ufficio, onde Sua Signoria Illma, immediata ne supplicò parimenti la Santità Sua massime rappresentando l'interesse che vi ha del desiderio suo, ma in sostanza nebbe le medesime risposte che nè ad esso Illmo Sig. nè a me sono parute in tutto esclusive d'ogni speranza, ma ci hanno lasciato confidenza di poter spontare a qualche luogo di più ma non col vigesimo. Dal Sig. Cardinale Borghese ho havuto quasi la medesima risposta come si havesse totalmente il senso di N. S. in questo negotio, ma non ha rifiutato di porger l'aiuto suo quanto più efficace potrà, il che ha anco promesso al Sig. Cardinale Bevilacqua con parole di speranza per vedere detto Illmo Signore assai interessato et ardente in questo particolare; Si andrà cavando la risolutione, et quando si potesse avanzarsi sino alli diciotto, crederei che V. A. potesse accettare

l'amplificatione perchè in tanta strettezza di tempo non vi è comodità d'andar guadagnando con longa et continovata negotiatione, come si è fatto nella Pensione ».

Per la imminenza del matrimonio di Francesco con Margherita di Savoia che, dopo altre protrazioni, avrebbe dovuto farsi per la fine di aprile, nella quale occasione il Duca Vincenzo voleva assolutamente procedere alla istituzione dell' Ordine, l'attività del Magni era vivissima, anche per seguire la stesura della Bolla e per affrettarla.

La minuta della bolla, passata come si è detto, ai Cardinali Serafino e Panfili, oltre alla questione del Prezioso Sangue, incontrò anche una seconda eccezione: quella della autorità che doveva instituire l'Ordine, che la Santa Sede voleva, come si è veduto, fosse riservata al Pontefice. Il Magni adunque poteva il 29 marzo scrivere (1) che, tranne per la formola dell'istituzione, « del resto non vi è altra alterazione, ma per questo non do sicurezza alcuna che debba passar in questa forma essendo riservato a Sua Santità il volerne qualche altra cosa et in questa forma scrissi che era stata approvata la minuta (2) mandata di costì e cioè che questi Abbreviatori havevano detto esser stato benissimo riformata secondo l'intentione, ma il Papa non l'haveva veduta nè vi era l'approvatione suprema. Insomma quando l' Institutione passi come si trova, parmi che non debba far caso al caminar inanti, perchè non restringe ma solamente muta la persona dell'institutore non tenendosi forma d'eretione di Militia regolare, ma restando, come fu mandata di costì, dall' Institutione in poi (3) ».

Veramente il Magni, anche questa volta si illudeva o voleva illudere affermando che all' infuori della questione dell' istituzione ovvero approvazione, tutto potesse essere accettato poichè restavano a quel momento insolute altre questioni e gravi: cioè quella della misura delle pensioni che nella stessa minuta era stata lasciata in bianco perchè fosse indicata poi dal Papa, e quelle dell'aumento del numero dei cavalieri; dell' aggregazione a qualche religione di frati, e, infine, del voto della unicità del matrimonio. E se ne avvide presto il Magni giacchè il 3 aprile doveva scrivere al Chieppio che « nel particolare dell'Ampliatione dell'Ordine caminiamo con la solita poca felicità, stando ferma Sua Santità *(cui)*

---

(1) Busta 986.

(2) Vedi Appendice, III.

(3) Vedere anche lettera del Magni al Chieppio del 7 aprile, nella quale conferma il tenore della lettera al Duca qui trascritta.

pare troppo presto questo augumento et ritirandosi dal moltiplicar questi Indulti del tener pensione a laici; ne il Signor Cardinale Bevilacqua ha potuto, col rispetto del suo interesse, migliorar la conditione di questo nostro desiderio, ma in questa strettezza ho la speranza tanto indebolita che mi riporto alla prima Aud.ª l'esclusione meglio confermata. Per l'espeditione della Bolla ho fatto il possibile et chi mi ha veduto può dire se vi ho travagliato anco con poca sanità; Ma non posso andar contro il Cielo che vuole questi SS.ri Ill.mi così mal trattati lasciandoci qualche intervalo di speranza che sin qui non ha avuto effetto; Io per me temo che non vi sarà speditione di Bolla per il tempo delle nozze, perchè veggo impedimenti di longa radice, ma non cessarò di toccar per ogni verso questa prattica ad effetto di haver in tempo questa Bolla ».

E neppur valse per allora l'interposizione del Cardinale Bevilacqua (1), mentre la minuta della bolla, pur avendone modificata la forma così che la istituzione dell'Ordine dipendesse dalla Sede Apostolica lasciandone al Duca e ai suoi successori il governo e l'Amministrazione, si trovava ancora presso i Cardinali Serafino e Panfili maltrattati tutti due dalla gotta fastidiosa che non gli « ha lasciato comunicatione libera et hora più che mai è di grave impedimento ».

Il Duca intanto premeva e veniva anche cedendo in parte sulle domande chè il tempo stringeva per essere il matrimonio stato fissato per il 28 aprile, e però il quattro mandava al Magni nuove istruzioni (2). « In proposito della Bolla per l'Ordine dei Cavaglieri », diceva « non possiamo se non incaricarvi ogni diligenza in procurarla in conformità di quanto vi ha scritto il Chieppio di nostra commissione poichè astretti tanto dal tempo, ci troviamo in necessità di accomodare come haverete veduto in molti casi, el gusto di Sua Santità, benchè fuori dell'Intentione che già da principio havemmo in questo fatto et perchè ci pare che dalla forma della minuta ultimamente mandata si possa cavare ogni soddisfatione della Santità Sua, ci giova di credere che sarà stata approvata et che di già si trovi in via di spedirsi et tanto a tempo che al più longo possiamo credere di haverla con la risposta di questa lettera poichè altrimenti, come ne siete stato avvertito, tutte le diligenze passate sarebbero gettate al vento et ci trovassimo con sentimento si grande che quasi non sappiamo imaginare il travaglio che ce ne risulterebbe . . . Dopo scritto fin qui ci sono arrivate le vostre lettere di questa settimana

(1) Lettera del Magni al Duca in data 3 aprile (Busta 986).

(2) Busta 2163.

et nel particolare dell'Ordine, riportando circa l'estensione della Bolla a a quanto s'è già scritto, per uscire una volta con più brevità che si potrà da questa negotiatione vi diciamo che quanto al numero di Cavalieri che debbono goder dell'indulto della pensione persistiate quanto potete ne i venti con assicurar Sua Santità, sotto la parola di Principe, che mai più la faremo fastidire con altro augumento benchè risolvessimo di accrescere il numero di Cavalieri lasciando che i Privilegiati di questa gratia succedano per anzianità senza che di presente alla prima istitutione si trovi quella disparità, che renderebbe senz'altro odiosa la elettione quando da venti Cavalieri diciotto solamente fossero privilegiati. Ma quando all'ultimo, fatte le debite diligenze, non possiate spuntar a tanto numero acquetatevi alli diciotto et in somma a quel più che potete ottenere poichè la strettezza del tempo ci necessita a pigliar buona ogni risolutione che adesso ci venga dalla Santità Sua et quanto all'espressione della quantità della pensione fate pur che la bolla dica di tanti ducati quanto giustamente capiscono nelli seicento scudi non importandoci che non sia numero intiero in esse bolla poichè ad ogni modo in ogn'altra scrittura potremo, senza scrupolo, parlare a scudi di moneta et notificar detta facoltà per l'intiera somma delli seicento per li quali sarà stata in effetto concessa. Et poichè tutte le cose vogliono il loro principio, siamo andati fra di noi discorrendo che non fosse disdicevole il supplicar Sua Santità acciocchè si contentasse che dalla mano del sig. Cardinale Montaldo, quando venga come speriamo ad honorar le nozze, potessimo Noi soli ricevere privatamente il Collare dell'Ordine, benedetto da S. S.ria Ill.ma, per darlo poi, come capo già fatto dell'Ordine, secondo gli ordini nostri, in pubblico a gli altri Cavalieri nel che potrete con destrezza provocar di penetrare non meno il gusto del sig. Cardinale medesimo che del Papa, credendo noi che basterebbe senz'altra speditione che gli venisse accennato dal Papa che così fosse di sua soddisfazione essendo per altro l'atione per sè stessa pia, nobile et principale tanto che stimiamo ne debba essere da Sua Santità negata ne da S. S.ria Ill.ma ricusata si bene in ogni caso non mancheranno qui poi altri partiti che si prenderanno sul fatto per complire al d.° bisogno ».

Non erano certamente ancora giunte a Roma queste direttive ducali quando il 7 aprile credè il Magni di fare un ultimo tentativo: lasciati da parte i Cardinali Borghese e Montaldo ai quali nella mattinata si era rivolto, andar direttamente dal Papa. L'esito del colloquio non fu lieto poichè il Papa insistè nel diniego affermando di avere opposto rifiuto nell'interesse dell'Ordine stesso e cioè per conservarlo più desiderabile,

soggiungendo che se il Duca « si fosse trovata impedita per un luogo l'havrebbe forse conceduto, ma che di tanti non si risolveva (1) ». Replicai, dice il Magni, che « come il motivo dell'A. V. era fondato non sopra un desiderio proprio, ma sopra instanza d'altri così era da credere ch'essendo piuttosto moltiplicati, così a Lei nascesse volontà di poter consolar maggior numero. Onde non vedevo come si potesse lei trovar mutata massimamente che l'accrescimento di cinque non era eccesso da da diminuir l'honore et la stima alla Cavalleria. Ma che io ero poi ridotto a maggior difficoltà nell'attender la risposta di V. A. poichè l'entrata della Ser.ma Sposa era destinata per li 20 del corrente mese in Mantova et l'Institutione dell'Ordine per li 24, onde perciò non vi era tempo di aspettare novo ragguaglio del desiderio di V. A. - Mi disse la Santità Sua che la Bolla non era già ne anco spedita, sopra di che replicai che apunto ero alli piedi suoi santissimi per ricorrere alla sua Autorità per questa speditione quale si trova impedita da indispositioni tali del sig. Cardinale Panfilio che non vedevo come havesse potuto V. A. conseguir l'intento di poter far l'Institutione al tempo determinato, essendo per riuscir vana così longa molestia data a Sua Santità et ogni gratia che Lei haveva conceduta per honor di queste nozze. Mi disse Sua Santità che il sig. Cardinale Panfilio era risanato. Io gli risposi che esso Ill.mo Signore mi haveva fatto sapere d'esser in istato che gli era prohibito il leggere dalli medici onde essendo questa mattina propria d'ufficiali de' Brevi, poteva Sua Santità ordinar che da qualche d'uno fosse riveduta la minuta et che sopra la sua approvatione questi Signori Cardinali la sottoscrivessero poi, acciò nell'attender la sanità loro non seguisse una longhezza che trasportasse ogni cosa fuor di tempo. Sua Santità promise che haveria commandato a Mons. Cobiluzzi che dovesse essere col sig. Cardinale Panfilio quanto prima per questo effetto, replicandolo anco nell'ultimo, ma toccando pur io qualche cosa dell'ampliatione, la Santità Sua m'ordinò espressamente di doverne scrivere a V. A. insinuandosi che vi saria stato tempo di commoda risposta. Veramente io non posso penetrar il misterio di questa dilatione perchè come è vero che con diligenti speditioni posso haver ordine da V. A. d'insistere nella medesima instanza, pare di poi che Sua Santità habbia certo obligo di intentione di concedere la sudetta Ampliatione ».

Il Papa, così parlando, si mostrava a cognizione, come presto si vedrà, della ulteriore dilazione delle nozze che da Torino sarebbe stata

(1) Busta 986.

richiesta. Comunque il Residente, il dì 12, poteva informare che il segretario dei brevi Mons. Cobilucci aveva finalmente avuta la facoltà di stendere il breve dopo averne trattato, per la forma, coi Cardinali Serafino e Panfili e averne riferito al Papa con la facoltà di costituire l'Ordine, « per haver poi otio maggiore di ben concertar la Bolla con tutti li requisiti e di considerarla diligentemente, il che non si può fare in tanta angustia di tempo ». E soggiungeva che si era pensato « a rimedio di questa sorte acciò non riceva V. A. disgusto di haver a tralasciar attione tanto principale, per honor di codeste feste », assicurando che avrebbe « poi fatti tutti gli uffici espedienti così con S. B.^no^ come col sig. Cardinale Borghese et con chi bisognerà per haver per ogni modo facoltà di far l'institutione per il tempo determinato ».

Il 19 Giovanni Magni spediva finalmente al suo Duca il Breve (1), avendolo potuto avere quella sera stessa. Faceva presente che così « l'opera di Mons. Cobilucci ha potuto trovar via di non lasciar impedito il proponimento di V. A. et Sua Santità ha voluto compensar ogni tardanza et sentimento passato con suplir il numero di venti che potranno goder comunissimamente d'ogni honore et prerogativa concessa ».

Paolo V, col detto Breve, premesso un cenno molto sommario delle richieste fattegli da Vincenzo e detto che le lettere o Bolla d'istituzione non erano ancor stese, mentre il Duca desiderava procedere alla costituzione in occasione delle nozze del figlio Francesco con Margherita di Savoia, concede che possa nel giorno delle stesse nozze, anche se le lettere pontificie, o Bolla, non fossero ancora giunte, di vestire egli, il figlio Francesco, e venti nobili uomini (2) l'abito di Cavalieri del Redentore dopo essersi confessati, comunicati e avere giurato di adempiere e d'osservare quanto nelle emanande lettere e costituzioni sarà disposto. E perchè l'aiuto divino sia implorato con frutto sull'inizio di tale lode-

---

(1) Vedi Appendice, IV. Il testo del Breve è stato trascritto, per gentile adesione dell'Archivista di Santa Sede Mons. Angelo Mercati cui porgo vive grazie, dalla minuta esistente in Vaticano.

Mons. Cobilucci del quale qui si parla, è Scipione Cobeluzio o Cobelluzzi, nato nel 1563 a Viterbo, che fu poi da Paolo V creato Cardinale nel 1619 (v. MORONI, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica)*.

(2) Il Papa acconsentendo ad elevare da quindici a venti il numero dei Cavalieri, faceva ancora una volta vivamente raccomandare al Duca di non valersi di tale facoltà « che quanto più sarà ristretto il numero, si conserverrà in maggior stima et reputatione l'ordine suo et ecciterà maggior desiderio di pervenire ad honore che con mano riservata si dispenserà ». Lettera del Magni al Duca del 19 aprile (Busta 986).

vole opera, concedeva a lui, al figlio, ai Cavalieri da insignire dell'abito militare, indulgenza plenaria se confessati e comunicati, avessero pregato per l'esaltazione di Santa Madre Chiesa, per la concordia dei Principi Cristiani, e per l'estirpazione delle eresie.

Ma al tenore del Breve il Duca non credette di adattarsi subito, specialmente per la forma del giuramento che si veniva ad imporre e il 23 d'aprile scriveva al Magni: « La risolutione presa da Sua Santità di voler concorrere alla Institutione del nostro Ordine come è stato trattato si longamente et anche per il numero delli 20 Cavalieri riescì con nostra molta soddisfatione, et ne rendiamo nuove gratie alla Santità Sua alla quale dovereste dire che nel Breve mandatoci troviamo due insuperabili difficoltà onde quando non si trovi opportuno temperamento, saremo anche in nova necessità di non valercene: l'una è di non poter dar l'habito, come suonano le parole chiaramente, se non alli Cavalieri confessati, comunicati, che Dio sa come ci potrà riescire in questa prima loro unione essendo Cavalieri di diverse patrie che venendo qua per feste di nozze, et capitando forse parte di loro il giorno inanti soltanto, averanno, come si può credere, ogni altro pensiero che di contritione, ne pare a Noi espediente di astringerli contro voglia loro a così fatta necessità; che poi la gratia dell' Indulgentia plenaria sia concessa sotto questa condizione ci pare bene cosa giusta et ragionevole lasciando perciò ciascuno in libertà di goderne secondo sarà mosso dalla propria coscienza et devotione. La seconda difficoltà consiste nella forma del giuramento non parendosi ragionevol che alcuni habbiano da giurare quello che non sano con riportarsi il Breve di Sua Santità indeterminatamente a quello che si esprimerà nella Bolla che Dio sa quali e quanti articoli possa abbracciare; et forse per questa incertitudine si potrebbe anche dire che questa forma di giuramento fosse invalida onde concludiamo che nè all'una nè all'altra di queste due difficoltà sarà stato avvertito costì et perciò voi doverete rappresentarli con la dovuta destrezza procurando che ci si trovi opportuno temperamento sì come confidiamo dalla paterna benignità et molta prudenza della Santità Sua. Restandoci solo di avvertirvi che oltre la professione della fede, come si disse nella minuta della Bolla mandata, non vediamo che i Cavalieri nostri habbiano da giurare altro che quello che si contiene nei capitoli et stabilimenti dell'Ordine, a che haverete l'Occhio a ciò anche per questo conto non si moltiplichino le difficoltà ».

E non tardò ad insistere ancora, per una buona risoluzione, scrivendo il 25, sempre al Magni, che attribuiva le espressioni non accettabili

a « pocha avvertenza nella fretta nell'espeditione, che per determinato animo di Sua Santità » e però confidava che il Papa si mostrerebbe benevolo anche « in circostanza di così poco momento ».

Della nuova doglianza il Magni ne disse al Cardinale Borghese, il quale, parlatone col Papa, avvertiva con sua lettera il Duca (1), che « se ben nel Breve spedito dalla Santità di Nostro Signore sopra il nuovo Ordine del Redentore s' impone ai Cavalieri da crearsi che nel giorno che piglieranno l' habito sieno tenuti a confessarsi et comunicarsi concedendosi loro però anco una Indulgenza plenaria, si contenta nondimeno la Santità Sua, in gratia di V. A., che sia in loro arbitrio di satisfar all'obligo della confessione et comunione un mese però dopo che piglieranno l' habito medesimo et allora acquisteranno la plenaria Indulgenza. Che più perchè si obligano i Cavalieri a giurare nell'atto del pigliar l' habito di osservare tutto quello che si ordinerà nella lettera da spedirsi, si contenta Sua Santità che tale giuramento prestino dopo che le lettere istesse saranno pervenute in potere di V. A. nel tempo però che sarà prescritto in esse lettere ».

E rinfrancava l'animo del Duca, ad accettare questi chiarimenti, il Magni stesso (2) assicurando che si era già proceduto in modo sufficiente perchè era da avvertire che se fosse stato grave per i Cavalieri comunicarsi e confessarsi entro un mese, dovevano pur considerare questa condizione conveniente e decente per chi pigliava l'abito di Ordine che aveva « li suoi fondamenti nella Religione e Pietà ». Ed un po' maliziosamente poi manifestava il parere che se ben solitamente non lo facessero, non credeva però « che restassero d'esser Cavalieri onde si potrà rimetter questo adempimento alla buona volontà di ciascheduno ».

Il Duca trovò conveniente, e prudente forse (3), massime per non moltiplicare nuovi offici e perchè ormai stringeva il tempo, risolversi ad « acquetarsi a quanto piace meio alla Santità Sua onde faremo sapere che fra un mese debbono confessarsi e comunicarsi per godere delle prerogative et gratie spirituali concesse loro et ci giova sperare che corrisponderanno con l'effetto alla benigna mente di Sua Santità se bene ad ogni modo non resteranno d'essere Cavalieri e annoverati effettivamente nell'Ordine nostro ». Quanto al giuramento il Duca « prendeva partito che nella prima promotione giurino i Cavalieri il contenuto dei

---

(1) Lettera 30 aprile (Busta 3349).

(2) Lettera al Chieppio 30 aprile (Busta 986).

(3) Minuta di lettera al Magni 9 maggio (Busta 2269).

capitoli et quello che da Sua Santità resterà con nostro concerto stabilito, securi che Ella non presisterà se non a quelle cose che siano accompagnate da ogni convenienza ed honestà ».

Nella sostanza e nella forma stessa, come è manifesto dalle premesse cose e dal riassunto della sua parte disponitiva, il Breve se consentiva la creazione dell'Ordine, lasciava impregiudicate non solo tutte le questioni di massima, ma la vita stessa dell'Ordine, nei riguardi almeno della sanzione pontificia, rimettendo prerogative, privilegi, condizioni, statuti, indulti e doveri anche, alle lettere, o Bolla che dir si voglia, da emanarsi quando fosse raggiunto l'accordo sui punti ancora in discussione al 17 aprile, data del breve stesso. Il Duca insomma non aveva ottenuto che di giungere alla formale, esteriore, potrebbesi dire, esecuzione del suo proposito per il giorno fissato e però tutto il dibattito continuò serrato e, perchè no? irritante anche.

Il Duca era risolutissimo che l'Ordine non dovesse essere religione e però non vedeva neppure perchè si dovesse aggregarlo ad osservanza alcuna di frati regolari e molto meno perchè dovessero far professione di voti, ad imitazione dei cavalieri di San Giacomo o di Calatrava. Aveva pertanto dichiarato al Magni, fin dal 18 aprile [1], d'esser deciso, « astretto come vedete dalla necessità del tempo, di fare il fatto nostro et di non dare *(al Papa)* altra noia per questo conto ».

Chiariva anche meglio il suo pensiero - non gli era ancora giunto il Breve - con queste parole: « Veneremo dunque con l'aiuto et favore di Sua Divina Maestà all'erettione di questo Ordine et ricevendolo prima Noi dalle mani di qualche Prelato come attione pia christiana et devota, crieremo quel numero di Cavalieri che più sarà di nostra soddisfatione il giorno di Santa Croce, alli 3 del mese prossimo giovandomi credere che la Santità Sua non volendo assistere, non resisterà però a così honorevole et pio nostro desiderio ricevendo la risolutione che siamo necessitati di prendere in bona parte aggradendo il nostro devoto affetto col quale, benchè, credendo di poterlo ad esempio d'altri principi fare da Noi, ad ogni modo habbiamo così efficacemente instato et procurato che tutto seguisse sotto l'autorità della sede Apostolica et sotto la grandezza del nome suo. Di tutto darete parte con prima comodità alla Santità Sua in maniera tale però che possa comprendere non esser restati Noi ben soddisfatti che, dopo tante longhezze et tanti offici, al fine ci troviamo inceppati in difficoltà che fu sin da principio lontanissimamente da ogni

---

[1] Lettera (Busta 2163) e minuta (Busta 2269).

nostro pensiero, parendo a Noi che, essendo l'istitutione dell'Ordine secolare, ma devota però, indirizzata all'honor di Dio e mantenimento di Santa Chiesa, non fosse disdicevole alla Santa Sede di approvarla come ricercassimo, con la sua paterna beneditione. Il medesimo sentimento lo mostrerete, ma alquanto più vivamente, col signor Cardinale Borghese quasi dolendovi seco per nostra parte, della poca fortuna che, quasi in ogni cosa, incontriamo con Sua Santità trovandola così difficile et scrupolosa in tutte le gratie che ricerchiamo da Lui, benchè accompagnati da tanta giustitia et convenienza come è stata quella della Institutione dell'Ordine; et certo se già un pezzo fa fossimo stati avvertiti della difficoltà che adesso rivolge ogni cosa sossopra et havessimo havuto tempo più comodo di disporre quanto ci occorre in negotio di tanta qualità, tutto haveressimo passato con assai minore dispiacentia d'animo, ma pare a ponto che a bello studio siamo stati tirati da un giorno all'altro sino a questo termine, quasi in necessità di abbandonar l'impresa et di restarne, dopo le cose già pubblicate, dopo le spese fatte et dopo il concertato appontamento con tanti Cavalieri, con intacco grandissimo della nostra reputatione ».

Proseguiva il Duca lamentando che nel concedere « la licenza già promessa alli tre Cavalieri di Ferrara si siano anche provate le solite longhezze et che non si possa havere a tempo, il che quando succeda, sarà il condimento del poco gusto che professiamo di ricevere in questa materia, et pure sapete già quanto tempo scrivessimo per questa licenza et quanto poco importasse che fosse ricercata da Cavalieri medesimi o da Noi in nome loro o che si concedesse dal Cardinale Legato di Ferrara per Sua Santità ovvero da Lui immediatamente, difficoltà tutte a giuditio nostro scrupolose più tosto che rilevanti, et che non succedendo l'effetto a suo tempo confermeràno, in certa nostra credenza che tutto possa esser stato artificio per qualche occulto fine che per adesso non sia in facoltà nostra di penetrare ».

Giunse però propizia una nuova proroga delle nozze alla fine di maggio, importando di conseguenza una dilazione alla creazione dell'Ordine, onde il Duca, invitando il Magni ([1]) a darne notizia al Papa, raccomandava di riprendere le trattative, fermo il proposito di non aggregar l'Ordine a nessuna religione di frati, per vedere se a Sua Santità piacesse « di interporci la sua autorità nella maniera tante volte si è discorso ».

([1]) Lettera al Magni 22 aprile (Busta 2163).

E' interessante in argomento la lettura di una lettera del Magni al Duca in data 26 aprile. Riferisce il Magni un suo lungo colloquio con Mons. Cobilucci nel quale è chiarito molto limpidamente ciò che intendevasi allora dalla Santa Sede essere e dover esser un Ordine cavalleresco dotato di pensioni ecclesiastiche. Mons. Cobilucci dopo un lungo discorso concluse che l'aggregazione a Congregazione di religiosi « stando l'indulto della Pensione, non potesse tralasciarsi come quella che è qualità concomitante la detta facoltà di pensione dicendo che così havevano anco giudicato i Signori Cardinali Seraffino et Panfilio, essendo che dove vi concorreva qualche concessione che havesse dell'ecclesiastico, era anco da contropesarsi questo favore con certa forma di aderenza che l'accostasse all'ecclesiastico et che non rendesse esorbitante troppo la gratia con soverchia alteratione della natura di detta facoltà di tener pensione, qual propriamente competisce agli ecclesiastici; onde sarebbe dispensato con gli amogliati troppo largamente, se potendo goder pensione non fosse anco loro imposto obligo di certa apparenza d'ossequio in similitudine dell'ecclesiastico. Soggiungendo che quello è lo stile ordinario et che non si raccordava d'haver veduto speditione d'ordine che non havesse aggregatione a qualche religione, mostrandomi una minuta di bolla d'erettione appunto di Cavalleria fatta adesso in Francia a richiesta del Re, quale è aggregata all'Ordine Carmelitano anchor che si chiami in detta Bolla non Religione ma Militia ovvero Ordine militare. Ma mi disse ch'era da avvertire che non è tale l'obligo che si viene a contraher per questa applicatione, come forse altri si potevano imaginare o come mostra di suonar questo termine di aggregatione, perchè non resta il Cavaliere tenuto a nessuna osservanza di quella regola, eccetto che di qualche obligo di devotione, et che, meno la professione, non era di quell'effetto che si dubitava, perchè sarebbe stata semplicemente di prestar obedienza a V. A. come capo dell'Ordine et di serbar la castità coniugale. Onde che col intendere di quali virtù et obligatione fosse questa aggregatione et che in essenza era di minor peso di quello che rappresentava il termine per se stesso fratesco et claustrale, credeva che l'A. V. non haverebbe havuta tanta ripugnanza a sottentrar giogo di nessuna gravezza; massime che non credeva che V. A. da lei potesse instituire detto Ordine perchè, essendo instituito a fine pio come si dice nelli Capitoli, con titolo pio et devoto et con obligo di recitar orationi, non poteva constituirsi in uno stato formale et, in una, concertato con le sue leggi et con la sua certa norma, senza l'autorità del superiore ecclesiastico; come l'A. V. non haverebbe potuto erigere una confrater-

nita anchor che sia di buoni laici et coniugati per rispetto del fine che è di lodar Iddio et d'operare in honor di Sua Divina Maestà et eddificattione del prossimo, con corpo formato di fratellanza, con certe regole et con denominatione di pietà et di titolo religioso. Intorno a questo io replicai ad esso Mons. che V. A. haveva assai sodisfatto a questo debito di ricorrere alla autorità ecclesiastica col rappresentar il proposito suo a S. B.ne et havesse riportata l'approvatione onde haveria potuto venir all'Institutione per haver già havuto l'assenso della Sede Apostolica et del Pontefice; ma mi rispose detto Monsignor che vi si ricercava approvatione di Breve o Bolla non bastando quella del semplice assenso di cui, non appare alcun autentico, concludendo perciò che l'Institutione dell'A. V., senza questi requisiti, potesse haver aperto scrupolo et peccar facilmente d'invalidità, con pericolo di non haver quella perpetuità che desiderava V. A. ad honor del suo nome; Et per ultimo mi disse detto Monsignore che l'A. V. poteva servirsi del Breve con assicurarsi che nella Bolla si sarebbe andato con ogni sorta di considerationi senza accrescer all'Ordine peso insolito et non necessario, perchè si saria fatto tutto ciò che mai fosse stato possibile per la soddisfatione di V. A., della cui prudenza si poteva prometter all'incontro che non haverebbe voluto cosa fuori d'ogni stile et che non haverebbe desiderato quello che non fosse concessibile et perciò, presupponendosi questa reciproca volontà, non vedeva come non poteva l'A. V. proceder inanti alla erettione, riportando a maggior maturità l'haver tutto il gusto che permetterà la qualità del negotio ».

Il Duca che aveva ceduto nel passato su altri punti, forse avrebbe ceduto anche su questo della aggregazione ad una frateria, tanto era in lui vivo e profondo il desiderio di dotare i suoi Cavalieri d'una pensione ed in misura decorosa come ormai si poteva attendere, se non fosse proprio da questo colloquio apparso per la prima volta lo scoglio per lui insuperabile: il voto della castità coniugale, che dall'aggregazione di frateria ne veniva.

Gli strappi alla fede coniugale di Vincenzo erano allora noti presso che ovunque e le carte ne sono piene, onde non può destar meraviglia la dura e tenace sua ribellione all'obbligo dell'aggregazione ad una religione regolare di frati. Nel proseguo della narrazione si vedrà come egli abbia poi cercato, sebbene invano, uscirne, personalmente almeno.

In quel giorno stesso (26 aprile) si recò il Magni anche dal Papa per dargli notizia della risoluzione del Duca di abbandonare ogni ulte-

riore trattativa. Narra il Magni: « Hoggi ho poi dato conto alla Santità Sua della risolutione in che veniva V. A. per non entrar con l'aggregar l'Ordine suo a qualche Religione, ad obligar sè stessa et li Cavalieri sopra l'intentione propria, al che S. B.ne m' ha risposto che facci l'A. V. come le piace purchè lo possa far legittimamente, ma che io havevo potuto conoscere che haveva con ogni volontà gratificato l' instanza di V. A. godendo di poterla consolar; ma che l'A. V. reputava forse maggior gravezza questa aggregatione di quello che sia realmente, non apportando più che tant' obligo et che questo termine di professione pareva rigoroso et ordinato al soggettar, ma che realmente non era tale in effetto perchè altro non era la Professione se non quidam vivendi modus a sede apostolica approbatus et ordinomi ch' io rappresentassi queste precise parole a V. A., acciò intendesse che non si tratta di introdurre novità nello stato de' suoi Cavalieri, ma che basta si verifichi questa professione nell'approvatione della Sede Apostolica senza che habbia strettezza; ma ancor che fosse di legerissima obligatione, la quale in ogni caso saria in favor della superiorità di V. A. et de' suoi serenissimi successori. Nè in altro si estese Sua Santità che in voler ben dichiarare non dover questo esser rispetto da far mutar proposito alla V. A. et che da Lei erano venute tutte le dimostrationi possibili verso V. A. in questa Institutione quasi premendo che non volesse V. A. lasciar di valersene et dimostrar di non haverli havuti grati per cosa di poco momento et di così poco rilievo. Nè in effetto S. B.ne ha promosso questa Aggregatione, ma sono stati questi Ill.mi Signori Cardinali Seraffino et Panfilio con Mons. Cobilucci per esser questo stile ordinario et credendosi che così la Bolla dovesse caminar in forma come tiene anco esso Mons. riuscir inevitabilmente detta aggregatione per esser corrispettiva alla sudetta facoltà di tener pensione ».

Vincenzo pensò in un primo tempo di poter uscire da questa nuova stretta cercando di ottenere che non si parlasse di voto solenne, ma di semplice promessa, e scriveva al Magni il 3 maggio (1): « Per uscir una volta di tante difficoltà et per mostrar a Sua Santità che stimiamo quanto ogni dover in circa le gratie che ci vengono dalla sua mano ci contentaremo che l'Ordine nostro di Cavalieri resti aggregato ad una Regolare osservanza sì che però la professione o promessa che doverano fare i Cavalieri non ecceda il contenuto de Capitoli di detto Ordine; et quello che si dice di più della castità coniugale et ubbedienza sia semplice pro-

(1) Busta 2163.

messa, non voto solenne, perchè altrimenti il trattarsi di voti come nelle Religioni si costuma, sarebbe del tutto contro la nostra intentione et non accettaressimo questa circostanza in alcuna maniera; ci giova però di credere che ne anche questa sia la mente di Sua Santità, la quale si è dichiarata con Noi tanto liberamente, mostrando di facilitar per la parte sua quanto può il negotio; et parlando sempre di promessa semplice non di voto. Tratterete dunque con la Santità Sua, con il sig. Cardinale Borghese, con Mons. Cobilucci et con chi bisognerà per concertar la Bolla quando in questo concetto principale passiamo d'accordo et procurarete di mandarcene prima copia acciò, dopo espedita, non sorgessero, com'è seguito nel Breve, nove difficoltà, sperando Noi che superata questa del voto et non inovandosi cosa di momento oltre il concertato de capitoli come ci promettete per parte di Sua Santità, non s'abbia ad incontrar altro particolar di travaglio, essendo Noi dispostissimi in tutto quello che possiamo di accomodarci al gusto di Sua Santità, confermati massime da voi in questa credenza che dalla parte sua ci venga paternamente et benignamente corrisposta, volendo pur anche dirvi ch'una delle cagioni principali ch' hora ci fa risolvere ad ammettere questa pretesa aggregatione et il poter dubitare che col venir da Noi all'erretione dell'Ordine, non si riputasse la Santità Sua ad un certo modo poco prezzata, che per il resto se da principio havessimo potuto prevedere questi intoppi senza dubbio haverissimo più tosto eletto di lasciar da parte l' Indulto della pensione sicuri di poter, ciò che ne venga discorso diversamente costì, venir con l'autorità Nostra solamente, all'errettione dell'Ordine, come stava già concertato in nostra mente; ma hora che ci troviamo gionti a questo segno che Sua Santità mostra caminar bene con Noi, stimiamo convenirci di cedere a qualche soddisfatione acciò ch'ella ne resti con gusto et possa anche da questo conoscersi l'ossequente nostra volontà verso lui ».

Il Magni, nell'assenza del Papa che era andato per alcuni giorni a Frascati, parlò a Mons. Cobilucci che promise, data la volontà del Papa, tutto il possibile e anche il buon servizio dell'opera sua, ma senza formali assicurazioni « poichè nelle obbligationi di tutte le altre religioni di Cavalieri pare che si tratti di voti solenni, onde non può saper bene in questo particolare, prima di trattare con Sua Santità, quella forma che convenga con la soddisfatione di S. A. (1) ».

---

(1) Lettera 10 maggio (Busta 986).

Insisteva il Duca ancora con sua lettera del 16 maggio (1), ma nello stesso giorno il Magni era stato ricevuto dal Papa, in udienza straordinaria per gli auguri e le felicitazioni in occasione dell'anniversario della di lui esaltazione alla sede apostolica, e toccò anche « qualche cosa della obedienza et castità coniugale di cui non vorria V. A. che havesse l'Ordine suo altra obligatione che di sola e semplice promessa, essendo l'A. V. scrupolosa d'accrescer a se et alli suoi Cavalieri vincoli maggiori et più stretti legami per l'osservanza delle sopradette cose, facendo molto caso, per ripugnanza di buona coscienza, di contraher reato per nova causa di voto solenne a quale non inclinava per modo alcuno stando questo et altri rispetti dell'intentione sua che fu sempre diversa. Mi rispose la Santità Sua che egualmente era in offesa di Dio la trasgressione del giuramento onde se l'A. V. haveva pensiero d'obligarsi col giuramento poteva discorrere che di tanto effetto era anco il voto et che la promessa ancora, quando sia fatta di proposito et con volontà ben determinata come in quell'atto, haveva forse l'istesso scrupolo di peccato mortale nell'inosservanza, onde pareva che tutto riuscisse alla medesima colpa et aggravio di trasgressione mortale. Distinsi io che V. A. voleva fare l'osservanza de' Capitoli dell'Ordine giurata, ma che non intendeva di passar che con pura promessa alla obbedienza et alla Castità coniugale. Rispose Sua Santità che nel distender la Bolla si sarìa fatto tutto ciò che fosse stato possibile et che, ripensando l'A. V. che non fosse tanta diversità nella forma di queste obligationi che cadevano nel medesimo, non haverebbe desiderato cosa di grande alteratione rispetto allo stile dell'altre spedizioni ».

Ritoccò il Magni questo tasto anche nella udienza ordinaria del 23 maggio, ma il Papa « intese senza dichiararsi di che risoluzione fosse » ma solo gli disse che dovesse dire a Mons. Cobilucci di parlargliene per una risoluzione. Il colloquio non diede buone speranze perchè, uscendone scriveva al Chieppio (2) che « veduto che dicono alcuni tomisti », era timoroso di un buon esito ma che intanto avrebbe pensato al temperamento da conseguire.

Ormai si era alla vigilia delle nozze ed alla creazione dell'Ordine e il Duca, giunto al punto cruciale della vertenza, scriveva al Magni il 27 di maggio (3): « Domenica giorno della Pentecoste con l'aiuto dello

(1) Busta 2163. Esiste anche la minuta nella Busta 2269.

(2) Lettera 24 maggio al Duca e al Chieppio (Busta 986).

(3) Busta 2269. L'abito dei Cavalieri del Redentore consisteva in una sottoveste di raso cremisino fatto alla svizzera, con frappa bianca al collo, e d'un manto pur

Spirito Santo, instituiremo l'Ordine Nostro di Cavalieri con molta solennità nella Chiesa di S. Andrea, dopo haver Noi ricevuto prima privatamente per mano del Cardinale Nostro figliuolo il collare del medesimo Ordine conforme alla benigna mente di Sua Santità alla quale per parte Nostra ne darete ragguaglio et de Cavalieri eletti in questa prima Institutione che saranno annotati su l'aggiunto foglio i quali giurerano in nostra mano l'osservanza de' capitoli nella forma che verranno con nostra soddisfatione anchora regolati et stabiliti dalla Santità Sua alla quale havete così bene rappresentato il senso nostro in questa materia per rimuoverlo dal persistere nella obligatione del voto formale che non sappiamo raccomandarvi cosa di più; su quale risolutione vi diciamo che in alcun conto non accetteremo questo obligo di promettere con voto solenne et giurato la castità coniugale sapendo molto bene Noi, ciò che si dica Mons. Cobelucci, quanto più grave si renderebbe per così fatta circostanza il peccato in caso di trasgressione oltre che, quando anche così non fosse in effetto, ad ogni modo renderebbe gran scrupolo nell'animo dei Cavalieri et scandalo forse negl'altri che sapessero o almeno dubitassero della forza di così fatta obbligatione alla quale, come dovereste dire al sig. Cardinale Borghese, non ci troviamo disposti di poter [esser] complici, nè vogliamo perciò gravarci maggior carico presso S. Divina Maestà. Che poi sia incompatibile l'aggregar l'Ordine ad una Religione con il ricusare voti di essa, quando sia giuditio di Sua Santità dalla quale non ricerchiamo mai se non il possibile, et se tutta questa difficoltà deriva dall' indulto di tener pensione, si tralasci di gratia affatto più tosto, se bene se ne sono fatti tanti uffici perchè, come più volte ne habbiamo scritto, questo si è ricercato per honorevolezza più tosto che per interesse, nè per pensiero che si habbiano i Cavalieri dell'Ordine

---

esso di raso cremisi, fregiato d'oro alla lunga, ricamato qua e là con l'impresa del crogiuolo e le fiamme, col motto: Domine Probasti (D. P.) (v. Tavole II e III). La collana fatta di vari pezzi d'oro a forma ovale gli uni congiunti per lungo col motto agli altri messi per il largo con l'impresa e in fondo una medaglia d'oro con due angioli a rilievo e al centro il vaso del Prezioso Sangue, intorno il motto: *Nichil iste triste recepto*. Di questa pianeta ne parla G. GEROLA, in: *Arte*, anno XII, 1909, N. 2, p. 63, riconoscendone la origine mantovana, ma pensa che sia stata fatta per la Basilica di Santa Barbara e di poi migrata a S. Stefano di Verona. Confrontando le illustrazioni precitate è manifesto che essa venne tratta da un manto del Redentore appartenuto ad uno dei tanti gentiluomini veronesi che ne sono stati insigniti. La figura della Tav. III è tratta dal BONANNI, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, Roma, 1714, p. 103. La fotografia della pianeta è della R. Sovrintendenza all'Arte Medioevale e Moderna di Verona, della quale è anche quella dei tre brevi di Sisto IV.

Nostro di mantenersi con l'aiuto di quelle pensioni; ben desideriamo che rappresentiate la cosa in modo che Sua Santità non resti mal soddisfatto di questa Nostra risolutione contentandoci, se li parerà, quando non si possa haver di più, ch' Ella con un suo Breve mostri di approvar il pio zelo che habbiamo professato in questa attione christiana con favorirla d'indulgenze con altri privilegi che non ricerchino, come nella facoltà della pensione si presuppone, alcun carico di regolari osservanze, assicurando la Santità Sua che più tosto che obligar Noi et gli successori et Cavalieri Nostri all'osservanza di alcun voto, resteremo soddisfattissimi di cedere, se sarà per ultimo riputata gratia incompatibile, all' indulto della pensione. Ben ve replichiamo che, se con semplice promessa si potrà soddisfare a così fatta obligatione che resti poi giurata nel generale delle capitolationi, non ci metteremo tanta difficoltà, ma lasciamo scorrere la cosa più per non interrompere una negotiatione già tanto avanti con tanti uffici, che per intiera compiacenza che ci possiamo haver dentro et che di questo è Nostra risoluta volontà senza che s'attenda da Noi alcun temperamento. Procurate, nell'una o nell'altra maniera, se ne venga all'espeditione ».

A chiarimento di questa lettera occorre avvertire che il Duca, ottenuto l'assenso di potersi egli vestire da Gran Maestro in Palazzo prima di andare alla cerimonia dell'investitura, e riuscito vano il tentativo ripetutamente e calorosamente fatto di indurre il Cardinale Montaldo a venire a Mantova per dare il collare al Duca (1), potè il Magni avere due lettere del Cardinale Borghese l'una per il Cardinale Madruzzo se avesse potuto, come ne aveva invito, trasferirsi a Mantova alle feste, e l'altra per il Cardinale Gonzaga da servire con ordine successivo: lettere che facoltizzavano la cerimonia per il Duca in forma privata. E però, mancato anche il Cardinale Madruzzo, il Duca ricevè in Castello il collare dal figlio Cardinale.

La cerimonia della vestizione dei Cavalieri in S. Andrea si compì con grandissima solennità e con tale pomposa magnificenza che le storie nostre, dal Donesmondi al Quazza, ne sono piene. Non pare pertanto qui luogo di riportarne la descrizione; giova forse di più rilevare che nessuno dei tre ferraresi, pei quali era stato chiesto il beneplacito, venne

---

(1) Oltre a molte altre precedenti, vedere le lettere 19 e 23 aprile del Magni al Duca (Busta 986). *Madruzzi* o *Madrucci Carlo Gaudenzio,* creato Cardinale nel 1604 da Clemente VIII, fu vescovo di Trento e morì nel 1629. *Alessandro Peretti Damasconi,* figlio di Peretti Minucci Camilla sorella di Sisto V, fu da questo creato Cardinale all'età di 15 anni, morì nel 1629: comunemente era chiamato il Cardinale di Montaldo, soprannome che prima era dello zio.

in quel primo momento creato cavaliere: vi figura invece un principe romano, il Duca di Selice Latino Orsini (1).

Le trattative per la formazione della Bolla e per la sua pubblicazione continuarono ancora, ma sempre più freddamente e fiaccamente: il Papa intanto tornava a Frascati e il Duca si avviava in Fiandra ai bagni di Spa. Comunque il 14 giugno (2) Magni scriveva al Duca che « per l'esclusione del voto et giuramento di castità coniugale si stima tuttavia non poter stare insieme con la facoltà della pensione, così credo che il Papa si ridurrà ad accettar la rinuncia spontanea che fa V. A. della detta habilità. Tuttavia havendone io trattato hier mattina col sig. Cardinale Borghese, attenderò la risposta, ma formo intanto questo giudizio per vedere che Mons. Cobilucci sia per anco di opinione che queste cose implicano aperta et irreconciliabile contradditione ».

Temeva però il Duca che la costituzione dell'Ordine potesse infirmarsi, se veniva a mancare la bolla o lettere alle quali nel Breve si faceva richiamo tante volte, ma il Magni potè assicurarlo essere parere di Mons. Cobilucci che alla semplice conferma pontificia dell'Ordine possa valere « il Breve mandato che se bene è di relatione alla bolla che si haveva a spedire, non di meno porta pur seco chiaro l'assenso della Sede Apostolica onde se all'A. V. parerà che sia sodisfatto all'intentione et desiderio suo con detto Breve, non occorrerà cavarne altra confermatione (3).

Ma insiste ancora Vincenzo con lettere da Nancy (4) prima perchè si acceda alla proposta della semplice promessa e poi per ottenere la bolla come egli tanto desiderava avanzando una nuova formola di transazione, nella quale era evidente l'intento tutt'affatto suo personale di sfuggire, egli almeno, al voto. Dice il Duca: « Vi scrivemmo la settimana passata quanto haverete a quest'hora veduto nel particolar del voto di castità a cui Nostro Signore vorrebbe che i Cavalieri del nostro Ordine s'obbligassero, [ma] sono poi andato pensando che se, come così a prima faccia tutti si sono tirati adietro da tale obligatione di voto per le ragioni dettevi, così non sarebbe gran cosa che quelli li quali haveranno da

---

(1) In Appendice, IV, veggasi l'elenco dei Cavalieri in ordine cronologico. Annibale Turco, Enzo Bentivoglio e il Marchese di Scandiano nell'aprile lamentarono equivoci, ritardi e mancanza di ricamatori per i manti e si dolsero di non poter esser a ricevere l'Ordine. Trovasi anche in tali condizioni il Marchese Giulio Thiene (Busta 1266), altro ferrarese al quale aveva il Duca proposto l'Ordine.

(2) Busta 986.

(3) Lettera 21 giugno al Duca (Busta 986).

(4) Lettere 17 e 19 luglio (Busta 2163).

goder pensioni si sottomettessero a si fatto obbligo, et però, per mostrar insieme a Nostro Signore il pensiero ch'habbiamo che, in tutto ciò che viene dalla sua somma prudenza proposto, non sarà mai, se non con la riverenza et prontezza debita, da Noi ricevuto et eseguito per quanto si potrà, habbiano voluto soggiungere a quello che già v' habbiamo scritto con l'ultima nostra, che quando piaccia alla Santità Sua che quelli Cavalieri che haveranno da goder la pensione, abbiano anche da obligarsi al voto della castità coniugale. Di questo punto restiamo contenti *quando non si possa far di meno* (1), et se potrà procurar la speditione della bolla in questa forma; ma altrimenti persistiamo nel già scrittovi senza alcuna mutatione o alteratione benchè minima ».

L'espediente non poteva evidentemente trovar fortuna poichè non era ammissibile che diventasse obbligazione personale e potestativa di singoli quanto era dovere dell'Ordine come università.

Si lusingò invece il residente Giovanni Magni, o volle dar lusinga di buon esito, poichè il 16 agosto (2) esprimeva parere che si potesse ciò conseguire « giudicando che alla facoltà di tener pensione ecclesiastica si riferisce principalmente quest'obligo del voto; così sia sodisfatto all'intento et a questa consideratione di convenienza se quelli soli che cominceranno a goder effettivamente d'esse pensioni, saranno anco tenuti, quasi per correlatività, a professar per voto la castità ».

Ma il disinganno non dovette tardare perchè all'udienza del 29 agosto Sua Santità dichiarò che non sapeva « così all'improvviso determinarsi sopra il condiscendere ad esso temperamento, dubitando che esso voto non sia assolutamente corrispettivo alla facoltà di tener pensione, ma che possa esser forma per costituir l'Ordine con l'approvatione dell'autorità pontificia (3) ».

E però il Magni credette bene di mandare il seguente memoriale (4):

« Beatissimo Padre,

« Nell'Ordine del Redentore instituito poco fa dal Sig. Duca di Mantova restò servita V. Santità con altre gratie concedergli facoltà di poter tener Pensioni di seicento scudi per Cavaliere, ma perchè si richiedeva che all'incontro havesse detto Ordine qualche obligatione in similitudine delle Religioni Regolari, et in particolare il Voto della Castità Coniugale

---

(1) Le parole in corsivo sono state aggiunte fra linea e linea, di mano del Costantini, dal quale questa lettera è controfirmata.

(2) Busta 986.

(3) Lettera 30 agosto (Busta 986).

(4) Busta 3349.

a cui il Sig. Duca Medesimo non intende di sottoporre li suoi Cavalieri per la contraditione di alcuni e per non aggravarli di moltiplicata colpa in un peccato solo; Ha perciò pensato esso Sig. Duca di poter goder la gratia della Santità V. della detta Pensione con l'offerir per nome de' suoi Cavalieri il voto della Castità coniugale sempre che vorranno cominciar a goder di detta facoltà col conseguir parte della Pensione, parendogli poi per rispetto de gli altri, che sarà con giusta misura bilanciato il tutto se non havendo entrata alcuna di Chiesa, si troveranno anco liberi da ogni obligo di voto, acciochè il peso corrisponda al favore et vaddi del pari la gravezza con l'emolumento ».

Il memoriale venne passato per consultazione ai Cardinali Serafino e Panfili, ma la persistente podagra di quest'ultimo e poi la sua morte avvenuta sui primi del febbraio 1609, non consentì alcun progresso alla trattazione. Anzi, avendo il Cardinale Borghese, a preghiera del Magni, fatte sollecitazioni al Papa per la sostituzione del defunto porporato, Paolo V fece dire al Duca (1) ch'egli « sente non potersi recusare il voto di Castità coniugale assolutamente perchè lo stima qualità et requisito necessario dell'Ordine; là dove non entra la moderatione che propone l'A. V. che debbano astringersi di detto voto solamente quelli Cavalieri che goderanno di pensione. Il che dice Sua Santità vedersi verificare negli Ordini di Calatrava et Alcantara che, pur non sono ne anco essi Religioni, ma hanno facoltà di tirar pensioni et non dimeno fanno il voto di Castità coniugale. Il che è manifesta evidenza che non si pigli il voto in contemplazione della pensione, ma pur sia peso annesso a quello titolo di Ordine et per ciò tenendo Sua Santità che questa sia verità indubitata et che non possa dispensarsi sopra di ciò senza introdur una novità essorbitante et contro ogni stile, non ha commesso ad altri il negotio credendo che la forza degli esempi dati possa rendere chiara questa assertione et che sia soverchio perder altro tempo in questa materia poichè non può admettere, secondo il senso suo, il temperamento che V. A. li ha fatto rappresentare ».

Ma di ciò il Duca non si voleva rendere capace e non nascondeva al Magni che « ci pesa infinitamente di sentire che sia così male intesa la causa Nostra et sendo per giuditio nostro principio falsissimo che un Ordine o fratellanza meramente laicale ricerchi per se stessa alcuna promessa o voto di castità coniugale (2) ».

---

(1) Lettera del Magni 14 febbraio 1609 (Busta 988).

(2) Lettera 21 febbraio 1609 (Busta 2164).

Cercava il Magni, che avrebbe pur voluto giungere ad una soluzione che soddisfacesse al suo Signore, esempi di Cavalleria nelle quali tal voto non fosse imposto, ma invano perchè se per l'Ordine Sabaudo dell'Annunciata non era chiesto, i Cavalieri suoi non godevano neppur pensione. Tentò anche di citare l'Ordine francese dello Spirito Santo ma il Papa fu pronto alla parata dichiarando « che non sapeva quello che s'avessero fatto li francesi che si governano a modo loro (1) ». Invocava anche il Magni esempi da Mantova, che naturalmente non li potè fornire.

Il Magni, che, a sua viva premura, era intanto stato richiamato e sostituito da Mons. Aurelio Recordati, prima della sua partenza da Roma, presente anche il suo successore, volle tentare due altre volte nuove premure personalmente presso il Papa e presso il Cardinale di Nazaret che, come Datario, aveva in sua mano la minuta della Bolla, ma ancora invano, perchè anche questi non venne in parere che si potesse praticare il temperamento, non giudicando « che sia fattibile che un Ordine medesimo di Cavalieri habbia distinti et diversi stati et sia costituito in obblighi che non siano conformi ma varii, di modo che sotto il medesimo titolo cadano cavalieri di professioni differenti (2) ». E il Cardinale Datario ribadiva questo concetto alla vigilia della partenza del Magni da Roma assicurandolo come « il tempo et la più piena informatione che ha havuto Sua Santità, lo alieni sempre più della gratia non già perchè non manchi la volontà di far favore a S. A. », ma perchè ormai è padrone della questione e vede anche le conseguenze che ne possono venire e cioè « di non esser molestato sopra questa materia dalli Pontentati che hanno Ordini di Cavalleria ». E chiudeva il Magni quest'ultimo suo dispaccio con queste frasi: « . . . ma io a certe parole m'avidi che faccia caso presso la Santità Sua un altro rispetto cioè che havendo, nelli varii discorsi di questo fatto, osservato che nessun Ordine di collare tiene prerogativa di pensione, li parrà ispediente d'andar ancora molto riservato con V. A. per timor di non esser con questo esempio sollecitato a simili indulti et richiesto ad amplificationi. Il che disse poco men che chiaramente esso sig. Cardinale di Nazaret ».

---

(1) Lettera 21 marzo 1609 (Busta 988).

(2) Lettera del Magni 25 aprile 1609 (Busta 988). Si fece anche cenno in questo incontro che se è dei cavalieri di collare non avere nè vincoli nè privilegi ecclesiastici, erano proprii questi dei cavalieri di croce, e si richiamò quanto al riguardo aveva scritto il SANSOVINO nel suo trattato sull'*Origine dei Cavalieri.*

Il Cardinale di Nazaret era *Michelangelo Tondi,* riminese, devotissimo di casa Borghese, della quale amministrò il patrimonio anche dopo che nel 1608 venne da Paolo V nominato Cardinale Datario. Morì nel 1622, d'anni 56.

Quanto sia stato detto su questo punto dal Papa al Magni, nella udienza di congedo, non risulta da alcun scritto: questi ne riferì certamente a viva voce e personalmente al Duca. Comunque il Recordati che aveva a sua volta riprese le discussioni e che dal Papa si era sentito dire di avere « rimesso ogni cosa al Cardinale di Nazaret, col quale doveva trattare ([1]) », ricevette ordine di mettere in silenzio il negozio fino alla venuta del sig. Cardinale Ferdinando a Roma ([2]).

E andò il Cardinale Ferdinando a Roma nel febbraio del 1610 per ricevervi il cappello nel concistoro del 6 febbraio, ma in nessun documento e in nessuna lettera (e sono senza numero del Duca al Cardinale e al Recordati, e di questi due al Duca; del Chieppio al residente e di questo a tutti) si trova più una parola o un cenno che ricordi l'Ordine del Redentore. E non deve averne trattato neppure il Chieppio stesso, quando fu a Roma nel novembre di quell'anno, per sistemare alcuni pasticci del Cardinale Ferdinando e vecchi debiti di Casa Gonzaga ([3]).

Che, dopo la partenza del Magni da Roma, nulla più sia stato tentato per ottenere la Bolla alla quale il Breve del 17 aprile subordinava il riconoscimento papale dell'Ordine del Redentore, è confermato dalla constatazione che gli storici e i documenti inediti non parlano mai che del solo Breve di Paolo V. Il quale poi, mancata la bolla che doveva concretare le condizioni di vita dell'Ordine, malgrado il diverso parere di Mons. Cobilucci, e come chiaramente lasciò dubitare il Papa stesso in uno dei colloqui riferiti dal Magni, come poteva mantenere valore, non essendosi verificata la condizionale che del Breve era il fondamento e la ragione?

Dovrebbesi dunque concludere che l'Ordine nostro non potè avere vita se non per volontà del Principe, e che mantenne carattere puramente militare e laicale, sebbene a fondo religioso e di pietà verso specialmente il Preziosissimo Sangue. Non venne pertanto raggiunto lo scopo di farne un Ordine misto di collare e di croce, scopo perseguito per due anni non essendosi ottenuto quel documento papale che avrebbe dovuto procurare agli investiti il riconoscimento, fuor dello Stato Mantovano,

---

([1]) E il Recordati commentava: « Questo fu un escludere et non lo voler dire ». Lettera 9 maggio 1609 (Busta 988). Mons. *Recordati,* figlio di Federico e di Ortensia Strozzi, restò in Roma fino al 1618. Al suo ritorno fu Rettore dell'Ospedale, e coprì altre cariche fino a Consigliere di Stato con Carlo I.

([2]) Lettera 30 maggio 1609 (Busta 988).

([3]) Buste 991, 992, 993, 2165, 2166, 2717, 2718 ove venne cercata invano una qualsiasi menzione del nostro Ordine.

della qualità di Conti Palatini, e quelle pensioni per conseguire le quali si era tanto discusso e polemizzato con cavillose argomentazioni e sottili distinzioni. E tutto ciò perchè Vincenzo, che pure aveva ceduto su tutte le precedenti differenze, o in tutto o in parte, fu tenace nel non ammettere quel voto di castità coniugale alla quale sentiva di non poter tener fede. Sono di questi anni infatti due lettere del santo vescovo di Mantova, Frate Francesco Gonzaga, che gli rimproverano scandali indegni d'un principe (1).

Queste conclusioni che scaturiscono dai documenti raccolti, rettificano le asserzioni degli storici nostri sulla facilità con cui sarebbesi ottenuta la sanzione pontificia che invece non intervenne completa ed efficace.

Questo studio dovrebbe qui conchiudersi se non fosse prezzo dell'opera dire anche - altro punto o ignoto del tutto o non esattamente accennato - come l'Ordine sia finito.

*
* *

Nei cento anni di sua vita, dal 1608 al 1708 e cioè alla morte dell'ultimo Gran Maestro, il Duca Ferdinando Carlo, l'Ordine visse della vita di una confraternita: assistendo alle funzioni dell'Ascensione quando i Cavalieri dalla Reggia, al seguito del Duca, nei loro pomposi manti, a cavallo, venivano a S. Andrea; celebrando l'annuale rito funebre pei cavalieri defunti nel venerdì seguente alla detta festa; partecipando al vespero del Venerdì Santo quando i Sacri Vasi venivano esposti alla pubblica venerazione; intervenendo ai capitoli dell'Ordine nei quali si proclamavano a votazione segreta i nuovi cavalieri su designazione del Gran Maestro e, infine, assistendo alla vestizione degli eletti.

Alle prime tre cerimonie i Cavalieri continuarono ad intervenire anche dopo che l'ultimo Gran Maestro, erasi rifugiato a Venezia e Pa-

(1) Buste 2699 e 2702. E' di questi anni una lettera, a Vincenzo, che era a Casale, di certa Elena, da Mantova, con la quale questa si duole di non poter scrivere più a lungo perchè quella mattina suo marito non si decideva ad uscire di casa. E sono di pochi anni prima gli amori del nostro Vincenzo con quella gentildonna napoletana per avere il ritratto della quale mandò, proprio nel 1608, a Napoli il pittore fiammingo Pourbus a ritrarre le dodici più belle donne di quel reame. Da quegli amori nacque quel Francesco che, entrato nell'Ordine dei Teatini, fu uomo di grande pietà e dottrina e morì Vescovo di Nola nel 1673. Le due lettere poi del Vescovo di Mantova riguardavano due diverse fanciulle della città.

dova e anche dopo la sua morte, sebbene questi eventi potessero e dovessero segnare lo scioglimento dell' istituto; e ciò fino a che, ridotti ormai di numero e non più in grado di provvedere a quanto gli statuti e la consuetudine prescrivevano, avvenne l' incidente che fu causa del loro disconoscimento.

Erano viventi e residenti in Mantova al momento dell' incidente e cioè la mattina del 3 aprile 1711 il Decano dell'Ordine, Marchese Francesco Ippoliti, il Marchese Pompeo Arrigoni, il Marchese Orazio Ballati Nerli e il Marchese Francesco Carlo Rivara e due d'essi avrebbero dovuto trovarsi all'apertura delle custodie ove erano riposte le teche del Prezioso Sangue per la esposizione rituale del Venerdì Santo.

Ecco quel che successe nella Basilica di S. Andrea secondo quanto è narrato da un documento non firmato ma con ogni probabilità redatto dal fiscale Quentel (1):

« Verso l'hore 22 - Capitò il Sig. Co: di Castel Barco nel Venerdì Santo per la funzione solita tenersi in detta Chiesa per l'esposizione del Preziosissimo Sangue e non avendo trovato veruno de' Cavaglieri dell'Ordine accostumati intervenire per estrarre dal santuario la Reliquia, chiamò quattro Cavaglieri cioè Sig. Marchese Odovardo Valenti Gonzaga, Cesare Guerrieri, Camillo Arrigoni e Gaetano Gonzaga acciò si contentassero d'esser presenti a levare, et al riporre il sagro tesoro nel suo Santuario. Chiamò inoltre due Nottari publici, Rossi e Mancina, co' quali scese le scalle del sotterraneo, accompagnato da varii ufficiali quali tutti entrati nella Cappella comandò il Sig. Co: sopradetto al Notaro Rossi di tenersi a mente quanto era per dire a fin de scrivere esattamente il tutto avisando pure il Sig. Fiscale Quentel d'ascoltare bene come che a lui forse haverebbe toccato il distenderne la relatione per la Corte. Poscia fatta leggere dal Rossi la lettera che il Sig. Co: stesso haveva scritto al Sig. Capell. Maggiore acciò egli riportasse ad avisar il Sig. Marchese decano dell'Ordine affinchè intervenissero li Cavalieri ad assistere come il consueto protestò che:

« Vedendo adunata la Nobiltà e Popolo nella Chiesa per addorare la SS.ma Reliquia e per havere dalla medesima le solite Beneditioni,

---

(1) Busta 3349. Il titolo di Cavalieri qui dato a Cesare Guerrieri, Camillo Arrigoni, Odoardo Valenti Gonzaga e Gaetano Gonzaga vale per Nobiluomini, non perchè fossero inscritti all'Ordine stesso. Il Conte *Giovanni Battista Castelbarco*, fu molto caro all' Imperatore Carlo VI. Ciambellano di Corte, compì anche varie ambascerie e dal 1708 era nominato amministratore del Ducato di Mantova e morì in questa città poco appresso a questo episodio.

ancorchè non vi fossero venuti ad assistere li Cavalieri dell'Ordine scusatisi chi per essere in Villa, chi per essere infermi, si risolveva non privare di tanto bene la devotione di tutti, et alla presenza delli quattro Cavaglieri mantovani che nomino, come ancora delli ufficiali e Clero voleva levare la Reliquia SS.ma con intentione di rimetterla doppo la funzione; dichiarò di prendersi questo arbitrio come concittadino di questa Patria, interessato al bene della medesima a cui non intendeva si levasse il merito d'addorare il Pretiosissimo Sangue e di raccomandarsi al medesimo in tempo di tanto nostro bisogno e di calamità tanto universale e ciò con molte altre espressioni di molto zelo.

« Aggiunse non doversi più riconoscere li Cavaglieri dell'Ordine che dichiarava sospesi per non esser intervenuti doppo replicati avisi, abenchè l'ultimo che fu assai tardo non potesse pervenire all'orecchio ne meno di quelli che erano in città, toltone il Sig. Marchese Decano che nella brevità del tempo non potè replicare le instanze ai colleghi confratelli a tenore dell'ultima del sopradetto Sig Conte di Castelbarco.

« Si noti però che il Sig. Decano rispose al Sig. Capellano Maggiore come sta scritto al fine della carta firmata da Cavaglieri alla quale ecc. ».

Premesso che due Cavalieri il mercoledì precedente avevano presenziato ad una prova di apertura della cassa fatta da un nuovo fabbro scelto allora per la morte del vecchio, i Cavalieri, giustificarono subito il doloroso incidente con una narrazione che dalla cronaca scende forse al pettegolezzo, ma che non è priva d'interesse.

Dice il documento (1):

« Il venerdì mattina mandò il Decano ad avisare il Capellano maggiore l'haverebbe aspettato subito doppo il pranzo a pigliar le chiavi e nell'istesso tempo spedì il suo cameriere ad informarsi se il Marchese Rivara era ritornato et essendo fra tanto andato alla Chiesa di S. Francesco trovò ivi il Marchese Nerli e li disse che haveva mandato, per intendere se era ancor ritornato il Marchese Rivara che aspettava a momenti la risposta; lo che sentito il Marchese Nerli replicò al Marchese Decano quanto li haveva, come sopra, mandato a dire; venne intanto la risposta quale fu che non era ritornato in Città e ciò inteso mandò

---

(1) Busta 3349. Il racconto va completato: il Cappellano maggiore narrò infatti che, compiuta la cerimonia e rimesse le sacre teche a loro posto, il Conte di Castelbarco, gli ordinò di licenziare il cocchiere e la carrozza del Cav. Decano che lo attendevano per riportargli le chiavi, « e mi è convenuto lasciarle nelle sue mani, facendone avvisato il medesimo Marchese Decano nel licenziare la sua carrozza ».

il Marchese Decano il suo cameriere dal Marchese Arrigoni per vedere se si trovava in istato poter intervenire alla Funzione con il Compagno, alla quale ambasciata rispose il Marchese Arrigoni che non poteva in conto alcuno intervenire per causa della sua flusione nel ginocchio. In questo momento capitò al Marchese Decano un messo del Marchese Nerli per sapere in che stato erano le cose e se si era ritrovato ripiego acciò Egli non fosse solo alla funzione e ne riportò la risposta che il Marchese Rivara non era ritornato e che il Marchese Arrigoni haveva detto che non poteva in conto alcuno intervenire, ond' Esso Marchese Nerli poteva pigliare le sue misure.

« Si portò circa Ie hore venti del sudetto giorno il Cappellano Maggiore dal Decano a pigliar le Chiavi che furono consegnate nelle solite borse e mentre si allestiva la carozza per condurlo a S. Andrea, l'informò del seguìto, soggiungendoli il rincrescimento che haveva di non poter concorrere in miglior forma alla sacra funzione. Partì il Capellano Maggiore e doppo tre quarti d'ora tornò dal Decano a cui significò l'alterazione del Conte Amministratore di Castelbarco per la mancanza di tutti li Cavalieri dell'Ordine alla Funzione e mostrò una lettera del suddetto Conte concepita con le forti espressioni che presso a poco erano del seguente tenore: che era restato sorpreso al sentire che niun Cavaliere dell'Ordine volesse intervenire in S. Andrea et che dovesse il Capellano Maggiore andar subito a trovare il Marchese Decano e dirli che per quanta veneratione portava al preziosissimo Sangue di Cristo et per quanto stimava la gratia di S. M. C. Giuseppe I dovesse comandare a tutti li Cavalieri dell'Ordine che venissero in S. Andrea altrimenti si protestava.

« Rispose il Marchese Francesco al Capellano Maggiore che dovesse far riverenza al Conte da parte sua e dirli che rispetto gli Cavalieri dell'Ordine lui Capellano era stato testimonio dell' invito premuroso fatto a' medesimi in S. Andrea la sera che furono provate le Chiavi, oltre l'altro invito mandatoli lo stesso giorno per il mazziere dell'Ordine; che non vi era la pratica che i Cavalieri Colleghi fossero comandati ma semplicemente avisati et invitati e finalmente che in quell' hora non v'era più tempo da mandarli a cercare.

« Che in quanto alla propria persona, il Decano non si trovava come lui stesso poteva vedere, in abito proprio per così fatta funzione oltre poi non esservi l'uso che li Decani assistino, ma che se non ostante lo havesse comandato era tanta la sua veneratione profonda per la santissima reliquia et il rispetto ossequoso verso Cesare che sarebbe venuto in coro nell'Abito in cui si trovava in qualità d'un Christiano Adoratore,

a dimorarvi prostrato sin terminata la Funzione che era tutto ciò che poteva fare in quella strettezza di tempo e che haverebbe aspettato in caso l'aviso, come in fatti fece, ma non sentì altro, se non che doppo un hora di notte ritornò la Carozza senza il Capellano il quale mandò a dire per il staffiere che ringraziava il Sig. Marchese e diteli che non occorre aspetti altre Chiavi perchè vi è un gran rumore e vi è una grande alterazione del Sig. Conte di Castelbarco ».

Tutto questo parve molto strano ai Cavalieri dell'Ordine i quali presentarono reclamo (1) alla « Sagra Cesarea Real Maestà » in occasione probabilmente del passaggio da Mantova dell'Imperatore Carlo chiarendo le cause del mancato intervento « nella credenza che il Conte di Castelbarco non habbia alcuna autorità e giurisdicione sopra il sudetto sagro ordine ». Nessun documento dice che ne venisse, se non che le chiavi restarono da quel giorno per ordine dell' Imperatore nelle mani dell'Amministratore per passare alla sua morte in quelle del suo successore Generale Conte di Wurmond (2).

Appare però, nel 1715 e ad istanza del Primicerio di S. Andrea Mons. Nicola Tasca e di alcuni cavalieri superstiti, un tentativo per la ricostituzione dell'Ordine (3), perchè tornino « la magnificenza e lo splendore delle sacre funzioni che in onor di tanta preziosa Reliquia celebransi » le quali « doppo la morte del Duca Ferdinando Carlo ultimo gran Maestro non si sono più potute fare . . . nè tampoco crearsi altri Cavalieri per rimpiazzare li defunti onde presentemente sono così pochi e decaduti nei loro onorevoli privilegi che si trova in rischio di totalmente perire ». Un rescritto imperiale del 27 aprile 1715 al riguardo non ebbe esito alcuno, onde ne fu, probabilmente con nuove istanze, provocato un secondo in data del 28 febbraio 1731 col quale si ordina al Governatore di Mantova, il Langravio Filippo d'Assia, di esaminare e vedere « se e in qual maniera si potesse rimettere detto Ordine senza aggravio dello Erario Cesareo o pericolo di cattive conseguenze ».

All'uopo venne tenuta una conferenza il 28 aprile di quell'anno avanti al Governatore con l' intervento dei presidenti del Senato, Coccastelli Montiglio, e del Magistrato Gian Francesco Pullicani, nella quale furono esaminati ed elencati i privilegi e le esenzioni dei Cavalieri e dei

---

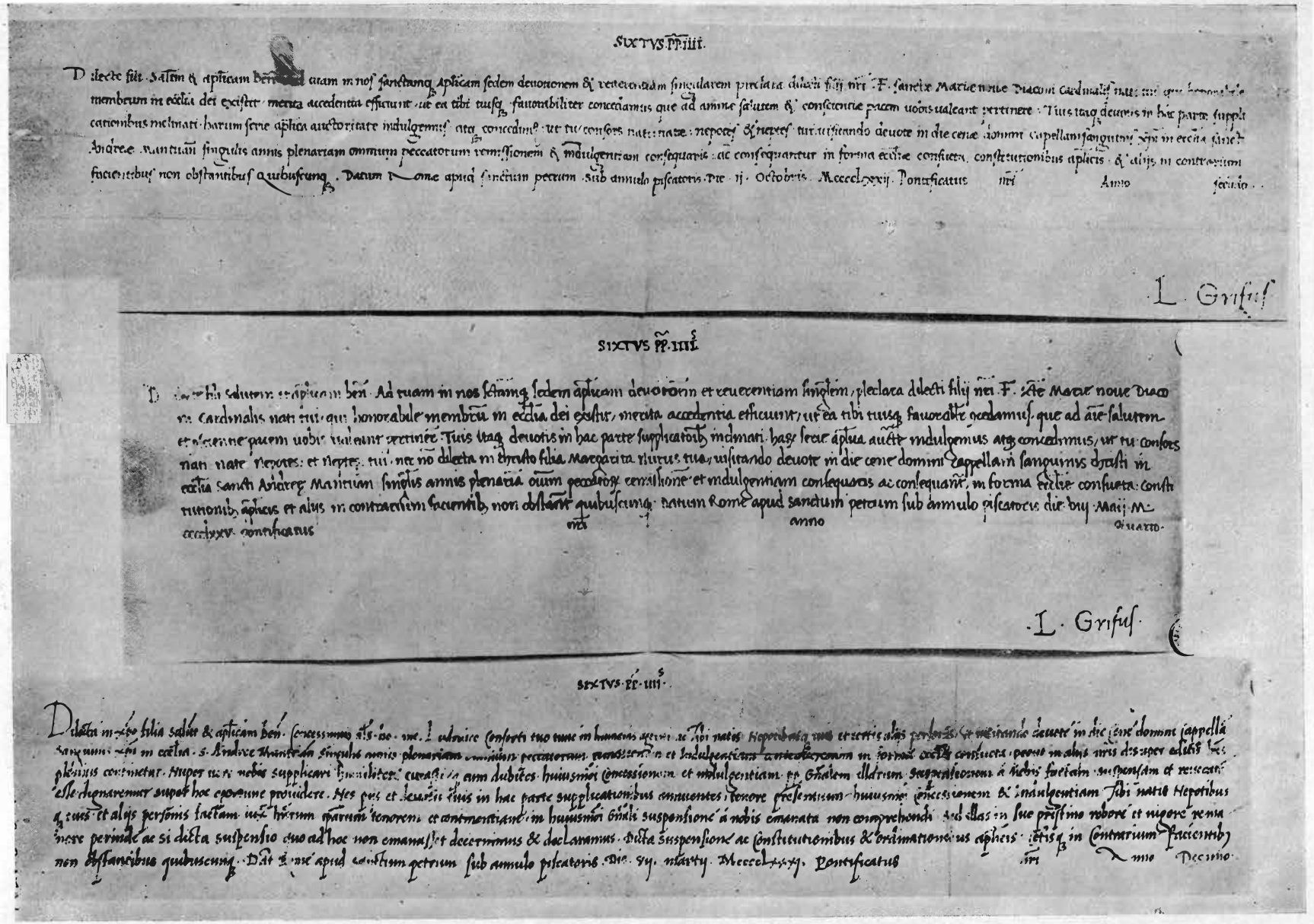
(1 e 2) Busta 3349. Sono probabilmente quelle che oggi sono custodite da S. E. il Prefetto di Mantova.

(3) Busta 3349: « Considerationi sopra la funzione che si fa in S. Andrea nel Venerdì Santo e sopra il Sacro Ordine del Redentore ».

funzionari e stabilito l'ammontare approssimativo delle spese che avrebbe dovuto incontrare l'erario per il funzionamento dell'Ordine, se fosse stato ricostituito. Fu anche in tale occasione, a mezzo dell'ambasciatore cesareo a Roma, cercata una copia del Breve di Paolo V, ma senza risultato.

Da questo momento e cioè dopo il 1733 nessuna carta ci parla più del nostro Ordine, se non si voglia ricordare il tentativo mariuolo fatto in Francia nel 1842 da Alessandro Murzikowski, sedicentesi Alessandro Gonzaga Duca di Mantova (1) e Gran Maestro dell'Ordine del Redentore. Il pretendente fu poi condannato dal Tribunale correzionale della Senna nel 1853 per avere creato l'Ordine affine di compensare alcuni vanitosi schieratisi suoi partigiani e decorati in seguito al versamento di cospicue somme. Il pretendente trovò seguaci anche in Italia ove, protestando egli contro l'usurpatrice Austria, solleticò il sentimento nazionale, e creò un movimento che durò fino al 1869 nel qual anno usciva in Asti il primo numero, e forse unico, di un giornale dal titolo « Gonzaga ».

(1) FRANCO CANDIDI, *Ordini della famiglia Gonzaga,* in: Giornale Araldico, anno I, 1973, n. 2.



SIXTVS PP. IIII.

Dilecte fili Salutem & apostolicam benedictionem. Ad tuam in nos sanctamque Apostolicam sedem devotionem & reverentiam singularem preclara dilecti filii nobilis viri F. sanctæ Marie nove Diaconi Cardinalis nati tui quæ honorabile membrum in ecclesia dei existit merita accidentia efficiunt ut ea tibi tuisque favorabiliter concedamus que ad animæ salutem & consolationis pacem tuos tuaque devotos in hac parte supplicationibus inclinati harum serie apostolica auctoritate indulgemus atque concedimus ut tu consors nata nate nepotes & neptes tui accedendo devote in die cenæ domini Capellam sanguinis Christi in ecclesia sancti Andreæ Mantuani singulis annis plenariam omnium peccatorum remissionem & indulgentiam consequaris ac consequantur in forma ecclesie consueta constitutionibus apostolicis & aliis in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque. Datum Rome apud sanctum petrum sub annulo piscatoris Die ij. Octobris. Mcccclxxij. Pontificatus nri Anno secundo.

L. Grifus

SIXTVS PP. IIII.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Ad tuam in nos sanctam sedem apostolicam devotionem et reverentiam singulem, preclara dilecti filii nobilis viri F. sancte Marie nove Diaconi Cardinalis nati tui quæ honorabile membrum in ecclesia dei existit, merita accidentia efficiunt, ut ea tibi tuisque favorabiliter concedamus que ad animæ salutem et consolationis pacem tuos tuaque devotos in hac parte supplicationibus inclinati hasce serie apostolica auctoritate indulgemus atque concedimus, ut tu consors nata nate nepotes et neptes tui nec non dilecta in christo filia Margarita uxor tua, visitando devote in die cene domini Capellam sanguinis christi in ecclesia sancti Andree Mantuan singulis annis plenaria omnium peccatorum remissionem et indulgentiam consequatur ac consequantur, in forma ecclesie consueta constitutionibus apostolicis et aliis in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscunque. Datum Rome apud sanctum petrum sub annulo piscatoris die duodecimo Maij. Mccclxxv. pontificatus nri anno quarto.

L. Grifus.

SIXTVS PP. IIII.

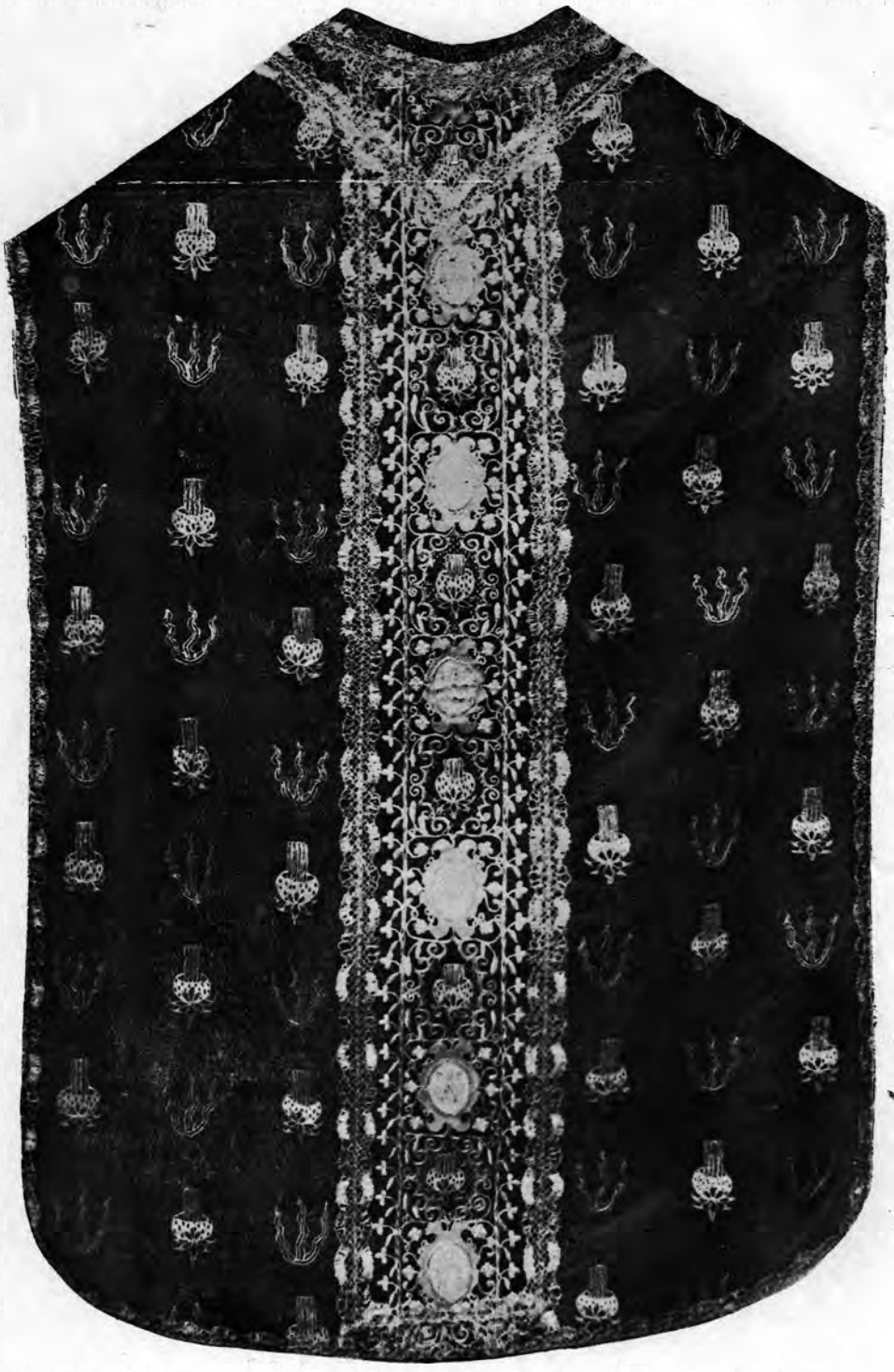
Dilecta in christo filia salutem & apostolicam benedictionem. Accessimus nuper ad sanctitatem tuam pro parte dilecti filii nobilis viri Federici de Gonzaga marchionis Mantuani ac dilecte in christo filie Margarite uxoris ejusdem marchionis nobilium personarum petitionem continente quod cum dilecti filii nobilis viri F. sancte Marie nove Diaconi Cardinalis nati dicti marchionis quæ honorabile membrum in ecclesia dei existit merita accidentia efficiunt ut ea tibi tuisque favorabiliter concedamus que ad animæ salutem & consolationis pacem tuos tuaque devotos in hac parte supplicationibus inclinati harum serie apostolica auctoritate indulgemus atque concedimus ut tu consors nata nate nepotes & neptes tui accedendo devote in die cenæ domini Capellam sanguinis christi in ecclesia sancti Andree Mantuani singulis annis plenariam omnium peccatorum remissionem & indulgentiam consequaris ac consequantur in forma ecclesie consueta constitutionibus apostolicis & aliis in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque. Datum Rome apud sanctum petrum sub annulo piscatoris Die xij. Octobris. Mcccclxxij. Pontificatus nri Anno secundo.

SIXTVS PP. IIII.

Dilecta in christo filia salutem & apostolicam benedictionem. Accessimus nuper ad sanctitatem tuam pro parte dilecti filii nobilis viri Federici de Gonzaga marchionis Mantuani ac dilecte in christo filie Margarite uxoris ejusdem marchionis nobilium personarum petitionem continente quod cum dilecti filii nobilis viri F. sancte Marie nove Diaconi Cardinalis nati dicti marchionis quæ honorabile membrum in ecclesia dei existit merita accidentia efficiunt ut ea tibi tuisque favorabiliter concedamus que ad animæ salutem & consolationis pacem tuos tuaque devotos in hac parte supplicationibus inclinati harum serie apostolica auctoritate indulgemus atque concedimus ut tu consors nata nate nepotes & neptes tui accedendo devote in die cenæ domini Capellam sanguinis christi in ecclesia sancti Andree Mantuani singulis annis plenariam omnium peccatorum remissionem & indulgentiam consequaris ac consequantur in forma ecclesie consueta constitutionibus apostolicis & aliis in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque. Datum Rome apud sanctum petrum sub annulo piscatoris Die xij. Octobris. Mcccclxxij. Pontificatus nri Anno secundo.

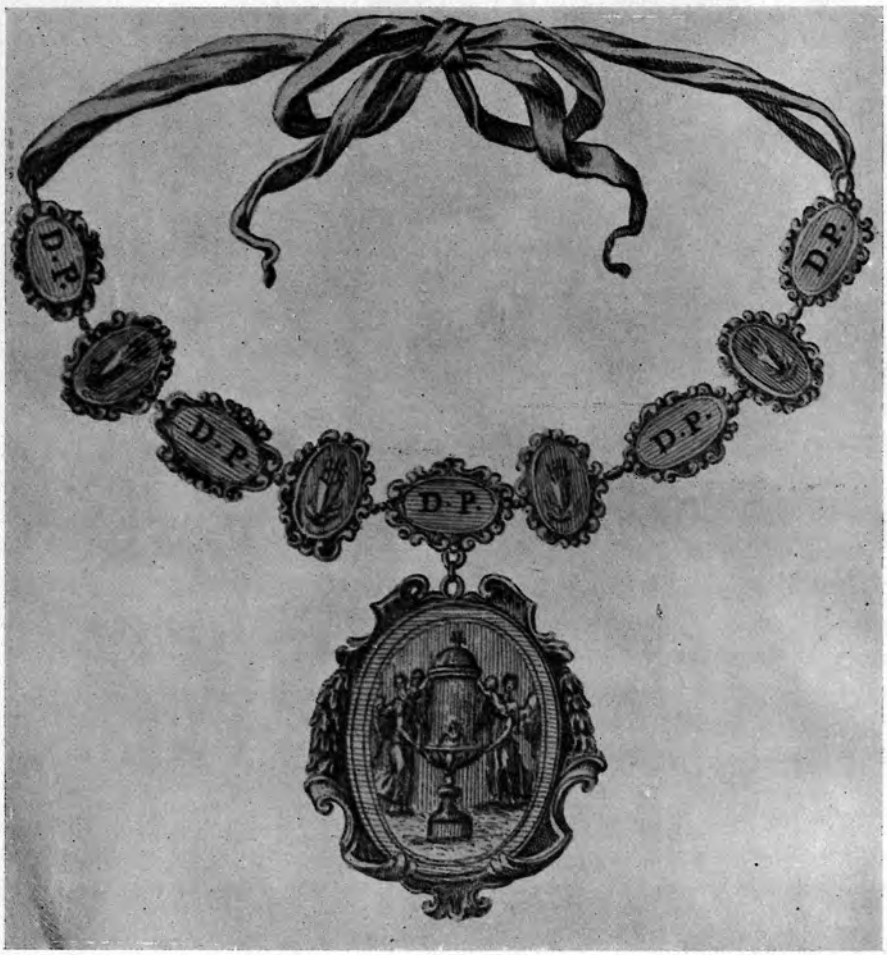
DIVISA DEI CAVALIERI DEL REDENTORE

(Dal Bonanni: Catalogo degli ordini equestri e militari. Roma, 1714).



PIANETA DI PROPRIETÀ DELLA CHIESA DI S. STEFANO DI VERONA,
RICAVATA DAL MANTO DI UN CAVALIERE DEL REDENTORE

(Fotografia della R. Sovrintendenza di Verona).



COLLARE DELL'ORDINE DEL REDENTORE

(Dal Bonanni: Catalogo degli ordini equestri e militari. Roma, 1714).

APPENDICI

I.

ISTRUZIONI DI VINCENZO I

Al Comm. Langosco

Vincenzo per la gratia di Dio Duca di Mantova etc. mossi da quei rispetti che a bocca vi habbiamo comunicati, ci siamo risoluti d' instituire un Ordine di Cavalleria, che si nominerà del Redentore, havendo per ciò stabiliti alcuni statuti, coi quali debba nell'avvenire quest'Ordine regolarsi, et perchè l'intentione nostra è di procurar che quelli, che saranno in esso annoverati, goderanno [non] solo di tutte quelle preminenze, che possiamo dar loro nelli stati nostri, ma ancora di qualc'altre, che dipendano dall'autorità di supremi patentati di Christianità, vogliamo, che con l'occasione dell'andata vostra a Roma per altri nostri affari rappresentiate alla Santità di N. S. questo nostro pio et honorevole desiderio, valendovi per fondamento principale di quelle considerationi che nel prohemio et introdutione di detti Statuti si contengono, oltre quello che di più a bocca vi habbiamo detto in questo proposito, acciò la Santità Sua conosca, che mossi non meno di zelo di di Religione che da gloria mondana, dopo lunghi et maturi discorsi, siamo caduti in questa deliberatione che vogliamo credere sarà ancora approvata dalla somma prudenza et paterna pietà della Santità Sua, il tutto tendendo solo ad accrescimento del culto divino et ad incitar l'animo di questi Cavalieri a maggior pietà et a laudabili operationi; et a fine che la Santità Sua resti di tutto meglio infor mata et più disposta ad honorare, come li accennarete, con qualche gratia spirituale questo Ordine, onde si renda più insigne et di quella eminenza in cui professiamo di volerlo tenere, li darete una delle copie, che portate con voi delli medesimi Statuti, supplicandola per nostra parte a volerli vedere et a dirci con l'autorità che può farlo, liberamente et confidentemente il suo parere, desiderando Noi che tutto segna sotto la memoria et gloria del nome suo, se si degnerà di esserci liberale di quelle gratie, de quali vi riserberete, dopo che Sua Santità haverà veduto et maturato il tutto, a ricercarnela più particolarmente, dichiarandovi con lei, che si come questa è tenuta da noi per atione la più insigne ed memorabile che siamo per fare all'età nostra et nella quale premiamo con compiacimento straordinario, così non potremo in altra congiuntura reputarci maggiori delle sue gratie, le quali non solo obligheranno Noi mentre viviamo, ma tutta la

posterità et famiglia nostra in cui sarà perpetua la memoria di questo honore et frequente la commemoratione de gli oblighi che si doveranno alla Casa Borghese et come meglio esprimendo circa ciò più efficacemente il vivo affetto dell'animo nostro, vi dichiarerete a viva voce con la Santità Sua et col Signor Cardinale Borghese poi, più alla libera, dicendogli che lo reputeremo per protettore et fautore di tutta la honorevolezza che dall' Institutione di quest'ordine sia in ogni tempo per risultare a Noi et alla Casa nostra se mediante la sua intercessione Sua Santità lo honorerà in modo che il mondo conosca la stima che fa di Noi et della Servitù che professiamo così smisurata et partiale con Sua Signoria Ill.ma. In oltre questi termini, ci par bene, che nel primo congresso non vi allargiate con Sua Santità ne col Signor Cardinale Borghese riportandovi a rappresentar loro con prima audienza gli altri particolari concernenti queste negotiationi. Con quale congiuntura poi scoprendo prima che Sua Santità dopo haver veduti gli statuti, approvi l' intentione nostra et ripigliando quando vi pareranno convenire i medesimi di già detti complimenti, supplicherete Sua Santità humilissima per nostra parte delle gratie che si contengono nel foglio a parte che vi si consegnerà, le quali si riducono a due capi soli, l'uno cioè della facoltà di tener pensioni ecclesiastiche et l'altra delle Indulgenze. Et quanto al primo meterete in consideratione a Sua Santità che l'ordine terrà nome, uffici et cariche tutte pie et tutte religiose, onde non disconvenga che i Cavalieri possano farsi capaci di redditi spirituali atteso massime che possono farsi nella collatione della pensione caricarsi ancora dell'obligo di recitar l'ufficio della B. Vergine o di far qualche altra devotione o pia opera ad arbitrio di Sua Santità. Et se ai Cavalieri lauretani che sono persone ordinarie et che comprano il titolo con pochi denari, viene concessa simile prerogativa se bene in minore quantità, non ha dubbio che maggior rispetto di farlo concorrerà in Cavalieri di grado così principale et di così honorevole nascimento; a che aggiongerete che se bene Sua Santità darà la facoltà di tener pensione, non però concede pur questa entrata, onde la gratia della pensione sarà riservata sempre all'arbitrio di Sua Santità et de' Pontifici successori suoi, i quali si sa con quanta circonspetione procedano in simili riserve pensionali massimamente come quelle che possono pretendersi da Cavalieri dell'Ordine nostro che non saranno persone private ma mireranno a pensioni honorevoli et tali che possono essere ugualiati alla persona et famiglia loro da meriti rispondenti. Doverà anche la Santità Sua considerare che questa non è una Religione che possa crescere con numero indeterminato, ma un ordine ristretto per honorevolezza maggiore di Casa nostra a così picciol numero che non potrà mai dar tedio, ne soverchia molestia ai Pontefici. Onde concludiamo che la gratia sarà più di nome che di effetto et che questa prerogativa come si suole per lo più da persone di nobile nascimento, sarà misurata maggiormente da certa apparente speranza che dalla essenza del profitto d'essa. Speriamo per ciò che la Santità Sua debba rendersi facilmente a questa concessione che da Noi viene pregiata quanto da quello che n'abbiano discorso con Voi a bocca, haverete potuto comprender chiaramente. Quanto all'Indulgenze direte a Sua Santità che li habbiamo rappresentato il nostro desiderio riportando alla sua libera volontà il dispensarcene quella parte che più li piacerà se bene havendo questo a servire per la persona nostra et di così poco numero di Cava-

lieri crederissimo che dovesse allargar più tosto maggiormente che restringere la mano, onde si innanimassero con la speranza di questi meriti spirituali agli esercizi religiosi et quali a Cavalieri cristiani si convengono onde in queste ancora premerete vivamente rappresentando spesso a Sua Santità che anche in questo viverà la memoria sua et che se renderà celebre a posteri la sua liberale munificenza et la gloria del nome di Lei et della Casa Borghese. Di Mantova li 27 di Giugno 1607.

VINCENZO

S. M.

CHIEPPIO.

(Archivio di Stato - Busta 3349).

ISTRUZIONI

Primo: Si supplica la Santità del Nostro Signore a voler far gratia a S. A. di habilitare i Cavaglieri che saranno per tempo descritti nell'Ordine suo del Redentore a poter tenere in virtù del medesimo Ordine scudi mille di pensione per ciascheduno annuo, se per altro ne saranno gratiati, sopra redditi ecclesiastici, anchor che habbiamo moglie, non però siano Bigami, con quelle obligationi spirituali che alla Santità Sua piacerà di imponer loro.

Secondo: Che sia concessa indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati ai Cavalieri che confessati e contriti, o con animo di confessarsi, piglieranno il Collare quel giorno stesso che sarà loro dato ed a tutti gli altri Cavalieri ch'assisteranno insieme col Capo a darglielo. Et di più il giorno festivo dell'Ordine et tutte le altre feste solenni che per obligo delli Statuti sono tenuti portar il collare grande. Di più che sia lecito ai Cavalieri in tempo di Interdetto Apostolico o ordinario udir messa nelle Chiese o Monasteri o in Capella particolare assegnata e visitata dell'Ordinario, alle quali possono assistere i parenti e servitori loro e ricevere il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia et altri sacramenti, mentre essi non habbiano dato causa all'Interdetto et che morendo possano essere sepolti in luogo sacro con moderata pompa funerale. Che sia loro rimessa quella parte delle penitenze imposte che parerà a Sua Santità mediante il digiuno o altra opera pia ad arbitrio del confessore. Che siano partecipi dell'Orationi, elemosine, peregrinationi anche di Gerusalemme che si fanno in tutto il Christianesimo; che visitando cinque chiese o in una Chiesa cinque altari nel tempo di Quaresima o in altri giorni dell'anno nei quali sono le stationi di Roma o extra muros, guadagnino tutte le indulgenze e perdoni come se personalmente visitassero le Chiese di Roma. Che possano ellegersi un confessore secolare o regolare, mentre sia approvato dall'Ordinario, il quale li possa assolvere una volta in vita ed un altra nell'articolo della morte da ogni sorta di peccati et censure anchor che siano dei casi riservati alla Sede Apostolica et de' nominati nella bolla in *Cena Domini,* eccetto d'heresia e che conseguiscano plenaria Indulgenza d'essa et de casi riservati alla Sede Apostolica possa assolverli tante volte quante vi incorreranno et gli confesseranno; che possa il medesimo Confessore commutargli ogni sorta di voti eccetto che di Castità, religione et oltramarino. Che morendo qualcheduno dei Cavalieri senza potersi confessare, mentre non sia stato negligente in procurarlo, conseguisca con la sola contritione le medesime Indulgenze dette di sopra; che possa il medesimo Confessore assolvere detti Cavalieri di qualsivoglia scomunicatione minore et maggiore anchor che sia delle riservate

alla Sede Apostolica o di casi contenuti nella bulla in *Cena Domini* eccetto che l'heresie come s' è detto.

Terzo: Che degnandosi la Santità Sua di honorare con la concesione delle sudette gratie per Breve suo particolare l' Institutione di questo Ordine, si compiaccia insieme di concedere che le facoltà donate a Cavalieri come nel 2° cap. di Conti Palatini, si possano esercitare ancora nelli Stati della Sede Apostolica nei quali essi Cavalieri, non meno che nelli stati dell' Impero, godono delle medesime gratie et prerogative.

II.

TRE BREVI DI SISTO IV PER IL PREZIOSO SANGUE

SIXTUS PAPA IIII

Dilecte fili salutem et apostolicam Benedictionem. Ad tuam in nos sanctamque apostolicam sedem devotionem et reverentiam singularem preclara dilecti filii nostri Francisci sanctae Mariae novae Diaconi Cardinalis nati tui qui honorabile membrum in ecclesiam dei existit, merita accedentia efficiunt, ut ea tibi tuisque favorabiliter concedamus que ad animae salutem et conscientiae pacem vobis valeant pertinere: Tuis itaque devotis in hac parte supplicationibns inclinati, harum serie apostolica auctoritate indulgemus atque concedimus ut tu consors nati natae nepotes et neptes tui visitando devote in die cenae domini capellam sanguinis Christi in ecclesia sancti Andreae mantuanensi singulis annis plenariam omnium peccatorum remissionem et indulgentiam consequaris: ac consequantur in forma ecclesiae consueta, constitutionibus apostolicis et aliis in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud sanctum Petrum, sub annulo piscatoris Die II octobris MCCCCLXXII, pontificatus nostri anno secundo.

L. GRIFUS.

Dilecto filio nobili viro Lodovico de Gonzaga
Mantuae Marchioni.

SIXTUS PAPA IIII

Dilecte fili salutem et apostolicam Benedictionem. Ad tuam in nos sanctamque apostolicam sedem devotionem et reverentiam singularem preclara dilecti filii nostri Francisci sancte Marie nove Diaconi Cardinalis nati tui qui honorabile membrum in ecclesiae existit, merita accedentia efficiunt, ut ea tibi tuisque favo-

rabiliter concedamus que ad animae salutem et conscientie pacem vobis valeant pertinere: Tuis itaque devotis in hac parte supplicationibus inclinati, harum serie apostolica auctoritate indulgemus atque concedimus ut tu consors nati nate nepotes et neptes tui nec non dilecta in Christo filia Margarita nurus tua, visitando devote in die cene domini cappellam sauguinis Christi in ecclesia sancti Andreae mantuanensi singulis annis plenariam omnium peccatorum remissionem et indulgentiam consequaris ac consequantur in forma ecclesiae consueta, constitutionibus apostolicis et aliis in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Rome apud sanctum Petrum, sub annulo piscatoris Dic VIII Maii MCCCCLXXV, pontificatus nostri anno quarto.

L. GRIFUS.

Dilecto filio nobili viro Lodovico de Gonzaga
Mantuae Marchioni.

SIXTUS PAPA IIII

Dilecta in Christo filia salutem et apostolicam benedictionem. Concessimus alias bone memorie Ludovico Consorti tuo tunc in humanis agenti ac tibi natis nepotibusque tuis et certis aliis personis ut visitando devote in die cene domini cappellam sanguinis Christi in ecclesia S. Andree Mantuanensi singulis annis plenariam omnium peccatorum remissionem et indulgentiam consequeremini in forma ecclesiae consueta prout in aliis nostris desuper editis litteris plenius continetur. Nuper vere nobis supplicari humiliter curasti quod cum dubites huiusmodi concessionem et indulgentiam, propter generalem illarum suspensionem a nobis factam, suspensam et revocatam esse, degnaremur super hoc oportune providere. Nos piis et devotis tuis in hac parte supplicationibus annuentes, tenore presentium huiusmodi concessionem et indulgentiam tibi, natis, nepotibusque tuis et aliis personis factam iuxta litterarum ipsarum tenorem et continentiam in huiusmodi generali suspensione a nobis emanata, non comprehendi sed illas in suo pristino robore et vigore remanere, perinde ac si dicta suspensio quo ad hoc non emanasset, decernimus et declaramus, dicta suspensione ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris. Die VII Martii MCCCCLXXXI, pontificatus nostri anno decimo.

L. GRIFUS.

Dilecte in Christo filie Nobili Mulieri
Barbare Marchionisse Mantue.

(Archivio di Stato di Mantova - Busta 3303).

III.

MINUTA DELLA BOLLA NON EMESSA

PAULUS

Ad perpetuam rei memoriam Romanus Pontifex cuius sublimatum super omnes Ecclesias, Ordines, Gentes et Principes Divina Maiestas extulit nedum ad Ecclesiastici sed ad militaris etiam ordinis sub quo seculares Principes, et Nobiles Christi fideles ad Divini nominis gloriam et exaltationem opes et vitam prompto, libentique animo profundere sat agunt, Statum sue mentis aciem convertit, ac vigili meditatione considerans, quod sicut sacerdotum pietas curam spiritualem animarum Christi fidelium respicit, et eorum saluti cooperatur, ita christianorum militum, tanquam christianorum Athletarum firmum praesidium corpora, et bona temporalia eorundem christianorum fidelium tuetur, et proinde utroque ordine inter se cohaerenti militiae praesidio sacerdotum pietas in suo officio protegitur, et Militum virtus amore religionis augetur et caeteri christianorum fideles utriusque suffulti auxilio possunt facilius, ac tutius anima corporisque bona conservare, et augere. Propterea in his, quae ad alicuius militaris instituti fundationem, directionem et felicem progressum pertinent autoritatis suae partis libenter interponere consuevit, prout piorum Principum vita exposuit ac alias in Domino salubriter conspicitur expedire. Sane dilecti Filij nobilis viri Vincentij Mantuae, et Montisferrati Ducis nomine Nobis nuper expositum fuit, se dudum (ut pium Principem, christique Militem decet) in optatis habuisse pro Christianorum fidem non solum opes et operam suam, sed et sanguinem et vitam sui ipsius, ac liberorum, et posterorum suorum exponere, ac profundere, et (quemadmodum ipsemet ad pluries pugnandum contra Turcos perpetuos christianae fidei hostes personaliter, et cum non mediocri nobilium et aliorum fortium militum manu profectus, rebus a se fortiter bello gestis, declaravit) sic etiam ut apud posteros piae suae erga christianorum obsequium voluntatis clarum perpetuum testimonium extet proposuisse fraternitatem, seu ordinem vel institutum militare quindecim nobilium ad Redemptoris, et Domini Nostri Jesu Christi honorem, et gloriam, et sub eiusdem Redemptoris nomine in Ecclesia Santi Andreae Civitatis Mantuae (in qua, ut praecreditur, insignis sanguinis Domini Nostri Jesu Christi guetularum Reliquia cum Sancti Longini Martiris Reliquijs summa cum veneratione consevatur), instituere ac fundare qui milites Redemptoris nuncupandi unam cum ipso Vincentio moderno ad pro tempore existenti Mantuae, et Montisferrati Duci, cui tanquam ipsius militiae seu ordinis militaris fundator suppremum in ipsa locum teneat, et ipsius Ducis primogenito, qui ultra numerum dictorum quindecim Nobilium dicto ordini semper adseriptus censeatur sub fraterna unitatis vinculo eidem Redemptori perpetuum Fumulatum praestent. Qua in re ut eadem expositio subiungebat, nostram et Apostolicam sedis auctoritatem qua firmius ipsius ordinis fundamentum stabiliatur, et foeliciores progressus non nullis a Nobis spiritualibus concessis privilegijs, et gratijs subsequantur interponi sumopere desiderat, et a Nobis instantibus

supplicationibus humiliter postulavit. Nos optimum eiusdem Vincentij Ducis consilium, et pium desiderium condignis lautibus in Domino comendantes eximijsque tam maiorum suorum, clarissimorum Principum et Ducum quam ipsiusmet de Christiana Republica et Apostolica sede, erga quam, et Nos ipsos singularem semper gessisse et gerere devotionis affectum exploratum habemus mentis adducti ipsumque Vincentium Ducem spetialibus favoribus, et gratijs prosequi volentes, et a quibusuis ex communicationis censentes, eiusque huiusmodi supplicationibus inclinati Praedicti ordinis fundationem certis quibusdam stabilimentis et constitutionibus maturo consilio discussis quas Nobis probandas obtulit, et sub invocatione Redemptoris Nostri Jesu Christi institutam uti piam, et ad Divini cultus augumentum, et fidei catholicae conservationem et propagationem, ut Christianos milites decet, ordinatam ad laudem, et gloriam omnipotentis Dei, qui Dominus est exercituum et per quem Reges regnant, et Principes imperant iuxta continentiam dictorum stabilimentorum, et constitutionum, qua infernis conscribentur, nostrae et Apostolicae sedis auctoritate approbamus, confirmamus et roboramus. Ulteriusque futuros huiusmodi ordinis per Nos probati Milites amplioribus honoribus gratijs et praerogativis prosequi volentes, eorumque pietatem, et divini obsequij zelum spiritualibus muneribus paterna charitate augere cupientes omnes et singulos Milites pro tempore in dicta Militia ascribendos ex nunc prout ex tunc cum primum descripti fuerint, et e contra Auratae Militiae Milites et Palatij Apostolici et Aulae lateranensis Comites facimus, creamus et declaramus, ac ut omnibus gratijs, honoribus, favoribus, praerogativis facultatibus, privilegijs et indultis quibus alij Auratae Militiae Milites et Comites huiusmodi de iure, usu, et consuetudine, aut alijs quomodolibet utuntur, fruuntur, et gaudent ac uti, frui et gaudere possunt et poterunt quomodolibet in futurum sine aliqua differentia uti, frui, et gaudere ubique possint, et valeant, auctoritate, et tenore praemissis perpetuo concedimus, et indulgemus et cum illis et quolibet illorum, ut etiam postquam indicto Militiae ordine adscripti fuerint, et eiusdem insignia legitime susceperint ac matrimonium cum unica, et virgine tantum contraxerint, unam, vel plures pensiones annuas super quarucumcumque Mensarum Archepiscopalium, Episcopalium, Abbatialibus, et dignitatum Canonicatuum, praebendarum, aliorumque beneficiorum Ecclesiasticorum cum cura, et sive cum secularium, et quorumvis ordinum regularium quomodolibet qualificatorum fructibus, redditibus, proventibus, iuribus, obventionibus, et emolumentis universis ac distributionibus etiam quotidianis Apostolica sibi auctoritate reservandas, et assignandas, aut in illos transferendas, et assignandas, aut in illos transferendas, usque ad summam . . . (1) ducatorum auri de Camera recipere, et quoad vixerint, retinere pariter possint, et valeant, gratiose dispensamus; Insuper cui libet eorundem futurorum Militum dictae Militiae, qui die quo primavice insignia Militaria susceperit vere penitens, et confessus Sanctissimae Eucharistiae sacramentum sumpserit, et alijs etiam singulis Militibus qui una cum ipso Duce, aut eius successori, qui pro tempore suppremum locum in ordine huiusmodi habuerit, exhibitioni insignium praedictarum militarium astiterint, pariter vere penitentibus et confessis, ac sacra communione refectis Plena-

(1) Lo spazio doveva essere riempito dal Papa o col suo consenso.

riam, nec non die festo Ascensionis Domini Nostri Jesu Christi, quem solemniorem dictae Militiae fore iuxta declarationem in prenominatis ordinibus factam, declaramus, eisdem Militibus, et eorum cuilibet vere penitentibus, et confessis, ac sacra communione refectis, qui dictam Sancti Andreae Mantuani, si in Civitate Mantuana fuerint vel principalia Ecclesiam loci ubi manserint, devote visitaverint, et ibi pro christianorum Principum concordia, heresum extirpatione, ac Sanctae Matris Ecclesiae exaltatione pias ed Deum preces effuderint etiam plenariam ac in cuiuslibet eorundem militum mortis articulo si vere penitentes et confessi, ac sacra communione refecti, vel quatenus id facere nequiverint, saltem contriti nomen Jesu ore, vel corde pie invocaverint, etiam plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus. Atque quotiescunque ieiunaverint, aut opus aliquod pium misericordiae spirituale, vel corporale egerint toties . . . (1) Annos, et totidem quadringentos de iniunctis eis, in alias quomodolibet debitis poenitentijs in forma Ecclesiae consueta relaxamus, eosque quarumcumque omnium eleaemosynarum Peregrinationum etiam ad loca ultramarina, et aliorum operum quae in toto christiane orbe aguntur, partecipes facimus, Preterea Quadragesimae et alijs temporibus ac diebus stationum Urbis, et extra illius muros eisdem Militibus quinque Ecclesias, aut in una Ecclesia quinque altaria devote visitantibus, et ibi prout cuique suggeret devotio pie Deum orantibus, easdem indulgentias et gratias spirituales quas consequerentur si easdem Ecclesias stationum Urbis personaliter visitarent concedimus. Preterea eiusdem Militiae Militibus pro tempore existentibus quod si ad loca Ecclesiastico interdicto supposita accedere aut in illis manere contigerit, eis liceat sacrosanctum Missae sacrificium coram se, et sua Familia ianuis tamen clausis non pulsatis campanis (excommunicatis et interdictis prorsus exclusis) in Ecclesia, aut privato oratorio ad hoc decenter extructo et ornato ac ab ordinario loci prius visitando, ita approbando, celebrari facere dummodo ipsi causam non dederint huiusmodi interdicto, aut ipsis non fuerit specialiter interdictum, nec non ut ibidem se eos ab humanis decidere contigerit eorum cadavera Ecclesiasticae sepolturae cum moderata pompa funerali trudi possint. Utque quicumque illorum quem maluerint secularem, vel cuiusvis ordinis regularem sacerdotem ab ordinario loci ad audiendas confessiones approbatum in suum eligere possint confessorem, qui eorum confessionibus diligenter auditis, et iniuncta cuique illorum pro modo culpae poenitentia salutari illos a quibuscumque peccatis, excessibus, criminibus, et delictis quantumcumque gravibus, et enormibus etiam ordinarijs locorum, et Apostolicae sede reservatis etiam contentis in literis die Coena Domini legi solutis (non tamen haeresis) quoad reservata sede Apostolicae videlicet semel in vita, et in articulo mortis, quoad alia vero toties quoties vere contenti, et confessi fuerint, in foro conscientiae dumtaxat absolvere, ac vota quarumcumque ultramarina, ac visitationis liminum Apostolorum castitatisque et Religionis dumtaxat exceptis in alia pietatis opera commutare valeat, gratiose pariter concedimus, et indulgemus, Decernentes praemissa omnia, et singula perpetuo valida et firma, ac efficacia fore praesentisque literas, quas ex certa scientia, ac matura nostra deliberatione procesisse attestamur,

---

(1) Lo spazio doveva essere riempito dal Papa o col suo consenso.

de subreptionis aut obreptionis vitio, seu intentionis nostra vel alioquorunque defectu notari, impugnari redargui, aut infingi, revocari, retractari, vel annullari nullatenus posse, neque sub similium aut dissimilium gratiarum revocationibus, suspensionibus limitationibus, alijsque quibuscumque contrarijs dispositionibus comprehendi, sed semper ab illis exceptis et quoties illae emanabunt, toties in pristinum, et validissimum statum restitutas, repositas et plenarie reintegratas, ac de novo concessas esse, et censeri, sicque et non aliter per quoscumque indices ordinarios, et delegatos etiam causarum Palatij Apostolici Auditores sublata eis, et eorum cuilibet quavis alia indicandi, et interpretandi facultate et auctoritate indicari, et definiri deberi, ac irritum, et inane quicquid secus super his a quoque quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Non obstante nostra de non concedendis indulgentijs ad instar, ac alijs constitutionibus, ordinationibus Apostolicis caeterisque contrarijs quibuscunque forma aut professionis fidei quam singulos Milites praefatos ad effectum consequendi gratias, et privilegia praedicta emittere debere volumus haec est. Eg. N.

Hic inseratur professio fidei.

Tenor autem Statutorum, et Ordinationum a praefato Vincentio Duce ut prefertur stabilitorum estqui seguitur. Videlicet.

(Archivio di Stato di Mantova - Busta 3303).

IV.

BREVE DI COSTITUZIONE DELL'ORDINE

Dilecto filio nobili viro Vincentio Mantuae
et Montisferrati Duci.

PAULUS PAPA V.s

Dilecte fili nobilis vir salutem etc. (1). Cum nos hodie tuis supplicationibus humiliter porrectis inclinati ad laudem et gloriam humani generis Redemptoris Jesu Christi Domini nostri, fideique catholicae, et universae Ecclesiae Dei exaltationem ac defensionem unam Fraternitatem, seu ordinem militarem sub invocatione eiusdem Redemptoris, cuius caput, et supremus administrator nobilitas tua, et pro tempore existens Mantuae et Montisferrati Dux erit, pro viginti (2) militum nobilium numero, ultra dilectum filium nobilem virum Franciscum tuum, et pro tempore existentis in dictis Ducatibus successoris tui primogenitum, cum certis facultatibus, indultis, privilegiis, honoribus, praerogativis, modis, conditionibus, statutis, et stabilimentis erexerimus et instituerimus, ac voluerimus, ut insignia

(1) Completato nella copia, esistente nella Busta 3303 dell'Archivio di Stato, con: «... et Apostolica benedictionem».

(2) Corretto su *quindicim*.

dictorum militum collare antiquo familiae tuae symbolo, *vasculi videlicet conflatarii quod vulgo crugiulo dicitur imaginibus* (1) distinctum ac tabernaculi effigies ex aureo torque a collo pendens existeret, prout in nostris desuper propediem expediendis litteris fusius explicabitur. Et sicut tuo nomine nobis expositum fuit, tu eo die quo nuptiae inter dictum Franciscum primogenitum tuum, et dilectam in Christo filiam nobilem mulierem Margaritam a Sabaudia celebrabuntur, habitum huiusmodi militiae futuris militibus exhibere magnopere desideres, verearis autem ne ante dictum diem litterae praedictae expediri possint. Ideo nobis denuo humiliter supplicari fecisti, ut votis tuis in praemissis consulere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur te specialibus favoribus et gratiis prosegui volentes, et a quibusvis excommunicationis etc. (2) censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, tibi ut praedicto die celebrationis nuptiarum etiamsi tunc temporis litterae praedictae expeditae non fuerint; nihilominus viginti (3), nobilibus viris, ultra praedictum primogenitum tuum, postquam illi sacramentali confessione peccata sua confessi fuerint, et S.mum Eucharistiae Sacramentum devote sumpserint, et iuramento promiserinti adimplere et observare quae per nos in dictis litteris disposita et mandata fuerint, habitum dictae militiae solemniter, et non alias exhibere, aliaque circa id necessaria facere et exequi libere et licite valeas, perinde ac si dictae litterae expeditae, et publicatae fuissent, apostolica auctorictate, tenore praesentium concedimus et indulgemus; necnon ut divinum auxilium exordio huius laudabilis operis maiori cum fructu imploretur, et in Domino huiusmodi opus incipiat, tam tibi si praevia Sacramentali confessione S.mum Eucharistiae Sacramentum etiam sumpseris, quam militari habitu insigniendis huiusmodi, qui pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, ac Sanctae Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, de Omnipotentis Dei misesicordia, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctorictate confisi, plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino similiter concedimus et impartimur. Non obstantibus constitutionibus et Ordinationibus apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud Sanctum Marcum etc. (4) die 16 Aprilis 1608, anno 3°.

EXPEDIATUR PAULUS PAPA V.s (5)
HIERONYMUS CARDINALIS PAMPHILIUS (6).

Fol 200v Pro Vincentio Mantuae et Montis ferrati Duce Facultas ut possit exhibere habitum militiae Redemptoris noviter ad instantiam Ducis praedicti -

---

(1) Le parole in corsivo stanno in margine sostituite al cancellato nel testo. La sostituzione è siglata dal Segretario dei Brevi, Scipione Cobilucci.

(2) Completato nella suddetta copia con: « suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis, a iure vel ab homine quovis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existis, ad effectum presentium duntaxat [sic] consegnandum harum serie absolventes et absolutum fore ».

(3) Corretto su *quindicim*.

(4) Completato nella predetta copia: « sub Annulo Piscatoris ».

(5) Autografo del Papa.

(6) Autografo del Cardinale.

erectae viginti nobilibus etiamsi litterae erectionis huiusmodi nondum sint erectae [sic.].

Minuta.

S.mus mandavit illam videri ab Ill.mo D. Cardinale Pamphilio, et si censet expedienda subscribi deinde subscribetur a Sanctitate Sua.

(Ex arch. Secr. Brev. vol. 595 fol. 199).

V.

STATUTI DELL'ORDINE CON LE AGGIUNTE E MODIFICAZIONI

Capitoli et Ordini per l' Instituzione delli Cavalieri dell'Ordine del Santissimo Sangue di Nostro Signore Giesù Christo fatto dal Serenissimo Duca Vincenzo Gonzaga.

Noi Don Vincenzo Gonzaga per la grazia di Dio Duca di Mantova e di Monferrato et del Sacro Romano Impero Principe e Vicario perpetuo, Marchese di Viadana, Gazzuolo, Dosolo, Ponzone, Incisa, Signore di Luzzara et Castelguifredo etc., Conte di Vescovado et di Rodigo, etc., etc.

Essendo obligo di tutti i Cavaglieri Christiani, et di quelli particolarmente, che Iddio Nostro Signore ha fatti nascere Principi, di procurar con segni, et attioni più che ordinarie di mostrarsi grati riconoscitori delle gratie, che Sua Divina Maestà ha loro fatte, che sono infinite, ci troviamo indi constituiti in maggior obligatione d'ogn'altro per la maggiore e più segnalata gratia, c' habbia la Divina bontà fatta ad alcuna Provincia, ò Principe essendosi degnata d' illustrar, e favorire specialmente questa Città Nostra di Mantova col più caro pegno, che potesse lasciare in Terra dell'Amor suo, che sono alcune Gociole del suo Prezioso Sangue sparso già su la Croce, e quivi da San Longino raccolte le quali nella Chiesa di Sant'Andrea di questa Città con le Reliquie del medesimo Santo, che le portò, si conservano. Et havendo Noi sin dai primi anni, che la Maestà Divina ci chiamò al governo di questi nostri Stati procurato di corrispondere in parte a così grande obligo, sin con l'esporre la vita stessa in servitio della Fede Catolica nelle Guerre contra Infedeli nell'Ongaria e nella Croatia, et come siamo anche per fare, sempre che le occasioni lo portino nell'avvenire. Per maggiore dichiarazione di questo nostro pio, et divoto animo, et in segno dell'affetione che portiamo al Nobilissimo Stato della Cavalleria, doppo maturo consiglio, ci siamo deliberati a lode del Potentissimo e Gloriosissimo Nostro Redentore di creare un nuovo Ordine di Cavalieri sotto questo medesimo titolo del Redentore, ed unirli con determinato numero in Santa Fratellanza con Noi, accioche non solo si eccitino all'opere virtuose di Cavalleria, ma con particolar modo siano obligati di compagnia nostra,

e per se stessi a mostrarsi con le forze loro, e con degne operationi acerbissimi nemici dei nemici della Santa Fede, promettendo con giuramento d'essere in qualunque ocasione apparechiati a sparger il proprio sangue ad honore del sangue sparso per la Redentione del Mondo e per mantenimento della Chiesa, che è la Santa Casa di Dio. Perciò pregando Sua Divina Maestà che con l'occhio della clemenza sua rimirando il divoto affetto dell'animo Nostro, si degni di mostrarsi a questo nostro proponimento favorevole habbiamo stabiliti gli infrascritti Statuti secondo la forma de quali sarà governato questo Nostro nuovo Ordine.

Primieramente dovendo Noi esser il Capo di questa unione e fratellanza, et appresso i Duchi Nostri Successori, ci toccherà col consiglio e con la buona intelligenza degli altri Cavalieri Fratelli iu detto Ordine, formar, regolar, aggiungere e scemare di tempo in tempo gli Statuti appartenenti ad Essa, in conformità sempre del Sacro Santo Concilio di Trento, e delle constituzioni Apostoliche, e crescere ancora il numero de Cavalieri, i quali dichiariamo che non ecceda quello di venti, oltre la Persona del Primogenito Nostro, e de nostri Successori, e che questi habbiano dà esser Cavalieri di Sangue Illustre et senza nota alcuna nell'honore.

2° - Ciascuno dei Frattelli porterà un Collare fatto con l'Impresa Nostra antica del Crogiuolo, la quale come che si conforma con quella prova che habbiamo procurato dar al Mondo del pio zelo nostro verso il servigio di Sua Divina Maestà, servirà di ricordo anche ai detti Cavalieri, che si come della finezza dell'oro si fa prova col fuoco, così col mezzo delle operazioni virtuose dovranno essi dare saggio di se à Dio, et al Mondo, e sarà dal Collare pendente una medaglia col segno del Tabernacolo nel quale si conserva, come dicemo nella Chiesa di Sant'Andrea la Sacrosanta Reliquia del Pretioso Sangue del Redentore.

3° - Il Collare sarà dato, ò mandato per una volta sola da Noi, et da chi sarà Capo per l'avvenire à ciascuno dei Frattelli, che saranno eletti.

4° - E perchè questa Nostra instituzione è fatta a maggior accrescimento della Christiana pietà de Cavalieri verso Dio, e della fedeltà verso i Principi loro naturali Signori si propongano sopra tutto quelli che da Noi saranno eletti nell'unione e fratellanza di questo Nostro Ordine l'honore di Sua Divina Maestà, e della Chiesa Cattolica Romana, et la difesa dell'autorità, e dignità del Sommo Pontefice, come anco la fedeltà, e l'ubidienza doverà ai medesimi Principi, da' quali però quando fossero impiegati in qualche loro servigio dovranno essi in segno d'osservanza darne parte al Capo dell'Ordine.

5° - La forma dell'elleggere e dell'unire i Cavalieri a questa Fratellanza dovrà essere proponendoli nel Capitolo il Gran Cancelliere, et in suo diffetto il Segretario con le qualitá di ciascuno, et ricevuti i voti, nei quali sarà libero à Fratelli d'avenire tutto ciò che detterà la loro coscienza si ellegerà quello, che sarà approvato dalla maggior parte degli altri Frattelli, et fatta tal'eletione il Capo manderà al Cavaliere eletto, non essendo presente, il Collare, ordinando ad uno de Frattelli che glielo dia.

6° - La cerimonia di dare il Collare sarà, che benedicendo prima un Prelato, ò Sacerdote il Manto, et vestitosi d'esso il Cavaliere si presenti accompagnato

dall'Araldo e dal Capellano, ò sia Cerimoniere dell'Ordine inanzi al Capo, il quale dicendoli, ò facendogli dire dal Gran Canceliere, ò dal Segretario l'elettione fatta della sua Persona in questa Fratellanza, lo farà giurare di servar gli Statuti dell'Ordine, che li saranno letti dal medesimo Segretario, et incontanente il Capo presa la spada l'armarà Cavaliere, dicendoli. Il Figliuol di Dio Nostro Redentore vi faccia buon Cavaliere. A che risponderà Così sia. Et appresso col Collare cingerà il Collo al Cavaliere, dicendo queste parole Con questo Collare io vi unisco in quest'Ordine, et frattellanza, il Redentore vi doni gratia di poterlo portare in suo Santo servigio ad esaltazione di Santa Chiesa, et in honor dell'Ordine con accrescimento, et lode di nostri meriti in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. A che risponderà il Cavaliere. Così piaccia a Sua Divina Maestà. Et levatosi in piedi baccierà la mano al Capo in segno di rendergli le gratie e dopoi farà riverenza al Principe Successore, et indi di mano in mano accompagnato dal Capellano, ò Cerimoniere andarà ad abbraciare tutti i Cavalieri d'uno in uno, osservando l'ordine dell'antianità, e doppo si porrà à sedere al suo luogo.

7° - Fatta l'eletione sarà obligo del Segretario di registrarla nel libro dell'Ordine col Nome e Cognome, Patria e titoli del Cavaliere eletto al quale se sarà absente, havrà cura di farla sapere, ordinando il giorno, che sarà commodo al Capo di dargli il Collare, ò di farlo dar dà altro Cavaliere; Ma prima di venire all'atto, et alla cerimonia di darlo, dovrà il Cavaliere eletto promettere per scrittura formata di sua mano, d'osservare inviolabilmente gli Statuti dell'Ordine in conformità del giuramento, che farà dopoi in mano al medesimo Capo, et d'essergli fedele, risservato però come sopra l'obbligo del vassalaggio al suo Principe naturale, et di restituire il Collare, come nella forma, che sarà prescrita, la quale scrittura toccherà al Segretario di conservare et registrare facendo memoria del giorno, che havrà ricevuto il Collare, et da cui.

8° - Saranno tenuti i Cavalieri portar il Collar grande nelle feste solenni alla Messa, et al Vespro sopra il Manto, Cappa, ò Ferraiolo, quando si troveranno in compagnia del Capo, et l'altro minore porteranno giornalmente, et in ogn'altra occasione, sotto pena chi tralascierà l'uno, ò l'altro di far dir quattro Messe per l'Anime de Cavalieri già morti, salvo che per viaggio sarà loro lecito portar solamente la Medaglia attaccata ad un Bindello di color cremisino. Le Feste solenni saranno le due Pasque, il Natale di Nostro Signore, la Circoncisione, l'Epifania, l'Ascensione, la Festa del Corpus Domini, tutte le solennità della Vergine, et degli Apostoli, il giorno dell'Inventione della Reliquia del Sangue, et quello dell'Anniversario dei Cavalieri defonti.

9° - Quando occorrerà farsi unione solenne de Cavalieri col Capo loro per occasione di Capitolo, ò del giorno festivo dell'Ordine, ò altra dove intervenga la maggior parte dei Frattelli, assisteranno i Cavalieri alla Messa, et al Vespero con un Manto lungo di raso cremesino fregiato dell'Imprese nostre del Crogiuolo e secondo la mostra di quello che da noi sarà fatto.

10° - Se parte dei Frattelli, ò tutti havranno a raunarsi insieme, precederanno quelli che saranno entrati prima nell'Ordine, eccetuati i Principi, et i Figli loro, i quali havranno da precedere gli altri secondo la loro antianità, et se due entraranno nel medesimo giorno precederà il maggior d'età.

11° - Elleggiamo per Capella dell'Ordine dove s' haverà da celebrare il giorno Festivo d'esso la Chiesa di Sant'Andrea, dove si conserva la Reliquia del Sangue, et intorno al Choro d'essa si dovranno appendere l'Armi di tutti i Cavalieri, che saranno eletti à perpetua memoria loro, et ad honor dell'Ordine.

12° - Il giorno dell'Ascensione celebre in tutta la Christianità, e particolarmente in questa Città nostra sarà il dì festivo, et solenne dell'Ordine, accioche sia con maggior solenità venerato il Sacrosanto Sangue, che conforme all'antico solito in tal giorno si mostra al Popolo et alla Messa ciascun Cavaliere sarà obligato offerire una pezza d'Oro a sua volontà la qual'offerta sarà dispensata in dir Messe per l'Anima de Cavalieri già morti.

13° - Nella stessa Chiesa si farà il Capitolo, et tutti gli altri atti publici toccanti all'Ordine, e quivi ancora si farà l'Anniversario de Cavalieri defonti, al qual'effetto sarà tenuto ciascuno Cavaliere farsi un Manto di Damasco nero per intervenirvi, siano esequie universali, ò particolari.

14° - Dovranno i Cavalieri predetti difendere ad ogni lor potere l'honore dell'Ordine Nostro, e di ciascun Frattello d'esso con obligatione di rivelare a Noi, et alla Congregatione, s'alcuna cosa si fosse machinata contro, o fosse detta in dishonore di qualcheduno de Frattelli quando con buon termine, e per via amorevole non potesse sgravare il Frattello di tal maledicenza.

15° - S'alcuno de Cavalieri di questo nostro Ordine incoresse, che Dio non volia, in qualche errore di heresia, ò di lesa Maestà, ò facesse altri atti infami, sia obligato à rimandar il Collare al Tesoriere dell'Ordine, et non facendolo di sua spontanea volontà, ne sarà privato con Decreto publico della Congregatione.

16° - Saranno tenuti i Cavalieri udir Messa ogni giorno, et essendo impediti dà viaggio, da infirmità ò da altro ne terranno conto per farne dir altre tante finito tal impedimento, e di più saranno obbligati dir ogni giorno cinque Pater noster e cinque Ave Marie ad honore delle cinque piaghe del Redentore, et uno per la conservatione dell'Ordine, et dei Frattelli d'esso, et il venerdì l'Officio della Croce, et quando fossero impediti à dirlo in tal giorno lo trasferiranno ad un altro.

17° - Particolar cura dei Frattelli sarà di honorar, e difendere le Donne, e sopratutto le Vedove, gli Orfani, et i Pupilli in qualsivoglia giusta occasione, luogo e tempo, et in ogni altra cosa procureranno con ationi cavalleresche di mostrarsi degni del Nome, et dell'Ordine che portano.

18° - Non potrà alcun Cavaliere dell'Ordine far lungo viaggio, massime fuori d'Italia, senza darne parte al Capo, così per l'osservanza, che gli si deve, come per ricevere quei commodi e favori de quali il medesimo Capo sarà sempre liberale à suoi Frattelli.

19° - Se tra Frattelli occorrerà disparere, rissa, ò differenza, per la quale potessero venir all'Armi, quei Frattelli che si trovaranno nel medesimo luogho, o più vicini faranno subito ogni lor opera per accomodarli, et ne daranno conto alla Congregatione, la quale mentre occorresse difficoltà nell'accomodamento havrà

da determinare quello che le parerà giusto, et a tale determinazione i Frattelli rissanti havranno d'acquetarsi.

20° - Volendo Noi mostrar ogni segno di gratioso affetto verso i Cavalieri, che elegeremo hora, et nell'avvenire in questo Nostro Ordine, in virtù dell'autorità legitima, che habbiamo Noi, et i Nostri Successori, che saranno Duchi di Mantova et di Monferato li creamo, et dichiariamo subito che saranno eletti in questa unione Conti Palatini con le facoltà e prerogative, che a Noi è concesso di poter dare, delle quali facoltà faremo spedire Decreto in forma, che sarà fermato di nostra Mano, et sigillato col Nostro Sigillo, ad effetto di poterlo usar legittimamente.

21° - Concediamo ai Cavalieri Fratelli, et a sei loro servitori libera licenza di poter portar ogni sorte d'arme non proibite però generalmente nei Nostri Stati, et vogliamo, che siano liberi esenti da ogni pagamento di Dazio per le robbe loro, et dei Ponti, et dei Porti dove loro occorrerà passare.

22° - Et accioche sia loro più nota la nostra liberalità sempre che veranno in questa Nostra Città saranno alloggiate da Noi le Persone loro, et riceveranno ogni sorte d'amorevolezza.

23° - Morendo alcuno dei Frattelli gli suoi Eredi saranno tenuti fra il termine di Sei Mesi prossimi, se saranno fuori d'Italia, et di tre se saranno in Italia a rimandare il Collare al luogo della Congregatione in mano del Segretario, il quale restituirà agli Heredi sudetti la carta dell'obbligo, che avrà fatto il Frattello morto.

24° - Intesa nella Congregatione la Morte d'alcuno dei Fratelli, la quale dovrà essere avisata incontanente dal Segretario a tutti gli absenti, gli si faranno fare i funerali onorevoli nella Chiesa di Sant'Andrea, ai quali interverranno il Capo, et i Cavalieri presenti, et gli faranno dire per l'anima sua cinquanta Messe, et recitare una Oratione in lode d'esso defonto, dovendo anco ciascun Cavaliere in particolare far dire dieci Messe, oltre quelle della Congregatione, et ogni anno doppo il giorno dell'Ascensione il primo venerdì si farà un Officio generale nella medesima Chiesa per le Anime dei Cavalieri della Frattellanza che saranno morti.

25° - Non sarà obligato il Cavaliere a restituire il Collare, se non in caso di morte, come s'è detto per mezzo de suoi Eredi, ò per alcuno de casi sopradetti nel Capitolo 15°. Ma se occorresse perderlo in alcuna impresa honorevole, sarà libero dall'obbligo della restituzione nel qual caso se gliene darà un altro doppo l'avviso della perdita ricevuta dal Capo.

26° - Si dovrà celebrar ogn'anno, non essendo legitimo impedimento, il Capitolo dell'Ordine, intervenendovi quei Frattelli, che potranno venirci, et s'intenderà essere Congregatione formale quando v'interveranno i due terzi, e se alcuno dei Frattelli, che non potesse venire, vorrà mandar il suo voto in iscritto, ò Procuratore suo legitimo in persona d'un dei Cavalieri medesimi, lo potrà fare, et la voce del Capo valerà per due, dovendosi da tutti servare il segreto di quello che si tratterà nella Congregatione.

27° - In caso che venisse a restar dopo la morte del Capo alcuno dei Nostri Successori in età minore s'elleggerà dalla Congregatione un dei Frattelli, che in

vece del Principe minore abbia auttorità col consiglio degli altri d'ordinar le cose toccanti alla conservatione dell'Ordine.

28° - E cominciando Noi col Nome di Dio e Redentor Nostro a dar principio all'elletione de Cavalieri di questo Nostro Ordine, havendo avuto matura consideratione sopra le Nobili qualità degli infrascritti Signori per sangue, per valore et per buoni costumi gli nominiamo et elleggiamo per nostri Frattelli senza pregiudicar nell'Ordine et nella nominatione d'essi alla prerogativa de Titoli, Stati ò ricchezze loro.

Il Sig.r Giulio Cesare Gonzaga Principe del S. R. I., e di Bozolo, Marchese di Gonzaga, et Hostiano Conte di Pomponesco.
Il Sig.r Don Andrea Gonzaga Principe d'Impero.
Il Sig.r Girolamo Adorni Marchese di Pallavicino, et Conte di Salviano.
Il Sig.r Giordano Gonzaga Marchese e Principe d'Impero, et Signor di Vescovato.
Il Sig.r Guido Sangiorgio, Marchese di Volpiano, et Conte di Foglizzo.
Il Sig.r Conte Allessandro Bevilaqua Conte della Bevilaqua, e di Menerbe.
Il Sig.r Carlo Dossi Generale dell'Armi.
Il Sig.r Galeazzo Conte di Canossa, et Marchese di Cagliano.
Il Sig.r Federico Gonzaga Marchese, et Principe d'Impero.
Il Sig,r Conte Francesco Brambato.
Il Sig.r Girolamo Martinengo Conte, et Nobile Venetiano.
Il Sig.r Latino Orsino Duca di Selce Orsina.
Il Sig.r Pier Maria Gonzaga Marchese, et Principe d'Impero, Signor di Vescovato.
Il Sig.r Luigi Gonzaga Marchese di Pallazzuolo.

Confidati nella prudenza, et integrità di Monsignor Tullio Petrozanni Primicerio di S. Andrea Conte di Odolengho, et di Villadeati, et nostro Consigliere l'elleggiamo per Gran Cancelliere di questo Nostro Ordine, et il Consiglier Anibale Iberti per Segretario d'esso Ordine, et Carlo Torre Nostro Tesoriere per Re d'Armi, et Araldo. In fede di che a perpetua memoria habbiamo fatto scrivere le presenti, le quali saranno fermate di nostra mano, et suggillate col nostro maggior sugello.

Di Mantova li 25 di Maggio 1608.

VINCENZO

A. IBERTUS.

Riforme et Additioni fatte nel primo Capitolo dal Ser.mo Sig.r Duca Don Vincenzo alli 29 di Giugno dell'anno 1609, et nel 2° pur dall'A. S. fatto li 14 Maggio dell'anno 1611, e nel 3° celebrato dal Ser.mo Sig.r Duca Don Francesco IV di questo nome alli 18 di Giugno dell'anno 1612, e dal Ser.mo Sigr Duca Don Ferdinando l'anno 1614, con l'intervento et consenso della maggior parte de Cavalieri.

Duca Don Francesco IV nel Cap. 3.

Sarà tenuto ogni Cavalier novamente eletto conforme alla pia intentione del Breve della Santità di N. S. Paolo V a confessarsi, et communicarsi alla presenza degli altri Cavalieri il di, che riceverà il Collare, se sarà di mattina, et ricevendolo al Vespro, farà quest'atione la mattina seguente.

L'obligo di portare il Collare grande nelle Feste solenni espresso dal capitolo 8° delle sopradette Costituzioni, s'intenda solamente quando in dette Feste si terrà Capella publica con l'intervento del Capo. D. Vincenzo nel Cap. 2 e D. Francesco nel 3.

In vece di portar per viaggio la Medaglia dell'Ordine appesa ad una cordella ò bindello cremesino come prima fu stabilito, è stato di commune parere conchiuso, che s'apprenda ad una collanina d'Oro della fattura, et valore, che parerà a ciascun Cavaliere, la quale s'havrà da portar per viaggio, et fuori della Città. Si rimette però all'arbitrio d'ogn'uno de sod.ti Fratelli il lasciar di portar la Collana scoperta, et anco ometterla affatto nel viaggio per qualche pericolo, ò sospetto, purchè sotto i panni porti la Medaglia per divotione del Santissimo Sangue. D. Francesco nel Cap. 3.

Eletto che sia il Cavaliere sarà obligato ricever l'ordine al prossimo Capitolo mentre non vi sia impedimento approvato per legitimo, ò non giudichi il Capo con li Frattelli d'anticiparlo, ò differirlo altrimente s'intenda escluso, se non riceva un altra volta l'admissione, e non venga di nuovo accettato. D. Vincenzo nel Cap. 2.

Non trovandosi presente il Cavaliere eletto per ricevere dal Capo il Collare s'è dispensato, che in vece di sostituir uno dei Frattelli a darglielo conforme alla quinta costituzione, si possa commettere tal'attione ad un Prencipe ancorche non sia dell'ordine quando nel luogho dell'eletto non si trovasse uno dei Cavalieri Frattelli. D. Vincenzo nel Cap. 1.

Si metterà sopra la sede di Mons.r Primicerio di S. Andrea nel Coro un iscritione col nome del primo Institutore, e del tempo, e causa dell'Institutione appresso la quale si porranno ordinatamente secondo l'antianità di cadauno gli scudi dell'Arme di tutti i Cavalieri, che sono di presente, e che saranno nell'avvenire, i quali perciò saran tenuti mandargli in mano del Segretario per fargli copiare, et rimettere al lor luogo, et per fargli anco riporre in un libro, che serva di registro dell'Ordine col nome, cognome, e patria di ciascun Cavaliere, et co'l tempo della sua eletione, et all'Armi dei Cavalieri defonti, così nella Chiesa come nel libro, si dovrà far un segno per essere conosciute da quelle dei vivi. D. Vincenzo nel Cap. 2.

Circa la precedenza dei Cavalieri si dichiara il 10° capitolo che alli Figli solamente primogeniti de Principi, che saranno dichiarati dal Capitolo nell'avvenire, si debba il luogo sopra gli altri Cavalieri, et non ai Figli dopo nati. D. Vincenzo nel medesimo Cap.

S'intendano i Primogeniti detti di sopra figli di Principe di Stato, quali saranno dichiarati tali dal Capo. D. Ferdinando nel Cap. 4.

Quando occorrerà prorogarsi dal Capo per qualche occasione ad esso arbitraria la solennità dell'Ordine oltre il dì dell'Ascessione si celebrerà il giorno appresso a quello della Festa l'anniversario per li Cavalieri defonti. D. Francesco nel Cap. 3.

In vece di celebrare il Capitolo in S. Andrea, come per le prime constituzioni fu ordinato, si lascia ad arbitrio del Capo quanto al luogho, et al tempo, et anco circa l'obligo d'intervenire ò nò i Cavalieri col Manto alle Congregationi, et unioni Capitolari, restando però fermo l'obligo di portarlo sempre alla solennità del Vespro, et della Messa dell'Ascensione, ò del dì che sarà surrogato, et anco al dar il Collar in Camera. D. Francesco nel medesimo Cap.

D. Vincenzo nel Cap. 5.

Il Manto negro, che son tenuti portar i Cavalieri negli anniversarj che si fanno per li Fratelli defonti, in vece di Damasco ordinato nelle prime constituzioni, si farà di scotto negro di lana, come si usa adesso con le fimbrie, ò sia mostre di ciamellotto cremesino.

D. Vincenzo nel Cap. stesso.

Si leva l'obligo ai Cavalieri Frattelli di tener conto delle Messe, che non potranno sentire per qualche impedimento, et di fare dire altretante, riducendolo solo a pagar una lira de' venti soldi di Mantova d'elemosina per ogni volta, che volontariamente, et senza causa legitima lasciasero di sentirla.

D. Ferdinando nel Cap. 4.

In luogo dell'Officio della Croce, come nel 16° Cap. si dirà l'Officio del Sacro Santo Sangue nuovamente composto.

D, Vincenzo nel Cap. 1.

Sarà in facoltà dei Cavalieri assenti, che non potranno intervenire al Capitolo il mandar loro procura in uno dei Frattelli in luogho del voto come era l'obligo nelle prime Constituzioni.

D. Francesco nel Cap. 3.

In caso di restar Capo dell'Ordine il Principe minore dovendosi eleggere conforme ai primi stabilimenti uno dei Frattelli per amministrazione del medesimo Ordine durante la minorità, si dichiara, che tal minorità s'intenda da quattordeci anni a basso.

Sig. D. Ferdinando nel Cap. 4.

Non si possa concedere nell'avvenire il pigliar altro Habito di Religione militare tenendo l'Ordine del Redentore.

D. Francesco nel Cap. 3.

A ciascun Cavaliere eletto si darà un libro di queste ordinationi, subito che siano stampate, alla restituzione del quale saranno gli Eredi tenuti insieme al Collare.

D. Vincenzo nel Cap. 1.

Sarà obligato il Tesoriere dell'Ordine tener conto dei danari, ch'entraranno in man sua dell'Offerte, che fanno i Cavalieri, et altri, come anco delle spese, che occorrerà farsi, e sarà cura del Capellano Maggiore di far celebrare le Messe ordinate dalle predette constituzioni per le Anime dei Cavalieri defonti, facendo i suoi mandati al Tesoriere per isborsar il danaro bisognevole per l'elemosina solita.

D. Francesco nel Cap. 3.

Nella Stanza ordinata da farsi per potere i Cavalieri vestirsi con più commodità e decoro i lor Manti all'entrar nella Chiesa di S.t Andrea, si faranno alcuni Armarj per tener detti Manti degli Assenti, et delli presenti, che ve li voranno tenere, rimettendo questo alla libera volontà di ciascuno.

Tutte le sodette Constituzioni, Riforme, et Additioni fatte di commun volere degli altri Cavalieri Frattelli, come si sono presentate nuove considerazioni, ordiniamo che siano registrate, e stampate perchè vengano a notizia di ciascun dei Frattelli. Dat. nella Città N. di Mantova . . .

(Archivio di Stato di Mantova - Gli originali trovansi nel Museo dell'Archivio; una copia nella Biblioteca Comunale, mss. E. Z. 51 e altre copie nelle Buste 3303 e 3349 dell'Archivio di Stato).

MODIFICHE PORTATE AGLI STATUTI DOPO IL 1630 DESUNTE DAI VERBALI DEI CAPITOLI TRASCRITTI NELLA MATRICOLA DELL'ORDINE

1633 - 1 Giugno - Il modo di dare il voto in iscritto dei Cavalieri dell'Ordine del Redentore absenti per l'unione d'altri alla fratellanza sarà che sopra uno o più bolettini, che quanti saranno li soggetti, si manderanno a ciascuno di essi absenti, dal Sig. Segretario del medesimo Ordine notatovi sopra il nome cognome et Patria loro, debbasi scrivere questa parola *Placet* ovvero *non Placet* secondo che l'inclusiva o esclusiva per coscienza al Cavaliere absente parerà, che il nuovo soggetto sia meritevole o dell'una o dell'altra. Il qual boletttino o bolettini ad uno per uno separatamente fatti in rotoletto e sigillati all'estremità di sopra con cera lacca per di dietro senza sigillo acciochè dovendo tutti che saranno di una stessa forma esser posti in confuso non si capisca chi averà data la negativa, si rimetteranno al Ser.^{mo} Sig. Duca di Mantova capo dell'Ordine con la risposta della lettera di S. A. per la quale saranno stati notificati e proposti i soggetti.

1635 - 24 Maggio - Confermate le costituzioni, approvate le aggiunte; disposta la loro stampa e l'invio a Roma per l'approvazione (1).

1636 - 29 Aprile - Imposto l'obligo ai Cavalieri assunti di portare in patria, in viaggio e fuori il collare o medaglia, altrimenti, ammoniti più volte, s'intendono privi dell'abito.

Confermati i capitoli secondo e vigesimo circa il numero e la forma del Capitolo ossia congregatione legittima.

Il Cavaliere eletto e ammesso non si intenderà eletto nè potrà ritenere il collare se prima non si è provveduto di manto et habito proprio.

1637 - 21 Maggio - Ai nuovi Cavalieri non basta la notoria nobiltà ma ad essi spetta darne prova, delegando due Cavalieri a sincerarsene anche con testimonianze.

1644 - 6 Maggio - Che siano dati alle stampe i Capitoli fatti da Vincenzo I con le aggiunte di Francesco, Ferdinando, Vincenzo II, dandone copia a ciascun Cavalliere (2).

1678 - 27 Gennaio - Che possa ammettersi un primogenito anche vivendo il padre Cavaliere. Fu stabilito un solenne funerale per ogni Cavaliere che venisse a morire da celebrarsi in S. Andrea.

1678 - 10 Aprile - Si dà carico al Cavaliere anziano di assistere alla buona custodia del Prezioso Sangue ed alla riscossione delle entrate dell'ordine.

---

(1) Nessuna delle due ultime deliberazioni ebbe esecuzione.

(2) Disposizione non attuata neppure questa volta.

1699 - 8 Giugno - Si regolano i servizi, le precedenze, le funzioni alle quali devono attendere i due canonici del Duomo che intervengono all'apertura delle custodie dei Sacri Vasi.

Queste norme vengono modificate poi nello stesso anno, a seguito di lagni sollevati dai predetti canonici.

VI.

ELENCO DEI CAVALIERI DEL REDENTORE

Ricompilato sulla scorta di quelli del Carnevali, dell'Amadei e di altri (i quali tutti li hanno desunti da un foglio compilato con la scorta delle armi esistenti in S. Andrea e che trovasi nella Busta 3349 dell'Archivio di Stato) fino al 1627 e, dopo di allora, anche col sussidio della Matricola dell'Ordine iniziata per ordine di Carlo I e conservata abbastanza regolarmente fino al 1707. Questa matricola si chiude con questa nota: « Memoria purtroppo funesta et deplorabile come a dì 5 luglio 1708 « morì in Padova il Serenissimo Sig. Duca Ferdinando Carlo, Gran « Maestro dell'Ordine, fra le dieci e undici ore et se n'ebbe l'avviso « per corriere espresso ».

1608 - 25 Maggio - Francesco Principe di Mantova, creato il primo.

» » » - Giulio Cesare Gonzaga, Principe del S. R. Impero, di Bozzolo, Marchese di Ostiano, Conte di Pomponesco.

» » » - Andrea Marchese Gonzaga, Principe del Sacro Romano Impero.

» » » - Gerolamo Adorno, Marchese di Pallavicino e Conte di Silvano in Monferrato.

» » » - Guido di San Giorgio, Marchese di Volpiano, Conte di Foglizzo, monferrino.

» » » - Giordano Gonzaga Marchese, Principe del Sacro Romano Impero, Signore di Vescovato.

» » » - Conte Alessandro Bevilacqua, veronese (1).

» » » - Carlo Rossi di S. Secondo, Capitano Generale dello Stato di Mantova.

» » » - Pirro Maria Gonzaga, Principe del Sacro Romano Impero e Signore di Vescovato.

---

(1) LITTA e FRIZZI *(Storia della Famiglia Bevilacqua)* pongono Alessandro nel ramo di Verona, mentre i nostri scrittori lo dicono ferrarese.

1608 - 25 Maggio - Luigi Gonzaga, Marchese di Palazzolo.
» » » - Galeazzo Conte di Canossa, Marchese di Caliano.
» » » - Federico Gonzaga, Marchese, e Principe del Sacro Romano Impero.
» » » - Brembati Conte Francesco.
» » » - Girolamo Martinengo, Conte e nobile veneto, bresciano.
» » » - Latino Orsino, Duca di Selci Orsina, romano.
1609 - ... Aprile - Vincenzo Gonzaga, terzogenito del Duca Vincenzo.
1610 - 30 Maggio - Valeriano Cattaneo, Marchese di Ponzano.
» » » - Ercole Pepoli, Conte di Castiglione de Pepoli.
1611 - . . . . . - Corrado Wolpegnard, Barone di Saltzburgo.
1612 - . . . . . - Ferdinando Cardinale Gonzaga, secondo genito del Duca Vincenzo.
1613 - 6 Maggio - Ippolito Gonzaga, dei Conti di Novellara.
» » » - Claudio Gonzaga, Marchese di Palazzolo.
» » » - Giacomo Antonio Valperga, Conte di Rivara.
1614 - 8 » - Federico Gonzaga, Principe di Bozzolo.
1616 - . . . . . - Antonio Bevilacqua, Marchese, ferrarese.
1618 - 3 Giugno - Massimiliano Cavriani, Marchese, Maggiordomo della Serenissima Cattarina Duchessa di Mantova.
» » » - Gregorio Bevilacqua, veronese: succede allo zio Alessandro.
1619 - 19 Maggio [1] - Girolamo Suardi, Conte.
» » » - Giovanni Tomaso Conte di Canossa, Marchese di Caliano.
» » » - Bonifazio Papafava, Conte, padovano.
» » » - Nicola Estense Tassoni, Marchese, Conte di Levizzano, ferrarese.
1622 - 4 » - Lodovico Suardo, Conte, Signore di Moasca nel Monferrato [2].
» » » - Paolo Guglielmo Andreasi, de' Conti di Rivalta e Marchese di Rolo [3].
1623 - 29 Giugno - Alessandro Conte San Giorgio.
» » » - Lodovico Francesco Gonzaga di Claudio, Marchese di Palazzolo.
1625 - 29 Maggio - Bonifazio Maria Papafava [4]
» » » - Gian Francesco Gonzaga di Ippolito.

---

[1] A questo anno il Carnevali mette un « Conte Tomaso . . . Commissario perpetuo della Conca di Baradino », che non ho potuto identificare nè ho altrove veduto menzionato.

[2] Lo porta il Carnevali, non l'Amadei.

[3] L'Amadei lo mette al 1622.

[4] Forse lo stesso indicato all'anno 1619 e che di quell'anno sia stato solo proposto ?

1627 - 13 Maggio	- Francesco Ippoliti del Sacro Romano Impero, Marchese, Conte di Gazoldo.
» » »	- Giulio Gonzaga, Conte di Novellara.
» » »	- Carlo Gonzaga, Duca di Nevers.
» » »	- Giulio Fontanella, Marchese, reggiano.
» » »	- Rodolfo Ippoliti Principe del Sacro Romano Impero, Conte di Gazoldo.
» » »	- Pirro Maria Gonzaga (1).
» » »	- Pompeo Strozzi, Marchese.
» » »	- Giulio Torelli, Marchese, ferrarese.
1633 - 24 Giugno (2)	- Alfonso Gonzaga, Conte di Novellara e Bagnolo.
» » »	- Enea Magnani Quaranta, Marchese e Conte di Fesole (?), Maggiordomo di S. A. S., bolognese.
» » »	- Francesco Cavriani dei Signori di Sacchetta, Marchese di Colcavagno.
» » »	- Giovanni Emilii Conte di Moratica, veronese.
» » »	- Francesco Gonzaga, Marchese di Cassinasco.
» » »	- Leonello Leoni Conte di Sanguinetto, padovano (vestito il 24 maggio 1634).
1636 - 29 Aprile	- Carlo II Gonzaga, vestito nella Capella del Refettorio, sebbene minorenne.
» » »	- Carlo Gonzaga di Guastalla.
» » »	- Nicola Gonzaga, Marchese di Vescovado (3).
1639 - 1 Giugno	- Cesare Guerrieri Marchese di Mombello.
» » »	- Francesco Rolando Dalla Valle, Marchese, monferrino.
1640 - 17 Maggio	- Scipione Canossa Marchese di Caliano.
» - » »	- Giulio Bevilacqua Conte di Bevilacqua e Minerbe, conduttore della Serenissima Repubblica di Venezia, veronese; successe al padre Gregorio.
1642 - » »	- Giulio Cesare Gonzaga, Marchese, fratello di Lodovico Francesco.
1644 - 6 »	- Alessandro Maria Orsini, Duca di Selci e Principe dell'Amatrice (eletto in Capitolo il dì 5) (4).
» - 4 Dicembre	- Orazio Conte di Canossa, Marchese di Caliano (4).
1645 - 20 Maggio	- Palla Strozzi, figlio del Marchese Pompeo (4).
1646 - 9 »	- Pier Antonio Martinengo, Conte e nobile veneto, bresciano (4).

(1) Il Carnevali non lo porta.

(2) Furono tutti sei eletti in capitolo il 1° maggio e vestiti il 24.

(3) Il Carnevali lo mette al 1627 e poi lo ripete anche a quest'anno nel quale è dato anche dall'Amadei. La matricola a p. 18 ne porta l'ammissione al 29 aprile e la vestizione il 2 di maggio.

(4) Erano stati eletti nel Capitolo del 6 maggio 1644, nel quale furono anche proposti per le future vacanze: Andreasi Marchese Alessandro, Arrigoni Marchese Camillo e Scipione Capilupi che vennero poi nominati soltanto nel 1554. Nello

1649 - 19 Febbraio - Bonifazio Fassati, Signore di Coniolo, Conte di Balzola, Marchese di Capriata, governatore di Casale (1).

1650 - 29 Maggio - Francesco Maria Agnelli Marchese di Castelmolina, capitano della Guardia dei Cavalleggeri.

1652 - . . . . . - Ferdinando Carlo Gonzaga, nato di quell'anno.

1653 - 30 Marzo - Gian Luigi Gonzaga, Marchese di S. Polo nel reggiano.

1654 - 13 Maggio - Girolamo Amorotto, Marchese di Trivilla.

» » » - Alessandro Andreasi, Marchese.

» » » - Camillo Arrigoni, Marchese.

» » » - Scipione Capilupi, Marchese.

» » » - Paolo Scipione Magnani.

1656 - 25 » - Ferdinando Cavriani dei Signori di Sacchetta e Marchese di Colcavagno, Maestro di Camera di S. A. S.

» » » - Francesco Pellegrini, Conte di Mancalacqua, veronese.

1657 - 24 Maggio - Odoardo Valenti Gonzaga Marchese di Montiglio (era stato eletto nel capitolo del 24 maggio dell'anno precedente).

» - 27 » - Carlo San Giorgio Langoschi Marchese, creato cavaliere nella Cappella Ducale del Castello di Casal Monferrato.

1658 - 2 Luglio - Francesco Antonio Fassati, Marchese, capitano della Guardia a cavallo del Monferrato (2).

» » » - Annibale Lanzoni Marchese di Castignole, capitano della Guardia degli Arcieri (2).

1659 - 26 Maggio - Vincenzo Magnani, Conte, Senatore di Bologna (3).

» » » - Lepido Maria Agnelli Maffei, Marchese di Castelmolina (3).

1660 - 6 » - Marcantonio Sagramoso, Marchese di Serralonga, veronese (4).

» - 1 Agosto - Massimiliano Emilii, Conte di Moratica.

1664 - 12 Marzo - Alfonso Dalla Valle, Marchese di Mirabello e di Lù (5).

» - 15 Giugno - Carlo Sebastiano Valperga di Rivara, Marchese di Solonghello.

1667 - 18 Aprile - Galeazzo Dondi Orologii, padovano (6).

---

stesso capitolo poi i Cavalieri Bonifacio Papafava di Padova, Emilio Bevilacqua di Ferrara e Giulio Fontanella di Reggio, che non si curavano di venire alle feste dell'Ordine, vengono ammoniti di intervenire con manto e vestito, sotto pena di decadenza, alla prima prossima cerimonia.

(1) Ricevette l'Ordine in Casale dal Cav. Rolando dalla Valle per mandato del Duca.

(2) Prendono i posti vacanti per la morte dei Cavalieri Fontanella e Francesco Gonzaga.

(3) Erano stati eletti nel Capitolo del 17 maggio e prendono i posti vacanti per la morte dei Cavalieri Pellegrini e Giulio Cesare Gonzaga.

(4) Era stato proposto ed eletto nel Capitolo del 26 maggio 1659.

(5) Prende il posto vacante per la morte del padre suo Rolando.

(6) Questo e gli altri tre seguenti prendono i posti vacanti per la morte dei Cavalieri Carlo San Giorgio Langosco, Francesco Antonio Fassati, Giovanni Luigi Gonzaga e Nicola Gonzaga.

1667 - 18 Aprile	- Rizzardo Ippoliti del Sacro Romano Impero, Marchese, Conte di Gazzoldo.
» » »	- Giov. Giordano Gonzaga, Principe del Sacro Romano Impero, Marchese, Signore di Vescovato.
» » »	- Bonifazio Rangoni Marchese di Castelvetro e Castelcrescente di Bomporto, modenese.
1670 - 14 Maggio	- Silvio Andreasi dei Conti di Rivalta e Marchese di Rolo, capitano della Guardia di S. A. (1).
» » »	- Giuseppe Varano di Camerino (1).
1672 - 23 Maggio	- Federico Gonzaga (2), Marchese, del ramo dei Nobili.
1674 - 2 »	- Claudio Gonzaga (3), Marchese.
1678 - 29 Gennaio	- Baldassare Castiglioni Conte della Isola del Piano, Marchese di Conzano (4).
» » »	- Francesco Ippoliti del Sacro Romano Impero Marchese e Conte di Gazzoldo (4).
» » »	- Pietro Emilii Conte di Moratica (4).
1678 - 16 Aprile	- Pompeo Arrigoni Marchese di Villadeati e di Lucareto (5).
1682 - 25 Maggio (6)	- Carlo Valenti Gonzaga, Marchese.
» » »	- Francesco Paleotti Lanzoni, Marchese, Gentiluomo di camera e capitano delle Guardie a cavallo di S. A. S.
» » »	- Orazio Ballati Nerli, Marchese di Villa S. Secondo, Consigliere di Stato e capitano delle Guardie Svizzere di S. A. S.
» » »	- Antonio Alberto De Conti, Conte, padovano.
» » »	- Ascanio Andreasi, dei Conti di Rivalta e Marchese di Rolo.
1698 - 27 Aprile	- Leonida Zabarella, padovano (7).
1700 - 26 » (8)	- Gian Francesco Ballati Nerli, Marchese di Villa di Palazzolo, del Consiglio riservato e Governatore della Fortezza di Porto.

---

(1) Erano stati eletti il 30 maggio 1669.

(2) Era stato proposto ed accettato nel Capitolo del 14 gennaio 1670 assieme a Claudio Gonzaga, Baldassare Castiglione e Pietro Emilii, rimandandone la vestizione alla vacanza di posti.

(3) Prendeva il posto vacante per la morte del Cavaliere Orazio Canossa.

(4) Prendevano i posti vacanti per la morte dei Cavalieri Lepido Alessi, Giov. Giordano Gonzaga, Odoardo Valenti Gonzaga.

(5) Prendeva il posto vacante per la morte del Cavaliere Silvio Andreasi.

(6) Non sono indicati i cinque nomi dei defunti cavalieri che sotto questa data venivano rimpiazzati.

(7) Non essendosi presentato alla cerimonia della vestizione, venne formalmente diffidato che se non fosse intervenuto a tal scopo alla cerimonia del 26 aprile 1700, sarebbe decaduto. Non essendo intervenuto malgrado la diffida, venne radiato. Allora si mosse e con varie lettere cercò di mostrare che non conosceva la diffida, ma non ottenne la riammissione (Busta 3349).

(8) Sotto questa data erano anche stati proposti (ma non conseguirono poi la nomina per le vicende politiche) nei Capitoli: del 5 giugno 1692, Conte Pio To-

1700 - 26 Aprile	- Francesco Carlo Valperga, Marchese di Rivara, Forno e Bassano.
» » »	- Gian Giacomo Natta, Marchese di Alfiano, Maestro di campo di S. A. S.
» » »	- Massimiliano Emilii, Conte di Moratica, veronese.
» » »	- Michele Sagramoso, Marchese di Serralonga, veronese.
» » »	- Bonifazio Fassati, Marchese di Balzola e di Corniolo.

---

relli, Alessandro Pedoca fu Ferrante; . . . Estense Mosti di Ferrara, il primo genito del Marchese Decio Fontanella di Reggio, Gerolamo Poncini di Bergamo; del 27 aprile 1698, Marchese Giacinto Grisella; del 22 settembre 1698, Marchese Giov. Francesco Luzzara; del 27 marzo 1699, Marchese Federico Gazino; del 30 agosto 1699, Marchese Annibale Paleotti Lanzoni; del 4 marzo 1700, Marchese Ferdinando Valperga di Rivara; del 22 febbraio 1702, Conte Galeazzo Boselli di Bergamo; del 20 maggio 1704, Marchese . . . Dalla Valle, Zabarella Leonida di Padova e Marchese Carlo Fassati; e infine, per lettera da Venezia, il 1° aprile 1707 il Marchese Antonio Aldegati.

ATTI

PER GLI ANNI

1934-1935

ATTI

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

SUNTO DEI VERBALI

Seduta del Consiglio del 22 aprile 1934

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Prefetto Accademico;* avv. Giannino Parmeggiani, *Vice-Prefetto Accademico;* prof. Cesare Ferrarini, *Accademico Segretario;* Canneti Costantino e prof. Eugenio Masè-Dari, *Consiglieri.*

Il Consiglio:

Esamina il bilancio preventivo 1934 e decide di sottoporlo alla approvazione dei soci nella prima assemblea;

Prende notizia del risultato definitivo del conto consuntivo 1933;

Esamina i documenti presentati per l'annuale premio Giacometti, rimandando all'assemblea di provvedere al conferimento del premio stesso;

Provvede, attenendosi a precise norme ministeriali riflettenti l'opportunità della revisione degli Statuti degli Istituti culturali, ad apportare alcune varianti allo Statuto accademico;

Accoglie alcuni studi per la pubblicazione nel vol. XXIV degli *Atti e Memorie,* in corso di stampa;

Provvede, a norma dell'art. 4 dello Statuto, al passaggio di un socio da categoria a categoria;

Decide di sottoporre all'assemblea la nomina di alcuni nuovi soci;

Approva l'aggiunta della dizione *pro tempore* alle Cariche cittadine elette Soci onorari;

Prende atto con grato animo di una generosa offerta di lire mille fatta dal socio prof. Prassitele Piccinini all'Accademia per onorare la memoria del compianto socio prof. Archinto Berni;

Dopo aver preso notizia delle varie iniziative a cui l'Accademia ha aderito, approva tutti i provvedimenti amministrativi adottati dalla Prefettura Accademica.

Assemblea generale dei Soci del 27 maggio 1934

Alle ore 17,30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Prefetto Accademico;* avv. Giannino Parmeggiani, *Vice-Prefetto Accademico;* prof. Cesare Ferrarini, *Accademico Segretario;* prof. Eugenio Masè-Dari, *Consigliere;* S. E. Alessandro Luzio, prof. Alberto Dinucci, avv. Gino Maffei, conte dott. Alessandro Magnaguti, dott. Umberto Norsa, avv. Alfonso Perrotti, dott. Albany Rezzaghi, mons. prof. Anacleto Trazzi, *Soci effettivi.*

L'Assemblea:

Approva il conto consuntivo 1933 ed il bilancio preventivo 1934;

Nomina il dott. Umberto Norsa ed il prof. Aurelio Dall'Acqua revisori dei conti per l'esercizio 1934;

Approva le modifiche da apportarsi allo Statuto proposte dalla Prefettura Accademica, intese a rendere più efficace il funzionamento dell'Istituto e ad adeguarne sempre più le finalità alle esigenze del nuovo clima spirituale della Nazione;

Nomina il prof. Umberto Pizzini, socio effettivo residente e il prof. Prassitele Piccinini socio effettivo non residente; nomina poscia soci corrispondenti: S. E. Carlo Buttafochi, S. E. Bindo Galli, avv. Pericle Copelli e il prof. Ettore Bolisani;

Assegna l'annuale premio Giacometti al giovane Ezio Carrà di Castelbelforte;

Prende notizia delle pubblicazioni in corso di stampa compiacendosi che la Prefettura Accademica abbia ottenuto la collaborazione del prof. Gino Funaioli per il compimento dell'edizione delle *Opere* di Virgilio, iniziata dal compianto senatore Giuseppe Albini. Pone anche in rilievo la eccezionale importanza dello studio del dott. Crome sul *Ritratto di Virgilio,* in corso di stampa, studio nel quale con rigorosa analisi del vasto materiale statuario antico, si identifica l'erma riproducente il nostro Poeta;

Prende notizia delle onoranze che un Comitato di Padova tributerà al compianto nostro concittadino prof. Carlo Steiner e di quelle che sta preparando il Podestà di Avio per onorare la memoria del prof. Arnaldo Segarizzi, e delega all'uopo la Prefettura Accademica di aderirvi nella forma che riterrà opportuna.

Seduta del Consiglio del 28 aprile 1935

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente;* avv. Giannino Parmeggiani, *Vice-Presidente;* prof. Cesare Ferrarini, *Segretario;* dott. Clinio Cottafavi e prof. Eugenio Masè-Dari, *Consiglieri.*

Il Consiglio:

Esamina ed approva il bilancio preventivo 1935, che sottoporrà alla ratifica dei soci nella prima assemblea;

Prende conoscenza del risultato definitivo del conto consuntivo 1934;

Data lettura del nuovo Statuto approvato con R. Decreto 16 ottobre 1934-XII n. 2376, delibera di prendere i provvedimenti di cui agli art. 40 e 41, riflettenti la convocazione dei soci per il completamento del corpo accademico e per la nomina alle cariche accademiche;

Accetta con riconoscenza una donazione di L. 10 mila nominali disposta dal socio prof. Prassitele Piccinini, affinchè sia istituita presso l'Accademia una fondazione perpetua, intitolata al nome del proprio padre prof. Massimo, la cui rendita sia possibilmente devoluta ad appoggiare studi inerenti alle antichità varie della provincia di Mantova ed inizialmente alle raccolte del Museo di Viadana;

Dopo aver provveduto ad integrare coi mezzi dell'Accademia il fondo disponibile della « Fondazione prof. Massimo Piccinini », ha deciso di istituire un premio di lire mille per una monografia illustrativa delle raccolte archeologiche del Museo di Viadana, demandando alla Presidenza di fissare i termini e le modalità per il bando di concorso;

Prende atto del contributo comunale di L. 4 mila quale concorso nelle spese per la stampa del *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Comunale di Mantova,* che costituirà il volume 10° della Serie *Miscellanea;*

Prende gradita notizia che un munifico oblatore, che desidera serbare l'incognito, ha offerto L. 6 mila per contribuire alle spese di stampa de *Le antiche pergamene del Monastero di S. Andrea,* opera che costituirà il vol. IV della Serie *Monumenta;*

Esamina alcune proposte di nuovi soci e demanda alla prima assemblea la designazione dei candidati;

Visti e riscontrati regolari i documenti presentati per il conferimento dell'annuale premio Giacometti, rinvia alla prima assemblea l'assegnazione del premio stesso;

Dopo aver avuta comunicazione delle varie iniziative alle quali l'Accademia ha aderito, approva tutti i provvedimenti amministrativi adottati dalla Presidenza.

Assemblea generale dei Soci dell'11 maggio 1935

Alle ore 15 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente;* prof. Cesare Ferrarini, *Segretario;* Costantino Canneti, dott. Clinio Cottafavi

e prof. Attilio Dal Zotto, *Consiglieri;* S. E. Alessandro Luzio, prof. Alberto Dinucci, Giuseppe Lanzoni, prof. Angelo Lurà, conte dott. Alessandro Magnaguti, dott. Umberto Norsa, avv. Alfonso Perrotti, prof. Umberto Pizzini, dott. Albany Rezzaghi, mons. prof. Anacleto Trazzi, avv. Gino Urangia-Tazzoli, *Soci effettivi.*

L'Assemblea:

Approva il conto consuntivo 1934 ed il bilancio preventivo 1935;

Nomina il Collegio dei Revisori per il consuntivo 1935;

Prende notizia, per relazione particolareggiata fatta dal Presidente, dei vari lavori in corso di stampa e precisamente della edizione delle *Opere* di Virgilio già iniziata dal sen. Albini ed ora continuata dal prof. Gino Funaioli; del vol. XXIV degli *Atti e Memorie* che comprenderà una monografia del prof. Crome sul *Ritratto di Virgilio*, una del prof. Penasa su *L'opera scientifica di Enrico Paglia*, uno studio del dott. Cottafavi su *L'Ordine Cavalleresco del Redentore* ed infine accoglie la promessa di un lavoro virgiliano fatta dal prof. Dal Zotto; del vol. 10° della *Serie Miscellanea* che conterrà il *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Comunale di Mantova* compilato dal prof. Ferrarini; del vol. IV della *Serie Monumenta* che conterrà un lavoro del dott. Ugo Nicolini su *Le antiche pergamene della Basilica di S. Andrea.*

Prende gradita notizia della donazione fatta dal socio prof. Prassitele Piccinini per costituire una fondazione intitolata al nome di suo padre prof. Massimo e dei provvedimenti presi dal Consiglio, in ordine alla Fondazione medesima, riflettenti un concorso a premio per una monografia illustrativa del Museo di Viadana (1);

Assegna l'annuale premio Giacometti al giovane Valdo Restani di Castelbelforte;

Prende atto del nuovo Statuto dell'Accademia approvato con R. Decreto 16 ottobre 1934 n. 2376;

In ottemperanza alle disposizioni dell'art. 40 del nuovo Statuto provvede a completare il ruolo dei soci effettivi designando N. 13 candidati;

Nomina, salvo l'assenso ministeriale, cinque nuovi soci corrispondenti;

Prende notizia dell'incremento della biblioteca accademica durante l'anno decorso ed adotta vari provvedimenti d'ordine interno.

---

(1) Vedi a pagina seguente la superiore autorizzazione ad accettare la donazione e lo Statuto della Fondazione stessa.

FONDAZIONE PROF. MASSIMO PICCININI

(REGIO DECRETO 19 settembre 1935-XIII, n. 1752)

Autorizzazione alla Reale Accademia Virgiliana di Mantova ad accettare la donazione di lire 10.000 nominali disposta a suo favore dal gr. uff. dott. Prassitele Piccinini fu Massimo, per l'istituzione di una fondazione intitolata al nome del prof. Massimo Piccinini.

(Pubblicato in sunto nella Gazzetta Ufficiale del 10 ottobre 1935, n. 237).

VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Veduta la domanda presentata il 14 giugno 1935-XIII dal presidente della Reale Accademia Virgiliana di Mantova per ottenere che l'Accademia stessa sia autorizzata ad accettare la donazione di un titolo del prestito redimibile (Regno d'Italia 3,50 per cento, portante i numeri dal 3.872.701 al 3.872.800, serie XXV, con la cedola interessi a partire dal 1935) del valore nominale di lire 10.000 disposta a suo favore dal gr. uff. prof. dott. Prassitele Piccinini fu Massimo, per atto 23 febbraio 1935-XIII, del dott. Carbonieri Vasco di dott. Emilio, notaio in Roverbella, allo scopo di istituire una Fondazione perpetua intitolata al nome del prof. Massimo Piccinini, i cui relativi redditi servano per appoggiare studi inerenti alle antichità varie della provincia di Mantova ed inizialmente quelle di Viadana;

Veduto lo Statuto della Reale Accademia Virgiliana di Mantova approvato con Nostro decreto 16 ottobre 1934-XII, n. 2376;

Veduta la legge 5 giugno 1850, n. 1037 ed il regolamento approvato con Regio decreto 26 giugno 1864, n. 1817;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'educazione nazionale;

Abbiamo decretato e decretiamo:

ART. 1

La Reale Accademia Virgiliana di Mantova è autorizzata ad accettare la donazione di lire 10.000 nominali disposta a suo favore dal gr. uff. prof. dott. Prassitele Piccinini fu Massimo per atto 23 febbraio 1935-XIII del dott. Carbonieri Vasco di dott. Emilio notaio in Roverbella allo scopo di istituire una Fondazione intitolata al nome del prof. Massimo Piccinini, i cui redditi servano per appoggiare studi inerenti alle antichità varie della provincia di Mantova ed inizialmente quelle di Viadana.

ART. 2

E' approvato lo Statuto della Fondazione « Massimo Piccinini » annesso al presente decreto e firmato, d'ordine Nostro, dal Ministro proponente.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 19 settembre 1935 - Anno XIII.

VITTORIO EMANUELE

DE VECCHI DI VAL CISMON

Visto, il Guardasigilli: SOLMI

Registrato alla Corte dei conti, addì 5 ottobre 1935 - Anno XIII.

Statuto della " Fondazione prof. Massimo Piccinini „

ART. 1

Con la donazione del capitale nominale iniziale di lire 10 mila in titoli del Prestito redimibile 3,50 per cento fatta dal socio prof. Prassitele Piccinini è istituita presso la Reale Accademia Virgiliana una fondazione perpetua per onorare la memoria del prof. Massimo Piccinini, padre del donante. Conformemente alla volontà del donante stesso, la Fondazione ha lo scopo di incoraggiare studi inerenti alle antichità ed alla storia della provincia di Mantova, a mezzo di premi il cui importo e periodicità - in ogni modo non superiore al quinquennio - saranno determinati dal Consiglio di presidenza della Reale Accademia Virgiliana.

ART. 2

La Reale Accademia Virgiliana bandirà per tali premi i relativi concorsi e specificherà nel bando i termini precisi per la presentazione dei lavori, l'entità della somma da assegnarsi e tutte le altre condizioni che reputerà opportune.

La somma da assegnarsi sarà uguale agli interessi maturatisi nel periodo di tempo trascorso fra un premio e l'altro, detratto l'ammontare delle spese inerenti al concorso stesso. La Reale Accademia Virgiliana avrà la facoltà di aggiungere una propria somma ad integrazione del premio messo a concorso.

Il premio sarà indivisibile.

ART. 3

Sarà nominata apposita Commissione giudicatrice del concorso, formata da tre soci della Reale Accademia Virgiliana compreso il presidente dell'Accademia stessa, che dirigerà i lavori.

ART. 4

La relazione della Commissione giudicatrice sarà pubblicata a cura della Reale Accademia Virgiliana nei propri *Atti e Memorie.*

ART. 5

Qualora il premio, per mancanza di concorrenti o per giudizio espresso dalla Commissione, non dovesse essere assegnato, la somma messa a concorso, detratte le spese, andrà ad aumentare il capitale della Fondazione.

Visto, d'ordine di Sua Maestà il Re:

Il Ministro dell'Educazione Nazionale
DE VECCHI DI VAL CISMON.

CARICHE ACCADEMICHE PER IL TRIENNIO

1932 - 1934 (*)

(Approvate con R. Decreto 2 maggio 1932)

TORELLI prof. comm. Pietro - *Prefetto*

PARMEGGIANI avv. comm. Giannino - *Vice-Prefetto*

FERRARINI prof. cav. Cesare - *Accademico Segretario*

CANNETI gr. uff. Costantino
COTTAFAVI dott. gr. uff. Clinio
DAL ZOTTO prof. cav. uff. Attilio
MASÈ-DARI prof. comm. Eugenio
} *Consiglieri*

(*) Il Consiglio è rimasto in carica interinalmente per tutto il 1935, non essendosi potuto provvedere alla sua rinnovazione per la necessità di uniformarsi alle disposizioni del nuovo Statuto.

ELENCO DEI SOCI PER GLI ANNI 1934-1935

(con la data della nomina)

Soci effettivi

1. Aldini mons. Pericle - 11 maggio 1935.
2. Andreoli prof. Virginio - 11 maggio 1935.
3. Bassi prof. Ugo - 19 novembre 1907.
4. Boni mons. prof. Antonio - 14 aprile 1919.
5. Buttafochi S. E. avv. Carlo - 11 maggio 1935 (1).
6. Calvi prof. Bartolomeo - 11 maggio 1935.
7. Canneti Costantino - 11 gennaio 1907.
8. Castiglioni march. senatore Baldassare - 29 marzo 1932.
9. Castiglioni conte avv. Guido - 11 maggio 1935.
10. Cessi prof. Camillo - 14 aprile 1919.
11. Cestaro prof. Benvenuto - 12 luglio 1915.
12. Cottafavi dott. Clinio - 10 aprile 1913.
13. Cristofori prof. Giovanni - 31 dicembre 1900.
14. Dall'Acqua prof. Francesco Aurelio - 11 marzo 1910.
15. Dal Zotto prof. Attilio - 24 maggio 1926.
16. Dinucci prof. Alberto - 29 marzo 1932.
17. Fano prof. Gino - 21 maggio 1893.
18. Faveri prof. Antonio - 21 maggio 1916.
19. Ferrarin prof. Radames - 11 maggio 1935.
20. Ferrarini prof. Cesare - 26 giugno 1927.
21. Fiorini prof. Ferdinando - 25 giugno 1914.
22. Francesio prof. Oreste - 11 maggio 1935.
23. Funaioli prof. Gino - 11 maggio 1935 (2).
24. Genovesi avv. on. Cesare - 24 maggio 1926.
25. Giannantoni avv. Emanuele - 11 maggio 1935.
26. Lanzoni Giuseppe - 2 dicembre 1898.
27. Lurà prof. Angelo - 23 aprile 1923.

---

(1) Socio corrispondente: 27 maggio 1934.

(2) Socio corrispondente: 26 aprile 1924.

28. Luzio S. E. prof. Alessandro, Accademico d'Italia - 12 novembre 1894.
29. Maffei avv. on. Gino - 26 giugno 1927.
30. Magnaguti conte dott. Alessandro - 23 aprile 1923.
31. Mambrini dott. Dario - 14 aprile 1919.
32. Martignoni ing. on. Ciro - 29 marzo 1932.
33. Martinelli prof. Alessandro - 11 maggio 1935.
34. Martinetti prof. Vittorio - 22 aprile 1888.
35. Masè-Dari prof. Eugenio - 12 novembre 1891.
36. Nardi prof. Bruno - 14 aprile 1919.
37. Norsa ing. Gino - 11 maggio 1935.
38. Norsa dott. Umberto - 10 aprile 1913.
39. Parmeggiani ing. Ettore - 23 aprile 1923.
40. Parmeggiani avv. Giannino - 14 aprile 1919.
41. Pavanello prof. Antonio Fernando - 5 ottobre 1906.
42. Penasa prof. Ettore - 11 maggio 1935.
43. Perrotti avv. Alfonso - 11 gennaio 1931.
44. Piccinini prof. Prassitele - 27 maggio 1934 (1).
45. Pizzini prof. Umberto - 27 maggio 1934.
46. Ploner ing. Pietro - 11 maggio 1935.
47. Quazza prof. Romolo - 26 giugno 1921.
48. Ragazzini prof. Vittorio - 16 giugno 1922.
49. Rambaldi prof. Pier Liberale - 12 marzo 1904.
50. Rezzaghi dott. Albany - 14 aprile 1929.
51. Soncini dott. Ernesto - 5 ottobre 1906.
52. Subelli avv. Giuseppe - 24 maggio 1926.
53. Torelli prof. Pietro - 11 marzo 1910.
54. Trazzi mons. prof. Anacleto - 11 gennaio 1931.
55. Urangia Tazzoli avv. Gino - 23 novembre 1900.
56. Vesentini prof. Angelo - 19 giugno 1892.
57. Visentini prof. Arrigo - 17 maggio 1920.
58. Vivanti prof. Giulio - 21 maggio 1893.

Soci emeriti

1. Ferrari prof. Sante - Jesi - 11 maggio 1935 (2).

---

(1) Socio corrispondente: 11 gennaio 1931.

(2) Socio effettivo: 2 maggio 1886.

Soci soprannumerari

1. Aggio prof. Aurelio - Vicenza - 19 novembre 1907.
2. Averone prof. Antonio - Roma - 13 giugno 1908.
3. Bellodi prof. Rosolino - Venezia - 17 aprile 1903.
4. Bonollo avv. Ciro - Roma - 14 aprile 1919.
5. Busolli prof. Giuseppe - Parma - 19 dicembre 1904.
6. Finzi ing. prof. Leo - Acquisgrana - 11 maggio 1935 (1).
7. Menegazzi prof. Egidio - Vicenza - 19 dicembre 1904.
8. Pacchioni dott. Guglielmo - Torino - 14 aprile 1919.
9. Patricolo arch. Achille - Oslo - 12 marzo 1904.
10. Quaiotto dott. Luigi - Roma - 2 dicembre 1898.

Soci onorari

1. S. E. il Prefetto della Provincia - *(pro tempore)*.
2. S. E. il Vescovo della Diocesi - *(pro tempore)*.
3. Preside dell'Amministrazione Provinciale - *(pro tempore)*.
4. Podestà di Mantova - *(pro tempore)*.
5. Bonomi prof. Ivanoe - Roma - 16 giugno 1922 (2).
6. Di Bagno march. dott. Giuseppe, senatore - Roma - 16 giugno 1922 (3).
7. Scalori prof. Ugo, senatore - Mantova - 16 giugno 1922 (4).

Soci corrispondenti

1. Ballini prof. Ambrogio - Milano - 12 luglio 1915.
2. Beltrami prof. Achille - Genova - 14 aprile 1919.
3. Bernardi prof. Gian Giuseppe - Venezia - 21 maggio 1916.
4. Bianchi prof. Lorenzo - Bologna - 29 marzo 1932.
5. Billiard prof. Raymond - Charentay (Rhône) - 14 aprile 1929.
6. Birt prof. Teodoro - Marburgo - 10 aprile 1913.
7. Bolisani prof. Ettore - Padova - 27 maggio 1934.

---

(1) Socio effettivo: 10 aprile 1913.
(2) Socio effettivo: 10 aprile 1913.
(3) Socio effettivo: 10 aprile 1913.
(4) Socio effettivo: 5 ottobre 1906.

8. Buzzi prof. Gilberto, scultore - Milano - 18 novembre 1907.
9. Calcaterra prof. Carlo - Milano - 21 giugno 1928.
10. Cardinali prof. Giuseppe - Roma - 21 giugno 1928.
11. Cognetti de Martiis prof. Raffaele - Parma - 11 gennaio 1902.
12. Condamin dott. Francesco - Montélimar - 14 aprile 1919.
13. Copelli avv. Pericle - Bologna - 27 maggio 1934.
14. Curcio prof. Gaetano - Catania - 25 giugno 1914.
15. Dalla Volta prof. Alessandro - Modena - 11 maggio 1935.
16. Dalla Volta prof. Riccardo - Firenze - 11 marzo 1910.
17. Dalmasso prof. Lorenzo - Torino - 29 marzo 1932.
18. Damsté prof. P. H. - Utrecht - 21 giugno 1916.
19. De Witt prof. Norman - Toronto - 29 marzo 1932.
20. Ferrari prof. Giuseppe Michele - Bologna - 25 giugno 1914.
21. Finzi prof. Enrico - Firenze - 11 gennaio 1931.
22. Finzi prof. Guido - Milano - 21 maggio 1933.
23. Fogolari prof. Gino - Venezia - 14 aprile 1919.
24. Fraccaro prof. Plinio - Pavia - 21 maggio 1916.
25. Franchetti maestro Alberto - Reggio Emilia - 22 febbraio 1895.
26. Franchi prof. Luigi - Torino - 22 aprile 1888.
27. Galbiati mons. Giovanni - Milano - 21 giugno 1928.
28. Galli S. Ecc. avv. Bindo - Genova - 27 maggio 1934.
29. Gatti senatore prof. Gerolamo - Firenze - 21 maggio 1933.
30. Gerola prof. Giuseppe - Trento - 14 aprile 1919.
31. Hendrickson prof. George Lincoln - New Haven - 14 aprile 1919.
32. Hilberg prof. Isidoro - Czernowitz - 12 febbraio 1912.
33. Jeanroy prof. Alfredo - Parigi - 21 maggio 1916.
34. Lenchantin de Gubernatis prof. Massimo - Pavia - 25 giugno 1914.
35. Levi Spinazzola dott. Alda - Milano - 29 marzo 1932.
36. Levi prof. Ezio - Napoli - 17 maggio 1920.
37. Longhi avv. Silvio, senatore - Roma - 29 marzo 1932.
38. Loria prof. Achille - Torino - 11 febbraio 1883.
39. Loria prof. Gino - Genova - 23 aprile 1888.
40. Mancini prof. Augusto - Pisa - 10 aprile 1913.
41. Marchesi prof. Concetto - Padova - 21 giugno 1928.
42. Mercati mons. Angelo - Città del Vaticano - 21 giugno 1928.
43. Mercati mons. Giovanni - Città del Vaticano - 21 giugno 1928.
44. Messedaglia prof. Luigi - Verona - 17 maggio 1920.
45. Mortara avv. Lodovico, senatore - Roma - 22 aprile 1886.
46. Némethy prof. Geyza - Budapest - 25 giugno 1914.
47. Niccolini prof. Lodovico - Trento - 11 maggio 1935.
48. Norden prof. Edoardo - Berlino - 11 marzo 1910.
49. Novelli prof. Novello, senatore - Vercelli - 21 maggio 1933.
50. Oliva prof. Alberto - Firenze - 11 gennaio 1931.
51. Paralupi Rufo - Luzzara - 11 maggio 1935.
52. Paribeni S. E.prof. Roberto, Accademico d'Italia - Roma - 21 giugno 1928.

53. Pasquali prof. Giorgio - Firenze - 21 giugno 1928.
54. Perini Quintilio, numismatico - Rovereto - 5 ottobre 1906.
55. Postgate prof. J. Percival - Cambridge - 11 marzo 1910.
56. Rand prof. Edward Kennard - Cambridge (Mass.) - 29 marzo 1932.
57. Rostagni prof. Augusto - Torino - 29 marzo 1932.
58. Rostagno prof. Enrico - Firenze - 21 giugno 1928.
59. Segrè prof. Gino - Torino - 11 gennaio 1931.
60. Silvestri mons. Emilio - Venezia - 21 dicembre 1900.
61. Simonetta prof. Bono - Modena - 11 maggio 1935.
62. Torraca prof. Francesco, senatore - Napoli - 26 giugno 1927.
63. Trendelenburg dott. Adolfo - Berlino - 11 gennaio 1931.
64. Ussani prof. Vincenzo - Roma - 14 aprile 1919.
65. Visconti Ermes march. Carlo - Milano - 11 febbraio 1883.
66. Volpe S. E. prof. Gioacchino, Accademico d'Italia - Roma - 23 aprile 1923.
67. Vulic prof. Nicola - Belgrado - 11 marzo 1910.

SOCI DEFUNTI

Effettivi

1. Locatelli dott. Giacomo - † 23 maggio 1935
2. Tarducci prof. Francesco - † 18 maggio 1935

Corrispondenti

1. Finzi prof. Aldo - † 18 novembre 1934
2. Giri prof. Giacomo - † 21 aprile 1934
3. Lantoine prof. Louise - † 4 aprile 1934
4. Ricci prof. Corrado, senatore - † 5 giugno 1934
5. Sabbadini prof. Remigio - † 7 febbraio 1934
6. Steinmann dott. Ernst - † 23 novembre 1934
7. Vitelli prof. Girolamo, senatore - † 2 settembre 1935

OPERE RICEVUTE IN DONO O ACQUISTATE

(dal 1° gennaio 1934 al 15 dicembre 1935) (*)

(I doni, quando manca altra indicazione, furono fatti dagli Autori o dagli Enti intestati)

RACCOLTA VIRGILIANA

DONI E ACQUISTI

Beringer (Leopold). Die Kultworte bei Vergil. (Dissertazione). Erlangen, 1932 *(dall'Univ. di Erlangen).*

Billiard (Raymond). Les Bucoliques de Virgile traduites de latin en français. Paris, 1934.

Buscaroli (Corso). Recensione a: A. M. GUILLEMIN, L'originalité de Virgile. Paris, 1931.

— Recensione a: W. F. JACKSON KNIGHT, Vergil's Troy. Essay on the Second Book of the Aeneid. Oxford, 1932.

— Virgilio. Il libro di Didone. Testo con traduzione a fronte seguito da ampio commento interpretativo ed estetico. Milano, 1932-X.

Capuzzello (Fortunato). Il sentimento latino e mediterraneo nel poema eroico di Virgilio, in relazione alla nuova vita fascista. Lecce, 1934 - XIII.

Funaioli (Gino). Il valore del Mediceo nella tradizione manoscritta di Virgilio. Estr. dagli «Atti» della Società Italiana per il Progresso delle Scienze. XXI Riunione. Roma, ottobre 1932, vol. IV.

Galluzzo (Calogero). Drepanum e la leggenda di Enea. Conferenza. Trapani, 1930 *(dalla locale Biblioteca Civica).*

Haecker (Theodor). Virgilio padre dell'Occidente. Traduzione dal tedesco di Nicola De Ruggiero. Brescia, 1935 *(d. d. Casa Editrice «Morcelliana» di Brescia).*

Laviosa (Enrica). La tecnica drammatica di Virgilio. Parma, 1935-XIII.

Mahoney (Brother Albertus). Vergil in the Works of Prudentius. Washington, 1934 *(dall'Univ. Cattolica di Washington).*

(*) Oltre i doni e gli acquisti qui elencati, la biblioteca dell'Accademia, nello stesso periodo di tempo, ha ricevuto per cambio altre 2479 pubblicazioni.

Micalella (Mario). L'egloga VII di Virgilio: Meliboeus. Catania, 1933.

Murison (A. F.). The Bucolics & Georgics of Vergil. Rendered in English hexameters. London, 1932 *(d. d. Casa Editrice Longmans, Green and Co., Ltd.)*.

Nardi (Bruno). Mons Virgilii and the Mantuan Terrain. (Traduzione inglese del prof. E. K. Rand). Estr. da: «The Classical Quarterly», gennaio 1934, n. 1.

— Il Monte di Virgilio. Estr. da: «Realtà». Milano, 1 luglio 1934.

— Sulla vetta del santo Erice. Sta in: «Il Popolo di Trapani» del 14 luglio 1934-XII, n. 27.

— L'Etruria nell'*Eneide*. Estr. dagli «Atti» del III Congresso Nazionale di Studi Romani. Bologna, 1935-XIII.

Pease (Arthur Stanley). Publi Vergili Maronis. Aeneidos. Liber Quartus. Cambridge-Massachusetts, Harvard University, 1935.

Pfeiffer (E.). Virgils Bukolika. Untersuchungen zum Formproblem. Stuttgart, 1933 *(d. d. Editore W. Kohlhammer)*.

Pòlit (Espinosa Aurelio). La ascension espiritual de la critica virgiliana. (Tre sonetos). Quito (Equatore), 1933.

Rehm (Bernhard). Das geographische Bild des alten Italien in Vergils Aeneis. Sta in: «Philologus». Supplementband XXIV, Heft II. Leipzig, 1932 *(d. d. Casa Editrice Dieterich di Lipsia)*.

Schwartz (Eduard). Aetna. Berlin, 1933 *(d. d. Editore Walter de Gruyter e Co.)*.

Trendelenburg (Adolf). Virgils Aeneaslied. Berlin, 1928.

— Virgils ländliche Dichtungen. Berlin, 1929.

— Virgil und «Homer». Persönlichkeit und Zunft. Vortrag am 2000. Geburtstag Virgils 15. Oktober 1930. Berlin, 1930.

Virgilio. Le Georgiche. Libro I, con introduzione e commento di Riccardo Rubrichi. Napoli, 1933 *(d. d. prof. R. Rubrichi)*.

— Le Georgiche. Traduzione di Manfredo Cagni. Como, 1935-XIII.

— Eneide (vol. II, libri VII-XII). Versione poetica di Guido Vitali. Varese, 1932-XI *(d. d. prof. Guido Vitali)*.

— Aeneis. Traduzione di Otmar Vanorny. Praga, 1933 *(d. d. Casa Editrice Jan Laichter di Praga)*.

— Eneide, libro IV. Commento di Fortunato Capuzzello. Città di Castello. 1935 *(d. d. Società Anonima Editrice Dante Alighieri - Albrighi, Segati e C.)*.

— L'Eneide. Traduzione in versi di Giulio Vitale fu A. Milano, 1935-XIII *(d. d. traduttore)*.

— P. Vergilii Maronis Opera. Recognovit Sixtus Colombo. Torino, 1933 *(d. d. Società Editrice Internazionale).*

Walter (Otto). Die Entstehung der Halbverse in der Aeneis. Giessen, 1933 *(dalla Università di Giessen).*

BIBLIOTECA GENERALE

DONI E ACQUISTI VARI

Accademia (R). di Scienze Lettere ed Arti (Padova). Indici per autori, per materie e per soggetti dei lavori pubblicati negli « Atti e Memorie » dall'anno 1900-1901 al 1929-30, a cura del prof. Oliviero Ronchi. Padova, 1934-XIII.

Acta Medica Italica. Raccolta di monografie storiche e di attualità riguardanti la medicina italiana in generale e le singole discipline speciali. Milano, 1935 *(d. d. socio prof. Prassitele Piccinini).*

Aimi (Alcide). Dalla scomparsa del salariato alla Corporazione. Mantova, 1934-XII.

— Oltre la fase salariale. Estr. dal volume « Dalla scomparsa del salariato alla corporazione ». Mantova, 1934-XII.

Alessandrini (Davide). Questioni di navigazione interna. Estr. da: « Realtà ». Milano, settembre 1933-XI.

Andreani (A.) - **Columbo** (V.) - **Morone** (A.) - **Natoli** (F.) - **Perelli** (C.). Il piano regolatore di Mantova. Relazione allegata al progetto. Milano, 1934-XIII *(d. d. arch. Aldo Andreani).*

Aurigemma (Salvatore). Il R. Museo di Spina. Con una relazione di Carlo Calzecchi sul restauro del Palazzo di Lodovico il Moro. (A cura del Comune di Ferrara). Bologna, 1935-XII *(d. d. sig. Podestà di Ferrara).*

Baer (Jean G.). L'adaptation des Helminthes a leurs hôtes. Neuchâtel, 1934 *(dalla Univ. di Neuchatel).*

Balassa (Etienne). Le problème de la répartition des terres et la réforme agraire en Hongrie. Budapest, 1934 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Barbiellini Amidei (Bernardo). La nature publique et privée des eaux en droit italien. Roma, 1933 *(dall' Univ. di Neuchatel).*

Battistini (Mario). Esuli italiani nel Belgio. Un educatore: Pietro Gaggia e il suo Collegio convitto a Bruxelles. Suppl. ai « Commentari » dell'Ateneo di Brescia per il 1934. Brescia, 1935.

Bignami (Paolo). La linea navigabile da Milano a Venezia. Conferenza. Estr. dagli « Atti » del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano. Anno XLVI, n. 3, marzo 1913.

Calvi (Bartolomeo). Il crisantemo bianco ossia Ivan Cankar e la critica. Mantova, 1931.

— Il canto V dell'*Inferno* nelle versioni slovene. Torino, 1932-X.

— I canti popolari slavi e la saga di Mattia Corvino re d'Ungheria. Mantova, 1933.

— Giosuè Carducci presso gli Slavi meridionali. Torino, 1933-XII.

— Saggi di versioni dalle «Immagini di sogni» di Ivan Cankar. Mantova, 1934.

— Verso un'antologìa slava in italiano. Mantova, 1935.

Cankar (Ivan). Il Re di Betainova. Dramma in tre atti. Traduzione integrale dallo sloveno e studio critico di Bartolomeo Calvi. Torino, 1929 *(d. d. traduttore)*.

— La mia vita. Traduzione dallo sloveno. Studio critico e note di Bartolomeo Calvi. Mantova, 1930-XIII *(d. d. traduttore)*.

Carli (Filippo). Storia del commercio italiano. Il mercato nell'alto medio evo. Padova, 1933-XII *(d. d. Casa Editr. Cedam di Padova)*.

Carpani (Enrico G.). Quattro note sul Krishnhaismo. Reggio Emilia, 1934 *(dalla locale Biblioteca Civica)*.

— Yin-fu-king e Tao-teh-king. Commento al significato filosofico dei due testi. Reggio Emilia, 1935 *(dalla locale Biblioteca Civica)*.

Carreri (Ferruccio Carlo) Del libro VI inedito della storia polironiana del Bacchini. Estr. dalla «Rivista Storica Benedettina», anno I, vol. I. Roma, 1906 *(d. d. dott. Giuseppe Carreri)*.

— Gli abati di S. Andrea, conti di Fornicada. In: «Rivista Storica Benedettina», anno 1907, fasc. VII, p. 420 *(d. d. dott. Giuseppe Carreri)*.

Carta topografica del territorio distrettuale di Mantova. S. d. *(d. d. prof. Giovanni Ferretti)*.

Cattedra Ambulante di Agricoltura (Mantova). Periodico: «Agricoltura Mantovana», annate 1934 e 1935.

Cavalcabò (Agostino). Le vicende di Montesauro. Cremona, 1930-VIII.

— Come si impiccava a Cremona. Cremona, 1934-XII.

— Nomi cremonesi a vie di Milano. Cremona, 1934-XII.

— Platina, maestro nell'arte culinaria. Un interessante studio di Joseph D. Vehling. Cremona, 1935-XIII.

Cavazzocca Mazzanti (Vittorio). L'orologio della Brà di Verona. Verona, 1933-XII.

— Catastrofe sul Garda nell'ottobre 1860. Verona, 1935-XIII.

— L'Accademia Filotima e i Teatri a Verona nel XVIII secolo. Verona, 1935-XIII.

Cestaro (Benvenuto). Carlo Gozzi (1720-1806). Recensione di Giovanni Fabris. Estr. dall' « Archivio Veneto », vol. XIV, 1933.

— Notizie di: E. Bellorini su G. B. Belzoni e G. Fabris. Estr. dall' « Archivio Veneto », vol. XIV, 1933.

— Recensione a: ROMOLO QUAZZA, Mantova attraverso i secoli. Estr. dall' « Archivio Veneto », vol. XIV, 1933.

— Orlando e Baldus. Estr. dagli « Atti e Memorie » della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, anno 1933-34-XIII, vol. L. Padova, 1934.

Cherubini (Francesco). Notizie storiche e statistiche intorno ad Ostiglia. Ristampa dell'edizione originale del 1826 arricchita di una tavola, 1933 *(d. d. ing. Antonio Carreri di Ostiglia)*.

Chiapparo (Enrico). La poesia nell'educazione. Conferenza tenuta il 27 marzo 1926 all' Università Popolare di Mantova. Mantova, s. d.

Chiorboli (Ezio). Giuseppe Albini. Estr. dall'Annuario 1932-1934 del R. Liceo-Ginnasio « Galvani » in Bologna.

Clottu (Philippe). Sur quelques phénylbenziminothiurées et thioacylguanidines complétement substituées. Neuchâtel, 1933 *(dall'Univ. di Neuchatel)*.

Comitato Mantovano per la navigazione interna (Mantova). Relazione del Comitato. Anni 1932-1933. Mantova, 1934.

Comune di Mantova. Concorso Nazionale per un Progetto di massima del Piano Regolatore della Città. Relazione della Commissione giudicatrice. Mantova, 1935-XIII *(dalla locale Biblioteca Civica)*.

Consiglio Provinciale dell' Economia Corporativa (Mantova). La vita economica della provincia di Mantova negli anni 1931 e 1932 (IX-XI E. F.). Relazione e Statistiche. Appendice: Relazione sul problema demografico di Mantova.

Consorzio Provinciale Antitubercolare di Mantova. La lotta antitubercolare in regime fascista. Discorso pronunciato in Mantova al Teatro Andreani dal prof. dott. Furio Travagli il 14 aprile 1935-XIII, con presentazione del Presidente del Consorzio Provinciale Antitubercolare on. gr. uff. avv. Gino Maffei. Mantova, 1935-XIII.

— Cerimonia inaugurale della Colonia Alpina « Pietro Valentini » a Spiazzi di Montebaldo. Discorso pronunziato dall'on. avv. Gino Maffei, Presidente del Consorzio. (23 Giugno XIII). Mantova, 1935-XIII.

— Tubercolosi e lotta antitubercolare nella provincia di Mantova. Mantova, 1935.

Cornelii (Nepotis). Quae exstant. Recensuit H. Malcovati. Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum n. 60. Torino, 1934-XII *(acquisto)*.

Corpus Nummorum Italicorum. Volume XV: Roma. Parte I: Dalla caduta dell'Impero d'Occidente al 1572. Milano, 1934 *(in deposito dalla locale Amministrazione Provinciale)*.

Costantini (Celso). Il crollo della vecchia Cina. Roma, 1934-XIII *(dall'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente).*

Cottafavi (Clinio). Palazzo Ducale di Mantova: Gli appartamenti di Eleonora Medici, del Paradiso e dei Nani. Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della Educazione Nazionale, fasc. III, settembre 1934-XII.

— La sorte dei caduti a Curtatone e Montanara. Estr. da « La Voce di Mantova », n. 244 del 14 ottobre 1934-XII.

— Cani e gatti alla Corte dei Gonzaga. Estr. da « Il Ceppo » - Quaderno di vita fascista e di cultura edito dal Comitato di Mantova dell'O. N. B. - dicembre 1934-XIII.

— Galleria della Mostra nel Palazzo Ducale di Mantova. Relazione del restauro e della ricostruzione con una nota storico-artistica di Nino Giannantoni. Mantova, 1934-XII.

— Clarisse della Famiglia Gonzaga in S. Paola di Mantova. Spigolature di storia religiosa. Estr. dalla rivista « Le Venezie Francescane », n. 1. Verona, marzo 1935-XIII.

— Il campanile di S. Barbara in Mantova. Mantova, 1935-XIII.

— Il porticato del Palazzo della Ragione. Estr. da « Mantus », 1935, fasc. V.

— Porticato e pianterreno verso Piazza Sordello di Palazzo Ducale. Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della Educazione Nazionale. Roma, novembre 1935-XIV.

Cunsolo (Luigi). Rapsodie ciociare. Frosinone, 1933-XII.

Dalmasso (Lorenzo). La vite e il vino nella letteratura romana. Milano, 1932-XI.

Dal Vasto-Celano (Maria). Ancora una figura del Risorgimento: Emilio Celano. Milano, 1933.

D'Annunzio (Gabriele). Al legionario « volontario per la guerra d'Africa » Agostino Lazzarotto (lettera facsimile). Milano, 1935-XIII *(d. d. legionario sig. Fulvio Balisti).*

Das (Taraknath). La questione del Pacifico vista da un orientale. Roma, 1934-XII *(dall'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente).*

De Filippi (Filippo). I viaggiatori italiani in Asia. Con proemio di Giovanni Gentile. Roma, 1934-XII *(dall'Istituto Italiano per il Medio Evo ed Estremo Oriente).*

Emmert (Bruno). Bibliografia della Venezia Tridentina: 1930. Collana di Monografie Regionali edita dalla Società di Studi per la Venezia Tridentina, n. 5. Trento, 1933-XI *(dalla Società).*

Fano (Gino). Scorrendo il volume di F. Klein: « Vorlesungen über die Entwicklung der Mathematik im XIX Jahrhundert ». (Conferenza tenuta alla R. Università di Torino il 27 febbraio 1934).

Facchini (G. A.). La storia di Ferrara illustrata nei fatti e nei luoghi. Ferrara, 1933-XI *(dalla locale Biblioteca Civica).*

Fallet (Edouard M.). L'amortissement industriel dans les compágnies de chemins de fer. Neuveville, 1933 *(dall' Univ. di Neuchatel).*

Fano (Gino). Complementi di geometria. (R. Università di Torino - Anno Accademico 1934-1935-XIII). Torino, 1935-XIII.

Faust (Carol B.). La politique douanière de la Roumanie des debuts jusq'a nos jours. Paris, 1934 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Ferrannini (Andrea). Medicina Italica. Priorità di fatti e direttive. Milano, a cura della «Rivista di Terapia Moderna e di Medicina pratica» (Stab. Ind. Edit. Meridionali di Napoli) *(d. d. socio prof. Prassitele Piccinini).*

Finzi (Giuseppe). Nuovi dati sulla biologìa del bacillo tubercolare e sulle «esotubercoline». Ex: Act. P. Acad. Sc. Nov. Lync., anno 87°, III Sess. Città del Vaticano, s. d.

Fogolari (Gino). Arnaldo Segarizzi (Commemorazione). Estr. dalla Rivista «Studi Trentini di Scienze Storiche». Trento, anno XV, 1934, fasc. 4 *(d. d. Comune di Avio).*

Frick (R.-O.). Quand l'hirondelle était blanche... Extrait des Archives suisses des Traditions populaires T. XXXIII, 1934 *(dall' Univ. di Neuchatel).*

Fumagalli (Giuseppe). Regole per il catalogo a soggetto o reale della «Biblioteca del Fiore» di Rodi nell'Egeo. Roma, giugno 1933-XIII.

Funaioli (Gino). Giuseppe Albini (commemorazione). Estr. dall'«Annuario» della R. Università di Bologna: 1934-1935.

Galassi Paluzzi (Carlo). Per l'uso del latino. (I primi frutti di un rifiorire). Bologna, 1934-XII.

Galbiati (Giovanni). Filologìa e storia dell'umanesimo nell'opera di Remigio Sabbadini. Estr. dai «Rendiconti» del Reale Istituto Lombardo, Serie II, vol. 67°, fasc. XVI-XVIII. Milano, 1934.

— Fascino d'una Biblioteca Ducale. Inaugurandosi la Mostra liturgica dei Duchi di Parma nella Biblioteca Ambrosiana il 13 dicembre 1934-XIII. Milano, 1935-XIII.

— Firdusi e l'epopea persiana. Nel millenario della nascita del poeta del libro dei Re. Profilo. Milano, 1935-XIII.

Giacalone Monaco (Tommaso). Il mito enòfobo. Venezia, 1932.

— Considerazioni sulla politica vinicola. Venezia, 1933-XI.

Giordano (Davide). Scritti e discorsi pertinenti alla storia della medicina e ad argomenti diversi. Con 91 illustrazioni nel testo. Milano, a cura della Rivista di terapia moderna e di medicina pratica diretta dal prof. P. Piccinini e dal dott. L. Zoja, 1930-XIII *(d. d. socio prof. P. Piccinini).*

Gislon (Augusto). Ippolito Nievo e la sua famiglia. Padova, 1935 *(acquisto).*

Giuliano (Giuseppina). Aleardo Aleardi nella vita e nell'arte. Con documenti inediti (1812-1878). Verona, sotto gli auspici dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, 1934-XIII *(dall'Accad. di Agricoltura).*

Godet (Pierre). L'idée de culture et l'histoire de la culture européenne. Lausanne, 1926 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Heine (Enrico). Divagazioni musicali. Tradotte e commentate da Edoardo Roggeri. Torino, 1928 *(acquisto).*

Illustrazione Camuna e Sabina. Rivista per Valle Camonica e Lago d'Iseo. Anno 1933, n. 5, 7; anno 1934, n. 3, 4, 8; anno 1935, n. 1 *(d. d. direttore don Romolo Putelli).*

Institut Météorologique Central de Bulgarie (Sofia). Bulletin mensuel: année XXXVI (1934).

International Council of Scientific Unions. The Second General Assembly of the International Council of Scientific Unions held at Brussels, July 9th to 13th, 1934. Reports of Proceedings. London, 1935.

Istituto (R.) Tecnico Commerciale e per Geometri (Ferrara). Annuario scolastico 1932-1933. Milano, 1934-XII.

Istituto di patologia speciale e clinica medica generale della Facoltà di Medicina Veterinaria della R. Università di Milano. Pubblicazioni: 1931-1934 *(d. d. socio prof. Guido Finzi, direttore).*

Istituto di Studi Romani (Roma). Gli Studi Romani nel Mondo. Voll. I-II. Bologna, 1934-XII, 1935-XIII *(acquisto).*

— Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani. Voll. 5. Bologna, 1935 *(acquisto).*

Istituto (R.) Superiore di Architettura (Firenze). Annuario per gli anni accademici 1933-34 e 1934-35. Firenze, 1934-XIII, 1935-XIV.

Istituto (R.) Superiore d'Ingegneria (R. Politecnico) di Milano. Annuario per gli anni accademici 1932-33 e 1933-34. Milano, 1934.

Istituto (R.) Superiore di Medicina Veterinaria (Napoli). Annuario per l'anno accademico 1933-34 (XII-XIII). Napoli, 1935-XIII.

Istituto (R.) Superiore d'Ingegneria (Roma). Annuario per l'anno accademico 1933-34. Roma, 1934.

Istituto (R.) Superiore di Scienze Economiche e Commerciali (Venezia). Annuario per l'anno accademico 1933-1934. Venezia, 1934-XII.

Italicus, Italica Volo (Pubblicazioni). Acta Medica Italica. Anno I, fasc. I-V. Milano, 1935 *(d. d. socio prof. Prassitele Piccinini, direttore).*

Iuvenalis (D. Iunii). Satirarum libri V. Recensuit, praefatus est, adnotationibus criticis et indice instruxit Natalis Vianello. (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum n. 61). Torino, 1935 *(acquisto)*.

Kalidasa. La progenie di Raghu (Raghuvamça) di Kalidasa. Voll. 2. Traduzione di Umberto Norsa. Lanciano, 1935 *(d. d. traduttore)*.

Kehrli (Ulysse). Contribution à l'étude tératologique du brochet (Esox Lucius). Neuchatel, 1934 *(dall'Univ. di Neuchatel)*.

Klein (François). La pubblicité dans l'industrie et le commerce des articles textiles. Neuchatel, 1933 *(dall'Univ. di Neuchatel)*.

Knapp (Charles). La notion de l'ordre public dans les conflits de lois. Mulhouse, 1933 *(dall'Univ. di Neuchatel)*.

Lagercrantz (Otto). Indogermanisches Prädikativ. Uppsala, 1933 *(dall'Università di Uppsala)*.

Lichtenstein (J.). Racine poète biblique. Paris, 1933 *(dall'Univ. di Neuchatel)*.

Lombard (Alfred). La crise de l'histoire littéraire. Neuchatel, 1928 *(dall'Univ. di Neuchatel)*.

Loria (Gino). Storia delle Matematiche. Voll. 3. Torino, 1929-1933 *(acquisto)*.

— La préparation théorique et pratique des professeurs de mathématiques de l'enseignement secondaire dans les divers pays. Rapport général présenté au Congrès international de Mathématiciens, Zurich, 1932.

Macry-Correale (Francesco). Motivi dall'*Inferno*. Gallipoli, 1933.

Magnaguti (Alessandro). Cacce gonzaghesche. Studio condotto su documenti in gran parte inediti. Mantova, 1933-XII.

— Hadrianus in nummis. Reprinted from the «Numismatic Circular» 1930-1934. London, 1934.

Majoni (Giovanni Cesare). Problemi giapponesi. Roma, 1934-XII *(dall'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente)*.

Maldottiana. Numero unico apparso in occasione della inaugurazione della Biblioteca Maldotti in Guastalla : 14 ottobre 1934. Guastalla, 1934-XII *(d. d. socio dott. Clinio Cottafavi)*.

Mantovani (Umberto). Poesie inedite di Ippolito Nievo a Matilde Ferrari. Estr. da «Realtà». Milano, 1 dicembre 1933-XII.

Marchetti (Tullio). Luci nel buio : Trentino sconosciuto (1872-1915). Trento, 1934.

Mariotti (Giovanni). La R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi dalle sue origini fino ad oggi (1854-1934). (Relazione del Presidente della Deputazione al Ministro dell'Educazione Nazionale). Parma, 1934-XII.

Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (Roma). I progressi dell'agricoltura italiana in Regime Fascista. Note illustrative presentate al XVI Congresso Internazionale di Agricoltura di Budapest: 1934-XII. Roma, 1934.

Ministero dell' Educazione Nazionale (Roma). Inventario degli oggetti d'arte d'Italia: VI - Provincia di Mantova. Roma, 1935-XIII *(d. d. Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti)*.

— Annuario: 1935-XIII. Roma, 1935.

Ministero dei Lavori Pubblici. Ufficio Idrografico del R. Magistrato alle Acque (Sezione Geologica). Venezia. Note illustrative della Carta Geologica delle Tre Venezie. Fogli Peschiera e Mantova. Parte I: Geologia; Parte II: Idrografia. Padova, 1933-XII *(d. d. R. Magistrato alle Acque di Venezia)*.

Ministero della Marina (Roma). Relazione sulla leva marittima dei nati nell'anno 1913. Roma, 1935-XIII.

Monteverdi (Claudio). L'Orfeo. Favola Pastorale di Alessandro Striggio adattata in tre atti per la rappresentazione da Claudio Guastalla. Realizzazione orchestrale di Ottorino Respighi. Milano, 1935 *(d. d. prof. Claudio Guastalla)*.

Moschini (Giuseppe). Scritti. Da « La Voce di Mantova » 1922-1927. Mantova, 1934-XII *(d. d. locale Biblioteca Civica)*.

Nardi (Bruno). Romanticismo. Recensione a: ALBANY REZZAGHI, Quarantotto Mantovano. Sta in: « Il Popolo d'Italia » del 24 gennaio 1934-XII.

— « Tutto il frutto ricolto del girar di queste spere ». Estr. da « Studi danteschi », vol. XIX. Firenze, 1935.

Overbeck (Hermann) und **Sante** (Georg Wilhelm). Saar-Atlas. Im Auftrage der Saar-Forschungsgemeinschaft. Bearbeitet und Herausgegeben von Hermann Overbeck und Georg Wilhelm Sante, in Verbindung mit Hermann Aubin, Otto Maull und Franz Steinbach. Gotha, Justus Perthes, 1934. *(d. d. Editore Justus Perthes)*.

Pauly-Wissowa. Realenzyklopädie der classischen Altertumswissenschaft. Band 16-1 (Molatzes-Myssi). Stuttgart, 1933 *(acquisto)*.

— Realenzyklopädie der classischen Altertumswissenschaft. Reihe 2. Bd. 5-1 (Taurisci-Thapsis). Stuttgart, 1934 *(acquisto)*.

— Realenzyclopädie der classischen Altertumswissenschaft. Supplementband VI. Stuttgart, 1935 *(acquisto)*.

— Realenzyklopädie der classischen Altertumswissenschaft. Band 16-2 (Mystagogos-Nereae). Stuttgart, 1935 *(acquisto)*.

Payot (Gilbert). Le nantissement des cédules hypothécaires du propriétaire. Lausanne, 1934 *(dall' Univ. di Neuchatel)*.

Pavanello (Antonio Fernando). In memoria di Luisa Lantoine. S. n. t.

Perazzi (Alberto). L'« esotubercolina » (E. T. F.) nella diagnosi della tubercolosi in medicina umana. Estr. da: « Profilassi » rivista di patologìa comparata. Anno VII, fasc. 3, marzo 1934-XII.

Peri (Alessandro). Medicina del Lavoro. Disciplina italica. Milano, edita a cura della Rivista di Terapia Moderna e di Medicina pratica, 1929-VII *(d. d. socio prof. Prassitele Piccinini).*

Perini (Quintilio). I Castelbarco feudatari di Matarello. Rovereto, 1930.

Perren (Alphonse). Les primes sur salaires dans les entreprises industrielles. Neuchâtel, 1933 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Pettazzoni (Raffaele). Religione e politica religiosa nel Giappone moderno. Roma, 1934-XII *(dall'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente).*

Pianta della Regia Città di Mantova. Rettificata con approvazione dell'I. R. Comando della Fortezza nell'anno 1865 *(d. d. prof. Giovanni Ferretti).*

Piccinini (Prassitele). Cenni storici sulle Università Italiane. Milano, 1932-X.

— Saggi di tisiologìa italiana. Riassunti di lavori premiati al Concorso Scientifico-Sociale indetto dalla Federazione I. N. F. per la lotta contro la tubercolosi. Milano, 1933-XI.

Pico (G. C.). Considerazioni sull'assistenza igienico-sanitaria nelle scuole elementari rurali. (Relazione al Convegno Lombardo d'igiene rurale). Estr. da: « La Verità Medica ». Dalmine (Bergamo), novembre 1933, n. 11.

Porret (Daniel). Relation entre la cinétique et l'équilibre chimiques. Paris, 1933 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Profilassi. Rivista di patologia comparata. Milano, gennaio-dicembre 1934 e gennaio-dicembre 1935 *(d. d. socio prof. Guido Finzi).*

Putelli (Romolo). Valle Camonica e Lago d'Iseo nella storia. Breno, 1923.

— Storie bresciane e bergamasche da inediti documenti del R. Archivio di Stato di Venezia. Vol. I: secoli XV-XVI. Breno, 1924.

— Borno e l'altipiano suo. Borno, 1930.

— I: Inventario d'arredi sacri per Mantova e Diocesi. II: Prime visite Pastorali alla Città e Diocesi. Voll. 2. Mantova, 1934-1935 *(d. di S. E. il Vescovo di Mantova).*

Quartara (Giorgio). Per l'umanità. Milano, 1919 *(dalla locale Biblioteca Civica).*

Racz (Emeric). Les restrictions a la liberté de tester en droit romain. Paris, 1934 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Renz (Jean). La Bourse des valeurs mobilières à Bâle. Étude historique et économique. Strasbourg, 1933 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Restori (Vasco). « Contro corrente ». Note critiche e discussioni intorno alle origini della lingua italiana. Come si formò la lingua nostra ? Estr. dall' « Annuario » del R. Istituto Tecnico di Mantova : 1931-32.

— Essenza e formazione della lingua secondo la teoria del contemperamento espressione concreta del pensiero, effetto della socievolezza umana. Estr. dall' « Annuario » del R. Istituto Tecnico di Mantova : 1932-33.

Rivista (La) Filatelica d' Italia. Genova, annate 1932-1935 *(d. dei Fratelli Oliva).*

Rizzi (Fortunato). Passo Tonale ed altre vecchie e nuove poesie camune. Con prefazione e cenni storici di don Romolo Putelli. Breno, 1922 *(d. di don Romolo Putelli).*

Rocca (Paolo). Riflessi delle « Georgiche » nel « Furioso ». Estr. dall'Annuario del R. Liceo-Ginnasio « L. Ariosto » di Ferrara 1932-33. Bologna, 1933-XI.

— Libri di Benvenuto Cestaro. Dal « Corriere Padano ». Ferrara, 15 gennaio 1935.

Roncaglia (Gino). L. A. Muratori, la musica e il maggior compositore modenese del suo tempo. Modena, 1933-XI.

— Il melodioso settecento italiano. Con saggi musicali inediti o rari. Milano, Ed. Hoepli, 1935-XIII.

Rostagno (Enrico). Del Ms. laur. Petrarchesco Pl. LIII, 35. Estr. dal vol. XXIV dell'Archivio Stor. per le Prov. Parmensi.

Schaerer (René). La morale grecque dans Homère. Lausanne, 1934 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Scheurer (Frederic). Tendances modernes en publicité. Bale, 1931 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Schneider (Charles). La musique originelle des Psaumes huguenots (d'après les sources de 1562 et de 1565). Zurich, 1934 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Scuola (R.) **Superiore di Architettura** (Firenze). Annuario per l'anno accademico 1932-33. Firenze, 1934-XII.

Scuola (R.) **Normale Superiore** (Pisa). Annuario. Volume I. Anno accademico 1934-1935. Pisa, 1935-XIII.

Selem (Alessandro). Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato. In : « Studi e Testi » fasc. IV (1933) della Società Dalmata di Storia Patria *(d. d. Società Dalmata).*

Silvestri (Alfonso). Traiano Boccalini e i « Ragguagli di Parnaso » nelle relazioni con i Gonzaga. Tolmezzo, 1933.

— Baldassare Pisanelli e il « Trattato della natura de' cibi e del bere ». Bologna, 1933-XI.

— Baldassare Pisanelli e la Corte di Mantova. Estr. da : « L'Archiginnasio », anno 1935, n. 1-3.

Silvestri (Alfonso). Una bolla inedita di Paolo III per Luca Gaurico. Estr. dall'« Archivio Storico per la Provincia di Salerno ». Anno III della Nuova Serie, fascicolo II. Napoli, 1935-XIII.

Sirén (Oswald). La scultura e la pittura cinesi. Roma, 1935-XIII *(dall'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente).*

Società Anonima per gli studi del Canale Pedemontano di grande navigazione (Milano). Crociera d'istruzione e propaganda lungo il Tartaro-Canalbianco-Po di Levante: 14-16 settembre 1934-XII. Relazione. Milano, 1934-XIII.

Società Circolo Cittadino e Gabinetto di Lettura (Mantova). Catalogo della biblioteca a tutto l'anno 1934-XIII. Mantova, 1935.

Solitro (Guido). Padova nella guerra (1915-1918). Recensione di Benvenuto Cestaro. Estr. dall'« Archivio Veneto », vol. XIV, 1933 *(d. d. recensore).*

Spagnoli (Battista). Nel IV Centenario dalla preziosa morte del Beato Battista Spagnoli, mantovano... (1516-1916). Roma, 1917 *(d. d. locale Biblioteca Civica).*

Spiller (Tullo). L'Ansaldo e l'artiglieria durante la guerra. Genova, 1922.

Spreti (Vittorio). Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana. Appendice: Parte I (A-C). Parte II (D-Z). Milano, 1935-XIII *(acquisto).*

Staaff (Erik). Le laudario de Pise du ms. 8521 de la Bibliothèque de l'Arsenal de Paris. Étude linguistique: I. Uppsala, 1931 *(dall'Univ. di Uppsala).*

Stampini (Ettore). Nel mondo latino. Studi di letteratura e di filologìa. Torino, 1921 *(acquisto).*

— Sangue e pensiero latino. Torino, 1926 *(acquisto).*

Steinmann (Ernst). In memoriam Ernst Steinmann (4 settembre 1866 e 23 novembre 1934). Roma, 1935 *(dalla Biblioteca Hertziana di Roma).*

Supreme Council of National Economy URSS. Working Ephemerides. Anno 1932, voll. 1-4. Leningrad-Moscow, 1932 *(dalla Société pour les Relations Culturelles entre l'URSS et l'Etranger).*

Tabachovitz (A.). Étude sur la langue de la version française des Serments de Strasbourg. Uppsala, 1932 *(dall'Univ. di Uppsala).*

Tencaioli (O. F.). Principesse italiane nella storia d'altri paesi con 37 ritratti. Roma, 1933-XI *(d. d. locale Biblioteca Civica).*

Tinti (Dante). Gli ostigliesi illustri da Cornelio Nepote a Pasquale Miglioretti. Ostiglia, 1935-XIII *(d. d. locale Biblioteca Civica).*

Torelli (Pietro). La codificazione e la glossa: Questioni e propositi. Estr. dagli « Atti del Congresso Internazionale di Diritto Romano ». Bologna, 17-20 aprile 1933-XI, vol. I.

Torelli (Pietro). Per l'edizione critica della glossa Accursiana alle Istituzioni. Estr. dalla « Rivista di Storia del Diritto italiano », vol. VII, 1934, fasc. 3.

— Luigi Schiaparelli. Discorso commemorativo pronunziato il 17 febbraio 1935 nell'Aula Magna della R. Università di Firenze. Firenze, 1935-XIII.

— Sulle orme di Guido da Suzzara. Modena, 1935-XIII.

Touring Club Italiano (Milano). Gli Stati del Mondo. Commento geografico-statistico all'atlante internazionale del Touring Club Italiano. Milano, 1935-XIII *(acquisto)*.

Travagli (Furio). Ruralizzazione e Urbanesimo. Le ragioni d'indole medica e sociale che stanno per la ruralizzazione contro l'urbanesimo. Milano, a cura della « Rivista di Terapia Moderna e di Medicina pratica », 1931-IX *(d. d. socio prof. Prassitele Piccinini)*.

Trazzi (Anacleto). Ruris facies vespere. Carmen in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum Amstelodami. Prefazione di Antonio Boni. (Edizione di lusso di esemplari 250: esemplare n. 5). Veronae, ex aedibus Mondadori ex Hostilia, 1933.

Trendelenburg (Adolf). Der Humor der Antike ein Band zwischen Dichtung und bildender Kunst. Berlin, 1920.

— Latein als Dolmetsch. (Uskanische Blätter, Weihnachten 1930).

— Dantes Jenseitslied. (Aus den « Askanischen Blattern » Dezember 1933).

— Von der Höhe der Neunzig. Jugenderinnerungen eines Schulmannes, aufgezeichnet für seine Kinder und Kindeskinder. Berlin, 1934.

Trossarelli (Alberto). Il primo lustro di vita dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Mantova. Relazione. Siena, 1935-XIII.

Tucci (Giuseppe). L'Oriente nella cultura contemporanea. Roma, 1934-XII *(dall'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente)*.

Turolla (Enrico). Poesie e Canzoni. Firenze, 1935-XIII.

Ufficio Idrografico del R. Magistrato alle Acque (Venezia). Carta Geologica delle Tre Venezie: *Mantova*. A cura della Sezione Geologica dell'Ufficio Idrografico presso l'Istituto Geologico della R. Università di Padova, 1934.

Università (Berlino). N. 49 dissertazioni della Facoltà di Filosofia, relative all'anno accademico 1933-34.

Università (Erlangen). N. 488 dissertazioni delle Facoltà di Giurisprudenza, di Filosofia, di Medicina, di Scienze, relative all'anno accademico 1934.

Università degli Studi (Ferrara). Annuario per l'anno accademico 1933-34 e 1934-35. Ferrara, 1934-XII e 1935-XIII.

Università (R.) **degli Studi** (Firenze). Attività didattica e scientifica nel decennio 1924-II - 1934-XIII. Firenze, 1934-XII *(d. del Presidente prof. Pietro Torelli).*

— Annuario per l'anno accademico 1933-34 e 1934-35. Firenze, 1934-XII e 1935-XIII.

Università degli Studi (Genova). Annuario: anno accademico 1934-35 (XIII). Genonova, 1935-XIII.

Università (Giessen). N. 13 dissertazioni della Facoltà filosofica, relative all'anno 1934.

Università degli Studi (Padova). Acta Universitatis Patavinae septima saecularia celebrantis: MCCXXII-MCMXXII. Padova, 1925 *(d. del Magnifico Rettore).*

— Annuario per gli anni accademici 1932-33, 1933-34 e 1934-35. Padova, 1934-XII e 1935-XIII.

Università degli Studi (Roma). Annuario per gli anni 1933-34 e 1934-35. Roma, 1934-XII e 1935-XIII.

Urangia Tazzoli (Tullio). La Contea di Bormio. Raccolta di materiali per lo studio delle Alte Valli dell'Adda. Vol. II: L'Arte; Vol. III: Le tradizioni popolari. Bergamo, 1933-1935-XIII.

Vacca (Giovanni). Ideali della Cina moderna. Roma, 1934-XII *(dall'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente).*

Valcarenghi (Enzo). L'« esotubercolina Finzi » (E. T. F.) nella diagnosi della tubercolosi canina. Estr. da « Profilassi » rivista di Patologìa comparata. Anno VII, fasc. 2, febbraio 1934-XII.

Velidedeoglu (Hifzi). Tötung auf Verlangen, Euthanasie, Selbstmord und Teilnahme am Selbstmord. Strasbourg, 1933 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

Viana (Odorico) e **Vozza** (Francesco). L'ostetricia e la ginecologìa in Italia. (Cenni storici sulle Università italiane del prof. P. Piccinini). Milano, 1933 *(d. d. socio prof. P. Piccinini).*

Wallace (M. W.). Golding's A Tragedie of Abraham's Sacrifice edited with an introduction, notes, and an appendix containing the Abraham Sacrifiant of Theodore Beza. Toronto, 1906 *(dall'Univ. di Toronto).*

Werner (Gotthard). Werner. Pictor Rosicrucianus: 1837-1903. Stockholm, 1935 *(d. del sig. A. Fredericks).*

Wollemborg (Leone). Scritti e discorsi di economia e finanza. Con prefazione del prof. Augusto Graziani. Torino, 1935-XIII *(d. della signora Alma Wollemborg Fano).*

Zamboni (Giuseppe). La gnoseologìa di S. Tommaso d'Aquino. Verona, 1934-XII.

— Metafisica e gnoseologìa. Risposta a Mons. Francesco Olgiati. Verona, 1935-XIII.

Zuber (Otto). Étude sur la loi de Hooke. Bale, 1933 *(dall'Univ. di Neuchatel).*

INDICE

IOH. FR. CROME - Das Bildnis Vergils . . . . . pag. 1

Tra il vasto materiale statuario antico preso in esame con rigorosa analisi si viene ad identificare l'erma riproducente il nostro Poeta. Vedasi l'ampio riassunto del Prof. Giorgio Pasquali premesso allo studio.

Ex ingenti simulacrorum ac statuarum copia ad examen deducta, una quaedam herma subtili investigatione definitur, quae poetae nostri effigiem omnino repraesentare evincitur. Summarium conferatur opera et studio Prof. G. Pasquali confectum et tractationi praepositum.

E. PENASA - L'opera scientifica di Enrico Paglia negli scritti e nel carteggio con gli scienziati del tempo . . . » 75

Vi sono prese in esame le pubblicazioni scientifiche del Paglia e la copiosa corrispondenza inedita da lui tenuta con i geologi Stoppani e Taramelli e coi botanici Passerini, Caruel, Massolongo e Luigi d'Arco; vi è rilevata l'importanza dei suoi studi come cultore delle scienze naturali in genere e particolarmente come geologo autodidatta e vi è segnalato il ragguardevole contributo da lui recato alla conoscenza geologica del territorio mantovano: del quale contributo si sono largamente giovati i geologi del suo tempo e posteriori.

Opuscula et volumina quae de scientiis naturalibus ab H. Paglia edita sunt simul et epistolae ineditae quarum copiosum cum geologis Stoppani et Taramelli nec non cum herbariis Passerini, Caruel, Massalongo e Aloisio d'Arco commercium habuit, ad examen revocantur; studiorum, quae generatim ut naturalium scientiarum cultor et praesertim ut geologus sui ipsius magister persecutus est, insigne pondus adnotatur, et quanta ipse ad solum mantuanum dignoscendum contulerit, quibus non aequales tantum, sed et posteriores geologi large usi sunt, perspicue illustrantur.

C. COTTAFAVI - L'Ordine cavalleresco del Redentore . . pag. 171

Ricerca sulle origini dell'Ordine cavalleresco del Redentore e sulle trattative corse tra il Duca Vincenzo Gonzaga e il Vaticano per la fondazione ed il riconoscimento dell'Ordine stesso: su documenti inediti dell'Archivio Gonzaga.

Ex documentis ineditis tabularii Gonzaga inquisitio instituitur de origine ordinis equestris Redemptoris simulque de tractationibus quae ducem Vincentium Gonzaga inter et Summum Pontificem circa ipsius Ordinis constitutionem et ricognitionem intercesserunt.

Sunto dei verbali . . . . . » III

Fondazione Prof. Massimo Piccinini . . . . . » VII

Cariche accademiche per il triennio 1932-1934 . . . » X

Elenco dei Soci . . . . . » XI

Soci defunti . . . . . » XVI

Opere ricevute in dono od acquistate (dal 1° gennaio 1934 al 15 dicembre 1935):

Raccolta Virgiliana - doni e acquisti . . . » XVII

Biblioteca generale - doni e acquisti vari . . » XIX

PUBBLICAZIONI
DELLA REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

ATTI E MEMORIE

Prima Serie: Anni 1795, 1863 e dall'anno 1868 all'anno 1907.

Nuova Serie: Volumi I-XXIV (1908-1935).

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

RASI (Pietro) - Annate: 1908, 1909, 1910-11, 1912-13.

ALBINI (Giuseppe) - Annate: 1914-19.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MANTOVANA

Puntata I: 1921-1923 (P. TORELLI).

» II: 1924-1925 (P. TORELLI).

» III: 1926-1927 (C. FERRARINI, R. QUAZZA, A. SCHIAVI, P. TORELLI).

Serie I - MONUMENTA

Vol. 1° - TORELLI (Pietro) - L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol I. Ostiglia, 1920. In-4° di pp. XCII + 250.

Vol. 2° - LUZIO (Alessandro) - L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. II. (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga). Verona, 1922. In-4° di pp. 424.

Vol. 3° - TORELLI (Pietro) - L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova. Verona, 1924. In-4° di pp. XVI + 599.

Serie II - MISCELLANEA

Vol. 1° - TORELLI (Pietro) - Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale. Mantova, 1915. In-8° di pp. 288.

Vol. 2° - L'*Eneide* tradotta da Giuseppe Albini. Bologna, 1921. In-16° di pp. XXVI + 455.

Vol. 3° - QUAZZA (Romolo) - Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627). Mantova, 1922. In-8° di pp. 322.

Vol. 4° - BERNARDI (Gian Giuseppe) - La musica nella Reale Accademia Virgiliana. Mantova, 1923. In-8° di pp. VIII + 194.

Vol. 5° - QUAZZA (Romolo) - La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), Vol. I. Mantova, 1926. In-8° di pp. 532.

(Segue retro)

Vol. 6° - QUAZZA (Romolo) - La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631). Vol. II. Mantova, 1926. In-8° di pp. 408.

Vol. 7° - TORELLI (Pietro) - Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola. Mantova, 1930. In-8° di pp. VIII + 514 + ind.

Vol. 8° - DAL ZOTTO (Attilio) - « Vicus Andicus » - Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio. Mantova, 1930. In-4° di pp. 148 + ind. + 5 carte topogr. e con 44 illustr. nel testo.

Vol. 9° - AUTORI VARI - *Studi Virgiliani*. Mantova, 1930. In-8° di pp. 267 + ind.

In corso di stampa:

VIRGILIO - Le Opere, a cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli.

NICOLINI (Ugo) - Le carte dell'Archivio di S. Andrea in Mantova.

FERRARINI (Cesare) - Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Comunale di Mantova.